JONATHAN KELLERMAN
ESTREMA DIFESA
(Self-Defense, 1995)

L'autore ringrazia il dottor Jerry Dash.

A mia figlia Ilana,
mente sottile e magica, anima dolce,
e musica, sempre.

1

Come sempre, lei sorrise.

Dalla poltrona aveva una magnifica vista dell'oceano. Quella mattina era una distesa verdazzurra increspata, su cui si riflettevano i raggi del sole. In cielo volteggiava un triangolo di pellicani. Ma non credo che lei lo notasse.

Si agitò un poco, cercando di mettersi comoda.

«Buon giorno, Lucy.»

«Buon giorno, dottor Delaware.»

Ai piedi aveva la borsa, piuttosto grande, di macramè con manici di cuoio. Indossava un maglione di cotone azzurro chiaro e una gonna rosa, plissettata. Aveva i capelli fulvi, lucenti, lunghi fino alle spalle, con la frangetta. Il viso magro era punteggiato di lentiggini, con zigomi pronunciati e lineamenti delicati, illuminato da grandi occhi castani. Dimostrava meno dei suoi venticinque anni.

«Bene», disse stringendo le spalle, con il sorriso sulle labbra.

«Bene.»

Il sorriso si spense. «Oggi voglio parlare di *lui*.»

«D'accordo.»

Si coprì la bocca, poi spostò le dita. «Delle cose che ha fatto.»

Annuii.

«No», continuò. «Non intendo ciò di cui abbiamo già parlato, ma cose che non le ho raccontato.»

«I particolari.»

Strinse le labbra. Aveva una mano sul grembo e cominciò a tamburellare con le dita. «Lei non ne ha la più pallida idea.»

«Ho letto i verbali del processo, Lucy.»

«Tutti?»

VISIT…

«Tutti i particolari dei delitti. La testimonianza dell'agente Sturgis.»

«Oh... allora penso che lo sappia.» Lanciò un'occhiata all'oceano. «Credevo di averli superati, ma all'improvviso non riesco a togliermeli dalla testa.»

«I sogni?»

«No, sono pensieri che ho da sveglia. Immagini che vagano nella mia mente. Quando sono al lavoro, quando guardo la TV, dappertutto.»

«Immagini del processo?»

«Le cose peggiori... quegli ingrandimenti fotografici. Oppure rivedo le espressioni dei visi. I genitori di Carrie Fielding. Il marito di Anna Lopez.» Distolse lo sguardo. «Il viso di *lui.* Mi sembra di rivivere tutto.»

«Del resto, non è successo tanto tempo fa, Lucy.»

«Due mesi non sono molto tempo?»

«Non per quello che hai passato tu.»

«Forse ha ragione», ammise. «Per tutto il tempo in cui sono rimasta sul banco dei giurati, mi è sembrato di trovarmi in una discarica di sostanze tossiche. Più le testimonianze diventavano volgari, più lui ne godeva. Quei suoi sguardi, quegli stupidi disegni satanici sulle mani. Come se ci *sfidasse*, perché vedessimo quanto era cattivo. Ci sfidasse a punirlo.»

Con un sorriso tirato aggiunse: «Abbiamo raccolto la sfida, vero? Suppongo sia stato un onore condannarlo. E allora, perché non mi sento onorata?»

«Il risultato finale può avervi fatto onore, ma per arrivarci...»

Scosse la testa, come se non avessi capito. «Ha defecato su di loro! Dentro di loro! Dopo che... nei buchi che aveva fatto nei loro corpi!» I suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Perché?» chiese.

«Non saprei da che parte cominciare, per spiegare il comportamento di uno come lui, Lucy.»

Rimase a lungo in silenzio. «Per lui è stato tutto un grande gioco. In un certo senso era solo un bambino troppo cresciuto, no? Trasformava le persone in bambole per poterci giocare... Certi bambini giocano in questo modo, non è così?»

«Non quelli normali.»

«Crede che sia stato davvero maltrattato come ha sostenuto?»

«Non c'è nessuna prova.»

«È vero», ammise. «Eppure. Com'è possibile... poteva davvero essere in uno stato di alterazione, avere una personalità multipla come ha affermato

quello psichiatra?»

«Non ci sono prove neppure di quello, Lucy.»

«Lo so, ma lei, dottor Delaware, che cosa ne pensa?»

«Suppongo che il suo comportamento da pazzo al processo fosse una finta, per sostenere la richiesta di infermità mentale.»

«Quindi lei ritiene che fosse del tutto padrone di sé?»

«Non so se padrone di sé sia il termine appropriato, ma di certo non era psicopatico, né in preda a impulsi incontrollabili. Ha scelto di fare ciò che ha fatto. Gli piaceva fare del male alla gente.»

Lei si toccò una guancia bagnata. «Non crede che fosse malato.»

«Non nel senso che si potesse curare con qualche pillola o un'operazione chirurgica, e nemmeno con la psicoterapia.» Le allungai un fazzolettino di carta.

«Perciò è necessario che muoia.»

«È necessario che sia tenuto lontano da tutti.»

«E così abbiamo fatto. Il procuratore distrettuale ha detto che se c'è uno che finirà nella camera a gas quello è proprio lui.» Le sfuggì una risata nervosa.

«E ti dà fastidio?»

«No... forse. Non lo so. Voglio dire, se entrerà mai nella camera a gas non sarò certo là a guardarlo soffocare. Se lo merita, ma... credo mi dia fastidio il fatto di sapere che il tal giorno alla tal ora... ma si può fare qualcosa di diverso? Quale sarebbe l'alternativa? Dargli la possibilità di uscire e di rifare quelle cose?»

«Anche le scelte giuste possono essere angosciose.»

«Lei crede nella pena di morte?»

Prima di rispondere riflettei per qualche istante. Normalmente evitavo di introdurre nella terapia le mie opinioni personali, ma quella volta sarebbe stato un errore non rispondere. «Sono d'accordo con te, Lucy. L'idea che vengano stabiliti giorno e ora in cui una persona deve morire mi disturba, e avrei qualche difficoltà ad azionare l'interruttore. Ma riesco a capire che in alcuni casi possa essere la soluzione migliore.»

«E allora che cosa siamo, dottor Delaware? Degli ipocriti?»

«No», risposi. «Esseri umani.»

«Non ero entusiasta di condannarlo a morte. Anzi, ho opposto resistenza. Ma gli altri hanno insistito per chiudere la faccenda.»

«È stata dura?»

«No, non sono stati sgarbati. Solo insistenti. Ripetevano le loro ragioni e

mi fissavano come se fossi una ragazzina stupida che alla fine avrebbe cambiato opinione. Quindi credo che in parte siano state le loro pressioni a convincermi.»

«Come hai detto prima, quale sarebbe stata l'alternativa?»

«Già.»

«Avverti questo conflitto perché sei una persona morale», dissi. «Forse è per questo che hanno cominciato a ritornare le immagini.»

Sembrò confusa. «Che cosa intende dire?»

«Forse a questo punto hai *bisogno* di ricordare esattamente che cosa ha fatto Shwandt.»

«Per convincermi che quello che ho fatto io era giusto?»

«Sì.»

Sembrò calmarsi, ma pianse ancora un po'. Il fazzolettino che aveva in mano era zuppo e appallottolato, e gliene diedi un altro.

«Era solo questione di sesso, vero?» chiese con ira improvvisa. «Aveva un orgasmo nel veder soffrire le persone. Quelle testimonianze a discarico sugli impulsi incontrollabili erano tutte balle... quelle povere donne, come le ha conciate... mio Dio, perché comincio la giornata parlando di queste cose?»

Guardò l'orologio. «Sarà meglio che vada.»

Quello sulla mensola del camino diceva che restava ancora un quarto d'ora.

«Abbiamo ancora un po' di tempo.»

«Lo so, ma le rincresce se vado via un po' prima? Il lavoro si è accumulato; la mia scrivania è...» Fece una smorfia e distolse lo sguardo.

«Che cos'è, Lucy?»

«Stavo per dire un macello.» Una risata. «Questa esperienza mi ha sconvolta, dottor Delaware.»

Allungai una mano e le toccai una spalla. «Vedrai che con il tempo...»

«Sono certa che ha ragione... Con il tempo. Vorrei che in un giorno ci fossero trentaquattro ore.»

«Sei rimasta indietro a causa dell'impegno come giurata?»

«No, ho smaltito gli arretrati la prima settimana. Ma il carico di lavoro mi sembra più pesante. Continuano a rifilarmi pratiche su pratiche, come se mi stessero punendo.»

«Perché dovrebbero farlo?»

«Per aver preso una licenza di tre mesi. La ditta era legalmente obbligata a concedermela, ma non ne è stata affatto contenta. Quando ho mostrato la

notifica al mio capo, mi ha detto di tirarmene fuori. Ma io non l'ho fatto. Ho pensato che fosse importante. Non sapevo a quale processo ero stata assegnata.»

«Se l'avessi saputo avresti cercato di uscirne?»

Lei rifletté. «Non lo so... Comunque devo seguire la contabilità di otto nuove società. Di solito avevo tanto lavoro solo nel periodo della denuncia dei redditi.»

Si strinse nelle spalle e si alzò. Dietro di lei, i pellicani cominciarono a tuffarsi in formazione.

Quando arrivammo al portone mi chiese: «Ha visto di recente l'agente Sturgis?»

«Un paio di giorni fa.»

«Come sta?»

«Bene.»

«Che persona simpatica! Come fa a occuparsi sempre di fatti simili?»

«Non tutti i casi sono come quello di Shwandt.»

«Grazie a Dio.» Aveva la gonna a posto, ma la rassettò, spianando il tessuto sui fianchi sodi e stretti.

«Sei sicura di volertene andare prima, Lucy? Abbiamo parlato di cose piuttosto sconvolgenti.»

«Lo so, ma andrà tutto bene. Parlarne mi fa sentire meglio.»

Uscimmo di casa e raggiungemmo il cancello. Lo aprii e uscimmo sulla Pacific Coast Highway. A nord di Malibu Colony il traffico costiero era scarso: qualche pendolare proveniente da Ventura e pochi camion di prodotti agricoli che scendevano rombando da Oxnard. Ma i veicoli che passavano procedevano veloci e assordanti, e la udii a stento quando mi ringraziò di nuovo.

La guardai salire sulla piccola Colt blu. Accese il motore e girò di colpo il volante, partendo con grande stridore di gomme.

Ritornai dentro e archiviai la seduta.

Era la quarta. Ancora una volta avevamo parlato dei delitti di Shwandt, del processo, delle vittime, ma non dei sogni che l'avevano condotta da me.

La prima volta ne avevo accennato, ma lei aveva cambiato bruscamente argomento e io non avevo insistito. Forse i sogni erano cessati.

Preparai un po' di caffè, uscii sul retro e guardai i pellicani pensando a lei, inchiodata per tre mesi sul banco della giuria.

Novanta giorni in una discarica di sostanze tossiche. Tutto perché non

mangiava carne.

«Una vegetariana pura», mi aveva detto Milo con un bicchiere di scotch in mano. «Ha un adesivo con la scritta SALVATE LE BALENE sull'auto e fa offerte a Greenpeace. Naturalmente la difesa aveva una cotta per lei.»

«Compassione per tutti gli esseri viventi», avevo commentato.

Lui aveva grugnito. «La difesa pensava che non avrebbe mai mandato quello stronzo nella camera a gas.»

Aveva fatto una risata sgradevole, aveva finito il Chivas e si era passato una mano sul viso come per lavarsi senz'acqua. «Una supposizione insensata. Anche se è improbabile che gli diano presto il cianuro, con tutti i documenti che stanno preparando i suoi avvocati.»

Era abbastanza ubriaco, ma si difendeva bene. Era l'una del mattino e ci trovavamo nella sala da cocktail semivuota di un alto palazzo per uffici, nel centro della città, a pochi isolati dal tribunale in cui Jobe Rowland Shwandt aveva tenuto banco per tre mesi, lanciando occhiate lascive, ridacchiando, pulendosi il naso, schiacciandosi brufoli, scuotendo rumorosamente le catene.

La stampa aveva trasformato in notizia ogni suo gesto, e Shwandt si godeva un mondo l'attenzione riservatagli; gli piaceva quasi quanto le sofferenze che aveva inflitto. Per lui il processo era stato un sostanzioso dessert, dopo un banchetto di sangue durato dieci mesi.

L'Uomo Nero.

Quanto più diventavano ripugnanti le testimonianze, tanto più lui faceva sorrisetti affettati. Quando era stato letto il verdetto di condanna a morte, si era toccato l'inguine e aveva cercato di scoprirsi davanti alle famiglie delle vittime.

«Niente pesce», aveva detto Milo, deponendo il bicchiere sul bancone. «Nemmeno uova o latticini. Solo frutta e verdura. Vegetariana integrale.»

Avevo annuito.

Il barista era giapponese, come la maggior parte dei clienti. Il cibo consisteva in misto di interiora in salsa di soia, cetrioli e riso avvolti in alghe e minuscoli gamberetti rosa. Le conversazioni avvenivano a voce bassa ed educata, e sebbene Milo parlasse piano sembrava rumoroso.

«La maggior parte di questi ingenui idealisti finge, ma con lei si ha la sensazione che faccia sul serio. Ha una voce davvero calma e gentile; è carina, ma non si mette in mostra. Alle superiori ho conosciuto una ragazza del genere. Si è fatta suora.»

«E Lucy assomiglia a una suora?»

«Chi sono io per dirlo?»

«Sei bravo nel giudicare i caratteri.»

«Lo credi, eh? Be', non so niente della sua vita amorosa. Non so molto di lei, in realtà, tranne che sta facendo dei brutti sogni.»

«Vive sola?»

«È quello che ha affermato durante l'esame preliminare dei testimoni.»

«Ha un ragazzo?»

«Non ne ha parlato. Perché?»

«Mi chiedevo quali siano i suoi puntelli.»

«Ha detto che sua madre è morta, e che suo padre non lo vede quasi mai. In termini di vita sociale, direi che è un Cuoresolitario. Probabilmente ai difensori è piaciuto anche questo.»

«Come mai l'accusa non l'ha ricusata?»

«L'ho chiesto a George Birdwell. Ha risposto che erano rimasti a corto di elementi squalificanti, e che hanno pensato fosse una finta. Che avesse una durezza interiore che le avrebbe fatto fare la cosa giusta.»

«Ha fatto anche a te questa impressione?»

«Sì. Ha... un nucleo solido. Conosci la vecchia battuta sul conservatore, cioè che è un progressista che è stato rapinato? Ho avuto l'impressione che sia una persona che ha attraversato periodi difficili.»

«Che cosa fa per vivere?»

«Mastica numeri per una di quelle grandi società di contabilità a Century City.»

«Ragioniere iscritto all'albo?»

«Contabile.»

«Ha parlato di altri problemi, oltre ai sogni?»

«No. L'unica ragione per cui sono venuti fuori i sogni è perché le ho detto che sembrava stanca. Lei ha risposto che non dormiva bene. Così l'ho fatta parlare, ma ha cambiato subito argomento; ho pensato che fosse qualcosa di personale e non ho insistito. Quando mi ha telefonato la volta dopo, sembrava ancora distrutta, quindi le ho consigliato di venire da te. Ha risposto che ci avrebbe pensato, ma poi ha detto che andava bene, e che sarebbe venuta.»

Milo aveva estratto da una tasca un sigaro, l'aveva guardato controluce e l'aveva rimesso a posto.

«Anche altri testimoni hanno dei problemi?» avevo chiesto.

«Lei è l'unica con cui io sia in contatto.»

«Come mai?»

«Stavo osservando la giuria, come faccio sempre, e per caso i nostri sguardi si sono incrociati. L'avevo notata anche prima, perché sembrava che lavorasse davvero sodo. Poi, quando sono andato a deporre, ho visto che mi fissava. Intensamente. Dopo, abbiamo continuato a scambiarci occhiate. Il giorno in cui è finito il processo, quando la giuria è stata scortata di nuovo in aula, c'ero anch'io. Mi ha fatto un cenno di saluto. Uno sguardo intenso. Ho avuto la sensazione che mi stesse chiedendo qualcosa, allora le ho dato il mio biglietto da visita. Tre settimane dopo ha chiamato la stazione di polizia.»

Aveva premuto una mano sul bancone e si era esaminato le nocche. «Mi pare di aver fatto la mia buona azione per quest'anno. Non so quanto può permettersi di spendere...»

«Non credo che i contabili investano in lingotti d'oro», avevo osservato. «Ci metteremo d'accordo.»

Nella luce blu ghiaccio della sala, il suo viso era un calco di gesso butterato; i capelli neri gli spiovevano sulla fronte, creando un'ombra come se avesse un berretto con la visiera.

«E allora?» aveva chiesto. «Un giorno sulla spiaggia è davvero un giorno sulla spiaggia?»

«Scoraggiante, amico. Vuoi venire a catturare qualche onda?»

Aveva grugnito. «Se mi avessi visto in costume da bagno non me l'avresti proposto. Come procede la casa?»

«Lentamente. *Molto* lentamente.»

«Altri problemi?»

«A quanto pare, ogni artigiano sente il sacro obbligo di rovinare il lavoro dei precedenti. Questa settimana i muratori hanno coperto una conduttura elettrica e gli idraulici hanno danneggiato il pavimento.»

«Mi dispiace che Binkle non andasse bene.»

«Era bravo, ma non bastava. Avevamo bisogno di qualcosa di più di uno che lo fa come secondo lavoro.»

«Non è granché nemmeno come piedipiatti», aveva detto Milo. «Ma altre persone per cui ha lavorato sono rimaste contente.»

«È andato bene, fin dove è arrivato. Quando è subentrata Robin è andato ancora meglio.»

«Come se la cava?»

«Adesso che gli operai la prendono sul serio se la gode davvero. Alla fine hanno imparato che non possono dargliela a bere sale sull'impalcatura,

prende gli attrezzi e mostra loro come fare.»

Milo aveva sorriso. «Allora, quando credi che sarà finita?»

«Fra sei mesi, come minimo. Nel frattempo dobbiamo continuare a soffrire a Malibu.»

«Che peccato. Come sta Mister Cane?»

«L'acqua non gli piace, ma ha cominciato ad apprezzare la sabbia. Letteralmente. Se la mangia.»

«Carino. Potresti insegnargli a cacare mattoni di argilla, così ridurresti i costi di costruzione.»

«Sempre pratico, Milo.»

2

Era stato un anno di nomadismo.

Tredici mesi fa, poco prima che Jobe Shwandt cominciasse a entrare dalle finestre delle camere da letto e a fare a pezzi la gente, uno psicopatico assetato di vendetta mi aveva bruciato la casa, riducendo in cenere dieci anni di ricordi. Quando Robin e io eravamo di nuovo riusciti a pensare in positivo, avevamo cominciato a fare progetti per ricostruire la nostra casa e a cercarne una da affittare nel frattempo.

Ne avevamo trovata una sulla spiaggia, all'estremità occidentale di Malibu, ai confini della Ventura County, anni luce dai quartieri eleganti. La recessione l'aveva resa abbordabile.

Se fossi stato più furbo o più motivato, avrei potuto possedere quella casa. Durante la mia giovinezza iperattiva, quando lavoravo a tempo pieno presso il Western Pediatric Hospital e mandavo avanti il mio studio privato di sera, avevo guadagnato abbastanza da investire in proprietà immobiliari a Malibu: avevo acquistato e venduto un paio di palazzine di appartamenti, realizzando un guadagno sufficiente a costituire un portafoglio di azioni e obbligazioni che era la mia àncora di salvezza nei tempi difficili. Ma non avevo mai abitato sulla spiaggia, ritenendola troppo lontana dalla vita urbana.

Adesso l'isolamento mi piaceva; solo Robin, Spike e io, e i pazienti disposti a fare il viaggio in auto.

Erano anni che non mi occupavo di terapie a lungo termine: la mia attività si limitava a consulenze per il tribunale. Più che altro facevo perizie su bambini con turbe emotive e psichiche dovute a incidenti e delitti, e li curavo. Ogni tanto mi capitava qualcosa di diverso, come il caso di Lucy

Lowell.

La casa era piccola, di legno grigio, in stile coloniale. Era stata costruita sulla sabbia, e sul davanti, dalla parte della strada, c'erano un alto steccato e un garage doppio in cui Robin, dopo aver deciso di subaffittare il laboratorio di Venice, aveva continuato a fabbricare strumenti a corda. Tra la casa e il cancello, su un livello più basso, c'era un giardino, con piante grasse e una vecchia vasca di legno inutilizzata da anni. Una passerella di assi correva sospesa sopra la vegetazione.

Sul retro, un cancello si apriva su dieci gradini consunti che conducevano alla spiaggia, una lingua di terra sassosa nascosta in una baia dimenticata. Verso l'interno si vedevano montagne coperte di piante selvatiche. I tramonti erano belli da accecare, e qualche volta otarie e delfini venivano a giocare a pochi metri dalla riva. A una cinquantina di metri dalla spiaggia c'erano dei banchi di alghe, e ogni tanto vi si fermava una barca da pesca, a gareggiare con i cormorani, i pellicani e i gabbiani. Avevo provato a nuotare, ma una sola volta. L'acqua era gelida, piena di ciottoli e di correnti.

Un posto bello e tranquillo, a parte qualche jet da combattimento che passava rombando, proveniente dalla base aeronautica di Edwards. Circolava la leggenda che una famosa attrice avesse abitato qui con due giovani amanti prima di fare il Grande Film e di costruirsi un castello moresco a Broad Beach. Era invece un fatto accertato che un celebre jazzista avesse trascorso un inverno in un cottage in rovina all'estremità orientale della spiaggia, iniettandosi eroina tutte le sere e suonando la tromba al ritmo della marea.

Niente celebrità, in quel periodo. Quasi tutte le case erano bungalow appartenenti a gente che veniva per il fine settimana, troppo indaffarata per svagarsi; anche nei periodi festivi, quando il centro di Malibu brulicava come un'autostrada senza pedaggio, avevamo la spiaggia tutta per noi: pozze formate dalla marea, legname trasportato dalla corrente e sabbia a sufficienza per far leccare i baffi a Spike.

È un bulldog francese, un animale dall'aspetto strano. Tredici chili di muscoli, orecchie da pipistrello, un muso grinzoso con un profilo abbastanza piatto da poterci scrivere sopra. Più ranocchio che lupo, con il coraggio di un leone.

Un Boston terrier imbottito di steroidi, ecco come potrei definirlo, ma il suo carattere è decisamente quello di un bulldog: tranquillo, fedele, affettuoso. E ostinato.

Era entrato nella mia vita quasi distrutto dal caldo e dalla sete, essendo

scappato dopo la morte della sua padrona. In quel periodo un animale domestico era l'ultima cosa che cercavo, ma Spike aveva fatto breccia nel nostro cuore. Da cucciolo era stato addestrato a evitare l'acqua e non poteva soffrire l'oceano: manteneva le distanze dalla risacca e si arrabbiava con l'alta marea. Qualche volta arrivava un cane da riporto o un setter randagio, e lui giocava con loro finché restava senza fiato e pieno di bave. Ma la sua passione per la silice compensava ampiamente quegli affronti, come il piacere di abbaiare agli uccelli sulla riva, con una voce strozzata che ricordava quella di un vecchio sul punto di soffocare.

Per la maggior parte del tempo stava con Robin, saliva sul suo furgoncino, l'accompagnava in cantiere. Quella mattina erano partiti alle sei, e la casa era del tutto tranquilla. Aprii la porta a vetri e lasciai entrare un po' di caldo e di rumori dell'oceano. Il caffè era pronto. Lo portai sulla veranda e pensai ancora a Lucy.

Da quando Milo le aveva dato il mio numero a quando si era decisa a telefonarmi erano passati dieci giorni. Niente di insolito. Per la maggior parte delle persone, andare da uno psicologo è un passo importante, anche in California. Un po' timidamente aveva chiesto un appuntamento per le sette e trenta, in modo da poter essere di ritorno a Century City alle nove. Quando avevo accettato si era dimostrata sorpresa.

Era arrivata con cinque minuti di ritardo e si era scusata. Aveva sorriso.

Un sorriso grazioso ma sofferente, difensivo, che le era rimasto sul viso per quasi tutta la seduta.

I suoi resoconti erano stati vivaci e chiari, pieni di elementi concreti: le piccole dispute legali del procuratore distrettuale, i vezzi del giudice, la composizione delle famiglie delle vittime, le volgarità di Shwandt, le ciance della stampa. Arrivato il momento di andarsene, mi era sembrata delusa.

Quando avevo aperto il cancello per la seconda seduta, con lei c'era un giovanotto. Aveva circa trent'anni, alto, magro, con la fronte alta e i capelli biondi che stavano diradandosi. La stessa pelle chiara e gli occhi castani di Lucy, e un sorriso ancora più sofferente.

Me l'aveva presentato come suo fratello Peter, e lui aveva detto «Piacere» con una voce bassa, sonnacchiosa. Ci eravamo stretti la mano. La sua era ossuta e fredda, eppure molle.

«Entri, prego, può fare una passeggiata sulla spiaggia.»

«No, grazie, resterò in macchina.» Aveva aperto lo sportello anteriore destro e aveva guardato Lucy. Lei l'aveva osservato, scendendo dall'auto. Era una giornata calda, ma indossava un pesante maglione marrone sopra

la camicia bianca, un paio di vecchi jeans e scarpe da ginnastica.

Al cancello Lucy si era voltata per guardarlo di nuovo. Peter era stravaccato sul sedile anteriore ed esaminava qualcosa che teneva in grembo.

Non era riuscita a mantenere il sorriso per tutti i quarantacinque minuti, questa volta. Si era concentrata su Shwandt, riflettendo su ciò che aveva potuto indurlo a compiere simili bassezze.

Le sue erano domande retoriche: non pretendeva nessuna risposta. Quando aveva cominciato ad abbacchiarsi, aveva spostato il discorso su Milo, e ciò era parso rallegrarla un po'.

Alla terza seduta era venuta sola e aveva passato la maggior parte del tempo a parlare di Milo. Lo vedeva come il Maestro Investigatore, e il caso dell'Uomo Nero non contraddiceva questa opinione.

Shwandt era un macellaio senza pregiudizi, che sceglieva le sue vittime un po' qua un po' là in tutta la contea di Los Angeles. Quando era diventato evidente che i delitti erano collegati, era stata creata una squadra investigativa che comprendeva agenti della Devonshire Division e della succursale dello sceriffo a Lynwood. Ma il caso era stato risolto solo grazie al lavoro di Milo sull'assassinio di Carrie.

Dopo l'omicidio di Carrie Fielding la città era caduta in preda al panico. Una splendida bambina di dieci anni, di Brentwood, era stata rapita dalla propria camera da letto mentre dormiva, portata da qualche parte, violentata, strangolata, mutilata e oltraggiata. I suoi resti, gettati sullo spartitraffico del San Vicente Boulevard, erano stati scoperti all'alba da alcune persone che facevano jogging.

Come sempre, l'assassino non aveva lasciato tracce sul luogo del rapimento. A parte un unico potenziale errore: un'impronta digitale parziale sulla testata del letto di Carrie.

L'impronta non corrispondeva a quelle dei genitori della ragazzina né a quelle della bambinaia, e non ne risultavano di simili neppure negli archivi dell'FBI. La polizia non riusciva a credere che l'Uomo Nero fosse incensurato, e aveva continuato a cercare negli archivi locali, concentrandosi sui criminali arrestati da poco, i cui dati non erano ancora stati registrati. Non era emerso nessun indizio.

Poi Milo era tornato dai Fielding e sotto la finestra di Carrie, all'esterno, aveva notato tracce di fertilizzante. Solo pochi granelli, praticamente invisibili, se il terreno non fosse stato ricoperto di mattoni.

Sebbene dubitasse dell'importanza della propria scoperta, aveva chiesto informazioni ai genitori di Carrie. Avevano detto che dall'estate precedente

non era stato piantato niente, e il loro giardiniere aveva confermato.

Ma lungo la strada una squadra di operai comunali aveva messo a dimora molte giovani magnolie, per sostituire delle vecchie piante malate: una rara esibizione di orgoglio municipale che si spiegava con il fatto che uno dei vicini dei Fielding era un uomo politico. Intorno ai nuovi alberi era stato usato quello stesso fertilizzante.

Milo aveva convocato gli operai giardinieri per prendere le loro impronte. Un operaio, un nuovo assunto che si chiamava Rowland Joseph Sand, non si era presentato, e Milo era andato nel suo appartamento a Venice per appurarne le ragioni. Nessuna traccia né dell'uomo né del suo veicolo, un furgoncino nero Mazda.

Il padrone di casa aveva detto che il giorno prima Sand, pur avendo pagato per altri due mesi, aveva preso alcune cose e se n'era andato. Milo, ottenuto un mandato di perquisizione, aveva trovato l'appartamento perfettamente pulito, con un intenso odore di detersivo al pino. Ricerche approfondite avevano rivelato uno scaldabagno staccato e, al di sotto, la sagoma di una botola a stento visibile.

Una vecchia cantina, aveva spiegato il padrone di casa. Erano anni che nessuno la usava.

Milo aveva spostato lo scaldabagno ed era sceso.

Direttamente all'inferno, Alex.

Schizzi, brandelli e frammenti in formalina. Aghi, lame, beute.

In un angolo della cantina c'erano sacchi di muschio di torba, di fertilizzanti, di escrementi umani. Uno scaffale carico di vasi in cui erano state piantate cose che non sarebbero mai cresciute.

Un controllo aveva rivelato che Sand aveva fornito al municipio un nome e un documento di identità falsi. Ulteriori indagini avevano dimostrato che si trattava di un certo Jobe Rowland Shwandt, ex detenuto in parecchie prigioni e ricoverato in diversi ospedali per malattie mentali, con condanne per furto d'auto, esibizionismo, molestie a bambini e omicidio. Aveva trascorso in prigione gran parte della sua vita, ma mai per più di tre anni di seguito. Il municipio gli aveva dato una motosega portatile.

Era stato arrestato una settimana dopo, appena fuori Tempe, in Arizona, da un agente della stradale che l'aveva individuato mentre cercava di cambiare una gomma del furgoncino nero. Nel vano portaoggetti teneva la mano mummificata di una bambina. Non si trattava di Carrie e non era mai stata identificata.

L'impronta sulla testata del letto si era rivelata un falso indizio, poiché

apparteneva alla cameriera dei Fielding. Dal momento che si trovava in Messico durante il fine settimana in cui Carrie era stata uccisa, non era stato possibile rilevare le sue impronte digitali.

Ero rimasto in silenzio durante il racconto di Lucy, ricordando gli incontri in cui Milo mi riferiva tutto.

Qualche volta la *mia* testa tornava a riempirsi di brutte immagini: la foto di Carrie in quinta elementare; gli occhi alla metedrina di Shwandt, i suoi baffi spioventi e il suo sorriso da commesso viaggiatore, l'untuosa treccia nera rigirata fra le lunghe dita bianche.

Quanta innocenza poteva sperare di recuperare, Lucy?

Saperne di più sul suo passato avrebbe potuto rendere più attendibili le mie supposizioni.

Ma fino a quel momento lei aveva tenuto chiusa quella porta.

Sbrigai qualche pratica, andai al mercato a Trancas per comperare un po' di viveri e rincasai alle due, giusto in tempo per ricevere la telefonata di Robin che annunciava che sarebbe arrivata un paio d'ore dopo.

«Come vanno le cose, al pozzo senza fondo?» chiesi.

«Sempre più giù. Avremo bisogno di un altro operaio per la fogna.»

«Ma è di metallo! Come ha fatto, il fuoco, a bruciarla?»

«In realtà era di argilla, Alex. A quanto pare si costruivano così. E non è bruciata. È stata distrutta dal peso di chissà quale apparecchiatura.»

«Di chi?»

«Nessuno ha confessato. Potrebbe essere stato un trattore, un camion, persino un piccone.»

Espirai. Inspirai. Ricordai a me stesso che avevo aiutato migliaia di pazienti a rilassarsi. «Quanto?»

«Ancora non si sa. Dobbiamo chiamare i tecnici del municipio perché si incontrino con i nostri idraulici... Mi dispiace, tesoro. Spero che sia l'ultimo grosso danno. A te com'è andata?»

«Bene. E tu?»

«Diciamo che sto imparando qualcosa tutti i giorni.»

«Ti sono molto grato del fatto che ti occupi di tutte queste grane, cara.»

Lei rise. «Una ragazza ha bisogno di un hobby.»

«Come va Spike?»

«Fa il bravo bambino.»

«Relativamente o in assoluto?»

«In assoluto! Uno dei conciatetti ha un pit bull femmina, nel camion, e

lei e Spike hanno fatto amicizia.»

«Questo non è comportarsi bene. È curarsi la pelle.»

«In realtà è una cagna dolcissima, Alex. Spike l'ha affascinata...»

«Un'altra conquista del Principe Ranocchio», osservai. «Vuoi che prepari la cena?»

«Che ne dici di mangiare fuori?»

«Dimmi il luogo e l'ora.»

«Ehm... che ne dici del *Beauvilla*, verso le otto?»

«Perfetto.»

«Ti amo, Alex.»

«Anch'io.»

La casa sulla spiaggia era collegata con la televisione via cavo, il che significava follia su sessanta canali invece che su sette. Su una delle stazioni locali trovai un presunto notiziario di fatti nudi e crudi e sopportai cinque minuti di allegra conversazione fra i conduttori. Poi la metà maschile della squadra disse: «E adesso un aggiornamento sulla dimostrazione che si svolge in centro».

Sullo schermo apparvero la facciata in calcare dell'edificio principale del tribunale, poi un anello di dimostranti che scandivano slogan e agitavano cartelli.

Protestavano contro la pena di morte e reggevano manifesti prestampati. Dietro di loro, un altro gruppo.

Una ventina di giovani donne, vestite di nero, agitavano cartelli rozzamente scritti a mano.

Le fan dell'Uomo Nero.

Al processo erano state felici di poter esibire i loro volti spettrali e la loro bigiotteria satanica.

Cantilenavano anch'esse, e il miscuglio di voci creava una nuvola di rumore.

La telecamera zumò sui cartelli prestampati:

GOVERNATORE, CHIUDI LA CAMERA A GAS!

OGNI UCCISIONE È INGIUSTA!

NO ALLA PENA DI MORTE!

NON UCCIDERE, DICE LA BIBBIA!

Poi uno dei riquadri scarabocchiati a mano: pentagrammi e teschi, scrittura gotica, difficile da decifrare:

LIBERATE JOBE! JOBE È DIO!

I dimostranti arrivarono davanti al tribunale, ma fu loro impedito l'ingresso da agenti di polizia in tenuta antisommossa.

Grida di protesta. Urla di scherno.

Un altro gruppo, dall'altra parte della strada. Operai edili, che segnavano a dito i dimostranti e ridevano con disprezzo.

Una delle fan dell'Uomo Nero lanciò loro qualche insulto. Grida ringhiose da entrambi i lati della strada, e gestacci con il dito medio sollevato. All'improvviso uno degli operai con il casco avanzò agitando i pugni. I suoi compagni lo seguirono e, prima che la polizia potesse intervenire, gli operai si fecero strada tra la folla con la forza e l'efficacia dell'attacco di una squadra di football americano.

Un intrico di braccia, gambe, teste, cartelli che volavano.

I poliziotti si precipitarono in mezzo, roteando gli sfollagente.

Tornarono le immagini dello studio televisivo.

«Eravamo... ehm, in diretta dal centro della città», spiegò la giornalista al suo collega, «dove, a quanto pare, c'è qualche tafferuglio dovuto a una dimostrazione a favore di Jobe Shwandt, l'Uomo Nero, responsabile di almeno... oh, sembra che abbiamo ristabilito il... a quanto pare... no. Non appena il collegamento verrà ristabilito torneremo sulla scena della dimostrazione.»

Il suo collega osservò: «Direi che la tensione è ancora elevata, Trish».

«Sì, Chuck. Non c'è da meravigliarsi, dato che si tratta di un serial killer e... ehm, di argomenti controversi come la pena di morte.»

Un grave cenno di assenso. Fogli rimescolati. Poi Chuck si agitò, controllò il gobbo. «Sì... e tra poco il nostro esperto legale, Barry Bernstein, ci dirà qualcosa sulla situazione della pena capitale; avremo un'intervista con alcuni detenuti del braccio della morte e con i loro famigliari. Nel frattempo, ecco Biff con le previsioni meteorologiche.»

Spensi il televisore.

Che ci fosse chi protestava contro la pena di morte era abbastanza comprensibile: una questione di valori. Ma le giovani donne in nero non avevano altro credo tranne una macabra attrazione verso Shwandt.

Avevano cominciato in sordina, in fila fuori dell'aula del tribunale, assistendo alle prime udienze del processo in un silenzio imbronciato.

Via via che le testimonianze si facevano più raccapriccianti, il loro numero era cresciuto: presto erano diventate sei. Poi dodici.

Qualche esponente della stampa le aveva notate, e il giornale del mattino aveva riportato un'intervista con una di loro, un'adolescente, ex prostituta,

che aveva trovato la salvezza tramite l'adorazione del demonio. Le riviste dedicate al culto della personalità e la TV scandalistica le avevano scelte come personaggi della settimana, così ne erano spuntate altre dodici. Ben presto il gruppo aveva cominciato a radunarsi prima e dopo ogni udienza, un vero organico in divisa: jeans e maglietta nera, trucco spettrale, bigiotteria di ferro.

Quando Shwandt entrava in aula, andavano in deliquio e facevano larghi sorrisi. Quando le famiglie delle vittime, i poliziotti o gli accusatori salivano sul banco dei testimoni, lanciavano sguardi minacciosi, provocando le proteste del procuratore distrettuale e le ammonizioni del giudice.

Alla fine, alcune di loro erano state condannate per oltraggio: avevano scoperto il seno per Shwandt; avevano gridato «Balle!» alla deposizione del coroner; e avevano dato una spinta alla madre di Carrie Fielding mentre scendeva dal banco dei testimoni singhiozzando incontrollabilmente.

Mentre erano in prigione avevano rilasciato interviste piene di tristi particolari autobiografici: tutte avevano affermato di avere subito violenze; la maggior parte aveva vissuto in strada e si era prostituita sin da bambina.

Bassa autostima, avevano spiegato i terapisti dei talk-show. Ma era come cercare di spiegare Hitler in termini di frustrazione artistica.

Escluse dall'aula durante le ultime settimane del processo, si radunavano sui gradini del tribunale e chiedevano giustizia a gran voce. Il giorno della sentenza avevano promesso di liberare Shwandt a ogni costo e di perseguire la loro giustizia personale.

Poiché Milo le aveva viste da vicino, gli avevo chiesto se pensava che costituissero una reale minaccia.

«Ne dubito. Sono puttane della pubblicità. Quando quegli idioti dei talk-show smetteranno di cercarle, torneranno strisciando nei loro buchi. Ma visto che lo strizzacervelli sei tu, che ne dici?»

«Probabilmente hai ragione.»

La persona che mi aveva teso l'agguato mi aveva preavvertito. Le altre vittime erano state uccise senza preavviso.

Qualche volta pensavo alle altre vittime, e ringraziavo Dio che Robin e io fossimo stati così fortunati.

Ogni tanto pensavo alla notte in cui la casa era stata divorata dalle fiamme e stringevo le mani sino a farmi male.

Forse non ero il terapista adatto per Lucy.

D'altra parte, probabilmente ero davvero quello che ci voleva.

3

Robin e Spike tornarono a casa alle quattro e un quarto. La felpa verde di Robin era sporca di terra. Il verde faceva risaltare il castano ramato dei suoi capelli.

Mi baciò, e io le infilai le mani sotto la felpa.

«Sono sporca», mi fermò.

«Mi piacciono le donne sporche.»

Lei rise, mi diede un bacio più appassionato, poi mi scostò con una spinta e se ne andò a fare il bagno.

Spike aveva tollerato quella dimostrazione di affetto, ma poi assunse un atteggiamento imbarazzato. Una visita alla ciotola dell'acqua lo rianimò. Gli diedi il suo cibo preferito, crocchette e polpettone, poi lo portai a fare una passeggiatina sulla spiaggia e lo osservai mentre ingeriva silice. La marea era bassa, quindi Spike restò quasi sempre sul sentiero, fermandosi di tanto in tanto ad alzare la zampa contro le palificazioni delle altre case. Era castrato, ma lo spirito gli era rimasto.

Robin passò un po' di tempo nella vasca e poi a leggere, mentre io completavo una relazione per un giudice del tribunale dei minori: un caso di affidamento in cui le speranze di lieto fine erano scarse. Mi auguravo almeno che i miei consigli potessero risparmiare a tre bambini un po' di sofferenza.

Alle sette e mezzo chiamai il mio servizio di segreteria; poi lasciammo Spike in compagnia di un osso e di un programma di musica rap su MTV e, con la mia vecchia Seville del '79, ce ne andammo al *Beauvilla*, oltre la Pepperdine University e il molo di Malibu.

È un ristorante francese, antico per gli standard di Los Angeles, il che significa post-Reagan. Architettura coloniale stile Monterey, vista sul mare al di là di un parcheggio pubblico, ottima cucina provenzale, buon servizio e un pianista fumatore e trasandato che di solito suona colonne sonore di *soap opera* e riesce a trasformare un pianoforte a coda Steinway in un organo Hammond.

Fu una cena tranquilla, accompagnata da una strana selezione musicale: *Beguine the Beguine*, un pezzo di Sostakovic, una serie di canzoni di Carpenter, la colonna sonora di *Oklahoma*. Mentre prendevamo il caffè arrivò il capocameriere e annunciò: «Dottor Delaware? Una telefonata per lei, signore».

Presi la comunicazione all'apparecchio dietro il bar.

«Salve, dottor Delaware, sono Sarah del servizio di segreteria. Non so se

ho fatto bene, ma qualche minuto fa è arrivata una telefonata da una paziente che si chiama Lucy Lowell. Ha detto che non era nulla di urgente, ma sembrava parecchio sconvolta. Come se stesse cercando di non piangere.»

«Ha lasciato un messaggio?»

«No, le ho detto che lei non era in ambulatorio ma che ero in grado di rintracciarla in caso di emergenza. Mi ha risposto che non era importante, che l'avrebbe richiamata domani. Non l'avrei disturbata, ma sembrava veramente agitata. Quando ho che fare con i pazienti di uno psichiatra preferisco essere prudente.»

«Grazie, Sarah. Ha lasciato un numero?»

Mi diede un numero con 818 come codice di zona. Era quello della casa di Lucy, a Woodland Hills.

Mi rispose la voce assonnata di Peter: «Adesso non possiamo venire al telefono, quindi lasciate un messaggio».

Quando cominciai a parlare, si inserì Lucy: «Avevo detto che non era il caso di disturbarla, dottor Delaware. Mi dispiace».

«Nessun disturbo. Posso fare qualcosa per te?»

«Sul serio, è tutto a posto.»

«Ormai ho chiamato, puoi anche dirmi di che cosa si tratta.»

«Niente, è solo il sogno... quello che facevo quando ho cominciato a venire da lei. Dopo la prima seduta era cessato, pensavo definitivamente. Ma stasera è ritornato... molto vivido.»

«Il sogno?» chiesi. «Un sogno ricorrente?»

«Sì. E poi devo avere avuto un episodio di sonnambulismo. Perché mi sono appisolata sul divano, davanti alla TV, come faccio di solito, e mi sono risvegliata sul pavimento della cucina.»

«Ti sei fatta male?»

«No, no, sto bene. Non voglio drammatizzare... ma è stato un po' strano, ritrovarmi là.»

«Il sogno riguarda Shwandt?»

«No, questo è il fatto. Non riguarda lui. È per questo che non volevo parlarne. Poi, quando è cessato, ho pensato...»

Lanciai un'occhiata a Robin, a tavola da sola, che stava incipriandosi il naso. «Ti andrebbe di parlarmene?»

«Be', le sembrerà tremendamente scortese, ma davvero preferirei non farlo per telefono.»

«C'è qualcuno, con te?»

«No, perché?»

«Mi chiedevo solo se fosse un momento inopportuno.»

«No. No. Sono sola.»

«Peter non abita con te?»

«Peter? Ah, la segreteria telefonica.» Una debole risata. «No, ha una casa per conto suo. Ha registrato il nastro per me... per ragioni di sicurezza. Così la gente non sa che sono una donna che vive sola.»

«Per il processo?»

«No, prima. Lui si preoccupa per me... Le assicuro, dottor Delaware, sto bene. Mi dispiace che l'abbiano disturbata. Possiamo parlarne nella prossima seduta.»

«Sarà fra una settimana. Vuoi venire prima?»

«Prima... Va bene, grazie.»

«Che ne diresti di domani mattina?»

«Potrei chiederle di vederci di nuovo sul presto? Se è un problema me lo dica, ma il lavoro si sta accumulando e il viaggio in macchina...»

«Stessa ora. Sono sempre mattiniero.»

«Mille grazie, dottor Delaware. Buona sera.»

Raggiunsi Robin mentre stava riponendo il portacipria.

«Un'emergenza?»

«No.»

«Bene», disse, toccandomi una guancia. «Stavo pensando a una passeggiata sulla spiaggia e... a qualcos'altro.»

«Non so, sei troppo pulita per i miei gusti.»

«Prima ci rotoleremo nel fango.»

Quando tornammo a casa la MTV stava trasmettendo roba da metallari, e Spike non era più interessato. Ci mettemmo in tuta e lo portammo con noi sulla spiaggia.

La sabbia era gelata, la marea stava salendo e lo spazio asciutto era appena sufficiente per una passeggiata fino alle pozze formate dalle onde. Lame di luce provenienti da alcune delle altre case schiarivano le dune; tutto il resto era nero.

«Molto cinematografico», osservò Robin. «Mi sembra di essere in uno di quei tremendi 'Film della Settimana'.»

«Anche a me. Parliamo seriamente della nostra relazione.»

«Preferirei parlare di quello che ti farò quando torniamo.»

Si sporse e me lo disse.

Scoppiai a ridere.
«È divertente?»
«No, è magnifico.»

La mattina dopo, Robin uscì di casa in ritardo e Lucy la incrociò al cancello.
«Sua moglie è davvero stupenda», osservò quando restammo soli. «E il suo cane è adorabile... che cos'è, un carlino?»
«Un bulldog francese.»
«Una specie di bulldog in miniatura?»
«Esatto.»
«Non ne avevo mai visti prima d'ora.»
«Sono piuttosto rari.»
«Davvero adorabile.» Si voltò verso l'oceano e sorrise.
Attesi qualche istante, poi chiesi: «Vuoi parlare del sogno?»
«Forse è meglio di sì.»
«Non è un obbligo, Lucy.»
Lei ridacchiò e scosse la testa.
«Che cosa c'è?» chiesi.
«Questa terapia è un vero affare, dottor Delaware. Pago la metà e dirigo le danze. Sa che alla TV ci sono delle linee dirette per consultare dei ciarlatani che sono più care di lei?»
«Certo, ma io non predico il futuro.»
«Solo il passato, giusto?»
«Quando ho fortuna.»
Divenne seria. «Be', forse il sogno viene davvero dal mio passato, perché non ha niente che fare con ciò che mi succede in questo periodo. E io sono una bambina piccola.»
«Quanto piccola?»
«Tre o quattro anni, credo.»
Le sue dita si mossero nervosamente.
Io aspettai.
«Bene», proseguì. «Cominciamo dal principio: sono da qualche parte in un bosco... in una casa. Una tipica casa di tronchi.»
Continuò a giocherellare con le dita.
«È una casa conosciuta?»
«Direi di no.»
Si strinse nelle spalle e si mise le mani in grembo.

«Una casa di tronchi», ripetei.

«Sì... doveva essere notte, perché dentro era buio. Poi all'improvviso mi ritrovo fuori... cammino. Ed è ancora più buio. Sento della gente. Che grida... o forse ride. È difficile dirlo.»

Chiuse gli occhi e ripiegò le gambe sotto la sedia. Cominciò a dondolare la testa, poi smise.

«Gente che grida o ride», ripetei.

Tenne gli occhi chiusi. «Sì... e delle luci. Come lucciole... come stelle sul terreno... ma colorate. E poi...» Si morse le labbra. Strinse forte le palpebre.

«Degli uomini», disse.

Il suo respiro si fece più rapido.

Chinò la testa, come scoraggiata.

«Uomini che tu conosci, Lucy?»

Un cenno di assenso.

«Chi?»

Nessuna risposta.

Diversi respiri veloci, brevi.

Le spalle piegate.

«Chi sono, Lucy?»

Lei trasalì.

Altro silenzio.

Poi: «Mio padre... e degli altri, e...»

«E chi?»

Quasi impercettibilmente: «Una ragazza».

«Una bambina come te?»

Scosse la testa. «No, una donna. Lui la porta... sulle spalle.»

Mosse gli occhi sotto le palpebre. Stava rivivendo il sogno?

«È tuo padre che porta la donna?»

«No... uno degli altri.»

«Lo riconosci?»

«No», rispose, tendendosi come se l'avessi contraddetta. «Vedo solo la schiena.» Cominciò a parlare rapidamente. «È sulle spalle di uno, che la porta come un sacco di patate, con i capelli che scendono.»

All'improvviso aprì gli occhi con un'aria sconcertata.

«È strano. È quasi come se ci fossi... di nuovo dentro.»

«Bene», la rassicurai. «Rilassati e procedi con quest'esperienza, finché ne senti il bisogno.»

Chiuse di nuovo gli occhi. Il suo petto si sollevava e si abbassava.

«Adesso che cosa vedi?»

«Buio», rispose. «È difficile distinguere le cose. Ma... la luna... C'è una grande luna... e...»

«Che cosa, Lucy?»

«La stanno ancora trasportando.»

«Dove?»

«Non lo so...» Fece una smorfia. Aveva la fronte madida.

«Li sto seguendo.»

«Loro se ne sono accorti?»

«No. Sono dietro di loro... Gli alberi sono tanto grandi... continuano ad andare avanti... moltissimi alberi, dappertutto... un bosco. Alberi enormi... rami che pendono... altri alberi... sembrano merletti...» Una profonda inspirazione. «Si fermano... la mettono per terra.»

Aveva le labbra bianche.

«E poi, Lucy?»

«Cominciano a parlare, a guardarsi intorno. Ho paura che mi abbiano vista. Ma poi mi voltano la schiena e cominciano a muoversi... non riesco più a vederli, troppo buio... perduta... poi un rumore... come di uno sfregamento. Costante.»

Aprì gli occhi. Dalla fronte i rivoli di sudore le erano colati fino al naso. Le diedi un fazzolettino di carta.

Abbozzò un debole sorriso. «Sostanzialmente è tutto qui, la stessa scena in continuazione.»

«Quante volte hai fatto questo sogno?»

«Parecchie... forse trenta o quaranta. Non le ho contate.»

«Tutte le notti?»

«Anche. A volte solo due o tre notti la settimana.»

«Da quanto tempo ti succede?»

«Da metà processo... quindi sono, quattro, cinque mesi? Ma, come ho detto, dopo che ho iniziato a venire da lei non mi era più capitato; fino alla notte scorsa, quindi ho pensato che fosse solo la tensione.»

«La ragazza del sogno assomiglia a una delle vittime di Shwandt?»

«No», rispose. «Non... forse mi sbaglio, ma ho la sensazione che non abbia niente che fare con lui. Non so dirle perché, è solo una sensazione.»

«Hai qualche idea di quello cui può riferirsi il sogno?»

«No. Probabilmente non ha nessun senso.»

«Hai mai fatto questo sogno prima del processo?»

«Mai.»

«A metà processo è accaduto qualcosa che ti ha turbato in modo particolare?»

«Be'», osservò, «in realtà è cominciato subito dopo la deposizione di Milo. Su Carrie e su quello che ha passato quella bambina.»

Mi fissò.

«Quindi forse mi sbaglio. Forse sentire parlare di Carrie ha evocato qualcosa in me... mi sono identificata con lei e sono diventata una bambina piccola io stessa. Crede che sia possibile?»

Annuii.

Il suo sguardo si spostò sull'oceano. «Il fatto è che nel sogno c'è qualcosa che mi è familiare. Sembra un déjà vu. Ma contemporaneamente tutto mi sembra nuovo e strano. E adesso il sonnambulismo... credo mi preoccupi l'idea di perdere il controllo.»

«Hai mai avuto episodi di sonnambulismo, prima d'ora?»

«No, che io sappia.»

«Facevi pipì nel letto, da piccola?»

Lei arrossì. «Che cosa c'entra?»

«Qualche volta il sonnambulismo e l'enuresi notturna sono biologicamente connessi. Alcune persone hanno una tendenza genetica per entrambi.»

«Oh... Be', sì, mi capitava. Quand'ero molto piccola.»

Si agitò sulla sedia.

«I sogni ti svegliano?» chiesi.

«Mi sveglio pensando ai sogni.»

«In un momento particolare della notte?»

«Il mattino presto, ma è ancora buio.»

«Come ti senti, fisicamente, quando ti svegli?»

«Non troppo bene... sudata e appiccicosa, e il cuore mi batte forte. Qualche volta mi fa male lo stomaco. Come se avessi l'ulcera.» Si toccò con un dito proprio sotto lo sterno.

«Hai mai sofferto di ulcera?»

«Solo un po', l'estate prima di cominciare l'università. I sogni mi fanno sentire in quello stesso modo, ma non così male. Di solito il dolore passa se rimango sdraiata e cerco di rilassarmi. Altrimenti prendo un antiacido.»

«Tendi a soffrire di gastralgia?»

«Ogni tanto, ma niente di serio. Sono sana come un pesce.»

Un'altra occhiata all'oceano.

«Quel rumore di sfregamento», disse. «Ha qualche teoria in proposito?»

«Per te significa qualcosa?»

Una lunga pausa. «Qualcosa... di sessuale, credo. Il ritmo?»

«Pensi che gli uomini possano avere avuto rapporti sessuali con quella ragazza?»

«Forse... ma che differenza fa? È solo un sogno. Forse dovremmo lasciar perdere tutto.»

«Di solito i brutti sogni ricorrenti significano qualcosa, Lucy. Credo che faresti bene ad affrontare il problema.»

«Che cosa potrebbe turbarmi?»

«Siamo qui per scoprirlo.»

«Sì.» Sorrise. «Credo di sì.»

«C'è qualcos'altro che vuoi dirmi a proposito del sogno?»

Rifletté. «Qualche volta la profondità di campo cambia... proprio in mezzo.»

«L'immagine diventa più chiara? O più confusa?»

«Tutt'e due le cose. La messa a fuoco si sposta avanti e indietro. Come se qualcuno dentro il mio cervello stesse regolando una lente, una specie di homunculus... di *incubus*. Sa che cos'è?»

«Uno spirito maligno che frequenta le donne addormentate.» E le violenta.

«Uno spirito maligno», ripeté. «Adesso mi lascio prendere dalla mitologia. La faccenda comincia a sembrare un po' sciocca.»

«La ragazza del sogno assomiglia a qualcuno che conosci?»

«Mi volta la schiena. Non posso vederla in viso.»

«Riesci a descriverla?»

Chiuse gli occhi e di nuovo dondolò la testa. «Vediamo... ha un vestito bianco, corto... molto corto. Le sale sulle gambe... gambe lunghe. Cosce snelle, come se facesse aerobica... e capelli neri, anch'essi lunghi. Che cadono come una tenda.»

«Quanti anni potrebbe avere, secondo te?»

«Be'... il corpo è giovane.» Aprì gli occhi. «Quello che è strano è che non si muove mai, nemmeno quando l'uomo che la porta la sposta. Come qualcuno... che non abbia il controllo di se stesso. È tutto quello che riesco a ricordare.»

«E degli uomini niente?»

«Niente.» Lanciò un'occhiata alla borsetta.

«Ma uno di loro è sicuramente tuo padre.»

Congiunse le mani e le strinse forte. «Sì.»

«Vedi il suo viso.»

«Si volta per un attimo e lo vedo.»

Era impallidita e sudava di nuovo.

Chiesi: «Che cosa ti disturba in questo momento, Lucy?»

«Parlarne... quando ne parlo comincio a sentire... a sentirlo. Come se vi ricadessi dentro.»

«Perdita di controllo.»

«Sì. Il sogno mette paura. Non voglio trovarmici.»

«Che cosa ti mette paura?»

«Che mi scoprano. Non dovrei essere là.»

«Dove dovresti essere?»

«Dentro.»

«Nella casa di tronchi.»

Cenno di assenso.

«Qualcuno ti ha detto di restare dentro?»

«Non lo so. So solo che non dovrei essere là.»

Si sfregò il viso, proprio come fa Milo quando è nervoso o perplesso. Le rimasero delle chiazze sulla pelle.

«E allora, che cosa significa?» chiese.

«Ancora non lo so. Dobbiamo scoprire altre cose su di te.»

Lucy distese le gambe. Tenne le dita strettamente intrecciate, con le nocche bianche come ghiaccio. «Probabilmente gli do troppa importanza. Perché dovrei lamentarmi di uno stupido sogno? Ho la salute, un buon lavoro... là fuori ci sono persone senza casa, che vengono uccise per strada, che muoiono di AIDS.»

«Che altri stiano peggio non significa che tu debba soffrire in silenzio.»

«Altri stanno molto peggio. A me va tutto bene, dottor Delaware, mi creda.»

«Perché non me ne parli.»

«Di che cosa?»

«Del tuo passato, della tua famiglia.»

«Il mio passato», ripeté con uno sguardo assente. «Me l'ha chiesto la prima volta che sono venuta, ma ho cambiato argomento, vero? E lei non ha insistito. È stato molto gentile. Poi ho pensato: forse è solo una mossa strategica, forse ha altri metodi per entrarmi nella testa. Abbastanza paranoico, no? Ma iniziare la terapia è stato snervante. Non l'avevo mai fatto, prima d'ora.»

Annuii.

Lei sorrise. «A quanto pare parlo a vanvera. Bene. Ecco la mia storia: sono nata a New York venticinque anni fa, il 14 aprile. Al Lennox Hospital, per essere precisi. Sono cresciuta a New York e nel Connecticut, ho frequentato ottime scuole per ragazze e mi sono laureata a Belding tre anni fa: è un piccolo college femminile appena fuori Boston. Una laurea in storia che non mi è servita a molto, così ho accettato un posto di contabile a Belding. Tenevo i conti dell'Associazione Docenti e dell'Unione Studenti. L'ultima cosa che avrei pensato di fare, non avendo alcuna predisposizione per la matematica. Invece mi piacque. L'ordine... Poi sul tabellone del campus ho visto un'offerta di lavoro della Bowlby and Sheldon e sono andata a un colloquio. È una società importante, a livello nazionale, e l'unico posto libero era a Los Angeles. Ho fatto domanda e mi hanno assunta. Così sono venuta qui. Ecco tutto. Non è molto illuminante, vero?»

«E la tua famiglia?»

«In pratica la mia famiglia è Peter; l'ha conosciuto. Ha un anno più di me e siamo molto uniti. Io lo chiamo Puck. Ho un fratellastro a San Francisco, ma con lui non ho contatti. Aveva una sorella che è morta parecchi anni fa.» Pausa. «Tutti i nonni, gli zii e le zie che avevo sono morti. Mia madre se ne è andata subito dopo la mia nascita.»

Un po' giovane, pensai, per essere circondata dalla morte. «E tuo padre?»

Lei abbassò gli occhi in fretta. Teneva le gambe appoggiate sul pavimento, dritte, con il busto piegato nella direzione opposta a quella in cui mi trovavo io, quindi il tessuto della camicetta si era teso sulla sua sottile vita.

«Speravo di poterlo evitare», disse piano. «E non per il sogno.»

Si voltò di nuovo verso di me. Aveva lo sguardo intenso che Milo aveva notato in tribunale.

«Se non vuoi parlarne, non sei costretta a farlo.»

«Non è per quello. Quando uno lo tira in ballo, le cose cambiano sempre.»

«Perché?»

«Per la persona che è.»

Fissò il soffitto e sorrise.

«A lei la battuta», disse protendendo una mano in modo palesemente teatrale.

«Chi è?»

Fece una breve risata.

«Morris Bayard Lowell.» Come un proclama.

Un'altra risata. Del tutto priva di allegria.

«Buck Lowell.»

4

Conoscevo M. Bayard Lowell così come conoscevo Hemingway, Jackson Pollock e Dylan Thomas. Quando frequentavo le superiori, i libri di testo citavano brani di prosa e versi dalle sue prime opere. Non avevo mai avuto una buona opinione delle sue tele astratte piene di macchie di colore, ma sapevo che erano in mostra nei musei. Pubblicato quand'era ancora adolescente, esposto prima dei trent'anni, l'*enfant terrible* del dopoguerra era diventato il Grande Vecchio della Letteratura. Ma da diversi anni non sentivo più parlare di lui.

«Colpito?» chiese Lucy, in tono cupo ma soddisfatto.

«Capisco che cosa intendi quando dici che le cose cambiano. Ma quello che interessa a me è la sua funzione di padre.»

Lei rise. «La sua funzione? Si è limitata a una scopata, dottor Delaware. Il grande attimo del concepimento. Il vecchio Buck è un tipo da 'amale e lasciale'. Ha piantato mia madre quando avevo poche settimane, e non è mai più tornato.»

Si lisciò la frangetta e si sedette più diritta.

«E allora che cosa ci fa nei miei sogni?» chiese.

«Non è insolito. Un genitore assente può essere una presenza forte.»

«Che cosa intende?»

«Rabbia. Curiosità. Qualche volta si creano delle fantasie.»

«Fantasie su di lui? Per esempio, andare alla cerimonia di premiazione del Pulitzer al suo braccio? No, non credo. Non l'ho avuto attorno abbastanza a lungo perché diventasse importante.»

«Ma quando entra in scena lui le cose cambiano.»

«Le cose cambiano perché lui è quello che è. È come essere la figlia del presidente. O di Frank Sinatra. La gente smette di vederti per quello che sei e comincia a fare confronti. E rimane turbata... proprio come lei... constatando che il Grand'Uomo ha generato una persona così straordinariamente normale.»

«Non...»

«No, va bene», disse agitando una mano. «Essere normale mi piace: il

mio lavoro normale, la mia auto normale, il mio appartamento normale, e i conti e la denuncia dei redditi e lavare i piatti e portare fuori l'immondizia. Per me la normalità è il paradiso, dottor Delaware, perché mentre crescevo di normale non ho avuto niente.»

«Tua madre è morta subito dopo la tua nascita?»

«Avevo un paio di settimane.»

«Chi ti ha allevata?»

«Sua sorella maggiore, mia zia Kate. Era giovanissima, appena laureata a Barnard, e abitava nel Greenwich Village. Ricordo ben poco di quel periodo, solo che ci portava sempre al ristorante. Poi ha sposato Walter Lazar, lo scrittore. Allora faceva il cronista. Dopo un anno Kate ha divorziato e ha ripreso gli studi. Antropologia. Ha studiato con Margaret Mead e ha cominciato a fare spedizioni in Nuova Guinea. Per me e Peter, questo ha voluto dire finire in collegio, ed è lì che siamo rimasti per tutte le superiori.»

«Insieme?»

«No, lui ha frequentato alcune scuole private, io istituti per ragazze.»

«Dev'essere stata dura, quella separazione.»

«Eravamo abituati a essere sballottati dappertutto.»

«E i fratellastri di cui hai parlato?»

«Ken e Jo? Vivevano con la loro madre, a San Francisco. Come ho detto, non c'erano contatti.»

«E tuo padre, nel frattempo?»

«Faceva l'uomo famoso.»

«Ti ha aiutato finanziariamente?»

«Oh, certo, gli assegni arrivavano regolarmente, ma per lui non era un problema, è ricco da parte di madre. I conti venivano pagati tramite la sua banca, e i soldi per le mie spese venivano inviati alla scuola e distribuiti con parsimonia dalla preside... molto bene organizzato, per essere un artista, non crede?»

«Non è mai venuto a trovarti?»

Lei scosse la testa. «Mai. Due o tre volte l'anno telefonava, mentre stava andando a un congresso o a una mostra d'arte.»

Lucy si tolse qualcosa dalle ciglia.

«Mi avvisavano di andare in direzione, e una segretaria piena di soggezione mi passava la cornetta. Mi preparavo, dicevo pronto e la sua voce tonante mi rimbombava nell'orecchio. 'Pronto, ragazza. Hai mangiato carne cruda di alce, a colazione? Fai muovere i globuli?' Spiritoso, vero? Come

uno dei suoi stupidi racconti di caccia. Un riassunto di quello che stava facendo, e ciao. Non credo di avere pronunciato più di venti parole, in tutti quegli anni.»

Si voltò verso di me.

«A quattordici anni ho deciso che ne avevo abbastanza e ho fatto dire dalla mia compagna di stanza che non c'ero. Non ha più telefonato. I Grand'Uomini non concedono una seconda possibilità.»

Cercò di sorridere, ma le riuscì a fatica.

«Non c'è da ricamarci sopra, dottor Delaware. Quando mia madre è morta, ero così piccola che in realtà non mi sono mai resa conto di ciò che ho perso. E lui non era... niente. Come ho detto, moltissime persone se la passano peggio.»

«Questa storia della normalità...»

«Non sa quanto mi piaccia. Nessuna traccia di talento, come Peter. Probabilmente questa è la ragione per cui mio padre non vuole avere niente che fare con noi. Siamo dei promemoria viventi che anche lui ha potuto generare delle mediocrità. Probabilmente preferirebbe che scomparissimo tutti. La povera Jo l'ha accontentato.»

«Com'è morta?»

«Ha scalato una montagna nel Nepal e non è mai ridiscesa. Anche le sue mogli l'hanno accontentato. Tre su quattro sono morte.»

«Tua madre doveva essere molto giovane, quando è morta.»

«Aveva ventun anni. Complicazioni per una banale influenza...»

«Quindi aveva solo vent'anni quando ha sposato tuo padre?»

«Già. Lui ne aveva quarantasei. Anche lei frequentava la Barnard, era al secondo anno. Si sono conosciuti perché aveva l'incarico di invitare gli oratori al campus e l'aveva interpellato. Tre mesi dopo abbandonò l'università, lui la portò a Parigi e si sposarono. Peter è nato là.»

«Quando hanno divorziato?»

«Non è stato necessario. Subito dopo la mia nascita mio padre tornò in Francia. Poco dopo mia madre morì. I medici avevano tentato di avvisarlo per telefono, ma lui non si era mai fatto trovare. Due settimane dopo il funerale, a casa di zia Kate arrivò una cartolina, insieme con un assegno.»

«Chi ti ha detto tutte queste cose?»

«Peter. Le ha sentite da zia Kate... è andato a trovarla in Nuova Zelanda dopo l'università.»

«Ken e Jo sono più vecchi di te e Peter?»

«Sì. La loro madre è stata la seconda moglie. La mamma la terza. La

prima era Thérèse Vainquer... la poetessa francese.»

Scossi la testa.

«A quanto pare era una che si dava molto da fare nella Parigi del dopoguerra, frequentava Gertrude Stein e personaggi di quel calibro. Lasciò il Grand'Uomo per un torero spagnolo e poco dopo restò uccisa in un incidente automobilistico. Poi è venuta Emma, la madre di Ken e Jo. È morta quindici o sedici anni fa, per un tumore al seno, credo. Lui l'aveva lasciata per mia madre, Isabelle Frehling. La quarta moglie è stata Jane Vattelappesca, assistente del direttore del Museum of Modern Art di New York. Si sono conosciuti perché il museo teneva in cantina moltissimi dei suoi quadri e lui voleva che li esponessero per rinverdire la sua fama di pittore... la gente comincia a dimenticarlo, sa. Anche come scrittore. Comunque l'ha mollata dopo circa un anno e da allora non si è più sposato. Ma non mi sorprenderebbe se avesse un'altra giovane amante proprio in questo momento. L'illusione dell'immortalità.»

Accavallò le gambe e si tenne il ginocchio con le mani.

Sfornava particolari su un uomo che, secondo lei, non aveva alcuna parte nella sua vita.

Mi lesse nel pensiero. «Lo so, lo so, penserà che me ne importi abbastanza, dato che so tutte queste cose; ma è stato Peter a raccontarmele. Qualche anno fa, per un certo periodo, desiderava risalire alle proprie radici. Non ho avuto il coraggio di dirgli che non me ne importava niente.»

Incrociò le braccia sul petto.

«Bene», osservai. «Almeno sappiamo che la casa di tronchi non è un posto in cui sei stata realmente. Almeno non con tuo padre.»

«Lo chiami Buck, per favore. O Signor Macho, Grand'Uomo, in qualunque modo, ma non così.»

Si toccò lo stomaco.

Ricordandomi dell'ulcera di cui aveva sofferto prima di andare all'università, le chiesi: «Dove vivevi l'estate prima di prendere il diploma delle superiori?»

Esitò per un istante. «Facevo la volontaria in un centro del progetto Head Start, a Boston.»

«È stata dura?»

«No. Mi piaceva insegnare. Stavamo a Roxbury, per l'esattezza, e ci occupavamo dei bambini di un ghetto. Erano creature davvero ricettive. Si potevano constatare gli effetti del nostro lavoro già alla fine dell'estate.»

«Hai mai pensato di dedicarti all'insegnamento?»

«Ho preso in considerazione la possibilità, ma dopo tutti quegli anni passati a scuola... sono cresciuta nelle scuole... ne avevo abbastanza di aule. Magari l'avrei fatto, ma poi è saltato fuori il posto da contabile e mi sono lasciata portare dalla corrente.»

Pensai all'isolamento in cui doveva avere trascorso l'infanzia. Milo aveva accennato a momenti difficili che l'avevano resa forte. Ma forse non si trattava di niente di specifico, solo di un accumulo di solitudine.

«È tutto», concluse. «Adesso il mio sogno si spiega?»

«Per niente.»

Lei mi guardò e rise. «Be', almeno è sincero.»

«Meglio nessuna risposta che una risposta sbagliata.»

«Vero, vero.» Un'altra risata, ma le mani restarono tese; poi batté il piede sul pavimento.

«Credo di essere arrabbiata», disse.

«Perché?»

«Perché lui è nei miei sogni. È una... invasione. Perché proprio adesso?»

«Forse perché adesso sei pronta ad affrontare la rabbia che provi nei suoi confronti.»

«Forse», ammise dubbiosa.

«Non ti sembra logico?»

«Non lo so. Non credo di essere davvero arrabbiata con lui. È troppo poco importante perché mi arrabbi con lui.»

L'ira le aveva indurito la voce. «Quanti anni ha la ragazza del sogno?» chiesi.

«Diciannove o venti, credo.»

«Circa l'età di tua madre quando ha sposato Buck.»

Sgranò gli occhi. «Quindi crede che il sogno riguardi ciò che ha fatto a mia madre? Ma la mamma era bionda, mentre quella ragazza ha i capelli scuri.»

«I sogni non sono uguali alla realtà.»

Riflettè per un attimo. «Suppongo che possa trattarsi di qualcosa del genere. Oppure di un significato simbolico... le pollastrelle cui dava sempre la caccia... ma non vedo perché dovrei sognare le sue amichette. Mi scusi.»

«Per che cosa.»

«Insisto per avere delle interpretazioni e poi continuo a demolirle.»

«È giusto», risposi. «Il sogno è tuo.»

«Sì... anche se vorrei che non lo fosse. Ha idea di quando me ne libererò?»

«Non lo so, Lucy. Più cose imparo di te e più risposte potrò darti.»
«Vuole dire che dovrò continuare a parlarle del mio passato?»
«Aiuterebbe, ma non voglio che ti senta a disagio.»
«Devo parlare di lui?»
«Solo quando sarai pronta.»
«E se non lo sarò mai?»
«Spetta a te decidere.»
«Ma lei crede che sarebbe utile.»
«Lui è nel sogno, Lucy.»
Cominciò a far scrocchiare una nocca, poi si fermò.
«Ogni volta è sempre più difficile», osservò. «Forse dovrei davvero telefonare a quei ciarlatani della TV.»

5

Dopo che Lucy se ne fu andata ripensai al sogno.
Sonnambulismo. Enuresi notturna.
Spesso il sonno frammentato presenta sintomi multipli: incubi persistenti, insonnia, persino narcolessia. Ma l'insorgere improvviso dei sintomi rivelava una reazione a qualche tipo di turbamento: l'argomento del processo o qualcosa da esso evocato.
La sua allusione a un *incubus* era interessante.
Intrusione sessuale.
Papà che rapiva una ragazza. Rumori di sfregamento.
A un freudiano sarebbe piaciuto: sentimenti erotici irrisolti verso il genitore che l'aveva abbandonata e che ora ritornava per ossessionarla. Sentimenti risvegliati perché il processo aveva infranto le sue difese.
Su una cosa aveva ragione: quello di Lucy era davvero un padre speciale.
E importante.
Andai in città; percorsi la strada costiera fino al Sunset Boulevard, poi mi diressi a est, verso l'università.
In biblioteca consultai il catalogo computerizzato alla voce M. Bayard Lowell. Pagine e pagine di citazioni che iniziavano nel 1939, l'anno in cui aveva pubblicato il suo primo romanzo, *Il grido del mattino*, e abbracciavano gli altri romanzi, le raccolte di poesie e le mostre.
Esaminare tutto avrebbe richiesto un semestre intero. Decisi di iniziare con il periodo che corrispondeva al sogno di Lucy, grosso modo ventidue

anni prima.

La prima voce si riferiva a un volume di poesie intitolato *Comandamento: diffondere la luce*, pubblicato il giorno di Capodanno. Le altre erano recensioni. Andai agli scaffali e cominciai un corso di aggiornamento in letteratura americana.

Nella sezione di poesia trovai il libro, un volume sottile, dalla sovraccoperta grigia, pubblicato da un prestigioso editore di New York. Dalla scheda risultava che nessuno l'aveva preso in prestito negli ultimi tre anni. Andai alla sezione periodici e trasportai un volume dopo l'altro di riviste rilegate fino a un box di consultazione vuoto. Quando cominciai a sentire le braccia stanche mi sedetti a leggere.

Scoprii che *Comandamento: diffondere la luce* era il primo libro di Lowell dopo dieci anni di silenzio. Il volume precedente era un'antologia di racconti già pubblicati. La data di stampa coincideva con il cinquantesimo compleanno di Lowell. Il libro aveva attirato moltissima attenzione: anticipo di sei cifre, diritti di traduzione venduti in ventitré paesi, persino un'opzione cinematografica da parte di un produttore indipendente di Hollywood, una fatto abbastanza inconsueto, trattandosi di poesia.

Poi erano arrivate le critiche. Uno dei quotidiani più importanti aveva definito l'opera «deliberatamente cupa e sorprendentemente dilettantesca; uno sforzo calcolato da parte del signor Lowell per prendere all'amo il mercato dei giovani». Un altro critico, descrivendo la carriera di Lowell come «gloriosa, gagliarda e storicamente incancellabile», gli riconosceva il merito di avere saputo rischiare, ma definiva i suoi versi «mordaci solo molto occasionalmente, più spesso insulsi e stomachevoli, tetri e incoerenti. La gloria ha ceduto il passo alla vanagloria».

Molte altre recensioni dello stesso tenore, con un'unica eccezione: un dottorando della Columbia University, un certo Denton Mellors, in un articolo sulla *Manhattan Book Review* lodava la «struttura oscuramente affascinante, ricca di lirismo».

Da ciò che potei capire, Lowell non aveva reagito pubblicamente all'insuccesso. Nel *Publishers Journal* del 24 gennaio, un trafiletto a fondo pagina faceva rilevare che le vendite erano «significativamente al di sotto delle aspettative». Articoli analoghi erano apparsi su altre riviste, con relativi commenti sulla morte della poesia contemporanea e ipotesi su dove potesse aver sbagliato il signor Lowell.

In marzo, la *Manhattan Book Review* riportava una voce secondo la qua-

le Lowell aveva lasciato il paese per una destinazione sconosciuta. In giugno, un'impertinente e patinata rivista inglese annunciava la sua presenza in un paesino del Regno Unito.

> Avendo avuto conferma che il personaggio con maglione e mantello che vagava tra le pecore era in realtà un americano un tempo celebrato, abbiamo cercato di avvicinarlo, ma siamo stati accolti da due minacciosi mastini che non hanno mostrato alcun interesse per le nostre salsicce con patate e ci hanno convinti a battere frettolosamente in ritirata. Che ne è stato, ci chiediamo, della fame d'attenzioni da parte del pubblico che animava un tempo il signor Lowell? Ah, fuggevole gloria!

Nel corso di quell'estate si erano susseguiti altri avvistamenti all'estero: in Italia, in Grecia, in Marocco, in Giappone. Poi, in settembre, la *Los Angeles Times Book Review* aveva annunciato che «lo scrittore M. Bayard Lowell, vincitore del premio Pulitzer», stava per trasferirsi nella California meridionale; avrebbe dunque collaborato con il supplemento con saggi occasionali. In dicembre la rubrica «Nuove proprietà» della sezione immobiliare del *Times* riferiva che Lowell aveva appena depositato un anticipo per l'acquisto di un rustico con cinquanta acri di terreno nel Topanga Canyon.

> Secondo le nostre fonti si tratta di un luogo molto boscoso e selvaggio, e l'abitazione ha bisogno di molte riparazioni. Sede, negli ultimi tempi, di una colonia nudista, la località è lontana dai sentieri battuti e sembra perfetta per la nuova personalità salingeriana di Lowell. A meno che lo scrittore-artista non si sposti verso ovest semplicemente per ragioni climatiche.

Marzo: Lowell aveva presenziato a una serata di beneficenza per i prigionieri politici organizzata dal PEN (la International Association of Poets, Playwrights, Editors, Essaysts and Novelists), un galà pieno di celebrità nella casa di Malibu di Curtis App, un produttore cinematografico. Altre due feste in aprile, una a Beverly Hills, una a Pacific Palisades. Lowell, con la barba e un abito di cotone, era stato avvistato mentre conversava con la «Playmate del mese». Quando gli si era avvicinato un cronista, se ne era semplicemente andato. In giugno era intervenuto a una manifestazione per la raccolta di fondi a favore dei letterati, annunciando nel suo di-

scorso la creazione di un ritiro per artisti e scrittori nella sua proprietà di Topanga.

«Sarà un santuario», aveva detto, «e si chiamerà Santuario. Una tavolozza vuota sulla quale gli esseri umani ricchi di talento saranno liberi di lottare, scarabocchiare, schizzare, macchiare, deviare, sviare, fare digressioni, scavare nella sporcizia e indulgere nel Grande Es in qualsiasi modo possibile. L'arte perfora l'imene della banalità solo quando alle corde del talento è consentito vibrare senza limitazioni.»

In settembre, un articolo del *L.A. Times* riferiva che una donazione del produttore App avrebbe finanziato la costruzione di nuovi edifici nel Santuario. L'architetto era un ventiquattrenne di origine giapponese di nome Claude Hiroshima, il cui ultimo progetto era stato il rinnovamento di tutte le toilette di un albergo di Madrid.

«Lo scopo del mio progetto per il Santuario», aveva detto, «è la fedeltà all'essenza del luogo; la scelta dei materiali deve permettere una sintesi con la geometria mentale e fisica prevalente. Nella proprietà vi sono parecchi edifici di tronchi, e voglio che le nuove costruzioni non si possano distinguere da esse.»

Edifici di tronchi.

Lucy aveva letto del Santuario, oppure gliene aveva parlato suo fratello.

A dicembre, un altro trafiletto del *Publishers Journal* annunciava che l'edizione economica di *Comandamento: diffondere la luce* era stata annullata, e che anche le vendite delle precedenti opere di Lowell avevano raggiunto livelli minimi, come pure i prezzi delle sue tele.

Marzo: *The Village Voice* aveva pubblicato un articolo retrospettivo sull'opera di Lowell estremamente sfavorevole, in cui si suggeriva di ridimensionare la funzione assegnatagli nella storia della letteratura. Tre settimane dopo, la lettera di un certo Terrence Trafficant di Rahway, New Jersey, attaccava l'autore dell'articolo dandogli del «nematode succhiasangue» e del «figlio di puttana» e salutando M. Bayard Lowell come «l'oscuro Gesù del pensiero americano del XX secolo... tutti voi siete troppo maledettamente repressi e straordinariamente ottusi per rendervene conto, brutti stronzi di ebrei ipocriti e revisionisti di New York».

Luglio: Lowell aveva annunciato sulla *Los Angeles Times Book Review* il completamento dei nuovi edifici del Santuario. Venivano inoltre presentati i primi ospiti e seguaci del maestro.

Christopher Graydon-Jones, ventisette anni, scultore (ferro e oggetti di recupero), di Newcastle, Inghilterra.

Denton Mellors, ventotto anni, ex dottorando in letteratura americana alla Columbia University e critico della *Manhattan Book Review*, «il signor Mellors porterà a termine il suo primo romanzo, *La sposa*».

Joachim Sprentzel, venticinque anni, compositore di musica elettronica, di Monaco di Baviera.

Terrence Gary Trafficant, quarantun anni, saggista ed ex detenuto della prigione di stato del New Jersey, a Rahway, dove stava scontando una condanna a tredici anni per omicidio colposo.

I quotidiani del giorno dopo si occupavano solo di Trafficant, affermando che il fatto di essere stato accettato al Santuario aveva contribuito alla concessione della libertà vigilata all'ex detenuto; fornivano inoltre i particolari dei suoi precedenti criminali: rapina a mano armata, aggressione, uso di stupefacenti, tentato stupro.

Detenuto quasi continuativamente da quando aveva compiuto diciassette anni, il protetto di Lowell si era guadagnato la fama di prigioniero combattivo. Con l'eccezione di un diario di prigionia, non aveva mai prodotto nulla di seppur vagamente artistico. Una foto lo ritraeva nella sua cella, con le mani tatuate che stringevano le sbarre: magro e di carnagione chiara, con lunghi capelli lisci, denti malconci, guance incavate, una demoniaca barbetta a punta.

A una domanda sull'opportunità di scegliere uno come Trafficant, Lowell aveva affermato: «Terry è atrocemente autentico per quanto riguarda i problemi viscerali della libertà e della volontà. È anche anarchico, e questa sarà un'influenza euforizzante».

Metà agosto: l'apertura del Santuario era stata festeggiata nell'ex colonia nudista con un party durato tutta la notte. Rinfreschi dello chef Sandor Nunez del ristorante *Scones*, musica assicurata da quattro gruppi rock e da una rappresentanza della Filarmonica di Los Angeles, atmosfera perfettamente architettata da M. Bayard Lowell, «che beveva e recitava monologhi in un lungo caffettano bianco, circondato dagli ammiratori».

Tra gli ospiti, un professore di psicologia diventato sommo sacerdote dell'LSD, un trafficante di armi arabo, un magnate dei cosmetici, attori, registi, agenti, produttori e uno sciame ronzante di giornalisti.

Terry Trafficant aveva pontificato davanti al proprio gruppo di fan. Il suo diario di prigionia, *Dalla fame alla rabbia*, era appena stato acquistato dall'editore di Lowell. Il revisore l'aveva definito «un'endovena di veleno e bellezza. Uno dei libri più importanti del secolo».

Veniva citato anche il sottotenente della polizia di New York che aveva

arrestato Trafficant con l'accusa di omicidio colposo: «Quel tizio è davvero un poco di buono».

I successivi riferimenti bibliografici rimandavano ad alcune interviste di Trafficant. Descrivendosi come «una canaglia diventata buona, un aborigeno urbano che esplora un nuovo mondo», l'ex detenuto citava i classici, la teoria marxista e la letteratura d'avanguardia postbellica. Alle domande concernenti i suoi crimini, aveva risposto: «Sono tutti morti, e non sono un impresario di pompe funebri». Riconoscendo a Lowell il merito di avergli ridato la libertà, aveva definito il suo mentore «uno dei quattro uomini più grandi che siano mai vissuti. Gli altri tre sono Gesù Cristo, Krishnamurti e Peter Kurten». Quando gli era stato chiesto chi fosse Peter Kurten, aveva risposto: «Informati, amico!» e aveva posto termine all'intervista.

Nel proseguo dell'articolo si spiegava che Kurten era un serial killer tedesco soprannominato il Mostro di Dusseldorf, che aveva stuprato e macellato sadicamente dozzine di uomini, donne e bambini fra il 1915 e il 1930. Kurten aveva anche altre peculiarità: gli piaceva avere rapporti sessuali con diverse specie di animali, e prima dell'esecuzione aveva espresso la speranza di sentire il proprio sangue gorgogliare nel preciso istante della morte.

Quando era stato nuovamente contattato per telefono e gli era stato chiesto come potesse definire «grandi» personaggi come Kurten, Trafficant aveva risposto: «È solo questione di contesto, amico», e aveva riappeso.

Alle affermazioni di Trafficant seguì una tempesta di lettere di protesta. Diverse autorità religiose avevano condannato Lowell nei sermoni domenicali. Lowell e Trafficant avevano rifiutato altre interviste, e dopo circa una settimana il clamore si era placato. In maggio era stato pubblicato *Dalla fame alla rabbia*, che si era guadagnato qualche buona recensione, una seconda edizione, ed era entrato al decimo posto nella classifica dei bestseller del *New York Times.* Ma un giro di presentazioni pubbliche del libro era stato annullato dopo che l'autore non si era presentato a un talk-show nazionale del mattino dove avrebbero dovuto intervistarlo.

Quando gli avevano domandato dove si trovasse Trafficant, Buck Lowell aveva risposto: «Terry ci ha lasciati un paio di settimane fa. E possiamo dire grazie a tutte quelle idiozie su Kurten. Le parole hanno un significato diverso, per un uomo come quello. Si è sentito profondamente ferito».

«Un'anima sensibile?» aveva chiesto il cronista.

«È solo questione di contesto», aveva risposto Lowell.

C'era ben poco su Lowell nei due decenni successivi; alla fine venivano citate solo alcune tesi di laurea. *Comandamento: diffondere la luce* non era più stato ristampato, e non erano comparsi nuovi libri o dipinti. Nessuna citazione di Terry Trafficant, sebbene il *suo* libro fosse uscito anche in edizione economica.

Dopo avere preso in prestito il volume grigio me ne tornai a casa. Quando incrociai il Topanga Canyon mi chiesi se il Grand'Uomo vivesse ancora là.

6

Nei pressi del Canyon Las Flores le scariche elettriche cancellarono la musica della radio. Armeggiai con il sintonizzatore e colsi la parola Shwandt al termine di un notiziario. Poi il disc jockey annunciò: «E ora altra musica».

Non riuscii a trovare un notiziario e mi sintonizzai sulle AM. Trovai due stazioni che trasmettevano sport; altrove c'erano solo chiacchiere, musica e gente che cercava di vendere qualcosa.

Rinunciai e mi concentrai sulla bellezza della Pacific Coast Highway. Perfino il centro commerciale vicino al molo di Malibu faceva un bell'effetto nel sole del pomeriggio. Negozi di bikini, scuole di sub, chioschi di molluschi e agenzie immobiliari che fingevano di fare affari nonostante la recessione.

Giunto a casa, m'installai nella veranda sul retro con una birra e le poesie di Lowell. Si capiva sin dall'inizio che non si trattava di una lettura amena. Niente che vedere con i versi ridondanti e i racconti pieni di voglia di vivere che Lowell aveva scritto negli anni Quaranta e Cinquanta. Quasi tutte le poesie trattavano esplicitamente di violenza, e molte sembravano esaltarla.

La prima, intitolata *Home-icide*, era quasi un haiku:

Varca la porta,
una valigia come appendice. E
Scopre
Che lei ha sparato ai ragazzi.
Ma il cane è ancora vivo.
È ora di dargli da mangiare.

Un'altra proclamava:

Sui prati e tra i boschi fino:
Alla chiarezza
Alla castità
Al priapismo
Alla sodomia

Perfettamente preparato per il troncamento:
Affila l'osso. Getta gli I Ching,
poi getta le regole fuori della finestra.

La poesia che dava il titolo al volume era una pagina nera. Parecchi altri componimenti non sembravano altro che raccolte di parole a casaccio, e una poesia di sei pagine intitolata *Shaht-up* consisteva di quattro strofe di quattro versi in una lingua che una nota a piè di pagina spiegava essere «finlandese, stupido!»

L'ultima composizione era scritta in caratteri tanto piccoli che dovetti sforzarmi per leggerli:

Appesa e trafitta, lei lo chiede.
Idiota come una macchia di merda... chi si crede di essere? Snap.
Rinunciare!
Snap.
Solo così
SOLO COSÌ

Era facile capire perché il libro non avesse funzionato... e perché avesse affascinato Trafficant.

Me lo immaginai immerso nella lettura, nella sua cella, per poi correre in difesa di Lowell.

Le sue motivazioni probabilmente erano più che letterarie. Con poche parole di sostegno si era comprato la libertà vigilata anticipata.

Rilessi la poesia conclusiva.

Una donna chiedeva qualcosa, poi veniva disprezzata per avere rinunciato.

Una classica fantasia maschile di stupro?

L'*incubus* di Lucy...

L'immagine del rapimento nel sogno.

Le era capitato fra le mani questo libriccino spaventoso, magari nel corso della ricerca sulle loro «radici» condotta dal fratello?

L'aveva letto e si era identificata nella vittima?

E se il sogno avesse rappresentato qualcosa di più personale... se Lucy avesse subito personalmente delle molestie?

In realtà aveva affermato di non essere mai stata vittima di crimini. Ma se si fosse trattato di un fatto accaduto molto tempo prima, avrebbe potuto rimuoverne il ricordo.

Aveva cominciato a fare quel sogno subito dopo la testimonianza di Milo su Carrie.

Identificazione con una vittima bambina.

Abusi subiti durante l'infanzia, non da parte del padre, che non ne aveva avuto l'occasione perché era assente, ma da un sostituto del padre? Un insegnante o un altro adulto di cui si fidava?

Gli altri uomini nel sogno... si confondevano con il padre perché anche lui le aveva fatto del male in qualche modo?

Pensai a quando si era svegliata sul pavimento della cucina.

Alla vulnerabilità della posizione.

Vittimismo.

O forse niente di tutto ciò.

Ci rimuginai un po' su senza fare alcun passo avanti, poi tornai in casa. Ripensando alla trasmissione radio che avevo udito in auto, accesi la TV, passando da un canale all'altro finché non trovai un notiziario. Un servizio sull'Europa orientale... poi comparve il viso di Shwandt: il suo sorriso lascivo faceva capolino in secondo piano, dietro la spalla sinistra del conduttore.

«La polizia di Santa Ana sta investigando sull'omicidio di una giovane donna il cui corpo, non ancora identificato, è stato rinvenuto stamattina presto, mutilato e infilato in un sacco per l'immondizia, sul bordo della Santa Ana Freeway, vicino allo svincolo di Main Street. Fonti vicine agli investigatori affermano che il delitto presenta straordinarie analogie con gli omicidi per cui è stato recentemente condannato a morte l'Uomo Nero, Jobe Shwandt. Circola quindi l'ipotesi che un suo imitatore sia all'opera nella Orange County. Ritorneremo sull'argomento quando emergeranno ulteriori particolari.»

Troppa robaccia, era il momento di togliermela dall'organismo con una bella sudata. Fingendo che le mie ginocchia avessero diciott'anni feci un

po' di jogging sulla spiaggia. Al mio ritorno il telefono stava squillando. Il mio servizio di segreteria aveva di nuovo Lucy in linea.

«Dottor Delaware? Sto... chiamando dall'ufficio. Ho avuto... un problemino.» Parlava a voce così bassa che la udivo a stento. I rumori in sottofondo non mi aiutavano affatto.

«Che cosa è successo, Lucy?»

«Il sogno. L'ho... fatto di nuovo.»

«Dopo la seduta di stamattina?»

«Sì.» La voce le tremava. «Qui. Al lavoro. Alla scrivania... mio Dio, è così... devo parlare piano; sono a un telefono pubblico nell'atrio, e la gente mi guarda. Mi sente?»

«Sì, ti sento bene.»

Riprese fiato. «Che stupida! Addormentarmi alla scrivania!»

«Quando è successo?»

«All'ora di pranzo. Stavo mangiando qualcosa in ufficio per guadagnare tempo. Credo di essermi appisolata, non so, davvero non ricordo.»

«Avevi preso qualche medicina?»

«Solo una pillola contro il mal di testa.»

«Nessun antistaminico o qualcos'altro che dia sonnolenza?»

«Niente. Semplicemente... mi sono addormentata.» Poi sussurrò: «Il sogno deve avermi svegliata... mi sono ritrovata sul pavimento, con le gambe... mi riecheggiava ancora in testa. Proprio in mezzo all'ufficio! Mio Dio!»

«Ti sei fatta male?»

«No. Ma che umiliazione... pensano tutti che sia matta!»

«C'era molta gente, quando sei caduta?»

«Non quando sono caduta, ma subito dopo. Era l'ora di pranzo; stava tornando un sacco di gente, mi hanno vista sul pavimento! Sono corsa alla toilette per sistemarmi. Quando sono tornata c'era il principale. Non viene mai nella zona degli impiegati. Lo sguardo che aveva sul viso... come se dicesse: che razza di matti lavorano per me!»

«Forse lo preoccupa che tu possa presentare qualche lamentela, Lucy.»

«No, no, sono sicura che pensa che sia fuori di testa. Addormentarsi in pieno giorno... ho detto che dovevo andare di nuovo in bagno, sono scesa nell'atrio e le ho telefonato.»

«Vieni, parliamone.»

«Credo... credo che sia meglio. Non me la sento proprio, di tornare di sopra.»

Chiamai un neurologo di Santa Monica, Phil Austerlitz, e gli dissi che probabilmente avevo un caso da inviargli. Quando gli raccontai che cosa era accaduto a Lucy, Phil domandò: «Pensi sia narcolessia?»

«Presenta una tipologia di sonno alterata. Una lieve enuresi notturna, da bambina.»

«Ma niente di cronico da adulta.»

«È cominciato tutto cinque mesi fa. Mentre faceva parte della giuria al processo dell'Uomo Nero.»

«Sembrerebbe un caso di stress.»

«È quello che penso anch'io, ma voglio approfondire.»

«La riceverò senz'altro. Grazie per avere pensato a me. Dopo una settimana di tumori al cervello, questo sarà un divertimento. Non sai quante persone della nostra età, o anche più giovani. Ci dev'essere qualcosa nell'aria.»

Poco dopo le cinque, Lucy suonò il campanello. Aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo e il viso tirato. Quando le strinsi la mano era molle e umida.

Le diedi un bicchiere d'acqua e la feci sedere. Bevve un sorso e si prese il viso fra le mani.

«Che cosa mi sta succedendo, dottor Delaware?»

Le toccai una mano. «Lo scopriremo. Lucy.»

Lei serrò le labbra. «Questa volta è stato diverso. Questa volta ho visto *di più*.»

Fece un profondo respiro, poi un altro. Tolse la mano da sotto la mia. Io mi appoggiai allo schienale.

Le occorse qualche altro minuto per ricomporsi. «Ricorda lo sfregamento di cui le ho parlato? Quello che pensavo potesse essere dovuto a un rapporto sessuale? Non ha niente che vedere con il sesso.»

Si piegò in avanti. «L'ho visto. Stavano scavando una tomba. Lo sfregamento era causato dai badili che urtavano i sassi. Tutto era più chiaro. Non l'avevo mai percepito in modo tanto reale, prima di questa volta. È stato...»

Si coprì gli occhi con una mano e scosse la testa.

«Ero così vicina che avrei potuto toccarli... proprio dietro di loro. Era tutto così reale.»

«Gli stessi uomini.»

«Sì. Erano in tre.»

«Compreso tuo... compreso Lowell.»

Si inumidì le labbra e fissò il pavimento. «Era uno di quelli che scavavano. Lavorava sodo... sbuffava. Lo facevano tutti. È imprecavano. Sentivo il loro respiro... roco, come se avessero corso. Poi l'hanno messa dentro e...»

Le sue spalle cominciarono a tremare.

«Ho sentito che mi stavo trasformando... che la mia anima si stava staccando dal corpo. L'ho vista galleggiare come una sottile penna bianca. Poi è entrata nel corpo della ragazza.»

All'improvviso si alzò.

«Ho bisogno di camminare.»

Andò da un'estremità all'altra della vetrata, poi tornò indietro. Ripeté il percorso altre due volte prima di riavvicinarsi alla poltrona.

Ma rimase in piedi, con entrambe le mani appoggiate allo schienale. «Ho sentito il sapore della terra, dottor Delaware. Mi è sembrato di esserci io, in quella tomba... Cercavo di scrollarmi di dosso la terra, ma non riuscivo a muovermi. Continuava a cadermi addosso... a riempirmi. Ho pensato: questa è la morte, è orribile; che cosa ho fatto per meritarmi una cosa simile, perché mi fanno questo?»

Chiuse gli occhi e prese a ondeggiare molto lentamente; allora balzai in piedi e le toccai una spalla. Si irrigidì, ma non parve notarmi.

Il rumore della marea saliva dalla spiaggia, come un crescendo di applausi. All'improvviso il suo respiro si fece più rapido.

«Lucy», mormorai.

Come se il suo nome fosse un segnale postipnotico, aprì gli occhi e batté forte le palpebre.

«E poi, che cosa è successo, Lucy?»

«Mi sono svegliata. Mi sono ritrovata sul pavimento... di nuovo. E le gambe...» Sussultò.

«Che cosa?»

«Erano...» Sulle sue guance apparvero delle chiazze colorate. «Aperte, molto aperte, davanti a tutti. Mi sono sentita una donnaccia.»

«La gente capisce quando si tratta di un incidente, Lucy.»

Guardò la mano che le avevo posato sulla spalla. La tolsi e lei si sedette.

«Mio Dio», esclamò. «Roba da pazzi... perderò la ragione?»

«No», ribattei con decisione. «Ovviamente reagisci a qualche genere di stress, e scopriremo di che cosa si tratta. Voglio anche che tu vada da un neurologo per escludere qualcosa di organico.»

Trattenne il fiato e mi guardò terrorizzata. «Per esempio? Un tumore al cervello?»

«No, niente del genere, non intendevo allarmarti. Dobbiamo solo verificare che non ci sia un disturbo del sonno che possa essere curato con le medicine. È improbabile, ma voglio essere prudente, in modo che la strada sia sgombra.»

«La strada. Sembra una specie di viaggio.»

«In un certo senso è proprio così, Lucy.»

Distolse lo sguardo. «Non conosco nessun neurologo.»

Le diedi il nome e il numero di Phil. «Non sarà una cosa spiacevole né dolorosa.»

«Lo spero. Non posso soffrire che mi tocchino. Gli telefonerò domani, va bene? Adesso sarà meglio che vada.»

«Perché non resti qui a rilassarti un po', prima di uscire?»

«Grazie dell'offerta, ma sono davvero stanca, voglio solo infilarmi nel letto.»

«Vuoi del caffè?»

«No, sto bene così... è più affaticamento emotivo che sonnolenza.»

«Sei sicura di volertene andare adesso?»

«Sì, per favore. E scusi il disturbo.»

«Non è affatto un disturbo, Lucy.»

«Grazie del tempo che mi ha dedicato... faremo i conti.» Mi guardò per ottenere conferma.

Annuii e l'accompagnai alla porta. Lei l'aprì e mi ringraziò nuovamente.

«Non voglio darti un altro motivo di preoccupazione», dissi, «ma lo vedresti comunque nel notiziario della sera. Oggi è stato rinvenuto un cadavere che sembra una delle vittime dell'Uomo Nero. È possibile che ci sia qualcuno che cerca di emularlo.»

«Oh, no!» esclamò appoggiandosi allo stipite. «Dove?»

«A Santa Ana.»

«È nella Orange County. Quindi non se ne occuperà Milo. Peccato. Lui avrebbe potuto risolvere il caso.»

7

Il giorno dopo, alle cinque, mi telefonò Phil Austerlitz.

«Tutto a posto», annunciò. «La persona più sana che abbia mai visitato da un pezzo, a parte l'ansia. Ciò nonostante, la sua pressione è perfetta.

Vorrei avercela così anch'io.»

«Che genere di ansia hai notato?»

«Tesa. Nervosa quando la tocchi... ha voluto sapere che cosa stavo per farle, come, quando, perché. Sai che cosa penso? Un'estrema inibizione sessuale. È per questa ragione che ti ha consultato, all'inizio?»

«Non mi sto occupando della sua vita sessuale, Phil.»

«No? Che razza di strizzacervelli sei?»

Quel giorno Lucy non telefonò per prendere un appuntamento, e neppure l'indomani. L'assassinio di Santa Ana era a pagina dieci: la vittima era una prostituta che si chiamava Shannon Dykstra, cresciuta a un paio di isolati da Disneyland e diventata eroinomane mentre frequentava ancora la scuola media inferiore.

Quella sera preparai un paio di bistecche e un'insalata, e alle sette Robin e io cenammo, con Spike che mendicava un po' di lombata. Quando finimmo Robin disse: «Se non hai grandi progetti pensavo di lavorare un po'. La casa mi sta portando via un sacco di tempo e sono piena di arretrati».

Spike la guardò andarsene con rimpianto, ma decise di starsene in casa a finire gli avanzi. Mi fece compagnia mentre lavavo i piatti e mi seguì sul divano. Io suonai la chitarra per un po' e lui cominciò a ronfare in si bemolle.

Poco dopo le nove telefonò Milo; gli chiesi se partecipasse al caso Dykstra. «Partecipo ma non sono coinvolto... conosci la differenza? In una colazione a base di prosciutto e uova, la gallina partecipa e il maiale è coinvolto. Quelli di Santa Ana mi hanno chiamato per confrontare gli appunti, e domani verranno a consultare l'archivio del caso Shwandt.»

«Sono simili?»

«Quasi identici, accidenti. La posizione del cadavere, le ferite, la decapitazione con la testa rimessa in posizione, merda spalmata su tutto il corpo e infilata nelle ferite. Tutti particolari di cui si è parlato al processo; chiunque potrebbe avere copiato.»

«Un altro mostro», osservai.

«La stampa ha trasformato Shwandt in una celebrità. Se questo lo gonfiano e lo battezzano Uomo Nero Numero Due ci divertiremo proprio. Comunque, sono contento di non esserci dentro. Mi tengo occupato con qualche bella sparatoria vecchio stile... E Lucy, come sta?»

Mi schiarii la gola.

«Lo so, lo so», continuò. «Non puoi entrare nei particolari clinici. Dimmi solo se sta sostanzialmente bene. Perché oggi mi ha lasciato quattro messaggi in ufficio. L'ho chiamata, ma ho trovato un tizio dalla voce pigra nella segreteria.»

«È suo fratello. Non la sento da un paio di giorni. Quando ti ha telefonato?»

«Stamattina. Mi stavo solo chiedendo se sia sorto qualche problema, se la stai ancora vedendo... no, lascia perdere, non puoi dirmi nemmeno questo, vero?»

«Mettiamola così», risposi. «Se un paziente corre un imminente pericolo di farsi del male da solo il mio dovere etico è di chiamare la polizia e/o l'appropriato personale medico. Non ho chiamato né te né nessun altro.»

«Bene. Proverò a telefonarle domani. E lì da voi come va?»

«Tiriamo avanti. Come sta Rick?»

«Taglia e cuce. Con i nostri impegni, non ci resta molto tempo per noi. Continuiamo a parlare di vacanze, ma nessuno dei due è disposto a fare progetti.»

Lucy mi telefonò la mattina di venerdì. «Potrei venire oggi, se lei ha tempo», disse.

«Dopo il lavoro?»

«A qualsiasi ora. Sono a casa.»

«Stai poco bene?»

«No, non sono più tornata in ufficio dopo... la caduta. Tra l'altro, il dottor Austerlitz è stato molto gentile. Dice che sto bene.»

«Lo so. Gli ho parlato. Come hai dormito ultimamente?»

«Abbastanza bene, in realtà, da quando ho parlato con lei. Non ho più fatto quel sogno e mi sono svegliata nel mio letto. Forse non si è trattato di niente di grave, avevo solo bisogno di sfogarmi.»

Mi venne in mente l'ultima seduta. Moltissime domande, nessuna risposta. «Sei riuscita a rintracciare il detective Sturgis?»

«Le ha detto che gli ho telefonato?»

«Mi ha chiamato ieri sera per chiedermi se c'era stata qualche emergenza. Ha detto che non era riuscito a trovarti.»

«Siete amici intimi, vero?»

«Sì.»

«Parla di lei come di un genio. Gli ha detto che sto bene?»

«Non gli ho detto niente. Segreto professionale.»

«Gli può dire tutto. Le do il permesso.»

«Non c'è ragione di farlo, Lucy.»

«Quello che volevo dire è che ho fiducia in lui, e dopo quello che ho passato ho imparato a giudicare gli uomini. Comunque l'ho trovato. Volevo parlargli perché nelle ultime settimane ho ricevuto qualche telefonata.»

«Di che genere?»

«Riattaccano senza dire nulla. Sono certa che non è niente di importante.»

«Quante?»

«Un paio di volte alla settimana, quattro o cinque in tutto, soprattutto mentre preparo cena o guardo la TV. Milo non è sembrato molto preoccupato. Ha detto che devo riagganciare subito, e che, se non smettono, posso richiedere alla società dei telefoni una macchina che registra il numero di chi chiama.»

«Mi pare una buon consiglio», osservai mantenendo calma la voce. L'assassino che mi aveva incendiato la casa era passato prima per tutta una serie di molestie. «Ti andrebbe di venire a mezzogiorno?»

«Oh», disse, come se avesse dimenticato il motivo della sua telefonata. «Certo. Mezzogiorno va benissimo.»

Arrivò con cinque minuti di ritardo. Indossava un dolcevita aderente, di cotone bianco, ravvivato da un fazzoletto di seta rosso, un paio di jeans, calzini bianchi e mocassini. Alle orecchie minuscole borchie color rubino, i capelli sciolti. Era la prima volta che la vedevo così. Le donava molto.

«Va tutto molto bene», disse.

«Sono contento che tu ti senta meglio», dichiarai.

«Sto meglio davvero. Forse è perché sono in ferie. Ho sempre pensato che il lavoro fosse molto importante, per me, ma dopo essere stata a casa un paio di giorni non ne sento la mancanza.»

«Pensi di lasciare il lavoro definitivamente?»

«Non sono una spendacciona, quindi ho risparmiato abbastanza per sopravvivere per un po'.» Fece un sorriso imbarazzato.

«Davvero?»

«Ho anche un fondo fiduciario... non mi consente certo di vivere nel lusso, ma sono sempre mille dollari al mese: abbastanza per non avere problemi. Era questo cui mi riferivo quando dicevo che ad altre persone va molto peggio.»

«È un privilegio che ti mette a disagio?»

«Be', non ho fatto niente per guadagnarmelo. E viene dalla famiglia di *lui*... da sua madre. Un salto di generazione, lo chiamano. Per risparmiare sulle tasse. Di solito ne do una buona parte in beneficenza, ma se adesso mi può aiutare a rilassarmi un po', perché non approfittarne?»

«Sono d'accordo.»

«Voglio dire, non ho niente da dimostrare. In tre anni non ho preso neppure un giorno di malattia... crede che sia da irresponsabili? Lasciare il lavoro in questo modo?»

«Niente affatto.»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

«Allora... va tutto bene... con Milo ho parlato anche del nuovo omicidio. La polizia di Santa Ana lo sta consultando; dimostrano di essere intelligenti. Ricordo quanto mi ha impressionata la sua testimonianza. Tutti quei particolari sulla punta delle dita, non si è mai lasciato intimidire dall'avvocato della difesa... credo che la sua stazza lo aiuti; quanto è alto? Uno e novantacinque?»

«Uno e novanta.»

Era rossa in viso, e muoveva le dita come se lavorasse a maglia un golf invisibile.

«Voglio confessarle una cosa», annunciò. «Mi attrae molto.»

Continuai a guardarla negli occhi, con viso inespressivo.

Lei accavallò le gambe e si toccò un orecchino. «Non provavo queste sensazioni nei confronti di un uomo da molto tempo.» Distolse lo sguardo. «A parte pochi errori, sono sostanzialmente vergine.»

Annuii.

«Errori gravi», continuò, «lo ammetto. Ma è acqua passata.»

«Ti riferivi a questo quando hai detto che con quello che hai passato hai imparato a giudicare gli uomini?»

Mormorò qualcosa che non riuscii a capire.

«Lucy?»

Un altro borbottio.

Mi sporsi in avanti.

Continuò a muovere la bocca. Chiuse gli occhi.

«Ho fatto la vita, va bene?»

Rimasi in silenzio.

«Solo per un'estate», precisò.

Ricordandomi dell'ulcera, chiesi: «L'estate in cui hai insegnato a Bo-

ston?»

«Ero davvero vergine. Poi, lavorando per il progetto Head Start, conobbi lo zio di uno dei miei allievi. Un nero stupendo, molto attraente. Veniva a prendere il ragazzino, così cominciammo a parlare. Una cosa tira l'altra. Pensavo di essere innamorata. Dopo un po' che stavamo insieme, mi chiese di andare con un suo amico. L'idea non mi piaceva, ma acconsentii. Mi sembrò meno brutto di quanto pensassi... l'amico era a posto e mi fece un regalo, uno shampoo, dell'Oréal, lo ricordo ancora.»

Aprì gli occhi. Erano pieni di lacrime.

«Raymond era così orgoglioso di me. Diceva di amarmi tanto... che gli dimostravo di essere davvero innamorata di lui. La settimana dopo portò un altro amico.»

Alzò le mani.

«Uno schifo, ma poteva essere molto peggio. Le altre ragazze battevano per strada. Invece io lavoravo in una stanza. Pulita, comoda, con la TV a colori. Raymond si assicurava che non ricevessi nessuna persona violenta. Gli uomini venivano da me. Era quasi come essere qualcuno.»

Fece una risata smorta.

«Ecco tutto. Il mio sordido passato. Dieci settimane trascorse a fare la schiava bianca, in peccato mortale; poi sono tornata a Belding e Raymond avrà pescato qualche altra ingenua.»

Scostando i capelli dal viso si costrinse a guardarmi. «Da allora non sono più stata con un uomo. Crede che non mi sia ancora purificata a sufficienza per il suo migliore amico?»

«C'è voluto del coraggio a raccontarmelo», osservai.

«Guardi che non ho dei cattivi pensieri su di lui. Quando dico che mi attrae, intendo psicologicamente. La sua gentilezza, la sua solidità. Sto cercando di trovare il coraggio per fargli conoscere i miei sentimenti. A lei sta bene?»

«Non hai bisogno del mio permesso, Lucy.»

Lei mi fissò.

«Non approva, vero?» Abbassando di colpo la testa studiò il pavimento. «È stato un grosso errore, dirglielo.»

«Lucy, non è...»

«Avrei dovuto capirlo», disse a bassa voce. «Lei ha diritto di avere le sue opinioni. Le ho appena detto che ho fatto la puttana, è del tutto naturale che non voglia che avvicini il suo amico.»

«Non è affatto così.»

«Allora perché cambia faccia quando dico che mi piace?»

«Non c'è niente di male in questo, e nemmeno in te. Quello che succede fra te e Milo non è affar mio.»

Lei mi studiò.

«Mi perdoni, dottor Delaware, ma non mi suona bene. Lei è una persona simpatica e apprezzo tutto quello che ha cercato di fare per me, ma adesso avverto qualcosa, una resistenza di qualche genere. Sono in grado di percepire certe cose.» Un'altra risata senza gioia. «Forse perché ho scopato con dieci estranei al giorno. Si impara molto in fretta a valutare le persone.»

Si alzò e attraversò la stanza.

«Lucy fallisce la terapia... Venire da un amico di Milo è stato uno sbaglio; come posso aprirmi con lei e aspettarmi che lei sia imparziale? Come posso aspettarmi che lei faccia un viaggio, qualsiasi viaggio, con una puttana?»

«Tu non sei una puttana.»

«No? Come fa a esserne certo? Ha avuto altre pazienti che facevano le puttane?»

«Lucy...»

«Per sette anni», disse a denti stretti, «non ho toccato un uomo. Per sette anni ho diviso le mie entrate con i poveri, non ho mangiato carne, ho compiuto ogni genere di buona azione per purificarmi. È per questo che ho voluto far parte di quella giuria. E adesso finalmente trovo un uomo che mi piace e mi sento sporca... giudicata da lei come io ho giudicato Shwandt. Avrei dovuto tirarmene fuori. Chi sono io per giudicare un altro?»

«Shwandt è un mostro», obiettai. «Tu sei stata ingannata.»

Mi voltò la schiena. «Lui è un mostro e io sono sordida... siamo tutti sotto processo, in un senso o nell'altro, vero? È questa l'unica ragione per cui non vuole che stia vicino a Milo, oppure il suo amico è impegnato con un'altra?»

«Non è giusto che io parli della sua vita privata.»

«Perché no? Anche lui è suo paziente?»

«Siamo qui per parlare di te, Lucy.»

«Milo mi piace, non siamo in tema quindi? Se non fosse suo amico parleremmo di lui.»

«E io non saprei niente della sua vita privata.»

Si fermò e si inumidì le labbra. Sorrise. «Va bene, è impegnato. Anche se so che non è sposato... Gliel'ho chiesto e ha detto di no.» Si voltò di

scatto verso di me. «Mi ha mentito?»

«No.»

«Quindi ha una donna... forse convive... è bella? Come sua moglie? Uscite insieme, tutti e quattro?»

«Smettila di tormentarti, Lucy», la invitai. Sapevo che la mia reticenza alimentava le sue fantasie. Sapevo che non avrei potuto avvertire Milo... a causa del segreto professionale.

Voltandomi la schiena, premette le mani contro la porta a vetri. Vide le impronte che aveva lasciato e cercò di cancellarle con un angolo del maglione.

«Scusi.»

Pronunciò quella parola quasi singhiozzando.

«Non c'è niente di cui...»

«Non riesco a credere di avere detto quelle cose. Come ho potuto...»

«Su.» La guidai fino alla poltrona. Fece per sedersi, poi afferrò la borsa e corse verso la porta, con le lacrime agli occhi.

«Torna indietro, Lucy, per favore.»

Scosse violentemente la testa. «Mi lasci andare. Non posso sopportare altre umiliazioni.»

«Parliamo...»

«Non posso. Non adesso. La prego... tornerò. Lo prometto.»

«Lucy...»

«Per favore mi lasci andare. Ho davvero bisogno di stare da sola. Sul serio.»

Mi arresi. Lei uscì.

8

Ciò che era successo era inevitabile o avevo combinato un pasticcio?

Venire da un amico di Milo è stato uno sbaglio.

Accidenti, che casino!

Un'ora più tardi, provai a telefonarle. Nessuna risposta. Un altro tentativo un'ora dopo, poi decisi di lasciarle il tempo di riflettere.

Quella sera, Robin e io cenammo con filetti di platessa e patate fritte, e indugiammo a tavola. Ero preoccupato, ma cercai di nasconderlo dimostrandomi particolarmente affettuoso. Mentre guardavamo il tramonto, lei capì che qualcosa non andava, ma non disse niente.

Poi si dedicò a un lavoro di intaglio. Spike si addormentò e io presi la Seville e guidai senza meta lungo la costa. Uscii dalla superstrada a Ventura, senza alcun motivo speciale, e attraversai strade buie e deserte. C'erano moltissimi negozi sbarrati con assi e cartelli con la scritta AFFITTASI. La recessione aveva colpito duramente la città, e constatarlo non migliorò di certo il mio umore.

Quando tornai, Robin era a letto e leggeva *Comandamento: diffondere la luce.*

Chiuse il libro e lo lasciò cadere sulle coperte. «Perché l'hai preso?»

«Ricerca.»

«Su che cosa?»

«Sul lato oscuro.»

«Una schifezza. Non riesco a credere che sia dello stesso Buck Lowell che si studiava in letteratura americana.»

«Nemmeno i critici. Gli ha distrutto la carriera.»

«Prima scriveva in modo completamente diverso», osservò. «*Cavalli scuri.* Quella lunga poesia su Parigi. *Il mercato.* Ricordo in particolar modo *Cavalli scuri* perché abbiamo dovuto analizzarlo per il corso di inglese del secondo anno. Il compito non mi piaceva, ma trovavo il libro molto affascinante, per il modo in cui le corse si trasformavano in un mondo in miniatura, con tutti quei personaggi eccentrici. Questa roba è orribile. Che cosa gli è successo?»

«Forse aveva terminato la sua razione di talento.»

«Quanto odia le donne! Ma adesso dimmi che tipo di ricerca stai facendo.»

«C'è di mezzo una paziente, Rob. Che è stata influenzata da Lowell.»

«Fa venire la pelle d'oca.»

Alzai le spalle e mi svestii.

«Sei molto carino a identificarti così con i pazienti.»

«Mi hanno mandato a scuola per quello.» Posai il libro sul comodino e mi infilai sotto le coperte. Lei mi si avvicinò.

«Sembri sconvolto.»

«No, solo esausto.»

Non fece alcun commento. I suoi grandi occhi scuri presero in trappola i miei e li tennero prigionieri. I riccioli le ricaddero sulle spalle nude come un'ombra sulla luna. La strinsi fra le mie braccia.

«Bene», disse. «Hai abbastanza energie per identificarti anche con me? Sto provando ogni genere di sensazioni.»

Il mattino dopo alle sette e mezzo, quando squillò il telefono, ero ancora in accappatoio.

«Dottor Delaware? È il servizio di segreteria. La desidera un certo dottor Shaper.»

Quel nome non mi diceva niente. «Me lo passi.»

Una voce maschile chiese: «Chi parla?»

«Sono il dottor Delaware.»

«Sono il dottor Shapoor del Woodbridge Hospital. Ieri sera è stata ricoverata una persona per un tentato suicidio. Lucretia... Lowell. Finalmente si è svegliata, e afferma di essere una sua paziente.»

Il cuore mi batté forte. «Come sta?»

«Fuori pericolo. Sopravviverà.»

«Quando è stata ricoverata?»

«Ieri sera, non so a che ora. Di tanto in tanto riprendeva i sensi. Afferma di non averlo mai fatto prima. È vero?»

«Che mi risulti, sì. Ma è in terapia da me da poco tempo.»

«Be', la tratteniamo per settantadue ore... Conosce la prassi?»

«Sì.»

«La visiterà uno dei nostri psichiatri. Probabilmente lei potrà godere temporaneamente di qualche privilegio... è dottore in medicina?»

«Ho un Ph. D.»

«Ah. Allora non lo so. Comunque...»

«Che metodo ha usato?»

«Il gas. Ha acceso il forno e ha infilato dentro la testa.»

«Chi l'ha trovata?»

«Un tizio. Ho appena preso servizio e nella cartella ho visto l'appunto che diceva di telefonarle.»

«Ha assunto droghe, alcolici?»

«Secondo la cartella clinica, la ragazza afferma di non fare uso di droga, ma vedremo quando arrivano i risultati degli esami del sangue. Ha dei precedenti di tossicodipendenza?»

«No, che io sappia, ma di recente ha attraversato un periodo difficile.»

«Ah-ah... Mi scusi ma adesso devo andare.»

«Desidererei vederla subito.»

«Certamente. La ragazza non scappa di sicuro.»

Dopo avere riattaccato, mi resi conto che non avevo la più pallida idea di

dove fosse il Woodbridge Hospital. Chiesi il numero al servizio informazioni e parlai con una receptionist dal tono annoiato che mi spiegò: «Lo chiamano Woodland Hills, ma in realtà è Canoga Park. Su Topanga, a nord di Victory Boulevard».

Mi vestii e mi diressi a sud sulla Pacific Coast Highway, presi la Kanan Dume Road fino alla Freeway 101, dove fui bloccato da un ingorgo. Uscii allo svincolo successivo e mi diressi a nord fino a Victory Boulevard, che seguii per quindici chilometri fino al Topanga. L'ospedale era un edificio di tre piani, marrone, simile a una gigantesca barra di cioccolata. Finestre piccole, con i vetri azzurrati, piccole lettere di ottone. L'ingresso del Pronto Soccorso aveva un'insegna luminosa così brillante da rendersi visibile anche nella luce del mattino.

Il parcheggio era gratuito, uno spazio enorme. Quando entrai il custode alzò appena lo sguardo. Diedi il mio nome all'impiegata e lei mi annunciò.

Il posto traboccava di sofferenza, di persone ferite e malate sedute su poltroncine di plastica. Al di sopra dell'efficiente chiacchiericcio dei medici si faceva sentire ogni tanto l'assolo di un gemito. Nell'aria si percepiva un fetore di colostomia.

«Dottore?» mi apostrofò qualcuno con una voce debole e speranzosa.

Shapoor era sulla soglia di una stanza contrassegnata dalla targhetta OSSERVAZIONE 2 e stava consultando una cartella clinica. Era un indiano alto ed elegante, con capelli neri ondulati, occhi umidi e respiro che sapeva di nicotina. Sul cartellino con il nome lessi che lavorava come interno da due anni. Aveva una cravatta decorata a mano e i dischi del suo stetoscopio erano laminati d'oro. Mi presentai. Lui continuò a leggere.

«Lucy Lowell», precisai.

«Sì, sì, lo so.» Indicò la porta.

«Come sta?»

«L'abbiamo rappezzata.»

«Aveva delle ferite?»

«Intendevo in senso figurato.» Chiuse di colpo la cartella. «Sta bene. L'abbiamo salvata. Per adesso.»

«Sono arrivati i risultati degli esami del sangue?»

«Non è stato rilevato nessun narcotico.»

«Quali sono gli effetti secondari del gas?»

«Per qualche giorno, una fastidiosa emicrania, debolezza generale, forse un po' di disorientamento, congestione, respiro corto... dipende dalla quantità che ha inalato. L'abbiamo ripulita del tutto.»

«Era cosciente, quando è stata ricoverata?»

«Semicosciente. Ma continua a perdere conoscenza. Tipico.»

«La persona che l'ha accompagnata è ancora qui?»

«Non lo so. La psichiatra di turno la potrà mettere al corrente. Arriverà più tardi, ma ritiene che sia senz'altro necessario un periodo di ricovero.»

«Come si chiama?»

«Dottoressa Embrey. Può lasciare il suo biglietto da visita al banco delle informazioni o all'infermiera del Pronto Soccorso, glielo faranno avere.» Si tolse lo stetoscopio dal collo ed entrò nella stanza vicina. Io aprii la porta di Lucy.

Era a letto, con gli occhi chiusi; respirava con la bocca e aveva le mani appoggiate sulle cosce. Aveva l'ago di una flebo infilato nel braccio, l'ossigeno le sibilava nel naso da un tubicino. Dietro il letto una fila di monitor squillava, lampeggiava e gorgogliava, cercando di quantificare la qualità delle sue funzioni vitali.

Sembrava tutto a posto, a parte la pressione leggermente bassa. Aveva il viso sudato, ma le labbra secche.

La fissai, ripensando alle nostre sedute e chiedendomi se ci fossero stati dei segni premonitori.

Certo che ce ne sono stati, genio. Tutta quella vergogna e quella rabbia.

La confessione era diventata molto spiacevole.

Niente indicava palesemente che si sarebbe spinta fin lì, ma in fondo sapevo così poco di lei.

Adesso non potevo aiutarla. Era nel sistema, bloccata per tre giorni. Anche di più, se la psichiatra avesse convinto un giudice che Lucy continuava a costituire un pericolo per se stessa.

Una psichiatra. Forse era proprio ciò di cui aveva bisogno. Di certo non ero io quello giusto per salvarla.

Emise un rumore sordo, come se russasse, e mosse gli occhi sotto le palpebre gonfie.

Più fragile di quanto avessi creduto.

L'estate che aveva trascorso prostituendosi era una causa o, più probabilmente, un sintomo?

Mi chiesi se tutto ciò che mi aveva riferito fosse vero.

Per quello che ne sapevo, suo padre poteva essere in realtà un camionista di Bell Gardens, assolutamente anonimo.

Chi l'aveva portata in ospedale?

Chi le aveva tirato la testa fuori dal forno?

Aprì parzialmente gli occhi. Cercò di battere le palpebre, senza riuscirci. Mi spostai nel suo campo visivo, ma all'inizio non mi mise a fuoco. Poi vidi che dilatava le pupille. Mosse una mano, tendendo le dita verso di me, poi si fermò all'improvviso.

Gliele strinsi. Lucy mosse le labbra, tentò una smorfia, poi si arrese alla stanchezza.

Le sorrisi, e lei fece un debole cenno con il capo. Il tubicino dell'ossigeno le scivolò dal naso e il sibilo si intensificò mentre il prezioso gas si disperdeva.

Lo rimisi a posto. Lei si inumidì le labbra e aprì del tutto gli occhi.

Cercò di parlare, ma non riuscì a emettere che un borbottio privo di significato. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«È tutto a posto, Lucy.»

La testa ricadde indietro, le dita diventarono fredde e inerti.

Per venti minuti dormì mentre le tenevo la mano. Entrò un'infermiera, controllò che fosse tutto in ordine e se ne andò sbattendo la porta. Lucy si svegliò di colpo e la pressione sistolica s'impennò.

Nei suoi occhi si leggeva il panico.

«Stai bene, Lucy. Sei al Woodbridge Hospital e stai bene.»

Cominciò a tossire e non riuscì a smettere. Il tubo dell'ossigeno scivolò fuori di nuovo. Ogni spasmo la sollevava dal materasso, una ginnastica ritmica e involontaria che le faceva contrarre il viso per il dolore. Tossì più forte e sputò del muco grigio dall'aspetto disgustoso, che pulii.

Quando smise di tossire rimisi a posto il tubicino.

Le occorse molto tempo per riprendere fiato.

«Che cos'è successo?» chiese con voce molto bassa e molto roca.

«Sei al Pronto Soccorso del Woodbridge Hospital.»

Confusione.

«Qual è l'ultima cosa che ricordi, Lucy?»

Mi lanciò un'occhiata perplessa. «Che dormivo.»

Contrasse il viso e chiuse gli occhi. Altro dolore... o vergogna? O entrambi?

Aprì gli occhi. «Mi fa male.»

«Che cosa?»

«La testa.»

Emise un gemito e scoppiò a piangere.

Controllai il contenuto del sacchetto della flebo: glucosio ed elettroliti, nessun analgesico. Premetti il pulsante per chiamare l'infermiera. Da un al-

toparlante a parete qualcuno abbaiò: «Sì?»

«La signorina Lowell ha mal di testa. Può darle qualcosa?»

«Un momento.»

Lucy ebbe un altro attacco di tosse e sputò ancora. Mi fissò e si pulì le labbra.

«Cosa... è successo?» Cominciò a tremare e a battere i denti.

Misi un'altra coperta sul letto. Disse qualcosa che non riuscii a capire e mi chinai su di lei.

«Sono stata male?» sussurrò.

«Hai avuto una brutta esperienza.»

«Che esperienza?»

Alcune lacrime le scivolarono lungo le guance, sotto il tubo dell'ossigeno, e le gocciolarono in bocca. La paura le distorceva i lineamenti.

«Sono stata male?» ripeté.

Le presi di nuovo la mano. «Dicono che hai tentato di suicidarti, Lucy.»

Lo choc le fece sgranare gli occhi.

«No!» Un sussurro, più un movimento delle labbra che un suono. «No!»

Le strinsi delicatamente le dita e annuii.

«Come?»

«Con il gas.»

«No!»

I monitor alle sue spalle impazzirono. Battito cardiaco accelerato, pressione sanguigna in aumento. La sua mano era diventata un artiglio fradicio.

«No!»

«È andato tutto bene, Lucy.»

«No!»

«Ti credo», mentii. «Cerca di calmarti.»

«Non è vero!»

«Va bene, ma calmati.»

Lei scosse la testa e il tubicino dell'ossigeno le uscì dal naso come un sasso tirato da una fionda. Quando cercai di rimetterlo a posto lei scostò il capo, con il petto che si sollevava e il respiro affannoso.

La porta si aprì ed entrò l'infermiera. Era giovane, aveva lineamenti marcati e capelli corti. «Che cosa succede?»

«È sconvolta.»

«Che cosa è successo al tubo?»

«Si è sfilato. Stavo rimettendolo a posto.»

«Be', sarà meglio farlo subito.» Me lo tolse dalle mani e cercò di inserirlo nelle narici di Lucy, ma lei scostò ancora il viso.

L'infermiera si mise una mano sul fianco e fece mulinare il tubo con l'altra.

«Adesso ascoltami», cominciò. «Abbiamo un sacco di cose da fare e non possiamo perdere tempo. Vuoi che ti avvolgiamo la testa con il nastro adesivo per tenere fermo il tubo? Dovremo avvolgerlo molto stretto, e, credimi, il mal di testa aumenterà. Ti va l'idea?»

Lucy si morse un labbro e scosse la testa.

«E allora sta' ferma, è per il tuo bene. Stiamo solo cercando di prenderci cura di te e di farti guarire.»

Cenno di assenso.

Il tubicino tornò al suo posto. «Brava bambina.» L'infermiera controllò i monitor. «Pulsazioni a novantotto. È meglio che ti calmi.»

Nessuna reazione.

«Va bene?»

Cenno di assenso.

L'infermiera si rivolse a me. «È un parente?»

«Il terapista.»

Uno sguardo interrogativo. «Bene. Forse può aiutarla a calmarsi.» Si diresse verso la porta.

«E il mal di testa?» chiesi.

«Non può prendere niente. Almeno finché non siamo certi che sia disintossicata del tutto.»

Lucy gemette.

«Mi dispiace, tesoro, è per il tuo bene.» L'infermiera aprì la porta, lasciando entrare luce fluorescente e rumore. «Cerca di pensare a qualcosa di piacevole. E non agitarti di nuovo, ti farà solo aumentare il mal di testa.»

La porta si chiuse. Io ripresi la mano di Lucy. Senza vita come un guanto.

Lei disse: «Non l'ho fatto».

Io annuii.

«Sul serio!»

«Ti credo, Lucy.»

«Vado a casa?»

«Vogliono tenerti sotto osservazione per un po'.»

Inarcò la schiena.

«Per favore!»

«Io non posso farci niente, Lucy.»

Cercò di sollevarsi dal letto. Il tubicino si sfilò, attorcigliandosi e sibilando sopra le coperte come un serpente irato. I monitor ballavano.

«Dammi retta», dissi mettendole le mani sulle spalle e spingendola giù senza incontrare resistenza.

«Mi porti a casa!»

«Non posso, Lucy. Quell'infermiera non è certo simpatica, ma su una cosa aveva ragione: devi calmarti, e subito. E devi collaborare.»

Sguardo terrorizzato, occhi sbarrati.

Altri colpi di tosse.

«Perché», chiese quasi senza fiato, «non posso... a casa?»

«Credono si tratti di un tentativo di suicidio. Ti trattengono per settantadue ore. Secondo la legge possono tenerti qui tre giorni e sottoporti a trattamento psichiatrico. Dopo di che, se non rappresenterai più un pericolo per te stessa o per gli altri, sarai libera di andartene.»

«No!» Gemette e scosse la testa da una parte e dall'altra.

«È la legge, Lucy. È per proteggerti.»

«No!»

«Mi dispiace che tu debba subire tutto questo, e voglio vederti in forma il più presto possibile. È per questo che devi collaborare.»

«Lei... mi cura?»

«Mi dispiace, Lucy, non faccio parte del personale, qui. Ti curerà una psichiatra, la dottoressa Embrey. Le parlerò appena...»

«No!»

«Lo so che mette spavento, Lucy, ma per favore supera questa tempesta.»

«Tre giorni?»

«Ti starò vicino. Te lo prometto.»

Altri lamenti. Contrasse i muscoli del viso e si portò una mano alla tempia.

«Oh!»

«Calmati», la supplicai. «So che non è facile.»

«Ahi!»

Abbassò la mano e si premette la gabbia toracica con un dito.

«Che cosa c'è?» chiesi.

«Rotta.»

«Credi di esserti rotta una costola?»

Scosse la testa. «Io. Rotta.»

«No, non sei rotta», la rassicurai accarezzandole il viso. «Solo un po' ammaccata.»

«No... rotta.»

«Guarirai, Lucy. Cerca di riposare un poco.»

«Milo.»

«Vuoi che dica a Milo che sei qui?»

«Gli dica... che qualcuno...»

«Qualcuno?»

«Qualcuno...» Lottò per riprendere fiato, inspirò a fondo, con affanno.

I battiti cardiaci avevano superato i cento... centodieci...

«Qualcuno...» ripeté. Si toccò ancora le costole, con gli occhi pieni di terrore.

«Qualcuno cosa?» chiesi avvicinandomi ancora.

«Vuole uccidermi!»

9

Si afflosciò nel letto e si addormentò. Ci volle un altro minuto prima che i monitor si stabilizzassero.

Aspettai per un po', poi andai a cercare del caffè. Verso il fondo del corridoio incontrai un uomo che mi chiese: «È il suo medico?»

Dimostrava circa trent'anni. Alto uno e settantacinque, spalle larghe, tarchiato e con il viso rotondo, capelli castano chiaro, grandi occhi dello stesso colore, abbronzatura da giocatore di golf. Il blazer blu sembrava di misto cachemire, la camicia rosso borgogna era di lana pettinata. I pantaloni di lino beige cadevano perfettamente su mocassini con le nappe, color sangue di bue.

«Sono il dottor Delaware, il suo psicologo.»

«Ah, bene.» Mi porse la mano. «Ken Lowell, suo fratello.»

Fummo distratti dai movimenti lungo il corridoio. Un inserviente trasportava un vecchio, cereo e scheletrico, su una sedia a rotelle. Da sotto la camicia da notte dell'ospedale colava sangue, disegnando una scia rossa sul pavimento di linoleum grigio. Gli occhi del vecchio erano spenti, la bocca aperta. Solo il tremolio delle labbra indicava che era vivo.

Ken Lowell fissò la sedia a rotelle mentre ci passava davanti. Nessuno si affrettò a pulire il sangue.

Tornò a voltarsi verso di me, con un'espressione disgustata. Con quegli abiti, sembrava un turista capitato per caso nei bassifondi.

«Dottor Delaware», ripeté. «Lucy ha chiesto di lei. Ho pensato che delirasse e che per qualche ragione volesse andare nel Delaware.» Scosse il capo. «Come sta?»

«Sta recuperando, fisicamente. L'ha portata qui lei?»

Lui annuì. «L'ha fatto altre volte?» chiese.

«No, che io sappia.»

Tirò fuori dal taschino della giacca un fazzoletto di seta rosso borgogna come la camicia e si asciugò la fronte. «Che cosa succederà adesso?»

«Rimarrà in ospedale per almeno tre giorni, anche contro la sua volontà, poi uno psichiatra interno stabilirà una terapia.»

«Può essere trattenuta più a lungo?»

«Se la psichiatra, una certa dottoressa Embrey, riterrà che sia ancora in pericolo potrà chiedere un prolungamento della degenza al tribunale. Ma accade di rado, a meno che il paziente non tenti il suicidio in ospedale o dia segni di grave esaurimento.»

«Che cosa l'ha spinta a questo, dottore? Era molto depressa?»

«Mi dispiace, ma non posso dirle niente... segreto professionale.»

«Ah, certo. Scusi. È solo che non la conosco molto. In pratica siamo due estranei. Non la vedevo da vent'anni.»

«Come mai l'ha portata qui?»

«Per puro caso. Cercavo Puck... il mio fratellastro, Peter, il fratello di Lucy. Dovevamo trovarci al mio albergo alle sette, per andare a cena, ma non si è fatto vedere. Mi sono preoccupato; mi sembrava strano che mancasse all'appuntamento. Così ho aspettato un po', poi ho preso l'auto e sono andato a casa sua, a Studio City. Non c'era nessuno. Visto che mi aveva detto che lui e Lucy erano molto legati, ho deciso di andarlo a cercare da lei. Quando sono arrivato là, erano le dieci passate, e non sarei salito se le luci non fossero state accese e le tende parzialmente tirate. Quando sono arrivato alla porta d'ingresso mi è parso di sentire odore di gas. Ho bussato e, non avendo ricevuto risposta, ho guardato dalla finestra. Ho visto Lucy inginocchiata sul pavimento della cucina e ho battuto sui vetri, ma lei non si è mossa. Allora ho sfondato la porta e le ho tirato la testa fuori del forno. Il polso batteva e lei respirava ancora, ma non aveva certo un bell'aspetto. Ho chiamato il 911. C'è voluto moltissimo tempo per ottenere la comunicazione. Mentre aspettavo l'ambulanza ho consultato l'elenco del telefono alla voce ospedali e ho scoperto questo posto. Siccome non arrivava nessuno, mi sono detto: 'Che vadano al diavolo!' Così l'ho portata qui io.»

Si rimise in tasca il fazzoletto e scosse la testa.

«È di San Francisco?» gli chiesi.

«Come fa a saperlo?»

«Me l'ha detto Lucy.»

«Le ha parlato di me?»

«Ho raccolto l'anamnesi famigliare.»

«Già. In effetti abito a Palo Alto, ma vengo spesso a Los Angeles per lavoro... proprietà immobiliari, soprattutto acquisti in blocco e fallimenti. In questo periodo vengo abbastanza spesso, e ho pensato di mettermi in contatto con Peter e Lucy... mi sembrava sbagliato che non cercassimo nemmeno di vederci. Lucy non era sull'elenco, ma Peter sì, quindi, qualche settimana fa, gli ho telefonato. È rimasto molto sorpreso. Ci siamo sentiti qualche altra volta e infine abbiamo deciso di provare a cenare insieme.»

«Doveva esserci anche Lucy?»

«No, lui non ha voluto... per proteggerla, presumo. Era una specie di esperimento. Gli accordi erano che gliel'avremmo detto se la cosa avesse funzionato... era piuttosto nervoso per tutto quanto. Eppure mi ha stupito che mi facesse il bidone.»

«L'ha sentito, da allora?»

«No. Ho provato a telefonargli un paio di volte da qui. Nessuna risposta.» Guardò l'orologio. «Forse dovrei provare ancora.»

In fondo al corridoio c'era un telefono pubblico. Ken compose il numero, aspettò, poi tornò scuotendo la testa.

«Povera bambina», osservò guardando l'uscio della stanza di Lucy. «Peter mi ha detto che ha vissuto una brutta esperienza come membro di una giuria, e che ne è rimasta parecchio turbata, ma non pensavo che fosse tanto... vulnerabile.»

Si abbottonò la giacca. Gli stava stretta in vita. «Troppe cene d'affari», spiegò con un mesto sorriso. «Non che mi illudessi che avesse avuto una vita facile. Le ha detto chi è nostro padre?»

Annuii.

«Non so se abbia avuto contatti con lui», continuò, «ma se così fosse, potrei scommettere che, almeno in parte, lo stress è dovuto a quello.»

«Perché?»

«Quell'uomo è un figlio di puttana fatto e finito.»

«Ha avuto dei contatti con lui, Ken?»

«Assolutamente no. Abita qui, nel Topanga Canyon, una grande proprietà. Ma a lui non telefonerò mai.» Si sbottonò la giacca. «Quando ho iniziato questa attività, fantasticavo sulla possibilità di un suo fallimento, così

avrei acquistato il suo terreno a un prezzo stracciato.» Sorrise. «Anch'io sono stato in terapia... ho divorziato l'anno scorso.»

«Che cosa è successo, vent'anni fa?»

«Scusi?»

«Ha detto che l'ultima volta che ha visto Lucy è stato vent'anni fa.»

«Ah. Sì, venti, ventuno, più o meno.» Socchiuse gli occhi e si grattò il naso. «Avevo nove anni, quindi devono essere ventuno. Era l'estate in cui mia madre aveva deciso di andare in Europa a lezione di pittura... era un'artista. Ha accompagnato mia sorella Jo e me a Los Angeles e ci ha depositati al Santuario. La tenuta di Buck Lowell nel Topanga Canyon si chiama così.»

«Ne ho sentito parlare: un ritiro per scrittori.»

«Sì. Ma mia madre ci ha mollati là senza preavviso. Lui ne fu felice come di farsi incidere un foruncolo, ma che cosa poteva fare, cacciarci?»

«E c'era anche Lucy?»

«Lucy e Peter arrivarono un paio di settimane dopo di noi. Erano molto piccoli, non sapevamo chi fossero; nostra madre non aveva mai accennato alla loro esistenza. Sapevamo soltanto che Buck l'aveva lasciata per un'altra donna. Poi era venuto fuori che la loro madre era morta qualche anno prima e che la zia che si era presa cura di loro si era sposata e li aveva scaricati.»

«Quanti anni avevano?»

«Vediamo, se io ne avevo nove, Puck doveva averne... cinque. Quindi Lucy ne aveva quattro. In realtà eravamo irritati con loro: nostra madre parlava sempre male della donna che le aveva rubato il marito.»

«Chi si occupava di loro?»

«Una specie di baby-sitter. Me lo ricordo perché dormivano con lei nell'edificio principale, mentre Jo e io dovevamo stare in una casetta e sostanzialmente badare a noi stessi. Ma andava bene così. Eravamo liberi di fare quello che volevamo.»

«Ventun anni fa», osservai. «Dev'essere stato subito dopo l'apertura del Santuario.»

«Era stato appena inaugurato», confermò. «Ricordo che hanno fatto una grande festa, e che siamo stati costretti a rimanere nella casetta. C'era un sacco di roba da mangiare. Tonnellate di leccornie sparse su grandi tavole bianche; avanzi per settimane. Io sgattaiolavo in cucina e facevo fuori i dolci. Sono ingrassato di quasi cinque chili. È stato l'inizio dei miei problemi di peso.»

Gente che grida o forse ride... e luci come lucciole.

Diede un'occhiata all'orologio. «Be'», disse. «Lieto di averla conosciuta. Se c'è qualcosa che posso fare...»

Si voltò per andarsene.

«Fino a quando resterà a Los Angeles?»

«Dovrei prendere l'aereo questa sera. Crede... c'è qualche possibilità che Lucy voglia vedermi?»

«Difficile dirlo, adesso. Ha altre cose per la testa.»

«Sì, capisco», disse in tono triste. «Mi chiedo dove sia finito Peter, perché non si è fatto vedere. Tenga.» Da un portafogli di coccodrillo, estrasse un biglietto da visita e me lo allungò.

GRUPPO ALPHA

Kenyon T. Lowell
Vicepresidente
Acquisizioni
(415) 547-7766

«Ho riunioni per tutto il giorno, ma probabilmente posso restare fino a domani mattina. Se Lucy vuole vedermi, o se ha notizie di Peter, sono al *Marquis*, qui a Westwood.»

«Ha sottomano il numero di Peter?»

«Eccolo.» Estrasse dal portafogli un biglietto identico al precedente. Sul retro c'era scritto, con una biro blu, un numero della Valley.

«Prendo un pezzo di carta e lo trascrivo», dissi.

«Tenga quello», replicò lui. «Lo conosco a memoria.»

10

Ken se ne andò e io rientrai nella camera di Lucy: stava ancora dormendo. Lasciai il mio nome e un messaggio per la dottoressa Embrey all'impiegata del reparto. Poi telefonai all'Ufficio Investigativo di West Los Angeles e mi rispose Milo.

«Che cosa c'è, Alex?»

«Ieri sera Lucy ha tentato di uccidersi. Adesso è fuori pericolo, ma è ancora sotto choc. Sono al Woodbridge Hospital. La tratterranno qui.»

«Cazzo. Che cos'ha fatto, si è tagliata i polsi?»

«Ha infilato la testa nel forno.»

«L'hai trovata tu?»

«No, il fratellastro. Fortunatamente per lei, era andato a cercare l'altro fratello e l'ha vista dalla finestra, inginocchiata sul pavimento di cucina. Quando si dice la Provvidenza!»

«Ha messo la testa nel forno lasciando le tende aperte? È stata una richiesta di aiuto?»

«Chi lo sa. A me non ne ha parlato. Eppure sto cercando con tutte le mie forze di non sentirmi un idiota.»

«Cristo, Alex, che cosa diavolo è successo?»

«È una storia complessa. Più di quanto tu possa immaginare.»

«E non puoi parlarmene.»

«Infatti, anche se in realtà avrei davvero bisogno di farlo. Ma non per telefono. Quando possiamo vederci?»

«Torni in città?»

«Sì.»

«Da *Gino,* fra tre quarti d'ora.»

Gino è una trattoria sul Pico Boulevard, non lontano dalla stazione di polizia di West Los Angeles: tovaglie a quadretti, fiaschi di Chianti appesi alle pareti, vini corposi.

Anche in pieno giorno il locale è semibuio, illuminato dalle candele sui tavoli, racchiuse in globi color ambra che non vengono mai lavati. Milo sedeva a un tavolo d'angolo in fondo al locale, e la luce della candela lo illuminava dal basso, accentuando ogni cratere e ogni protuberanza del suo volto.

Indossava un abito scuro, una camicia bianca e una cravatta scura. Anche da lontano riuscii a capire che si era fatto tagliare i capelli di recente: lunghi e arruffati in cima, rasatura militare sui lati, basette fino ai lobi delle orecchie. Molto di moda e contro i regolamenti della polizia.

Davanti a sé aveva due birre. Ne spinse una verso di me.

«Come mai all'improvviso puoi parlarmi?»

«Perché Lucy me l'ha chiesto. Ha detto che qualcuno ha cercato di ucciderla e vuole che tu la protegga. Sono sicuro che si tratta di una forma di allucinazione provocata dal gas... o del rifiuto dell'idea di avere tentato il suicidio. Ma penso di dover rispettare la richiesta formale di un paziente.»

«Come può pensare che qualcuno abbia cercato di ucciderla trascinandola fino al forno e infilandole la testa dentro?»

«Non è abbastanza lucida per discutere dei particolari.»

«Ricordi quelle quattro telefonate che mi ha fatto? Diceva di avere ricevuto delle chiamate da gente che riattaccava senza dire nulla.»

«Me l'ha riferito. Mi ha detto che secondo te non era grave.»

«Perché ne era convinta anche lei. Mi ha detto che poteva trattarsi di un problema tecnico del suo apparecchio; la comunicazione si interrompe spesso. Ha trattato la faccenda con molta disinvoltura, per così dire, e ho pensato che volesse semplicemente parlare.»

«Di questo sono certo. Fa parte di ciò che devo dirti. Ha preso una bella cotta per te. L'ha ammesso durante la seduta di ieri.»

Milo rimase silenzioso e immobile.

«Voleva la mia approvazione. Non ho potuto dirle che sei gay perché non volevo violare la tua privacy. E non potevo avvisarti dei suoi sentimenti a causa del segreto professionale. Era molto turbata e se ne è andata. Adesso questo. Credo di avere combinato un guaio, ma non so come avrei potuto agire diversamente.»

«Avresti potuto dirle di me, Alex. Non sono un tuo paziente.»

«Non mi è sembrato giusto parlare della tua vita privata. La paziente è lei; ho cercato di mantenere l'attenzione su di lei.»

«Cristo.» Milo gonfiò le guance e sbuffò; il suo fiato sapeva di birra.

«Ha mai avuto dei gesti di affetto nei tuoi confronti?»

«Non lo so», rispose in tono irato. «Forse, ripensandoci... Voglio dire, ci vedevamo, telefonava, ma pensavo che si trattasse di un rapporto piedipiatti-vittima. Che cercasse un fratello maggiore.» Si sfregò un occhio. «Che stupido, eh? Maledizione! Sono stato un idiota a lasciare che le cose arrivassero fino a questo punto. Per tutti questi anni sono stato molto attento a non instaurare rapporti personali con le vittime o le loro famiglie. Perché proprio con lei?»

«Non hai fatto niente di sbagliato», osservai. «Le hai dato il tuo sostegno e, quando è diventato chiaro che aveva bisogno di qualcosa di più, l'hai mandata da me.»

«Sì, ma c'era dell'altro. Nella mia testa. Potrebbe essersene resa conto.»

«Dell'altro?»

«Partecipazione. Mi ritrovo a pensare a lei. Mi preoccupo per lei. Un paio di volte le ho telefonato io, per sentire come stava.»

Batté sul tavolo con la sua manona. «In che altro modo avrebbe dovuto interpretarlo?»

Scosse la testa. «Era solo un membro della giuria, Cristo. Ho avuto che

fare con migliaia di vittime che avevano passato ben di peggio. Sto diventando scemo.»

«Non sei tu che le hai messo la testa nel forno.»

«Nemmeno tu, ma ti senti lo stesso una merda.»

Bevemmo entrambi.

«Se non avessi cercato di aiutarla», continuò, «non saprei che ha infilato la testa nel forno. E tu e io saremmo qui a parlare di tutt'altro.»

Aveva il bicchiere vuoto e ordinò un'altra birra, lanciandomi un'occhiata.

«No, grazie.»

«L'ignoranza è felicità, giusto?» osservò. «Tutti quei discorsi sulla consapevolezza e sulla comprensione di se stessi... per quello che mi risulta, la chiave dell'adattamento psicologico è essere un buono struzzo. Cristo, adesso ce l'ho sulle spalle... Che cosa dovrei fare? Dirle: 'Sai, tesoro, se mi piacessero le donne saresti la prima della lista?' Tanto varrebbe rimetterle la testa nel forno.»

«Non occorre fare qualcosa subito», ribattei. «Vediamo come si comporta durante le settantadue ore di ricovero. Se la psichiatra del Woodbridge è brava, saprà come trattare la faccenda.»

«Settantadue ore... sia lodata la legge.»

«Devo dirti qualcos'altro.» Gli riferii dell'estate in cui Lucy aveva fatto la prostituta.

«Accidenti, di bene in meglio! Solo un'avventura estiva, eh?»

«Così dice. L'ha confessato subito dopo avermi rivelato i suoi sentimenti nei tuoi confronti. Mi ha chiesto se pensavo che non fosse la persona giusta per te. Come se mi stesse offrendo una ragione per respingerla.»

«La persona giusta per me.» Fece una risata che metteva paura. «Rammenti che ti ho detto che mi ricordava una mia compagna delle superiori che si è fatta suora? Un'altra che si era convinta che io fossi meraviglioso.»

Questa volta si sfregò il viso. Con forza.

«La sera del ballo della scuola a Hoosierville. Tutte le vergini e sedicenti vergini di Our Lady tra le braccia di noi foruncolosi ragazzi di St. Thomas. Avevo diciott'anni, da un paio sapevo di essere gay e non c'era nessuno cui potessi dirlo. Lei si chiamava Nancy Squires, e quando mi chiese di accompagnarla alla festa le dissi di sì perché non volevo ferire i suoi sentimenti. Orchidea all'occhiello, smoking, la macchina di papà lavata e lucidata. A ballare il twist nella palestra. Il ballo del mattone e il fottuto hully-gully. E a bere punch corretto di nascosto con qualche alcolico.»

Guardò il bicchiere della birra.

«Era carina, se ti piacevano le ragazze pallide, magre e tormentate. Scriveva poesie, collezionava ninnoli di porcellana, non sapeva vestirsi e aiutava i ragazzi in matematica. Naturalmente le altre ragazze la trattavano come una lebbrosa.»

Spostò lo sguardo su di me.

«Era piacevole parlare con lei. Quando la riportai a casa dopo il ballo, mi abbracciò e mi disse che mi amava. Fu un brutto colpo. Le dissi che mi piaceva come amica, ma che non potevo amarla. Poi le spiegai perché.»

Fece un'altra risata spaventosa. La luce fioca gli conferiva un'espressione da assassino.

«Rimase in silenzio per un po'. Il suo abbraccio si afflosciò e mi fissò come se fossi stato la delusione più grande dei suoi diciott'anni di vita. Non se la passava molto bene. La sua famiglia era una massa di stronzi: fratelli in galera, un padre alcolizzato che ogni tanto la picchiava, se non peggio. Fui la goccia che fece traboccare il vaso.»

Si sfregò le palpebre. «Continuò a fissarmi. Infine scosse la testa e disse: 'Oh, Milo, finirai all'inferno'. Senza rabbia. Comprensiva. Poi diede un colpetto alla borsa nuova di zecca e scese dalla macchina. Non l'ho più rivista. La settimana dopo entrò in un convento di Indianapolis. Cinque anni fa mia madre mi scrisse che era stata assassinata nel Salvador. Insieme con un gruppo di suore, mentre lavavano i panni in un fiume.» Sollevò le mani. «Potrebbe diventare la sceneggiatura di un film.»

«Lucy te la ricorda, vero?»

«Potrebbero essere sorelle, Alex. Il modo in cui si comporta... la vulnerabilità.»

«La vulnerabilità è senza dubbio presente», confermai. «Dato ciò che ho appreso della sua infanzia non c'è di che stupirsi. La madre è morta subito dopo la sua nascita e suo padre ha abbandonato la famiglia. In pratica è un'orfana.»

«Sì, lo so. Una volta, riferendosi a Shwandt, disse che lui in fondo aveva due genitori, una bella casa, il padre avvocato, quindi che attenuanti potevano esserci per ciò che aveva fatto? Parlava di suo padre come di un criminale.»

«Ti ha detto chi è suo padre?»

Alzò lo sguardo. «Chi è?»

«M. Bayard Lowell.»

Sgranando gli occhi, strinse il bicchiere di birra. «Che cos'è oggi, il Gran Giorno delle Sorprese, cazzo? La luna in Pesci o qualcosa del genere?

Quel Lowell?»

«Proprio lui.»

«Incredibile. È ancora vivo?»

«Abita nel Topanga Canyon. La sua carriera è finita, e lui si è trasferito a Los Angeles.»

«L'ho letto a scuola.»

«Come tutti.»

«E lei è sua figlia? Assurdo.»

«È ovvio che il padre, benché assente, ha esercitato un'influenza.»

«Certo. Un personaggio del genere, come te lo levi di dosso?»

«Lucy ha detto che è come essere figlia del presidente. È comprensibile che sia alla ricerca di una figura autoritaria ma benevola. Forse non ti sbagliavi di tanto a vederti nei panni del fratello maggiore.»

«Magnifico. Così deluderò anche lei... Allora, che cosa devo fare? Andarla a trovare o mantenere le distanze?»

«Vediamo come va nei prossimi giorni.»

«Certo. La testa nel forno... Non hai idea di che cosa l'abbia spinta a farlo?»

Scossi la testa. «Era sconvolta, ma niente faceva pensare al suicidio.»

«Sconvolta a causa mia.»

«Sì, ma abbiamo anche cominciato a parlare di altre cose... la prostituzione, i sentimenti che prova verso il padre. E il sogno di cui ha parlato con te. Questa è un'altra cosa di cui voglio discutere.»

Gli riferii la storia della ragazza sepolta.

Lui commentò: «Non sono uno strizzacervelli, ma qui sento puzza di 'Papà mi mette una fifa blu'».

«Ha cominciato a sognarlo a metà processo, subito dopo la tua testimonianza su Carrie. Ho pensato che tutto quell'orrore avesse fatto crescere il suo livello di ansia e avesse liberato i suoi sentimenti per il padre da lungo tempo sepolti... che si considerasse in qualche modo una vittima. Le ultime poesie di Lowell sono apertamente misogine; Lucy potrebbe averle lette ed esserne rimasta sconvolta. E l'ultima volta in cui abbiamo parlato del sogno ha detto di avere sentito che la sua anima entrava nel corpo della ragazza dai capelli scuri, come se stessero seppellendo anche lei, identificandosi esplicitamente con la vittima. Ma ciò che mi ha riferito il fratellastro in ospedale mi ha spinto a chiedermi se non ci sia dell'altro. Lucy afferma di non avere avuto contatti con Lowell in tutta la sua vita, ma il fratellastro ha detto che, ventun anni fa, tutti e quattro i figli hanno passato

l'estate con il padre a Topanga. A quell'epoca Lucy aveva quattro anni... l'età che le sembra di avere nel sogno. E nella tenuta di Lowell ci sono delle case di tronchi, proprio come nel sogno. Sui giornali dell'epoca ci sono i resoconti dell'inaugurazione; parlano anche dell'architettura degli edifici. Io ho trovato gli articoli, potrebbe averli trovati anche lei. O potrebbe averne sentito parlare dal fratello, Peter, che ha svolto alcune ricerche sulla loro famiglia. Se le cose stanno così, mente. Ma l'alternativa è che davvero non ricordi. Forse perché quell'estate è accaduto qualcosa di drammatico.»

Milo serrò le mascelle. «Paparino le ha fatto qualcosa?»

«Come ho detto, le sue ultime poesie sono esplicitamente e volgarmente misogine. Se avesse abusato di lei, il processo potrebbe avere ridestato in Lucy dei ricordi... sesso e violenza mescolati insieme. Una cosa è certa, sta lottando contro qualcosa di grosso. Il carattere ricorrente del sogno e la sua intensità... quando ne parla sembra che lo stia rivivendo, è come in trance. Come se si autoipnotizzasse. Ne deduco che le difese del suo io stanno indebolendosi: è un fenomeno molto intenso. Quindi, forse avrei dovuto essere più prudente. Ma non c'erano gravi sintomi di depressione, nessun indizio che facesse pensare al suicidio.»

«E le altre due persone del sogno?»

«Forse questa parte è una fantasia, oppure ciò che le è accaduto non è stato un atto compiuto da un singolo. E c'è un altro possibile partecipante. Quell'estate Lowell ospitava un suo protetto, un certo Terry Trafficant. Un criminale incallito, con precedenti per tentato stupro, aggressione, omicidio colposo. Stava scontando una condanna in galera, finché Lowell non lo ha aiutato a ottenere la libertà vigilata e a pubblicare un diario scritto in carcere, che è diventato un best-seller.»

«Sì, sì, non ero ancora un piedipiatti, ero al college, ma ricordo di avere pensato che fosse un'idiozia.»

«L'hanno pensato in molti. L'ultimo poliziotto che aveva arrestato Trafficant lo definì un candelotto di dinamite pronto a esplodere. La benevolenza di Lowell nei suoi confronti fece scandalo per un po', poi Trafficant scomparve. Metti un tipo simile, rinchiuso in galera per tutti quegli anni, nel Topanga Canyon, con una bambina piccola in giro, e... chi lo sa.»

«Tra i precedenti di Trafficant era citata la pedofilia?»

«Non ricordo di averlo letto, ma un tipo come quello può benissimo avere rapporti sessuali con una bambina piccola, senza remore.»

«Sì. L'altra possibilità, Alex, è che non le sia successo niente ma abbia visto qualcosa. Magari non un atto di violenza criminale, ma del sesso sel-

vaggio, una specie di orgia. Una ragazza e tre uomini... roba che avrebbe potuto spaventare a morte una bimba di quattro anni, giusto? E se i rumori di sfregamento fossero proprio quello che ha pensato all'inizio e le avessero fatto perdere la testa? Come hai detto, nella sua testa sesso e violenza sono mescolati.»

Riflettei. «Certo, è possibile. Il fratellastro ha detto che la sera dell'inaugurazione i bambini avevano l'ordine di restare in disparte. C'è stata una grande festa. I giornali l'hanno descritta come un party piuttosto selvaggio. E nel sogno Lucy parla di chiasso e luci. Potrebbe avere visto qualche scena a luci rosse.»

«Una scena che coinvolgeva il papà. Lui e un paio di amici che facevano i loro comodi con una ragazza. Non è il genere di spettacolo che si addice a una bambina piccola.»

«E il processo le ha richiamato alla memoria tutta la faccenda... D'altra parte, potrebbe avere assistito davvero a un episodio di violenza, e sentir parlare di Shwandt potrebbe avere innescato i ricordi di un delitto. Forse, inconsciamente, è stata spinta a fare il giurato dal desiderio di punire un crimine che ha rimosso. Forse il pubblico ministero ha percepito in lei questa tendenza al rigore.»

«È possibile», ammise Milo.

«Trafficant era davvero colpevole di tentati stupri. E dopo la festa è sparito.»

«Scappato?»

«Per quale altra ragione sarebbe dovuto sparire al culmine della fama? Tutti quegli anni dietro le sbarre, poi scrive un bestseller. Non avrebbe avuto senso andarsene, a meno che non avesse qualcosa da nascondere. Lui e Lowell: lo scandalo sarebbe stato devastante. Forse ha preso i soldi ed è scappato. Per quel che ne sappiamo, potrebbe trovarsi in qualche isola tropicale a godersi i diritti d'autore.»

Milo si sfregò il viso e contemplò la luce sul tavolo. «Perché la storia abbia un senso, non avrebbero dovuto esserci testimoni, il che significa violenza fino alle estreme conseguenze.»

«Forse Lucy ha effettivamente assistito a una sepoltura. Lowell, Trafficant e qualcun altro che si sbarazzavano di un cadavere.»

Rifletté a lungo. «È un bel salto, partendo da un sogno. Per quel che ne sappiamo, Trafficant potrebbe essere sparito perché è morto. Ha sperperato tutta la grana in droga ed è crepato di overdose. Era uno psicopatico fallito. Finiscono sempre con l'autodistruggersi, no?»

«Di solito. Eppure l'idea di lui e Lucy lassù contemporaneamente... di lei che rimuove il ricordo di quell'estate e adesso sogna una ragazza morta... Potrei telefonare all'editore di Trafficant e chiedere se sa dov'è. Se te la senti, potresti svolgere un'indagine retrospettiva.»

«Certo, perché no... Best-seller.» Scosse la testa. «Mi sai dire che cosa gli è preso a questi intellettuali? Tutti quei pazzi che marciano per Caryl Chessman come se fosse un santo. Norman Mailer con il suo stronzo preferito. William Buckley che parteggia per quel criminale di Edgar Smith... che ha picchiato a morte una ragazza di quindici anni con una mazza da baseball.»

Ci pensai su. «Suppongo che gli artisti e gli scrittori conducano una vita parecchio isolata», osservai. «Niente ingorghi di traffico, niente cartellino da timbrare. Se ti pagano per creare le cose, puoi cominciare a confondere la fantasia con la realtà.»

«Credo che ci sia sotto qualcosa di più, Alex. Secondo me i cosiddetti creativi pensano di essere migliori degli altri, di non avere l'obbligo di giocare con le stesse regole. Ricordo che una volta, nei primi tempi in cui ero in polizia, ho prestato servizio alla prigione del tribunale; un professore di sociologia è venuto in visita con i suoi studenti, tutti molto seri, armati di penne e di bloc-notes. Sono passati davanti alla cella di uno stronzo tutta piena di disegni, roba orrida ma ben fatta; quel tipo aveva del talento. Ciò non gli impediva di rapinare negozi di liquori e di picchiare i commercianti con il calcio della rivoltella. Il professore e i ragazzi sono rimasti incantati. Come poteva stare in prigione una persona così dotata. Che ingiustizia! Hanno cominciato a parlargli. Lui era uno psicopatico incallito, quindi ha fiutato immediatamente la possibilità di guadagnarci qualcosa e se li è rigirati a dovere, recitando la parte dell'artista incompreso che fa il rapinatore perché non può permettersi di pagare le tele e i colori.»

Scosse la testa. «Quel dannato professore è arrivato al punto di venire da me e di esigere che gli dicessi chi era il funzionario che si occupava della libertà vigilata. Specificando che riteneva criminale che una persona così dotata fosse tenuta in ceppi. Per loro vale questa equazione, Alex: se hai talento hai diritto a privilegi. Un anno sì e uno no esce un articolo pieno di stronzate che ribatte su questo chiodo, e qualche pazzo idealista formula un progetto per insegnare ai reclusi a dipingere o a scolpire o a suonare il piano o a scrivere racconti, cazzo. Come se facesse qualche differenza. La verità è che in galera c'è sempre stato talento in abbondanza. Se vai a visitare un penitenziario qualsiasi, trovi sempre buona musica e prodotti arti-

gianali di prima qualità. Secondo me, gli psicopatici hanno più talento degli altri. Ma rimangono dei fottuti psicopatici.»

«In realtà, esiste una teoria in proposito», spiegai. «La psicosi come forma di creatività. E hai ragione, ci sono state moltissime persone brillanti dal punto di vista artistico, la cui moralità, però, lasciava parecchio a desiderare: Degas, Wagner, Ezra Pound, Philip Larkin. Ho sentito dire che non era certo facile vivere con Picasso.»

«E allora perché la gente è tanto maledettamente stupida?»

«Per ingenuità, perché vogliono credere che gli altri siano migliori di quanto sembrino... chi lo sa? E non sono solo i creativi a pensarla così. Anni fa, la psicologia sociale ha scoperto il cosiddetto effetto aureola. La maggior parte della gente non ha nessuna difficoltà a credere che se sei bravo a fare una cosa, questa tua capacità debba riflettersi anche in ambiti che non c'entrano nulla. È la ragione per cui gli atleti diventano ricchi facendo pubblicità.»

«Sì», ammise Milo. «Se Trafficant fosse rimasto in circolazione, qualcuno l'avrebbe pagato per fare pubblicità ai coltelli.»

«Lowell gli ha procurato la libertà e lui si è ritrovato in un ambiente pieno di alcol, di droga, di ammiratrici. E di graziose bambine.»

Milo accennò una risata stanca. «Metti insieme un poliziotto e uno psicologo convinti di avere fallito ed eccoti un bel castello di carte. In effetti, le canaglie in libertà sono quasi sempre sinonimo di guai, ma, come hai detto tu, Lucy potrebbe avere semplicemente letto qualcosa su Trafficant o averne sentito parlare dal fratello. Forse quel maledetto sogno è pura finzione.»

«Può darsi», ammisi. «I giornali hanno parlato moltissimo di Trafficant.»

«Mi è simpatica, ma ha dei problemi, vero? La testa nel forno, quei discorsi da paranoica su qualcuno che vuole ucciderla. E la gente che telefona e riattacca senza parlare. Mi sento una carogna, a dire una cosa simile, ma, adesso che so che le piaccio, sarei un idiota se non mi chiedessi se non se le è inventate per attirare l'attenzione. Anche il modo in cui ha tentato di uccidersi è sospetto, no? Il gas con le tende aperte?»

Finì la birra e mi guardò.

«Sì, ha qualcosa di isterico», confermai. «Ma siamo caritatevoli e supponiamo che anche se inventa le cose lo faccia per necessità e non per manipolarci. In ogni caso, ciò non esclude la possibilità che qualcosa l'abbia traumatizzata, quell'estate. Non dimenticare che non recita affatto la parte

della vittima né cerca di ricavare qualcosa dalla storia del sogno. Al contrario, tende a minimizzare, come ha fatto con le telefonate. Fa lo struzzo, Milo, rimuovendo in questo modo un'intera estate. L'istinto mi dice che quando aveva quattro anni è successo davvero qualcosa che si è impresso in profondità nel suo inconscio. Qualcosa che si riferisce, direttamente o indirettamente, a Lowell. Non è la sola a nutrire dei sentimenti negativi nei suoi confronti. Il fratellastro l'ha definito 'un figlio di puttana fatto e finito'; si occupa di proprietà immobiliari e sogna di mettere le mani sulle terre del padre, possibilmente in bolletta. Forse quella è stata una brutta estate per tutti i piccoli Lowell.»

«D'accordo», osservò Milo. «Supponiamo che in qualche modo riusciamo a scoprire che ventun anni fa il paparino ha commesso davvero un'azione terribile. E supponiamo che Lucy possa affrontare una cosa simile. E poi? Portiamo in tribunale quella carogna? Sai bene quanto valgono davanti alla corte i ricordi non sostenuti da prove. E il fatto che tutto sia emerso durante una terapia rende ancora più attaccabile l'accusa. Al giorno d'oggi un pubblico ministero ritiene che tutto ciò che si recupera nello studio di uno strizzacervelli sia, fino a prova contraria, aria fritta. Troppi casi respinti dai tribunale, troppi psicodrammi da baraccone, troppe balle sataniche...»

«Gettano il bambino insieme all'acqua sporca», osservai, «come quando i tribunali respingono le testimonianze ottenute con l'ipnosi. Sai bene quanto me che l'ipnosi aiuta davvero alcuni testimoni a ricordare i fatti. E durante la terapia moltissimi pazienti recuperano ricordi autentici. L'ho visto succedere dozzine di volte. L'essenziale è non insinuare niente nella testa del paziente e non cercare mai di forzarlo; mantenersi scettici ma tenerlo per sé; e quando si scopre qualcosa, controllarlo nei minimi particolari.»

«Lo so, lo so, dico solo che è una battaglia difficile.»

«Anche se dal punto di vista legale non si ottiene nulla, credo che sapere ciò che è accaduto veramente possa aiutarla.»

«E se scopriamo che paparino ha fatto qualcosa, ma poi ci troviamo nell'impossibilità di perseguirlo legalmente e la carogna la fa franca? Che effetto avrebbe sulla psiche di Lucy?»

«E allora che cosa suggerisci. Di lasciar perdere?»

«Non suggerisco niente, sto solo immaginando dei problemi per mantenere attiva la tua mente.»

«Sei un amico!» esclamai. «Comunque, è probabile che la nostra indagine si fermi alla teoria. Da come è andata l'ultima seduta, dubito che Lucy

vorrà venire ancora da me. Potrebbe trovarsi bene con la dottoressa Embrey. Può darsi che con una donna sia più facile.»

«Credi che la tratterranno oltre le settantadue ore?»

«No, a meno che non crolli del tutto. Ciò che mi preoccupa è quello che succederà quando la dimettono.»

Per un po' tacemmo entrambi. Pensai a tutte le possibilità che avevamo valutato. Mi chiesi se Lucy sarebbe andata d'accordo con la Embrey. Mi sorpresi a sperarlo.

«Quell'estate», dissi. «Almeno potremmo sgombrare il campo scoprendo se quell'estate a Topanga qualche ragazza dai capelli scuri è stata stuprata o assassinata, o è sparita. Se sì, avremmo un indizio. In caso contrario, sarà comunque un'informazione utile per la terapia di Lucy. In entrambi i casi non è necessario parlargliene fino a quando non sarà giunto il momento.»

«Sgombrare il campo, eh?»

«Non vedo che male c'è.»

Milo si grattò un dente con un'unghia. «Potrei telefonare alla polizia di Malibu. È un quartiere a basso tasso di criminalità, non ci dovrebbero essere molti dossier da controllare. Ammesso che conservino i vecchi archivi. Potrei anche consultare gli archivi pubblici sul signor Trafficant. Quando ha avuto luogo, quella festa?»

«In agosto... a metà agosto.»

Milo estrasse il bloc-notes e segnò la data. Visto che il bicchiere della birra era vuoto, allungò una mano per prendere un grissino. «Spero che guarisca», disse a bassa voce.

«Amen.»

Dopo avere giocherellato un po' con il grissino, lo posò sul tavolo. «Non ho ancora pranzato. Hai voglia di mangiare qualcosa?»

«Non direi.»

«Neanch'io.»

11

Milo aveva lasciato l'auto senza contrassegni accanto al ristorante, in sosta vietata, e una vigilessa si stava avvicinando con uno sguardo da predatore negli occhi.

Milo mostrò per un attimo il distintivo e fece un largo sorriso. La vigilessa sbuffò, ritornò al suo macinino e se ne andò.

«Il potere!» esclamò Milo. «Inebriante come il cognac, e non ti rovina il

fegato.»

Mentre si accostava all'auto chiesi: «Novità a proposito dell'omicidio di Santa Ana?»

«I legali di Shwandt ne approfitteranno per chiedere l'annullamento del processo.»

«Scherzi?»

«Secondo la logica degli avvocati, la somiglianza fra gli omicidi dell'Uomo Nero e quest'ultimo getta l'ombra del dubbio sulla colpevolezza di Jobe in tutti gli altri delitti. C'erano prove reali solo nel caso di Carrie, di Marie Rosenhut e di Berna Mendoza. Per il resto, solo prove indiziarie.»

«E allora? Quei tre li ha commessi.»

«Tre su quindici. Il numero delle vittime, cito testualmente gli avvocati, ha fatto sì che la giuria fosse prevenuta contro di lui e lo condannasse a morte. Vogliono rifare il processo per l'assassinio di Carrie e per gli altri in cui la colpevolezza di Jobe è stata materialmente provata.»

«Assurdo», osservai. «Chiunque potrebbe avere raccolto informazioni sufficienti per imitare Shwandt, assistendo al processo o leggendo i verbali.»

Milo mi mise una mano su una spalla.

«La logica non c'entra niente. È un gioco. È pieno di furbastri che sbarcano il lunario presentando ricorsi contro le condanne a morte. L'hanno trasformata in una scienza, e noi li paghiamo con le nostre tasse.»

Scosse la testa e fece una risata.

«In che bel mondo viviamo, vero Alex? Uno stronzo come Shwandt può tagliare a pezzi donne e bambine, strappare loro gli occhi, cacare loro addosso e garantirsi tutta una squadra di legulei, l'accesso a una biblioteca di giurisprudenza, tre pasti completi, la TV, riviste, spuntini nutrienti. Voglio dire, teologia e ideologia a parte, dimmi che ragioni ci possono essere per lasciar vivere una persona simile.»

«Da parte mia, nessuna ragione.»

«Significa che finalmente ti sei convertito?»

«A che cosa?»

«Alla spregevole Chiesa della Vendetta.»

«Dipende dai giorni.»

Lui rise e mise in moto.

«Credi che possano davvero riaprire il processo?»

«Chi lo sa? Ai giornalisti piacciono le carogne schifose. E lui li nutre come foche ammaestrate.»

Mi chiesi come avrebbe reagito Lucy.

Ma in quel momento era l'ultimo dei suoi problemi.

Telefonai al Woodbridge Hospital e carpii un po' d'informazioni a un'infermiera grazie al mio titolo.

La paziente stava ancora dormendo. La dottoressa Embrey non era ancora arrivata.

Cercai di mettermi in contatto con Peter Lowell. Nessuna risposta.

Chiamai il servizio di segreteria e scoprii che la dottoressa Wendy Embrey aveva telefonato. La richiamai e lasciai a mia volta un messaggio in cui dicevo che sarei stato lieto di parlarle. Poi tornai alla macchina.

Non riuscivo a liberarmi dall'idea che quell'estate a Lucy fosse successo qualcosa, né a togliermi dalla testa il pensiero di una bambina e di un assassino in libertà vigilata... insieme nel Topanga Canyon. Dirigendomi a nord sul Westwood Boulevard, arrivai al *Vagabond Books*, parcheggiai sul retro ed entrai nel negozio.

Il proprietario stava suonando il sassofono. Mentre mi avvicinavo, alzò lo sguardo senza smettere di suonare, poi mi riconobbe e fece: «Ehi».

Nella vetrina delle prime edizioni, davanti alla cassa, notai una novità, insieme ai libri: una grande rivoltella color argento.

Il proprietario vide che la guardavo. «In giro c'è un tizio che rapina i negozi di libri usati. Arriva poco prima dell'ora di chiusura, estrae un'arma, picchia e sodomizza il commesso, poi arraffa i contanti. Il ragazzo del *Pepys Books* sta facendo il test dell'AIDS.»

«Mio Dio.»

Si toccò il codino. «In che cosa posso esserle utile?»

«Terrence Trafficant. *Dalla fame alla rabbia*.»

L'uomo prese la rivoltella, se la infilò nella cintura e uscì da dietro il banco. Si diresse verso il fondo del negozio. Al suo ritorno aveva in mano un logoro libro in brossura. Copertina rosso vivo, titolo in lettere nere che assomigliavano a sfregi fatti con un coltello.

Due fascette pubblicitarie:

> «Ti scuote e fa vibrare con tutta la crudele autorevolezza della sedia elettrica!» *Time*

> «Contorto, eroico, visionario, geniale, Trafficant ci tiene avvinti e ci costringe a guardare i nostri incubi. Questo è forse uno dei

più importanti libri del secolo.» *The Manhattan Book Review*

«Sta facendo qualche ricerca psicologica?» chiese battendo lo scontrino. «Non è roba che si legga per puro piacere. È un'autentica porcheria.»

Aprii il libro. Altri elogi sperticati da parte di *Newsweek*, di *Vogue*, del *Washington Post*, del *Los Angeles* e del *New York Times.*

«I critici non la pensavano così.»

«I critici sono pecore senza cervello. Si fidi, è una porcheria.»

«Be'», osservai pagandolo. «La rivoltella ce l'ha lei.»

Arrivai a casa alle tre del pomeriggio. Mi sentivo nervoso e stanco. L'oceano era verde e lucente. Posai il libro su un tavolino e uscii, mi allungai su una sdraio e mi addormentai.

Robin mi svegliò con un bacio.

«Ti cercano al telefono.»

«Che ore sono?»

«Le cinque e un quarto.»

«Devo essermi addormentato.»

Mi passò una mano sulla fronte. «Sei caldo. È meglio stare attenti con questo sole, tesoro.»

Presi la telefonata in cucina, sfregandomi gli occhi e schiarendomi la gola. «Dottor Delaware.»

«Dottore, sono Audrey dello studio di Wendy Embrey. La dottoressa mi ha incaricata di avvertirla che gradirebbe incontrarla per parlare di Lucretia Lowell, se ha tempo. Domani andrebbe bene?»

«Anche stasera.»

«Stasera la dottoressa Embrey è impegnata. Presta servizio in parecchi ospedali. Che ne direbbe di domani a pranzo?»

«Certo. Dove?»

«Sarà all'università per tutta la mattina. Se a lei va bene, potreste incontrarvi nella sala da pranzo della facoltà di Medicina alle dodici e trenta.»

«Benissimo.»

«D'accordo, l'avvertirò.»

«Come sta la signorina Lowell?»

«Sono certa che sta bene.»

Lessi *Dalla fame alla rabbia* mentre facevo colazione. Il libraio aveva ragione.

Lo stile di Trafficant era rozzo, pieno di retorica rivoluzionaria da scuola media inferiore e di oscenità. Il revisore aveva lasciato gli errori di ortografia e di grammatica, allo scopo di conservare, immaginai, una coraggiosa autenticità.

Nella prima metà trattava a fondo due argomenti: «La società mi ha fregato» e «Sto ricambiando pan per focaccia». Le cinquanta pagine successive erano un susseguirsi di lettere indirizzate ad autorità e celebrità varie. Avevano risposto solo in due: il membro del Congresso eletto nella circoscrizione di Trafficant in Oklahoma aveva inviato un prestampato che iniziava con «Caro Elettore», e M. Bayard Lowell aveva elogiato la «poesia sanguinaria» di Terry.

I due avevano cominciato a scriversi, con Trafficant che farneticava e Lowell che lo commiserava. L'ultima pagina era una fotocopia della domanda di libertà vigilata di Terrence Trafficant. Approvata.

Sul risvolto della copertina c'erano una biografia e una foto, quella segnaletica apparsa sui giornali.

> Terrence Gary Trafficant, di genitori incerti e sangue caldo, è nato il 13 aprile 1931 a Walahachee, Oklahoma. Spesso maltrattato e allattato dai lupi, ha trascorso gli anni della formazione in diversi istituti e inferni terrestri. Ha affrontato la sua prima importante avventura punitiva a dieci anni, quando è stato rinchiuso nel carcere minorile dell'Oklahoma per avere rubato delle sigarette. Si è dimostrato un detenuto poco collaborativo, e nei trent'anni seguenti ha alternato esperienze sempre più violente a periodi di detenzione, la maggior parte dei quali trascorsi in isolamento. Offre una prospettiva unica alla nostra percezione del bene e del male. I diritti per l'adattamento cinematografico di *Dalla fame alla rabbia* sono stati acquistati da un'importante casa di produzione.

Uno psicopatico che sfonda a Hollywood: niente di straordinario. Ma Trafficant si era tirato indietro.

Un autore di best-seller che ammirava il mostro di Dusseldorf.

Esperienze sempre più violente... Più ci pensavo, più difficile diventava ignorare la sua presenza quell'estate.

Telefonare al suo editore... troppo tardi per chiamare New York.

Lasciai correre l'immaginazione: Trafficant che seduceva la ragazza dai capelli lunghi. Le cose gli sfuggivano di mano... o forse lei aveva fatto re-

sistenza e lui l'aveva stuprata e uccisa. L'aveva detto a Lowell, che si era lasciato prendere dal panico e si era affrettato a seppellire il corpo senza rendersi conto che Lucy stava guardando.

Una bambina che faceva pipì nel letto... forse l'avevano svegliata le lenzuola bagnate.

Si era svegliata, era uscita e aveva visto.

E adesso pagava il prezzo di quello spettacolo.

Nella mensa della facoltà di Medicina risuonava l'acciottolio delle stoviglie. Camici ovunque. Appena entrai, mi si avvicinò una graziosa donna asiatica con un abito di seta color prugna.

«Il dottor Delaware? Sono Wendy Embrey.»

Era giovane e minuta, con lunghi capelli neri, lisci, e occhi color onice. Nella foto sulla targhetta, invece, aveva la permanente. W. TAKAHASHI-EMBREY, M. D., PSICHIATRIA.

«Il mio tavolo è laggiù», disse. «Vuole pranzare?»

«No, grazie.»

Lei sorrise. «Ha mai mangiato qui?»

«Ogni tanto.»

«Fa parte del personale di questo ospedale?» chiese dirigendosi al tavolo.

«No. Lavoro dall'altra parte della città.»

«In psichiatria?»

«Pediatria. Sono psicologo per l'infanzia.»

Mi lanciò un'occhiata curiosa mentre ci sedevamo. Sul suo vassoio c'erano un panino al tonno, insalata di cavolo tritato, carote, cipolle e maionese, un dessert di gelatina rossa e una confezione di latte. Prese le posate e si sistemò il tovagliolo sul grembo. «Ma Lucretia era sua paziente?»

«Sì. Ogni tanto prendo in cura degli adulti... consulti brevi, di solito persone sotto stress. Lucy mi è stata mandata dalla polizia.»

Un'altra occhiata curiosa. Non poteva avere finito l'internato da più di due anni, ma conosceva già le sfumature terapeutiche.

«Ogni tanto faccio delle consulenze per la polizia», spiegai.

«Che genere di trauma ha subito Lucretia?»

«Ha fatto parte della giuria al processo dell'Uomo Nero.»

La dottoressa prese in mano la forchetta. «Be', è senza dubbio una faccenda seria. Da quanto tempo l'ha in cura?»

«Poche sedute. Si è rivolta a me per problemi legati al sonno. Un incubo

ricorrente e, in seguito, qualche episodio di sonnambulismo.»

«Ha camminato nel sonno?»

«Almeno una volta, prima del tentato suicidio. Si è svegliata in cucina. Ripensandoci, credo che si possa interpretare come una specie di prova generale. Ha avuto anche un episodio che si potrebbe definire di narcolessia. Si è addormentata alla scrivania, in ufficio, e si è svegliata sul pavimento.»

«Sì, me ne ha parlato. Ha detto che lei l'ha mandata da un neurologo, il quale l'ha trovata perfettamente sana.»

«Phil Austerlitz. Lavora qui.»

«Dalla visita non è emerso nulla, come dice Lucretia?»

«Sì. Phil ritiene che si tratti solo di stress.»

Wendy Embrey immerse la forchetta nell'insalata. «Anche il neurologo del Woodbridge ha affermato la stessa cosa. Interessante, comunque, il sonnambulismo. Crede che il tentativo di suicidio possa essersi verificato durante una specie di trance sonnambolica? Mi è capitato di leggere di fenomeni autodistruttivi coincidenti con il risveglio dal sonno profondo. Ha mai trattato casi simili?»

«Non tentativi di suicidio, ma ho avuto in cura bambini che soffrivano di terrori notturni e che si facevano male dimenandosi nel sonno. Mi è capitata una famiglia in cui ne soffrivano sia i figli sia il padre. Mentre dormiva, cercava di strangolare la moglie. Ci sono casi di omicidio in cui il colpevole afferma di avere ucciso durante un episodio di sonnambulismo.»

«Crede che sia possibile?»

«È possibile, ma è raro.»

La dottoressa mangiò un po' di insalata; guardò prima il panino e poi me.

«È un caso strano. Lucretia nega in modo così deciso. Di solito, chi tenta il suicidio fa esattamente il contrario: si sente in colpa, si sfoga, promette di non farlo più. I casi più gravi, le persone cui dispiace di avere fallito, s'infuriano terribilmente o ammutoliscono. Ma Lucretia collabora e si esprime chiaramente; comprende le ragioni per cui deve restare sotto osservazione. Eppure afferma risolutamente di non avere mai cercato di uccidersi. E questa non è certo la tattica giusta, se vuoi convincere il tuo psichiatra a farti dimettere, no? Rischi che decida che stai delirando.»

«Secondo lei Lucy non è delirante?»

«Non so ancora che cosa pensare, ma di certo non sembra pazza. Forse mi sfugge qualcosa, ma penso che creda veramente, a livello conscio, di non avere tentato di uccidersi.»

«Le ha fornito una spiegazione di quello che è successo?»

«Dice che si è addormentata e che si è risvegliata in ospedale, e che il suo primo pensiero quando lei le ha rivelato il motivo per cui era ricoverata è stato che qualcuno avesse cercato di ucciderla. Adesso che è completamente sveglia, si rende conto che non ha senso. Tutto sommato, è piuttosto confusa. Potrei sbagliarmi, ma non vedo nessuna componente schizofrenica. Solo depressione... ma non quella depressione opprimente che si dovrebbe associare a un tentativo di suicidio. Ho chiesto al nostro psicologo di sottoporla a un esame per escludere un disturbo bipolare. La sua determinazione nel tenersi sempre occupata, pensavo, potrebbe segnalare una forma maniacale, e il sonno diurno il momento del crollo. Il mio collega ha rilevato livelli un po' alti di depressione e ansia, ma nessun sintomo di mania. Anche il test della macchina della verità è risultato normale. Secondo lo psicologo, Lucy, a meno che non sia stata sottoposta a esami simili molte volte e sappia come ingannare gli strumenti, non ha alcun serio disturbo della personalità.»

«Aveva parecchie ragioni per essere ansiosa», la informai. «Prima del tentato suicidio, abbiamo parlato di alcune cose che l'hanno sconvolta. Ha avuto un'infanzia molto isolata: la madre è morta quando lei era in fasce; un rapporto molto problematico con un padre assente. Ma è sempre stata coerente e, se fosse davvero affetta da anomalie psichiche, dubito che avrebbe resistito tre mesi in quella giuria.»

«Che cosa l'ha sconvolta?»

Le descrissi il sogno.

«Interessante», osservò. «Qualche indizio che il padre l'abbia molestata?»

«Nega di avere mai abitato con lui, ma il fratellastro mi ha parlato di un'estate trascorsa nella tenuta paterna, quando Lucy aveva quattro anni. Quindi, o tace questo episodio di proposito, o lo ha rimosso completamente. Che cosa sia successo allora, non lo so.»

Le raccontai di Trafficant, sottolineando che si trattava di mie congetture.

«Bene», commentò. «Come minimo sembra che stia affiorando molta immondizia. Occorrerà del tempo, per setacciarla tutta. Dovremo muoverci con i piedi di piombo.»

«Sempre a proposito d'immondizia... per un breve periodo ha fatto la prostituta, quando aveva diciott'anni. E si è presa una cotta per un detective che ha lavorato al caso dell'Uomo Nero, quello che l'ha mandata da me.

Lui è omosessuale.»

Wendy Embrey posò il panino. «Solo poche sedute ed è affiorato tutto questo?»

«Per lo più durante l'ultima seduta. Troppo, e troppo presto, ma non sono riuscito a fermarla. Quella sera ha messo la testa nel forno.»

«Fantastico!»

«Pensa di dimetterla, dopo le settantadue ore?»

«Non è né psicopatica né violenta. Non vedo come un giudice possa concedermi una proroga. Ma sicuramente va seguita come paziente esterna... Prostituta... sembra tanto compassata. È stato un periodo breve?»

«Parte di un'estate. Afferma che da allora ha vissuto in castità. E Phil Austerlitz ha notato che prova avversione a essere toccata.»

Lei congiunse le mani. «Capisco i suoi dubbi a proposito di quell'estate con il padre... Ciò nonostante ha un buon rapporto con un analista maschio; Lucy parla di lei in termini molto positivi. Pensa di continuare a seguirla?»

«L'ultima cosa che desidero è che si senta abbandonata un'altra volta, ma forse non vado bene per lei. Il poliziotto di cui si è innamorata è un mio intimo amico.»

Riferii che Lucy aveva chiesto a me il permesso di frequentare Milo. Il mio silenzio. La sua reazione.

«Quindi, non sa che è omosessuale.»

«Non ancora.»

Aprì il cartoccio del latte. «Senza offesa, lei e il poliziotto siete amanti?»

«No, solo amici», risposi, e aggiunsi: «Sono eterosessuale».

«In effetti, è una situazione complicata.»

«Per il bene di Lucy, forse dovrei passare il caso a qualcun altro, purché ciò non la traumatizzi. Quando ho saputo che si sarebbe occupata di lei una donna, sono stato contento.»

«Abbiamo un buon rapporto», disse. «Lucretia collabora, sembra a suo agio. Ma, quando riguardo gli appunti, mi rendo conto che non mi ha detto granché.»

«All'inizio, avevo la stessa impressione. Come le ho detto, la maggior parte delle cose importanti sono venute fuori nell'ultima seduta.»

«Forse è lo stile della famiglia. Ho parlato con suo fratello, e neppure lui mi ha detto molto. Data la situazione, sarebbe stato logico informarmi il più possibile.»

«Ma lui non conosce affatto Lucy. È un fratellastro e non la vede da più

di vent'anni.»

«No, non parlo di quello che l'ha portata qui, ma dell'altro, Peter. Mi ha telefonato stamattina da Taos, New Mexico. Dice di avere saputo di Lucretia da Ken, che gli dispiace molto di non poterle stare accanto, ma che non può tornare in città. E quando ho cercato di fargli delle domande si è tirato indietro, come se avesse molta fretta di interrompere la comunicazione.»

«Perché non può tornare?»

«Affari. Ho telefonato a Ken... è tornato a Palo Alto. Non sa niente, come ha detto lei. Comunque è stato molto gentile a pagarle le spese mediche.»

«Ho avuto la sensazione che volesse stabilire un contatto.»

«Anch'io. Si è offerto di provvedere a tutto... a quanto pare i soldi non gli mancano. Lucretia non ha nessuna copertura assicurativa, perché ha abbandonato il posto di lavoro, quindi è una fortuna. L'ospedale non vede di buon occhio i medici che curano pazienti non paganti. Al giorno d'oggi, ci tocca anche fare i contabili, giusto?»

Annuii.

«Comunque», concluse, «sembra una famiglia complicata. In città abitano altri parenti che possano esserle d'aiuto?»

«Qualcuno in città ci sarebbe, ma quanto all'aiuto...»

12

Le dissi chi era il padre di Lucy, ma la dottoressa Embrey prese il dessert di gelatina senza mostrare nessuna reazione.

«La mia materia principale era la matematica, la letteratura non mi ha mai attirato molto», mi informò. «Studiando medicina poi, il mondo si restringe davvero... Il senso di abbandono, quindi, deve essere stato ancora più intenso. Lui è disponibile per il mondo intero, ma non per lei... E adesso quel sogno, decisamente freudiano... Comincia a sembrare un caso psichiatrico vecchio stile.»

«Lei di che cosa si occupa, essenzialmente?»

«Lavoro per sei centri di pronto soccorso diversi, e raramente continuo a seguire i pazienti dopo che sono stati dimessi. Quindi, se Lucrezia fosse disposta ad affidarsi a me, mi farebbe molto piacere. È una donna interessante.»

«Dov'è il suo studio?»

«A Tarzana.» Mi diede il suo biglietto da visita. «E lei?»

«A Malibu.»

«Niente male. Vorrei che rimanesse in contatto con Lucy. Dobbiamo fare in modo che non la consideri un altro uomo che l'ha abbandonata.»

«Avevo intenzione di vederla mentre è ancora in ospedale. Quando vuole che venga?»

«Appena può. Lascerò il suo nome all'infermiera di servizio.»

Mangiò un po' di gelatina, finì il latte e si pulì la bocca. «Comunque, cerchi di darle la sensazione che le sue visite sono casuali. E per quanto riguarda il suo amico gay, non le dica nulla. Preferirei evitare qualsiasi sorpresa, finché non avrò un'idea più precisa di ciò che le sta succedendo. Le pare ragionevole?»

«Sì, ma una volta dimessa, è probabile che lo cerchi. La fa sentire protetta.»

La informai di come Lucy e Milo fossero entrati in contatto al processo.

«Be'», suggerì, «per adesso gli direi di tenersi in disparte. Lucretia, in questo momento, ha bisogno di essere protetta dai propri impulsi.»

Durante il percorso verso casa pensai che Wendy Embrey potesse essere la persona giusta per Lucy. Ma mi chiesi come la ragazza avrebbe reagito a un cambio di terapista.

Il passaggio delle consegne era fonte di sentimenti conflittuali: ero sollevato all'idea di tirarmi fuori da un grosso pasticcio; allo stesso tempo, però, il fatto di provare un senso di liberazione mi faceva sentire colpevole. E continuavo a chiedermi che cosa fosse accaduto quell'estate. Per il bene di Lucy o per il mio? Le risposte non erano confortanti.

Accesi la radio e guidai come un automa. Arrivando a casa, vidi che la strada secondaria che conduceva alla spiaggia pubblica era piena di camioncini di surfisti.

Quando aprii la porta il telefono stava squillando.

Il servizio di segreteria con un'interurbana di Ken Lowell.

«Salve, dottore. Novità riguardo a Lucy?»

«Sembra che si difenda bene.»

«Ho parlato con la dottoressa Embrey e mi è sembrata intelligente, ma sono un po' confuso. Chi seguirà Lucy?»

«Finché resta in ospedale, la dottoressa Embrey.»

«Purtroppo non riesco a mettermi in contatto con lei, in questo momento. Avrà occasione di parlarle? Vorrei comunicarle qualcosa che ritengo debba sapere.»

«Certo.»

«Stamattina presto ho ricevuto una telefonata da mio fratello, da Taos, New Mexico. Problemi d'affari. Gli ho spiegato che cosa era successo a Lucy e ha dato fuori di testa, ma poi ha detto che non poteva tornare perché era impegnato.»

«Ha detto la stessa cosa alla dottoressa Embrey. Deve averle telefonato subito dopo che ha parlato con lei.»

«Ma non ha senso. La settimana scorsa, quando ci siamo incontrati, non ha menzionato nessun genere di affari... anzi, ha detto che era disoccupato da un pezzo. E allora, che cosa c'è adesso di tanto urgente?»

«Non ne ho la più pallida idea, Ken.»

«Già... Devo dirle, dottore, che sembrava molto nervoso. Mi stavo chiedendo se Lucy non le abbia raccontato qualcosa che lei mi possa riferire senza violare il segreto professionale.»

«Non ha detto niente, Ken, davvero.»

«Bene. Grazie. Per qualche settimana andrò avanti e indietro da Los Angeles. Farei bene ad andare a trovare Lucy?»

«Ne parlerò con la dottoressa Embrey.»

«Sì, certo. Devo dirle, dottore, che mi fa uno strano effetto.»

«Che cosa?»

«Questa famiglia istantanea, come il caffè.»

Alle quattro e dieci, Robin chiamò per comunicarmi che quella sera era stata invitata al *Whiskey* alla presentazione di una band di metallari che brandivano chitarre fabbricate da lei.

«Ti rincresce se non vengo?» le chiesi.

«Se avessi una buona scusa non ci andrei neppure io. Zero è venuto qui al cantiere e mi ha invitato personalmente.»

«A che ora credi che finirà?»

«Tardi.»

«Che ne diresti di andare a mangiare qualcosa insieme, prima?»

«E Spike?»

«Potrei comprare qualcosa in rosticceria e portarlo al cantiere.»

«Magnifico.»

«A che ora?»

«Il più presto possibile.»

A Point Dume comperai dei tappi per le orecchie in una farmacia e dei

panini e delle bibite in un negozio di specialità alimentari. Per arrivare al cantiere mi ci vollero quaranta minuti. Parecchi camion stavano andandosene, e Robin parlava con un uomo a torso nudo dai baffi spioventi macchiati di tabacco. Quando mi vide, fece un cenno con la mano, ma continuò a parlare con il tizio, agitando un rotolo di disegni. Spike, dal pianale del furgoncino di Robin, sporse il muso da ranocchio e abbaiò. Mi avvicinai e lo sollevai. Lui mi leccò la faccia, agitò le zampe anteriori e, quando lo misi a terra, strofinò il muso contro le mie gambe.

«Come sei bello», gli dissi. «Bello» era la parola preferita di Spike, dopo «polpettone». Cominciò ad ansimare, poi puntò il naso in direzione del sacchetto che tenevo in mano.

Udii Robin chiedere: «Ci siamo intesi, Larry?» con un tono di voce che significava che stavano mettendo alla prova la sua pazienza.

«Sì, signora.»

«Allora proviamo a far fare l'ispezione lunedì. Se sorgono altri problemi, fammelo sapere subito.» Passò i disegni nell'altra mano.

«Sì, signora. Certo.» Larry mi guardò.

«Questo è il dottor Delaware; è quello che paga i conti», disse Robin.

«Gliela stiamo sistemando bene, la casa, signore», spiegò Larry. «Può scommetterci.»

«Magnifico», osservai.

Larry si grattò la testa, si avvicinò alla costruzione e si mise a parlare con un altro operaio. Il laghetto era secco e pieno di sporcizia. Quello che un tempo era stato un giardino era ora una pozza fangosa. Le travi del tetto della nuova casa tagliavano il cielo ad angolo acuto. Il sole che si vedeva attraverso era bianco platino.

«Che ne pensi?» chiese Robin.

«Molto carina.»

«Presto lo sarà.» Mi baciò su una guancia.

Io continuai a osservare l'edificio. La struttura era finita e i muri erano stati scartavetrati e parzialmente intonacati. Sull'intonaco, che in certi punti era ancora umido, erano rimasti i segni della cazzuola. Le pareti della casa originale erano di sequoia e il tetto di cedro.

«Legna da ardere», era stata la definizione del capo dei pompieri. La nuova costruzione sarebbe stata rivestita di intonaco e mattonelle. Mi sarei abituato.

Robin mi mise un braccio intorno alla vita, e ci dirigemmo verso il furgoncino. «Mi dispiace per stasera.»

«Ognuno ha le sue emergenze. Ho portato qualcosa per la salute del tuo cervello.»

Le diedi i tappi per le orecchie, e lei scoppiò a ridere. Poi abbassò la sponda del pianale, stese una coperta militare, e cominciammo a mangiare. Cenammo ascoltando il rumore dei martelli pneumatici e delle seghe, offrendo a Spike qualche pezzo di pane e osservando gli uccelli volteggiare in cielo. Iniziai a sentirmi davvero bene.

Accompagnai a casa Spike, gli diedi da mangiare, lo portai a fare un giro sulla spiaggia e lo sistemai davanti alla TV. Poi feci la doccia, mi cambiai e mi diressi al Woodbridge Hospital; alle sette parcheggiai l'auto.

Il reparto psichiatrico era al secondo piano, sbarrato da porte scorrevoli con la scritta CHIUSO. Premetti un pulsante, dissi il mio nome e sentii scattare la serratura. Spinsi ed entrai in un lungo corridoio bene illuminato.

La moquette color cioccolata era stata pulita di recente con l'aspirapolvere, le pareti erano di un piacevole bianco con una sfumatura marrone. Dieci porte chiuse su ogni lato, la postazione delle infermiere in fondo. In quel momento ce n'era una. Da qualche parte giungeva il rumore di una conversazione a bassa voce, di un dialogo televisivo, di musica radiofonica; e ogni tanto squillava un telefono.

L'infermiera disse: «Dottor Delaware... Sì, ecco. Lucretia è nella stanza 14, laggiù, in fondo a sinistra». Era molto giovane, aveva dei minuscoli nastri blu fra i capelli biondi e bei denti.

Mentre camminavo verso la stanza 14, la porta della 18 si aprì e una donnina dal viso dolce, di circa cinquant'anni, ne uscì e mi guardò. Indossava un abito rosa, scarpette di vernice rosa e una collana di perle. La parete di fondo della sua stanza, da cui usciva un profumo di biscotti al cioccolato, era coperta da foto di famiglia.

«Buona giornata», disse sorridendo.

Ricambiai il sorriso, cercando di non guardare i polsi fasciati.

Lei richiuse la porta.

Io bussai a quella di Lucy.

«Avanti.»

La stanza era piccola, quadrata, intonacata dello stesso colore del corridoio, con un letto, un comodino di finto legno, un minuscolo armadietto senza sportelli, una scrivania e una sedia che sembrava da bambini. La TV era incassata nella parete, in alto, il telecomando imbullonato al comodino. Lì vicino c'era un mucchio di libri in edizione economica. Il primo era inti-

tolato *Peccato grave.* Niente bagno. Un'unica finestra sigillata, con rete metallica, offriva una vista sul parcheggio e sul supermercato che si trovava accanto all'ospedale.

Lucy era seduta sul letto, sopra le coperte, con un paio di jeans e una camicia bianca con il colletto abbottonato. Aveva le maniche rimboccate fino al gomito, i capelli raccolti e i piedi scalzi. Sul grembo una rivista aperta. Sembrava un'universitaria che si riposava in una camera del pensionato per studenti.

«Salve.» Mise da parte la rivista. *La brava casalinga.* La copertina prometteva: «Gli spuntini per le feste che vi faranno amare dalla vostra famiglia».

«Come va?» chiesi, sedendomi sulla sedia.

«Sarò contenta di andarmene.»

«Ti trattano bene?»

«Sì, ma è pur sempre una prigione.»

«Ho parlato con la dottoressa Embrey. Sembra simpatica.»

«Abbastanza.» Voce priva di espressione.

Aspettai.

«Non ho niente contro di lei», continuò, «ma quando esco non voglio più vederla.»

«Come mai?»

«Perché è troppo giovane. Quanta esperienza può avere?»

«Ha detto o fatto qualcosa per cui ti sembra che non meriti la tua fiducia?»

«No, è abbastanza intelligente. È per via dell'età. E poi è lei che mi tiene qui... un carceriere è pur sempre un carceriere. Quando potrò andarmene, non voglio avere più niente che fare con questo posto e con quelli che ci lavorano. Le sembra assurdo?»

«Credo che tu abbia bisogno di qualcuno con cui parlare.»

«E lei?»

Sorrisi e mi toccai la tempia grigia. «Così sono abbastanza vecchio, per te.»

«Lei ha esperienza, dottor Delaware. E abbiamo già iniziato un rapporto. Perché ricominciare da zero?»

Annuii.

«Non è d'accordo.»

«Non ti abbandonerò mai, Lucy.»

«Ma crede che dovrei farmi curare dalla Embrey.» La sua voce si era

fatta dura.

«Credo che alla fine sarai tu a scegliere. Non voglio che tu ti senta abbandonata, ma non voglio neppure sabotare la dottoressa Embrey. Sembra molto brava, e tu le interessi.»

«È una bambina.»

Io non replicai.

Si avvicinò al letto e vi si sedette, con le gambe penzoloni, gli alluci che sfioravano la moquette. «Così la mia terapia con lei è finita.»

«Ti starò sempre vicino e ti aiuterò in tutti i modi possibili, Lucy. Voglio solo che tu faccia ciò che è meglio per te.»

Lei distolse lo sguardo.

«Chissà, forse non ho nemmeno bisogno di un terapista.» Si voltò bruscamente verso di me. «Crede davvero che abbia tentato di suicidarmi?»

«Le apparenze indicano quello, Lucy.»

Fece un breve sorriso dolente. «Be', almeno lei è onesto. E almeno mi chiama Lucy. Loro mi chiamano Lucretia. È stato lui a darmi quel nome. Come Lucrezia Borgia... odia le donne. Il nome completo di Jo era Giocasta. Piuttosto edipico, no?»

«E i tuoi fratelli?»

«No, i nomi dei ragazzi sono normali. Ha lasciato che fossero le madri a sceglierli. Si accontentava di rovinare le ragazze.»

«Rovinare in che modo?»

«Nomi schifosi, tanto per cominciare. Come posso avere fiducia in questo posto se non mi rispettano nemmeno abbastanza da chiamarmi come voglio? Continuo a dire che il mio nome è Lucy. Ma, tutte le volte che una nuova infermiera inizia il turno, legge la cartella clinica... Lucretia questo, Lucretia quello. Come stai, Lucretia?»

Si alzò e guardò fuori della finestra.

«Non ho infilato la testa in quel forno», affermò. «Non ho idea di come sia finita là dentro, ma non l'ho fatto. Né durante un attacco di sonnambulismo né in altro modo.»

«Come fai a esserne sicura?»

«Perché lo so. Ma non l'ho detto alla Embrey. Lei crede che sia matta.»

«Non è vero», ribattei. «E nemmeno io lo credo. Ma penso che potresti averlo fatto durante un episodio di sonnambulismo. È insolito, ma non è impossibile.»

«Forse per qualcun altro, ma non per me.»

Si voltò. Aveva pianto e le lacrime le bagnavano le guance.

«So che sembra assurdo e paranoico, ma qualcuno sta cercando di uccidermi. Ho detto alla Embrey che avevo smesso di pensarlo, perché non voglio che mi rinchiuda per sempre. Ma c'è qualcosa che lei deve sapere, dottor Delaware. Posso dirglielo in confidenza, senza che vada a raccontarlo alla dottoressa?»

«Mi metti nei pasticci, Lucy.»

«Va bene», disse. «Capisco. Non voglio farle una cosa simile. Ma la Embrey non lo deve sapere. Almeno fino a quando non sarò uscita di qui.»

Restammo in silenzio per un po' di tempo. Lei si asciugò gli occhi e sorrise.

«Grazie di essere venuto. E grazie perché fa quello che ritiene giusto... È impossibile che io abbia messo la testa in quel forno. Perché avrei dovuto farlo? Io voglio vivere.»

Si asciugò le guance. «Quelle telefonate. Pensavo che non fossero importanti... forse non lo erano davvero. Ma... glielo dirò, anche se probabilmente penserà che sono una svitata e mi farà rinchiudere fino a chissà quando.»

Ricominciò a piangere.

Le misi una mano sulla spalla, e ciò la fece piangere più forte. Quando smise, disse: «Non voglio che mi rinchiudano. L'indipendenza per me è molto importante».

«Non voglio affatto che tu venga rinchiusa, ma devi promettermi di non fare del male a te stessa.»

«Facile. Non voglio farmi del male. Lo prometto, dottor Delaware... lo giuro.»

Tacque per alcuni lunghi istanti. «Una volta, subito dopo avere iniziato la terapia con lei, sono tornata a casa e ho trovato degli oggetti spostati.»

«Che genere di oggetti?»

«Indumenti... biancheria intima. Non sono una fanatica dell'ordine, ma ho un posto per ogni cosa. E le mutandine e i reggiseni erano stati spostati, scambiati di posto nel cassetto, come se qualcuno li avesse tirati fuori e poi rimessi a posto piegati in modo diverso. E mancava un paio di mutandine.»

«Perché non ne hai parlato con nessuno?»

«Non lo so. È successo solo una volta e ho pensato che forse me lo ero immaginato. Il giorno prima avevo fatto il bucato; ho pensato che potevo avere lasciato le mutandine in lavanderia, e che forse avevo rimesso a posto le cose in modo diverso... per distrazione. Voglio dire, non sono il tipo di persona che pensa sempre al peggio. Ma adesso mi rendo conto che

qualcuno deve essere entrato in casa.»

Mi afferrò un braccio. «Forse è per questo che ho ricominciato a fare quel sogno. Perché mi sentivo minacciata. Non so; qualche volta penso che mi sto immaginando tutto quanto. Ma non sono pazza.»

Le diedi un colpetto sulla spalla e lei mi lasciò il braccio.

«Davvero mi ha salvata Ken?»

«Sì.»

«Che tipo è?»

«Sembra simpatico.»

«Sono anche in pensiero per Peter. Dov'è? La Embrey mi ha raccontato che le ha telefonato dal New Mexico, ma è assurdo.»

«Ha telefonato anche a Ken, da laggiù.»

Mi afferrò di nuovo il braccio, più forte. «E allora perché non ha telefonato a me?»

Restai in silenzio.

«È assurdo», ripeté.

«Ha detto sia alla dottoressa Embrey sia a Ken che si trova lì per affari. Due sere fa avrebbe dovuto cenare con Ken, ma non si è fatto vedere. È per quello che Ken ti ha salvata. Stava cercando Peter a casa tua perché lui gli aveva detto che siete molto legati.»

«Lo siamo... Ma Puck non mi ha mai parlato dell'appuntamento.»

«Era un esperimento, per vedere se andavano d'accordo. Se fosse andata bene, avrebbero tirato dentro anche te.»

«Per proteggermi? Tipico.» Si alzò e sciolse i capelli. «Puck cerca sempre di proteggermi, anche se... Allora, perché non ha cercato di parlare con me?»

«Anche se... cosa?»

Esitò. «Anche se non si può dire che sia un duro.»

«Come si guadagna da vivere?»

Un'altra pausa. «Ha fatto parecchie cose, nel corso degli anni.»

Si voltò, con gli occhi lucidi. «Adesso non sta facendo niente. Ha fatto tre anni di università: storia. Provi a trovare un lavoro decente con un'istruzione simile. Be', sono certa che tornerà presto e che sistemeremo tutto. Ne ho proprio tante di cose da sistemare. Grazie a Dio, uscirò presto di qui.»

Lasciai l'ospedale e mi immisi sulla superstrada. Ero d'accordo con la Embrey: Lucy credeva veramente di non avere tentato il suicidio. Aveva infilato la testa nel forno durante un episodio di sonnambulismo?

Non era impossibile. Alcune persone, dormendo, potevano condurre una doppia vita. Alcuni sonnambuli negavano il fatto di camminare nel sonno; molti affermavano di non parlare affatto. Avevo visto dei pazienti sperimentare incubi terribili, gridare, per poi risvegliarsi e affermare di aver fatto sogni bellissimi. L'uomo che aveva cercato di strangolare la moglie nel sonno si era rifiutato di crederci, finché non aveva visto la videoregistrazione.

E in Lucy i disturbi del sonno erano presenti.

Forse tutto si riduceva a una peculiarità fisiologica.

Ma la convinzione che qualcuno le avesse rubato un capo di biancheria intima?

Le telefonate... nient'altro che allucinazioni?

La Embrey non aveva rilevato in lei nessuna psicosi, né gravi disturbi della personalità, e neppure io.

Eravamo entrambi troppo ottimisti?

Persino Milo aveva messo da parte il suo cinismo da piedipiatti e si era lasciato prendere, più di quanto non avesse mai fatto con persone conosciute per ragioni di lavoro.

Ripensai al suo senso di colpa quando aveva espresso dei dubbi sulla credibilità di Lucy, e alla mia risposta: che Lucy sembrava una persona bisognosa d'aiuto, non un'imbrogliona che finge per ottenere qualcosa.

Pensai al modo in cui mi aveva indotto a promettere di non farla rinchiudere.

Il mio istinto diceva che era sincera, ma dovevo dargli retta?

Avrei dovuto cercare di convincerla a restare in cura dalla Embrey?

Forse la dottoressa era in grado di gestire la faccenda da sola.

«*Chissà, forse non ho nemmeno bisogno di un terapista.*»

Avevo trascurato con troppa disinvoltura questa affermazione?

Avrei dovuto, avrei potuto...

La notte seguente, Lucy avrebbe dormito nel suo letto.

Sperai che la libertà non la uccidesse.

Milo telefonò l'indomani, poco dopo mezzogiorno, e gli riferii la mia visita al Woodbridge e ciò che Lucy pensava di Wendy Embrey.

«Com'è, la Embrey?»

«Carina, intelligente, motivata.»

«Ma non è te.»

«Non sono sicuro che Lucy voglia me. Ieri sera ha accennato alla possibilità di abbandonare del tutto la terapia. E un momento dopo mi ha ripetuto che ha paura che qualcuno voglia farla fuori.»

Gli raccontai della biancheria intima.

«Tira fuori una cosa simile così, all'improvviso?»

«Dice di avere pensato di essersi sbagliata; allo stesso modo in cui ha liquidato le telefonate come problemi tecnici. Non è una cui piaccia fare la vittima. Non sopporta il fatto di dover dipendere da qualcuno. Parla di suo fratello Peter come dell'unica persona che si prenda cura di lei. Non è che lui se ne occupi poi tanto... È fuori città per affari urgenti, anche se sono anni che non lavora. E ha trovato il tempo per telefonare a Ken e alla Embrey, ma non a Lucy.

«La evita?»

«Sembrerebbe di sì. Lucy sostiene che sono molto legati, ma lui è un tipo strano. Una volta l'ho visto, quando l'ha accompagnata a una seduta. Ha rifiutato di entrare ed è rimasto in auto per tutto il tempo. Riservato... per così dire.»

«Riservato o picchiatello?»

«È stato solo un breve incontro. A parte l'estrema riservatezza, si è dimostrato protettivo nei confronti della sorella evitandole un incontro immediato con Ken, ma quando ho chiesto a Lucy che cosa facesse per vivere, lei si è messa sulla difensiva e ha cominciato a fornire scuse per il fatto che è disoccupato. Come se fosse lei quella abituata a proteggere lui. In questo momento di crisi, il fatto che Peter non le stia vicino potrebbe rivelarsi traumatico. Un altro abbandono è l'ultima cosa di cui ha bisogno.»

«Dovrei andarla a trovare?»

«Per adesso, secondo la dottoressa Embrey, dovresti tenerti in disparte, e io sono d'accordo.»

«Cioè?»

«Non offrirti volontario, ma se ti chiama non evitarla.»

«Quando esce?»

«Domani.»

«Va bene, i dottori siete voi... Comunque, ti ho chiamato perché ho parlato con la polizia di Malibu e loro mi hanno mandato un fax... se sei ancora interessato al sogno.»

«È importante per le condizioni mentali di Lucy.»

«Be', niente di piccante. Nessun omicidio o tentato omicidio di donne in tutta la zona da giugno a novembre di quell'anno. E degli otto stupri segnalati, sei sono avvenuti a Oxnard e nessuna delle vittime assomigliava alla ragazza dai capelli lunghi del sogno. Due erano probabilmente casi di violenza fra le mura domestiche e riguardavano donne di mezza età, due riguardavano bambine piccole e gli altri tre delle puttane coinvolte in scene da bar messicano; tutte le denunce sono state ritirate. L'ottavo è avvenuto a Malibu, ma non vicino a Topanga: in un ranch nel Decker Canyon. Alcuni cowboy si sono ubriacati e hanno aggredito uno stalliere del gentil sesso.»

«Aveva i capelli lunghi?»

«Aveva cinquantacinque anni, pesava novanta chili e aveva i capelli grigi. Nessuna donna è scomparsa a Topanga in quel periodo. Mi hanno mandato i dossier su quattro persone sparite nella zona e mai ritrovate. Ma tutte a nord, a Oxnard e a Malibu. Considerata l'epoca, con i figli dei fiori che facevano l'autostop... quattro non sono granché.»

«E una di queste quattro potrebbe somigliare alla ragazza del sogno?»

«In realtà non ci ho fatto caso, Alex. Resta in linea, dammi il tempo di controllare... La numero uno è Jessica Martina Gallegos di Oxnard: sedicenne, al secondo anno delle superiori, capelli neri, occhi castani, uno e cinquantacinque, sessantotto chili. Non mi pare alta e con le gambe lunghe. Vista per l'ultima volta a una fermata dell'autobus alle dieci di sera davanti al *Teatro Carnival* in Oxnard Boulevard. Le foto sono uscite dal fax piuttosto sgranate, ma da quel che si vede posso assicurarti che non aveva i capelli lunghi e lisci, bensì corti, ricci, chiari e con le radici scure.

«La numero due è Iris Mae Jenriette: trentadue anni, uno e sessantadue, cinquanta chili, vista per l'ultima volta al *Beachrider Motel* di Point Dume... A quanto pare veniva dall'Idaho ed era in luna di miele; ha litigato con il maritino, ha preso l'auto, se ne è andata e non è più tornata... Capelli lunghi, ma color platino e cotonati. Vuoi anche le altre?»

«Perché no?»

«Karen Denise Best: diciannove anni, uno e settanta, cinquantatré chili, capelli biondi, occhi azzurri, cameriera al ristorante *The Sand Dollar* a Paradise Cove, vista per l'ultima volta in servizio durante il turno della cena... La sua scomparsa è stata denunciata dai genitori da New Bedford, Massachusetts; non avevano ricevuto la sua telefonata settimanale...

«E la numero quattro: Christine Faylen, anche lei diciannove anni, uno e sessantacinque, cinquantaquattro chili, capelli e occhi castani, matricola all'Università del Colorado, in California per turismo, viaggiava con due

amiche, abitava in un appartamento in affitto a Venice. Qui c'è scritto che a Zuma, sulla spiaggia, è andata a prendere una coca e non è più tornata dalle amiche.»

«Uno e sessantacinque, cinquantaquattro chili», ripetei. «Snella. Potrebbe avere avuto le gambe lunghe. Va a prendere qualcosa da bere in pieno giorno e non torna indietro?»

«E allora? Finisce a Topanga, a quindici, venti chilometri di distanza, a una festa? Per quello che ne sappiamo è ritornata il giorno dopo e le amiche non si sono mai prese il disturbo di comunicarlo allo sceriffo. Nei casi di persone scomparse succede spesso. Secondo me Lucy non ha assistito ad alcun delitto, Alex. Ha visto qualcuno che scopava e ha capito male, oppure paparino e/o quella carogna di Trafficant hanno fatto qualcosa a lei. Oppure è solo fantasia.»

«Sono certo che hai ragione.»

«Ma?»

«Ma cosa?»

«Nella tua voce c'è un 'ma'.»

«Ti rincresce se proseguo le indagini?»

«Come?»

«Telefonando alle famiglie delle quattro ragazze scomparse. Specialmente a quella di Christine Faylen.»

«Perché, Alex?»

«Vorrei poter escludere con certezza alcune possibilità... per chi avrà in cura Lucy, per lei stessa. Sembra sempre più confusa. Più sicure sono le nostre informazioni, più ci avviciniamo alla realtà.»

«E se finisce che la terapia con Lucy non la fa nessuno? Hai detto che voleva lasciar perdere.»

«In tal caso, avrò fatto qualche telefonata inutile. Supponiamo che si rivolga a te. Non vorresti sapere se sta convincendosi di avere assistito a un omicidio?»

«Credo di sì... Va bene, ecco i numeri. Spero per te che siano state ritrovate tutte. Non è piacevole disseppellire ventun anni di dolore.»

Avevo annotato:

Jessica Gallegos. Scomparsa il 2/7. Genitori: Ernesto Gallegos e signora.

Iris Jenrette. Scomparsa il 29/7. Marito: James Jenrette.

Karen Best. Scomparsa il 14/8. Genitori: Sherrell Best e signora.

Christine Faylen. Scomparsa il 21/8. Amiche: Shelley Anne Daniels. Lisa Joanne Constantino. Genitori: David Faylen e signora.

Per parecchio tempo restai a pensare a come avrei potuto rendere meno penosa ogni telefonata.

Poi cominciai a premere i tasti dell'apparecchio.

Il numero della famiglia Gallegos corrispondeva a quello di un grande magazzino. L'elenco telefonico di Oxnard Ventura riportava una ventina di Gallegos, ma nessuno si chiamava Ernesto o Jessica. La piccola Gallegos ormai avrebbe avuto quasi quarant'anni, forse era sposata, magari con figli...

Composi il numero successivo. Iris Jenrette. A Boise. Rispose una donna.

«C'è James Jenrette?»

«È al lavoro. Chi parla?»

«Chiamo per le informazioni che ha chiesto sull'assicurazione per la casa.»

«Non me ne ha mai parlato. Siamo già assicurati.»

«Lei è la signora Jenrette?»

«Iris», rispose con impazienza. «Non capisco che cosa gli sia saltato in mente. Dovrà richiamare dopo le nove. James lavora fino a tardi in negozio.»

«Certo», risposi.

Segnale di linea libera.

Il numero della famiglia Best, nel Massachusetts, era occupato, e a quello dei Faylen rispose una segreteria telefonica: la voce di una donna anziana, addolcita da un sottofondo di risate.

«Salve, siete in comunicazione con la casa di Cynthia e di Dave. Non ci siamo, o siamo troppo pigri per alzare il culo e venire al telefono. Quindi, se siete uno di quei tipi insistenti, aspettate il proverbiale segnale acustico e lasciate un messaggio.»

Provai a chiamare l'Ufficio Informazioni di Denver per sapere se negli elenchi esisteva un numero a nome di Christine Faylen; me ne diedero immediatamente uno.

«Studio legale.»

«Christine Faylen, per favore.»

«Lo studio è chiuso. Questo è il centralino.»

«Vorrei parlare con la signora Faylen. È importante.»

«Un momento.»

Qualche minuto dopo venne all'apparecchio una donna.

«Chris Faylen.»

«Telefono dall'Archivio Municipale di Malibu. Stiamo esaminando delle vecchie pratiche, e abbiamo trovato il suo nome in una denuncia di scomparsa di ventun anni fa.»

«Cosa?»

Le comunicai la data e l'ora esatte. «La scomparsa da Zuma Beach di una certa Christine Faylen è stata denunciata da parte di Shelley Ann Daniels e da Lisa Joanne Constan...»

«Shelley e Lisa, certo, certo...che spasso. Vorrà scherzare, è ancora registrato?»

«Temo proprio di sì.»

Si mise a ridere forte e di cuore. «Incredibile. Be', posso assicurarle che non sono svanita... forse un po' mentalmente, ma il corpo c'è tutto ed è sano. Ah! ah!»

«Sono lieto di sentirlo.»

«Dopo tutto questo tempo... nessuno mi ha cercata, vero? Mio Dio, è così...» Altre fragorose risate.

«Non di recente. È solo che...»

«Incredibile», ripeté. «Che cosa divertente. Devo compilare un modulo o qualcosa di simile?»

«No, la sua assicurazione verbale è...»

«Sicuro? Perché faccio l'avvocato, e sarebbe un guaio se non esistessi. Ho visto succedere dei veri casini per una documentazione incompleta... magari non ho accumulato i contributi della previdenza sociale per tutti questi anni... incredibile.»

«I nostri incartamenti non vengono inviati al governo federale.»

«Ne è certo?»

«Assolutamente.»

Risatine. «Persone scomparse! Sono stata via solo tre giorni, ho conosciuto un... be', non c'è bisogno di parlarne. Comunque, grazie della telefonata.»

«Piacere mio, signora Faylen.»

Riprovai a fare il numero di Karen Best. Questa volta il telefono squillò tre volte, poi una donna rispose: «Pronto».

«La signora Best?»

«Sì?»

«La moglie di Sherrell Best?»

«No, sono Taffy. Chi parla?»

«Chiamo dalla California e sto cercando di rintracciare Karen Best.»

Silenzio.

«Chi parla?»

Il tono di voce si era indurito. Un pretesto non avrebbe funzionato.

«Sono il dottor Alex Delaware. Sono uno psicologo e a volte lavoro per la polizia di Los Angeles. Il nome di Karen è emerso dall'esame di alcuni casi di persone scomparse che sto seguendo.»

«Seguendo come?»

«Sto controllando se la persona è mai riapparsa.»

«Perché?» Tensione. Anche il mio stomaco era contratto.

«Perché può avere qualche relazione con un caso recente. Mi dispiace, ma non posso dire di più, signora...»

«Come ha detto che si chiama?»

«Delaware. Per una conferma può telefonare al detective Milo Sturgis della stazione di polizia di West Los Angeles.»

Cominciai a dettarle il numero di Milo.

Lei mi interruppe. «Resti in linea.»

Qualche istante dopo un uomo disse: «Sono Craig Best. Karen era mia sorella. Che cosa succede?»

Ripetei ciò che avevo detto a sua moglie.

«No, non è mai stata ritrovata.»

«Il nome di sua sorella è apparso in relazione a un altro caso.»

«Che genere di caso?»

«Una persona, qui a Los Angeles, ricorda di avere assistito al rapimento di una giovane donna. Stiamo controllando le persone scomparse in quel periodo per vedere se c'è qualche relazione.»

«Non sarà una di quelle indagini in cui vi servite di un medium? Perché ci siamo già passati.»

«No. Abbiamo un possibile testimone, ma devo sottolineare che è tutto molto congettu...»

«Dove e quando sarebbe avvenuto il rapimento?»

«La zona di Malibu. A metà agosto. Sua sorella lavorava come camerie-

ra in un ristorante che si chiamava...»

«*The Sand Dollar*. Prima aveva lavorato a Beverly Hills.»

«Sempre come cameriera?»

«Sì, in un ristorante cinese, l'*Ah Loo*. Lavorava nei quartieri chic perché voleva diventare attrice e sperava di incontrare qualche stella del cinema. Invece, chissà chi ha incontrato. Che cosa le fa pensare che la donna vista dal testimone fosse Karen?»

«Non pensiamo niente del genere, signor Best. L'indagine è ancora in una fase molto preliminare, e mi dispiace se questa...»

«Indagine?» mi interruppe. «Non siamo mai riusciti a convincere la polizia di Malibu a indagare sul serio. Si può sapere che indagine sta conducendo?»

«Le dispiacerebbe darmi conferma di alcuni particolari?» Dai miei appunti, lessi l'altezza e il peso di Karen.

Lui assentì: «Sì, sono giusti».

«Capelli biondi...»

«Cristo!» esclamò. «Non riesco a credere che non abbiano mai corretto quell'errore. Avevamo detto che quell'estate se li era tinti di nero. Che bravi!»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché da bionda a bruna? Di solito succede il contrario.»

«Quello è il punto. A Los Angeles sono tutti biondi. Lei voleva distinguersi. I suoi capelli erano magnifici, naturali... di che colore erano i capelli della persona vista da questo presunto testimone?»

«Non è per niente un ricordo chiaro, ma la ragazza viene descritta con lunghi capelli scuri e lunghe gambe.»

Silenzio.

«Karen aveva davvero le gambe lunghe; tutti dicevano che avrebbe dovuto fare la modella... Cristo, mi sta dicendo che potremmo finalmente scoprire qualcosa?»

«No, mi dispiace», risposi. «Per ora sono solo congetture.»

«Sì», disse. «Naturalmente. Certo. Non c'è motivo di cominciare a sperare adesso. È morta. L'ho accettato anni fa, è molto tempo che non penso a lei come a una persona viva. Ma mio padre... era con lui che voleva parlare, vero? Si agiterà.»

«Crede che sia ancora viva?»

«A questo punto non so più che cosa pensi. Diciamo che non è il tipo

che si rassegna facilmente. Le ricerche di Karen l'hanno finanziariamente rovinato. Abbiamo acquistato questa casa da lui per aiutarlo, dopo che mia madre è morta e lui si è trasferito in California.»

«Dove abita?»

«A Highland Park.»

Un'ora e mezzo di auto da Malibu. «Si è trasferito per cercare Karen?» chiesi.

«Questa è stata la ragione ufficiale, ma è... che cosa posso dire? È mio padre. Gli parli, se ne renderà conto di persona.»

«Non voglio sconvolgerlo.»

«Non si preoccupi... non ci riuscirebbe. Le do l'indirizzo e il numero di telefono.»

Lo ringraziai.

Lui chiese ancora: «Che cosa ha visto esattamente questa persona?»

«Una ragazza portata via da alcuni uomini. Il testimone, però, era molto giovane, all'epoca, quindi i particolari possono essere imprecisi. Potrebbe non trattarsi affatto di Karen. Sono dispiaciuto di aver dovuto fare questa telefonata senza essere in grado di fornirle dati più concreti.»

«Molto giovane. Vuole dire un bambino?»

«Sì.»

«Ah. Allora si tratta di un indizio davvero debole. Sono coinvolte altre ragazze? Non posso credere che si prenda tutto questo disturbo solo per Karen. C'è di mezzo un serial killer o qualcosa di simile?»

«Non abbiamo nessun elemento che indichi questo, signor Best. Le prometto di informarla, se scopriamo qualcosa.»

«Spero che dica sul serio. Karen era la mia unica sorella, e non ho fratelli. Ho sei figli... non so che cosa c'entri.»

Io sì. Compensazione.

«C'è qualcos'altro che vuole dirmi a proposito di Karen?» chiesi.

«Che cosa c'è da dire? Era bella, dolce, davvero una brava ragazza. Il mese prossimo avrebbe compiuto quarant'anni. Ci ho pensato quando ne ho compiuti trentotto. È morta, vero?»

«Non sono in gra...»

«Per forza», disse con voce triste. «Deve essere così. Ho capito che era successo qualcosa di brutto quando ha smesso di telefonare... aveva sempre telefonato, almeno una volta la settimana, di domenica, e spesso anche di più. Se fosse viva si sarebbe messa in contatto con noi. Le deve essere capitato qualcosa di terribile, laggiù. Se riesce a scoprirlo, non importa

quanto sia brutto, mi telefoni. Mi dia il suo numero.»

Glielo diedi, insieme con quello di Milo.

Prima che interrompessi la comunicazione, mi ringraziò, e ciò mi fece sentire davvero spregevole.

14

Ventun anni di dolore.

Il numero di Sherrell Best era lì davanti a me. Era sempre più difficile.

Rispose una voce di donna, registrata su nastro.

«Benvenuti alla Chiesa della Mano Tesa. Se chiamate per donazioni di viveri, il nostro magazzino è in North Cahuenga Boulevard 1678. Il montacarichi per le consegne è in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro...»

Pensando di essermi sbagliato, riattaccai, rifeci il numero e ottenni la stessa risposta. Questa volta ascoltai sino in fondo il messaggio.

«...in particolar modo cibo in scatola, latte in polvere e alimenti per bambini piccoli. Se chiamate per avere assistenza spirituale, il numero del nostro servizio, sempre in funzione, è...»

Presi nota. Il nastro terminò con una citazione della prima lettera ai Corinzi: «Cristo, il nostro Agnello Pasquale, si è immolato per noi. Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né col lievito della malizia e della malvagità, ma con il pane azzimo della purezza e della verità.»

Al numero del servizio di assistenza spirituale rispose un'altra donna. Chiesi di Sherrell Best.

«Il reverendo è impegnato. Posso esserle d'aiuto io?»

Raccontai anche a lei la mezza verità sullo psicologo della polizia.

«La polizia?» chiese. «C'è qualche problema?»

«Si tratta della figlia del reverendo.»

«Karen?» La sua voce fece un salto di un'ottava.

«Sì.»

«Un momento.»

Qualche istante dopo, una voce d'uomo disse: «Sono Sherrell Best. Che cosa ha da dirmi a proposito di Karen?»

Cominciai con la mia introduzione.

Lui mi interruppe: «Per favore. Mi dica di Karen».

Ripetei la storia che avevo raccontato a suo figlio. Quando ebbi terminato, osservò: «Sia lodato il Signore, sapevo che sarebbe stata ritrovata».

«Reverendo Best, non voglio...»

«Non si preoccupi. Non spero che ci venga resa. C'è solo una Resurrezione. Ma la verità, sapevo che sarebbe venuta a galla.»

«Ma non sappiamo la verità, reverendo. Solo...»

«Questo è l'inizio. Che cosa ricorda questo testimone?»

«Solo ciò che le ho riferito.»

«Bene, ho qualcosa che potrebbe esserle utile. Nomi, date, indizi. Posso mostrarglieli? Può sembrare stupido, ma la prego, è disposto ad assecondare un vecchio maniaco?»

«Certamente», risposi. «Che ne dice di domani?»

Pausa. «Se è necessario, aspetterò fino a domani, ma oggi sarebbe meglio.»

«Potremmo incontrarci stasera, verso le nove.»

«D'accordo. Dove ci vediamo? I documenti sono a casa mia.»

«A casa sua va bene.»

«Abito ad Highland Park.» Ripeté l'indirizzo che mi aveva dato suo figlio. «Lei da dove viene?»

«Dal West Side.»

«Se vuole posso venire io da lei.»

«No, nessun problema.»

«Sicuro? Allora va bene. Posso organizzare tutto prima che lei arrivi. Avrà tempo per la cena? Posso preparare qualcosa.»

«Non è necessario.»

«Allora caffè? O tè?»

«Caffè.»

«Caffè», ripeté, come se dovesse imparare a memoria un menu. «Non vedo l'ora di conoscerla, signore. Dio la benedica.»

Alle otto e un quarto lasciai Robin e Spike. Imboccai la Freeway 101, passai sulla 134 e poi sulla Glendale Freeway, verso sud. Uscii poco dopo Eagle Rock e arrivai ad Highland Park.

Le strade erano buie e collinose, fiancheggiate da casette, villette bifamiliari e condomini, con il silenzio suburbano interrotto dal costante rombo della superstrada. Minuscoli cortili ospitavano vecchie auto e camioncini. Era stato un quartiere operaio di bianchi; ora era abitato prevalentemente da lavoratori ispanici. Le bande avevano fatto qualche scorreria. Aveva vissuto lì anche un capo della polizia, ma ciò non aveva migliorato di molto la situazione.

Sherrell Best abitava in una casetta che dava su un lavasecco e su sei

corsie di asfalto. Accanto, un box con tetto di catrame poco spiovente. L'intonaco era screpolato e alla luce del lampione sembrava rosa. Un sentiero di calcestruzzo tagliava un giardinetto erboso. Le finestre erano protette da grate di acciaio.

Dalla casa accanto proveniva musica spagnola. Nel vialetto era parcheggiata una Oldsmobile 88 vecchia di vent'anni.

Il reverendo aprì la porta d'ingresso prima che vi giungessi. Era un ometto tondo con la testa tonda. Portava occhiali dalla montatura nera, una camicia bianca lava-e-indossa e una stretta cravatta grigia con l'elastico.

«Il dottor Delaware?» chiese tenendo aperta la porta. Poi la richiuse con due chiavistelli. La casa odorava di minestra di verdure in scatola. La parte anteriore era divisa fra un soggiorno lungo e stretto e una zona pranzo ancora più ridotta. Il mobilio era vecchio, pieno di fronzoli e disposto con molto ordine; tavoli di legno lucidato con gambe stile regina Anna, lampade con paralumi floreali, poltrone imbottite. Sul pavimento di vinile era disteso un tappeto grigio che pareva un animale domestico addormentato. Le pareti erano coperte di manifesti incorniciati di scene bibliche. Tutti i personaggi avevano un aspetto nordico e sembravano sull'orlo di una crisi di nervi.

«Ecco il caffè. Si sieda, prego.»

Il tavolo da pranzo aveva le dimensioni di un tavolino da gioco con le gambe metalliche; sopra, una macchinetta elettrica per il caffè, due tazze di plastica con piattino, una zuccheriera, un bricco da una pinta di panna liquida e un piatto di biscotti. Accanto, una scatola di cartone con la scritta KAREN in pennarello nero.

Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro e Best prese il bricco del caffè e cominciò a versare. Aveva un colorito acceso e il viso pieno di venuzze, come le animelle crude, e gli occhi azzurri sporgevano dietro le spesse lenti. La fronte era segnata da solchi, come se fosse stata arata. Il colletto penetrava nella carne del collo come un coltello nel burro. La bocca era sottile, il naso largo e a patata, con i pori dilatati. I pochi capelli rimasti erano neri e lisci.

«Karen somigliava alla madre», mi informò. «Panna e zucchero?»

«Va bene nero.» Presi la tazza.

«La signora Best era bella», continuò. «In città tutti si chiedevano che cosa ci trovasse in me.»

Una breve risata. Larghi spazi fra denti scuri, moltissime otturazioni color argento.

«Anche mio figlio Craig ha preso da lei. Vuole un biscotto? A Karen piaceva aprirli a metà e mangiare prima il ripieno. Poteva impiegare mezz'ora per finire un solo biscotto.»

Dietro di lui, su uno sfondo di alberi da frutta e di covoni dorati, una Rut dagli occhi umidi abbracciava Noemi.

L'ometto si riempì la tazza. «Allora, che cosa vi ha condotto a Karen?»

«Solo ciò che le ho detto, reverendo.»

«Dei ricordi? Ha dei figli, dottore?»

«No.»

Chiuse gli occhi per un istante. «Ecco.» Allungò una mano verso la scatola. «Le mostro ciò che ho, e lei mi dirà se può esserle di aiuto.»

In piedi, affondò le mani nella scatola come un chirurgo nella pancia di un paziente. Quel po' di spazio che era rimasto sul tavolo si riempì di blocnotes a spirale, mucchi di ritagli di giornale e altre scartoffie.

Per prima cosa mi passò i ritagli. La carta era fragile e secca, il colore quello di un tè leggero. I ritagli erano vecchi di ventun anni, tutti ricavati da un giornalino da spiaggia chiamato *Shoreline Shopper*.

Mentre mi guardava leggere, Best mangiò un biscotto, poi un altro.

Le prime pagine erano di annunci. Due mesi di pubblicazioni nella rubrica «Annunci personali», cerchiate di blu:

> Scomparsa. Offresi ricompensa. Karen Denise Best, 19 anni, 1,70 cm, 53 kg, capelli biondi forse tinti di nero, occhi azzurri, accento New England, cicatrice appendicectomia. Vista l'ultima volta in strada presso il ristorante *Sand Dollar*, Paradise Cove. L'amiamo molto sentiamo sua mancanza siamo preoccupati. Prego chiamare a carico destinatario qualsiasi ora: 508-555-4532. Ogni informazione utile suo ritrovamento sarà $$$ ricompensata.

«Ha chiamato qualcuno?»

«Moltissime persone. Bugiardi e burloni, e alcuni benintenzionati che ritenevano di averla vista. Mi è costato 1855 dollari.» Infilò un dito sotto gli occhiali e si sfregò un occhio. La mia attenzione tornò ai ritagli.

L'ultimo era un articolo della pagina delle rubriche speciali, scritto dalla direttrice del giornale, una certa Marian Sonner, sperduto in mezzo alle pubblicità dei negozi locali. C'era anche una foto di pessima qualità che ritraeva una bella ragazza bionda. Nonostante l'immagine fosse sfocata, il viso a forma di cuore esprimeva innocenza ed entusiasmo.

PADRE SI TRASFERISCE DALL'EST IN CERCA DELLA FIGLIA SCOMPARSA

MALIBU. Esclusiva dello *Shopper*.

Sherrell Best è un uomo deciso. Magari anche ostinato, ma chi può biasimarlo? L'ostinazione non è forse parte del Sogno Americano, abitanti di Malibu?

Allevato nel pieno della Grande Depressione, ha combattuto nella seconda guerra mondiale, raggiungendo il grado di sergente, è ritornato, ha sposato la fidanzatina delle superiori, la graziosa Eleanor, e ha creato dal nulla una ditta di forniture idrauliche. Per coronare la loro l'unione Sherrell ed Eleanor hanno avuto due figli: Karen, una bella bambina bionda, e Craig, dal viso pieno di lentiggini.

Poi tutto è crollato.

E proprio qui, nella dorata California meridionale, dove le onde sono azzurre come il cielo, ma qualche volta ciò che accade alla gente non è tutto rose e fiori.

Malibu. Il cuore dorato di uno stato dorato. Dove la pace, la libertà e l'amore sono il simbolo di una nuova generazione che non ha mai sperimentato le privazioni dei suoi padri.

Karen, bella d'aspetto e di cuore. Regina dei balli studenteschi, giocatrice di pallavolo, amante dei cani, ha lasciato molti corteggiatori a New Bedford, Massachusetts, per inseguire un sogno.

Hollywood. Il Grande Schermo.

Beverly Hills. Malibu. Per alcuni di noi, questi nomi rappresentano semplicemente il posto dove abitiamo. Ma per Karen erano il sogno.

Come tanti altri, ha finito per fare la cameriera al *Sand Dollar* di Marvin e Barbara D'Amato.

Come tanti altri.

Ma poi... diversamente da tanti altri... è scomparsa.

Svanita.

Come lo smog quando il vento soffia dal mare.

È stata vista per l'ultima volta sei mesi fa, mentre usciva dal *Sand Dollar* di Marv e Barb a piedi, dopo il turno serale.

Da allora nessuno l'ha più rivista.

Svanita.

La polizia l'ha cercata. Ha fatto il possibile. Siamo orgogliosi dei nostri uomini in uniforme.

Ma Karen non è stata ritrovata.

Anche le ricerche di un investigatore privato ingaggiato da Sherrell e dalla sua amata Eleanor sono state inutili.

Così Sherrell è venuto qui dal Massachusetts. Sta al *Beachrider Motel* e vive dei propri risparmi.

Per ritrovare la sua principessa.

Questa è la sua fotografia.

Karen Best. Forse ha i capelli scuri. Ha scritto a casa che se li era tinti.

Per sembrare più esotica.

Svanita.

Sherrell è un uomo deciso.

Non è ricco, ma pagherà una lauta ricompensa a chiunque trovasse Karen.

Forse l'avete visto mentre distribuisce volantini nel parcheggio del supermercato *Alexander's.* O davanti allo *Shell Shack* di Bill e Sandy Levinger o al *Frostee Kup*, dalle parti di Cross Creek.

A fare domande.

«Ha visto questa ragazza?»

Forse gli siete passati davanti.

Forse avete solo scosso la testa e mormorato: «Poveretto».

Non importa. È un uomo deciso. Non rinuncerà.

Aiutatelo, abitanti di Malibu.

Se potete.

Forse questa storia può avere un lieto fine.

Forse questa è davvero una generazione di pace, di libertà e di amore.

Forse...

Deposi il foglio.

Best osservò: «Aveva le migliori intenzioni. Era una dolce vecchietta, è morta pochi mesi dopo, e il giornale ha cessato le pubblicazioni».

«Ha pagato per questo articolo?»

«Ho pagato per molte cose. Nessun rimpianto.»

Si tolse gli occhiali e si sfregò ancora gli occhi.

«Un altro po' di caffè?»

«No, grazie. La polizia ha fatto un buon lavoro?»

«Ha fatto la sua parte. Hanno interrogato le stesse persone con cui ho parlato io. Alla fine hanno organizzato una vera e propria ricerca. Per una giornata, nei canyon e nelle gole. Un elicottero ha compiuto un volo di ricognizione lungo la costa, per un'ora circa. Hanno detto che la conformazione del terreno non permetteva di fare di più. Troppa boscaglia, troppi punti difficilmente raggiungibili. Credo che dessero per scontato di non trovarla. Erano convinti che fosse fuggita con un ragazzo.»

«È uscito qualcosa sui giornali importanti?»

«Non erano interessati. Ho telefonato a tutti, più volte. Non hanno mai risposto alle mie chiamate. In parte a causa della situazione di allora. Tutti quei ragazzi e quelle ragazze hippie che abbandonavano la scuola. Ma Karen non era così. Non dico che fosse un angelo, ma non era una hippie.»

«Quando ha ingaggiato l'investigatore privato?»

«Dopo che la polizia ha smesso di rispondere alle mie telefonate. Ne avevo ingaggiati due, in realtà. È tutto qui.»

Mi allungò un foglio di carta dattilografato in modo perfetto.

KAREN: PERSONE COINVOLTE

A. Rappresentanti della Legge

Polizia della Los Angeles County, stazione di Malibu:

1. Agente Shockeley (ha ricevuto la telefonata, ma niente altro)
2. Agente Lester (ha ricevuto la relazione)
3. Sergente Concannon, incaricato della ricerca. Superiore: sottotenente Maarten, mai incontrato
4. Vari agenti agli ordini del serg. Concannon, e altri di cui non è stato fatto il nome.

B. Investigatori privati

1. Felix Barnard, Pacific Coast Highway 25603, Malibu, CA. (Ottobre-novembre. Ha parlato con il personale del *Sand Dollar*: Sue Billings, Tom Shea, Gwen Peet, Doris Reingold, Mary Andreas, Leonard Korcik. Padrona di casa di Karen: signora Hilda Johansen, Paso de Oro 13457, Pacific Palisades.)
2. Charles D. Napoli, Hollywood Boulevard 6654, Hollywood.

(Dicembre-gennaio. Ha reintervistato i soggetti di F. Barnard,

ha incontrato gli agenti di polizia, ha fatto da tramite per l'iscrizione all'associazione PeopleFinders.)

«Che cos'è questa PeopleFinders?»

«Napoli mi disse che esisteva una rete nazionale di investigatori specializzati nella ricerca di ragazzi scomparsi. L'iscrizione costava mille dollari il primo anno e cinquecento quelli successivi. Il denaro doveva servire per ottenere l'accesso a centinaia di archivi e per i contatti. In realtà l'associazione non esisteva. Napoli intascò i quattrini, più altri mille per le indagini, e lasciò la città.»

Best sorrise. «Non mi pento della mia pazzia. 'La speranza non inganna'. Dopo che Napoli mi ha imbrogliato, mi sono rivolto a una terza agenzia, la cui pubblicità affermava che rintracciavano le persone in quarantott'ore. Si sono fatti pagare per la consulenza e hanno detto di avere fatto il possibile.»

«Perché ha ingaggiato uno di fuori, di Hollywood, dopo Felix Barnard?»

«Speravo che uno di fuori potesse vederci più chiaro. Barnard era lento. Se la prendeva molto comoda. Sembrava che tutta Malibu si comportasse in quel modo; la gente sorrideva, ma si muoveva molto lentamente. Non ero mai stato in California, non ero abituato.»

«Quando si è trasferito qui?»

«Definitivamente, due anni dopo. Prima venivo ogni due mesi per una quindicina di giorni. Dormivo in un motel o in una macchina a nolo, tutti i giorni giravo lungo la costa, da Manhattan Beach a Santa Barbara. Una volta sono arrivato più a nord, fino a San Simeon. A ogni canyon o parco nazionale mi fermavo, facevo un giro a piedi, parlavo con le guardie forestali, con i campeggiatori. Era diventato il mio lavoro. Gli affari ne risentivano. Poi alla signora Best è venuto un aneurisma ed è morta. Ho venduto la ditta e mi sono trasferito qui. Craig e Taffy si sono sposati e sono andati a vivere in casa nostra. Qualche anno dopo l'hanno comperata. È stato un buon momento per andarmene... loro avevano bisogno di fare la loro vita e io volevo dedicarmi alla ricerca di Karen. Trascorrevo dieci ore al giorno in auto. Sperando di imbattermi in lei. Forse aveva perso la memoria ed era... da qualche parte.»

Scostò i biscotti. «Che cosa ricorda, il suo testimone?»

«Solo ciò che le ho detto, reverendo.»

«Una ragazza portata via da alcuni uomini. È piuttosto vago.»

«Sì, mi dispiace non poterle assicurare che ci sia qualche collegamento.»

Feci per restituirgli il foglio con i dati.

«È una copia. La tenga, ne ho altre.»

Lo piegai e me lo misi in tasca.

«Una ragazza», ripeté. «Lunghi capelli scuri, gambe lunghe... Quando era piccola, Karen era soprannominata cicognetta. Il suo testimone... tra l'altro è una donna o un uomo?»

«Non sono autorizzato a dirlo.»

Aggrottò le sopracciglia. «Il suo testimone, dove dice di avere visto questo rapimento?»

«In un luogo rustico. Forse una casa di tronchi. Alberi tutt'intorno.»

Best premette il ventre contro il bordo del tavolo. «Lei è uno psicologo della polizia. Potrebbe ipnotizzarlo, vero? Aiuta la memoria.»

«È una possibilità.»

«Perché non una probabilità?»

«Le condizioni psichiche del testimone sono fragili.»

«In che senso fragili?»

«Mi dispiace, ma non posso dire di più.»

«Sì, sì, naturalmente, scusi... ma lei continuerà a lavorarci?»

«Farò tutto quello che posso, reverendo.»

«Lavora per il dipartimento di polizia?»

«Sono un consulente privato. Il testimone è mio paziente. Un detective della polizia è al corrente di ciò che sto facendo, ma ancora non è ufficiale.»

I suoi occhi si strinsero. «Perché si prende tanto disturbo?»

«Per aiutare il mio paziente.»

Mi guardò a lungo.

«Lei è una persona molto responsabile.»

Mi strinsi nelle spalle.

Si toccò gli occhiali, guardò il caffè, ma senza berlo.

«Le consiglio caldamente di trovare il modo di parlare con Gwen e Tom Shea. Sul foglio lei è elencata con il cognome da nubile, Peet, ma adesso sono sposati. Hanno lavorato con Karen al *Sand Dollar*. Erano con lei in quell'ultimo turno. Ho sempre avuto la sensazione che sapessero di più di quello che dicevano.»

«Perché?»

«Per come si sono comportati quando ho parlato con loro... ambigui, nervosi. A Felix Barnard sembravano sinceri. E anche alla polizia. Erano entrambi ragazzi del posto, con una buona reputazione. Nessuno dei due

aveva precedenti di alcun genere. Ma le dico una cosa: quando ho chiesto loro di Karen, non sono riusciti a guardarmi negli occhi. Erano suoi amici; Gwen serviva ai tavoli, Tom era barista. Perché avrebbe dovuto metterli a disagio parlare di lei? Sono usciti dal ristorante pochi minuti dopo Karen. Lei era a piedi, loro in macchina. Non è ragionevole pensare che l'abbiano raggiunta?»

«Forse qualcuno le ha dato un passaggio.»

«E da chi avrebbe potuto accettarlo? Non usciva con nessuno, non aveva amici intimi. E non avrebbe mai fatto l'autostop. Ne avevamo parlato prima che se ne andasse dal Massachusetts.»

Il tono della sua voce rimase basso, ma gli occhi sporsero ancora di più e la fronte s'imperlò di sudore.

«Di certo nascondono qualcosa. So riconoscere il senso di colpa.»

Estrassi di tasca il foglio e cerchiai i due nomi.

«Ho continuato a rivolgermi a loro», continuò Best, «ho offerto loro del denaro, gli ultimi contanti prima di cominciare a vendere azioni e obbligazioni. Non hanno voluto nemmeno parlarmi. Alla fine Tom ha telefonato allo sceriffo lamentandosi perché lo perseguitavo. Ma io sono tornato lo stesso qualche giorno dopo, perché volevo parlare con Gwen da sola. Lei non mi ha aperto e il giorno successivo Tom è venuto al motel e ha minacciato di picchiarmi se non li avessi lasciati in pace.»

«Com'è andata a finire?»

Sospirò. «Ho continuato a passare davanti a casa loro, una o due volte la settimana. Poi se ne sono andati da Malibu. Se quello non era senso di colpa... Allora ho telefonato al ristorante fingendo di essere un amico e mi hanno detto che si erano trasferiti ad Aspen. Ormai sono tornati a Malibu da più di sedici anni. Sono proprietari di un negozio di attrezzature per il surf che si chiama *Shooting the Curl*, vicino al molo. Se la passano bene, si direbbe. Tom ha una BMW e Gwen un furgoncino di lusso.»

«Passa ancora davanti a casa loro?»

«Solo una volta l'anno, dottor Delaware. Nell'anniversario della scomparsa di Karen.»

«E non fa nient'altro?»

«Vuol sapere se provo ancora a parlare con loro? No, a che cosa servirebbe? Per me è un giorno di riflessione. Vado in auto da Santa Monica a Santa Barbara. Se vedo dei senzatetto, mi fermo e offro loro del cibo. Qualche volta mi fermo in un campeggio, ma non parlo con nessuno né mostro la foto di Karen. Che senso avrebbe far vedere adesso la foto di una

ragazza di diciannove anni?»

Abbassò lo sguardo. Piegò le dita, le infilò dietro le lenti e si sfregò ancora una volta gli occhi. «Ormai ha quasi quarant'anni, ma penso a lei come se ne avesse ancora diciannove... Non si preoccupi, dottore, non importunerò gli Shea. Qualunque cosa abbiano fatto, se la portano sulla coscienza. E hanno i loro guai: un figlio handicappato. Forse un giorno arriveranno a capire che la Provvidenza e il Destino provengono dalla stessa fonte. Quando parlerà con loro non faccia il mio nome: sono certo che mi considerano un pazzo fanatico.»

«Da quanto tempo era in California, Karen, quando è scomparsa?»

«Da cinque mesi.»

«Ogni quanto scriveva a casa?»

«Mai. Telefonava. Tutte le domeniche e qualche volta il mercoledì e il venerdì. È per questo che ci siamo allarmati. Era come un orologio, per quanto riguardava le telefonate domenicali. Abbiamo chiamato il ristorante e ci hanno detto che non si era presentata al lavoro.»

«Suppongo che nelle telefonate precedenti non avesse mai accennato a nulla che facesse presagire...»

«Niente. Era felice, si godeva il bel tempo e il lavoro. Era tutto a posto. Cercava di guadagnare abbastanza soldi per iscriversi alla scuola di recitazione.»

«Ha mai detto che scuola fosse?»

«No.»

«Voi che cosa pensavate del suo desiderio di fare l'attrice?»

«In realtà non pensavamo che lo sarebbe diventata. Pensavamo che ci avrebbe provato per un po' e poi sarebbe tornata, sarebbe andata all'università e avrebbe conosciuto un bravo ragazzo.»

Le sue labbra tremarono.

«La maggior parte delle telefonate le prendeva mia moglie. Di solito io ero in negozio. Dopo la scomparsa di Karen cominciai a odiare il negozio. L'ho ceduto a Craig, ma lui l'ha venduto e adesso lavora per lo stato. Il primo anno, dopo che mi sono trasferito qui, mi sono dedicato completamente alla ricerca di Karen. Anche il secondo, ma non è emerso nulla. Avevo molto tempo e ho cominciato a leggere la Bibbia. Non ero affatto religioso, fino ad allora... andavo in chiesa, ma mentre fingevo di pregare pensavo ai profitti e alle perdite. In quel periodo la Bibbia ha cominciato ad avere un significato, per me. Ho trovato un seminario a Eagle Rock e mi sono iscritto. Ho ricevuto gli ordini cinque anni dopo. Sa che cosa fac-

ciamo?»

«Distribuite cibo ai poveri.»

«A chiunque, non facciamo domande. Nessuno riceve un compenso. Io campo con la mia pensione e con le poche obbligazioni che mi sono rimaste, e gli altri sono tutti volontari. Il cibo lo regalano i ristoranti. È una buona vita. Vorrei solo che Karen fosse qui a vedere.»

Mangiò un biscotto e trangugiò il caffè, che ormai doveva essere freddo.

Guardai la scatola di cartone.

Vuotò sul tavolo il resto del contenuto. «Adesso sparecchio.»

Tolse i piatti e cominciò a lavarli.

Aprii il primo di quattro album di foto che illustravano la vita di Karen Best, da bambina piccola a giovane donna. Sul secondo, fissata con un po' di nastro adesivo, c'era una bustina con la scritta: PRIMO TAGLIO DEI CAPELLI.

Guardandola controluce vidi che conteneva parecchi riccioli.

Il programma dell'esame di licenza elementare. Karen, vincitrice di un premio di Educazione Civica.

Annuario delle superiori: Karen tra le ragazze del club di francese e tra quelle del coro. KARRIE. I SUOI OCCHI DICEVANO TUTTO.

Un'istantanea a un ballo studentesco: Karen bella e dall'aspetto maturo, con i capelli biondi e lunghi arricciati alle estremità. Al braccio di un ragazzo goffo con un'acconciatura stile Beatles e un accenno di baffi.

Un'orchidea da appuntare sulla scollatura, secca, in un contenitore di plastica rigido con il nome di un fioraio di New Bedford.

Un centinaio di copie del foglio che mi aveva dato Best, legate con un elastico.

Una copia del *Padre Nostro.*

Rimisi tutto dentro. Best era in cucina, davanti al lavandino, con un paio di guanti di plastica e l'acqua calda aperta al massimo.

Entrai.

Lavando i piatti, fissava qualcosa sopra il rubinetto.

Un altro quadro biblico, un'incisione in bianco e nero.

Una giovane donna trascinata per i capelli.

IL RATTO DI DINA DA PARTE DI SICHEM

Le mani guantate di Best erano contratte. Il vapore gli aveva appannato gli occhiali e le sue labbra si muovevano rapidamente.

Stava pregando.

15

Tornato a casa, lessi la Bibbia. Ciò che avevo appreso mi rese difficile prendere sonno.

Il mattino dopo Robin e io facemmo colazione in città; poi ritornai in biblioteca e diedi una seconda occhiata al resoconto dei giornali sulla festa al Santuario. Quindici agosto. Karen Best era stata vista per l'ultima volta il giorno prima.

Dopo avere fotocopiato l'articolo telefonai a Milo. Era fuori. Rispose Del Hardy, un detective nero che talvolta lavorava con Sturgis, cosa che però non accadeva da un pezzo.

«Ehi, doc, come va?»

«Abbastanza bene. E la chitarra?»

«Sta in un armadio, non ho tempo per suonare. Senta, Piedone è alle prese con una rapina allo *Smart Shop* di Palms, forse può trovarlo là.»

Mi diede il numero. Parlai con un agente che infine mi passò Milo.

«Saluti del mattino.» Sembrava distratto.

«Non voglio seccarti, ma...»

«No, qui ho finito. Che cosa c'è?»

Glielo dissi.

«Karen Best», osservò. «Non era bionda?»

«Quell'estate si era tinta i capelli. E secondo il fratello aveva gambe molto lunghe. Forse non c'entra niente, ma vorrei...»

«È... oh-oh, è appena arrivata una squadra di operatori televisivi, devo filare. Dove sei?»

«A Westwood.»

«Vediamoci al Rancho Park, all'estremità nord, oltre il campo di baseball... entra dal primo cancello dopo il campo da golf e vai avanti. Mi riconoscerai perché non starò dando da mangiare alle anatre.»

Arrivai un quarto d'ora dopo e lo trovai seduto su una panchina, accanto a una piscina di cemento per bambini, asciutta e striata di alghe. Un cane da riporto randagio annusava l'erba. In vista non c'erano né anatre né persone. Mostrai a Milo il foglio che mi aveva dato Best e il ritaglio di giornale, e gli feci notare la data della festa.

«La sera prima non aveva telefonato a casa, se ciò può interessarti.»

Milo diede un'occhiata e mi restituì i fogli. «Hai visto il padre?»

«Dietro sua richiesta.»

«Come ti è sembrato?»

«Affezionato. Ossessivo.»

«Allora siete andati magnificamente d'accordo.»

«Si è stabilito un certo rapporto.» Riassunsi ciò che Best mi aveva detto a proposito delle ricerche di Karen, concludendo con i suoi sospetti sugli Shea.

«Che cosa c'entra, tutto questo, con Lowell e Trafficant? Paradise Cove è... a venticinque chilometri da Topanga.»

«Lavorava a Paradise Cove, ma abitava vicino a Topanga Beach. Ci sono passato davanti mentre tornavo in città. Molto vicino alla Topanga Canyon Road. Quindi c'è concordanza di tempo e somiglianza fisica con la ragazza del sogno.»

Accavallando le lunghe gambe, Milo guardò il cielo. Un aeroplano stava scrivendo qualcosa di illeggibile. Scosse la testa. «Questo padre sembra ossessionato fino alla follia. Pensa a come ha perseguitato quei tizi.»

«Dice che sono anni che non lo fa più. Se è vero, significa che possiede un certo autocontrollo.»

Milo continuò a fissare il cielo. «In realtà mi sorprende. Abitare nella stessa città, credere che sappiano qualcosa e lasciarli stare.»

«Forse è il suo lavoro che gli consente di andare avanti. Riempie le giornate di buone azioni.»

«Cibo per i poveri, eh?»

«Magari sono un credulone, ma mi ha dato l'impressione di essere un buon diavolo, Milo. Cerca di affrontare la perdita della figlia trovando un significato superiore. L'unica cosa preoccupante è un'illustrazione che tiene in cucina, sopra l'acquaio. Una scena della Bibbia, il ratto di Dina da parte di Sichem. La fissava mentre lavava i piatti. Quando sono tornato a casa ho letto il passo corrispondente. È nella Genesi. Dina era figlia di Giacobbe; Sichem era un principe di Canaan che la rapì e la violentò. Due fratelli vendicarono Dina trucidando Sichem e tutto il suo villaggio.»

«Veramente una bella immagine su cui meditare, per un sacerdote.»

«Non vorrei rinfocolare certi sentimenti. So che cosa può fare la vendetta.»

Abbassò gli occhi e mi guardò.

«Allora, qual è la teoria? Il venerdì sera Karen ha fatto una passeggiata in mezzo alla natura, è finita nelle terre di Lowell proprio il giorno prima della festa ed è stata invitata?»

«No, a meno che non fosse una buona camminatrice. Stiamo parlando di

parecchi chilometri, fino in cima al Topanga. Ma forse stava facendo l'autostop e le hanno dato un passaggio. E forse la festa è iniziata prima, almeno non ufficialmente. Gente che arrivava a tutte le ore.» Sollevai il ritaglio. «Qui si parla di un party piuttosto informale, senza tanti inviti.»

«Tutti quei pezzi grossi, e la gente arrivava così, alla spicciolata?»

«Ricorda come andavano le cose negli anni Settanta. Pace, amore, la gente che giocava all'eguaglianza sociale. Best ha detto che è stata una delle ragioni per cui la polizia non ha preso sul serio la scomparsa di Karen. I tempi erano quelli, ragazzi sulla strada, tutti tolleranti e fraterni.»

Milo guardò il campo da baseball e i prati che si stendevano oltre. «Gli anni Settanta li ho passati a sgobbare al college, poi a sparare a tizi in pigiama nero, ma ti credo sulla parola.»

«Anch'io ero uno sgobbone», osservai. «Ma ricordo che sulla Pacific Coast Highway gli autostoppisti erano fitti come la mosche. Best afferma che Karen era una ragazza seria, ma era lontana da casa da quasi sei mesi, e i ragazzi possono cambiare in fretta, quando assaggiano la libertà. Inoltre voleva diventare attrice. Supponi che abbia fatto l'autostop, o una breve passeggiata su per il canyon, per rilassarsi dopo il lavoro. E una persona famosa le si sia fermata accanto, a bordo di un'auto di lusso, e le abbia detto che in collina c'era una magnifica festa piena di gente del mondo dello spettacolo. Poi l'ha invitata a salire. Un'aspirante attrice avrebbe rifiutato?»

«Mi pare plausibile», osservò. «Ma anche in questo caso, tutto ciò che hai, in realtà, è un sogno e una ragazza sparita.»

«Una ragazza che telefonava a casa tutte le settimane e poi ha smesso. E di cui non si sono più avute notizie.»

Milo si voltò di nuovo a guardarmi. «Non dico che non sia morta, Alex. È probabile che sia così. Ma ciò non significa che sia morta nella proprietà di Lowell, e dopo tutti questi anni non vedo come tu possa scoprire la verità.»

«Neppure io. Mio Dio, spero davvero di non avere illuso Best. Temo di avergli dato delle false speranze.»

«Be'», osservò, «se hai ragione ed è davvero un uomo di fede, forse supererà anche questo.»

«Forse.» Mi piegai in avanti sulla panchina. Un minuscolo ragno mi si era arrampicato sul ginocchio. Lo presi in mano con delicatezza. Le sue zampette filiformi si agitarono freneticamente. Lo deposi sul prato e lo vidi sparire tra i fili d'erba.

«Comunque c'è qualcosa che mi preoccupa», disse Milo. «Quello che mi

hai detto del fratello di Lucy, Peter. Non viaggia mai, ma guarda caso è fuori città quando lei ficca la testa dentro il forno. È disoccupato, ma gli affari gli impediscono di tornare. Poi trova il tempo di telefonare alla Embrey e a un fratellastro che non vede da vent'anni, ma non a Lucy. Tu dici che è un tipo strano. Lucy afferma che qualcuno le ha rubato della biancheria intima, e lui ha la chiave dell'appartamento.»

«Credi che sia stato Peter?»

«Ho la sensazione che stia scappando da qualcosa. Forse da qualche cattivo impulso. Forse è legato a lei in un modo che gli fa paura, quindi è scappato nel deserto per stare da solo con i suoi pensieri, accidenti.»

«Mio Dio», esclamai, «proprio quello che ci vuole per Lucy.»

Pensai al mio breve incontro con Peter, cercando di ricordare il più possibile di lui. Viso pallido, voce sonnacchiosa. Mani fredde. Maglione pesante in una giornata calda. Non vedeva l'ora di tornare in auto. Si guardava in grembo...

«E se stesse scappando da qualcos'altro?» chiesi.

Descrissi il fratello di Lucy.

Milo mi guardò. Aveva inarcato le sue folte sopracciglia nere.

«Un drogato?»

«Concorda, no? Il fatto che sia disoccupato, l'atteggiamento difensivo di Lucy nei suoi confronti... evasivo, in realtà. Ha detto che Peter cercava sempre di proteggerla 'anche se'... e poi si è interrotta. Quando ho insistito, ha aggiunto: 'Anche se non si può dire che sia un duro'. Ma non era quello che stava per dire. È una supposizione, lo so, ma lui voleva davvero tornare in auto. Quando l'ho guardato di nuovo, era chino, come se stesse facendo qualcosa. Anche Lucy si è voltata a guardarlo, e per quella seduta non ha sorriso come faceva di solito. Potrebbe essersi preparato una dose proprio lì. E Lucy lo sapeva...»

«Drogato», ripeté. «Può darsi. I tossicomani in astinenza non aspettano una suite d'angolo e le lenzuola pulite.»

«Si spiegherebbe perché ha abbandonato Lucy nel momento del bisogno. Ha parlato con tutti tranne che con lei perché Lucy sapeva che lo scopo del viaggio era acquistare droga, e lui non voleva dare spiegazioni. Nel New Mexico arriva molta droga da oltre confine, vero?»

Lui annuì. «Ma qui a Los Angeles certo non scarseggia.»

«Forse non può fare acquisti qui. Perché ha accumulato grossi debiti... sarebbe un buon motivo per lasciare la città: evitare i creditori. Gente che non manda solleciti di pagamento.» Mi si strinse lo stomaco. «Forse i cre-

ditori sanno dell'esistenza di Lucy e cercano di usarla come leva per spaventare il fratello. Forse quelle telefonate in cui hanno riattaccato sono avvenute davvero. Forse qualcuno è realmente penetrato in casa di Lucy e ha messo in disordine la biancheria intima.»

«Lei ha detto che non c'erano segni di effrazione.»

«Bene, allora hanno buttato all'aria l'appartamento di Peter e hanno trovato le chiavi di quello di Lucy.»

«Incredibilmente astuto, per gente simile. Quelli hanno un debole per l'effrazione.»

«Forse stanno attraversando una fase di astuzia. Intimoriscono Peter in modo che lavori per loro e saldi i debiti. Forse spaccia da molto tempo. Come farebbe, altrimenti, a pagare la droga, visto che è disoccupato? Lucy ha un fondo fiduciario di famiglia che le rende mille dollari al mese, quindi potrebbe averlo anche lui. Ma con quella cifra non si va molto lontano.»

«Un fondo fiduciario da parte della famiglia di Lowell o di quella della madre?»

«Di Lowell.»

«Papà abbandona i figli ma li mantiene?»

«È uno di quei fondi che salta una generazione, istituito dalla madre dello scrittore per ragioni fiscali. Forse lui non può controllarlo.»

«Certo, sarebbe bello dare tutta la colpa ai demoni della droga e poter credere a Lucy. Ma come si spiega la testa nel forno?»

«E se l'avessero drogata e gliel'avessero ficcata dentro? È un'abitudinaria, tutte le sere beve un succo e guarda la TV. Questo spiegherebbe il fatto che le tende fossero aperte... volevano che qualcuno la trovasse. Volevano inviare un messaggio a Peter. Sarebbe un bel colpo, no? Pensiamo tutti che Lucy menta o che abbia rimosso il tentato suicidio, e invece dice la verità.»

Si sfregò il viso. «Un bel colpo, certo, Alex. Sarebbe Fantasylandia... In ospedale non hanno rilevato tracce di droghe.»

«E se avessero usato una sostanza per cui non si effettuano test, come il cloroformio?»

«Ehi, se vuoi proprio fare della teoria, io dico che è più probabile che sia stato Peter a tentare di ammazzarla con il gas, perché Lucy non gli dava i soldi per comperarsi la droga. O forse mira solo alla sua parte del fondo fiduciario e se ne è andato per crearsi un alibi. E ha chiamato Ken per scoprire se Lucy era morta. Se è una teoria di tuo gradimento, posso inventartene altre sei simili per un quarto di dollaro. Mezzo dollaro e vado avanti

tutto il giorno a elaborare ipotesi fantasiose.»

In lontananza, il cane da riporto fiutò l'aria e partì all'inseguimento di qualcosa. «Hai ragione», ammisi. «Forse faccio di tutto per convincermi che Lucy non ha tentato di uccidersi. Forse lo ha fatto. E per quello che ne so, Peter non ha nulla che fare con la droga. È solo un ragazzo timido con problemi di circolazione.»

«No», ribatté, «ha qualcosa di strano. Stamattina volevo fare un controllo su di lui al computer, ma mi hanno chiamato alle sei e mezzo. Ci proverò appena sarò di ritorno. Sai dove abita?»

«A Studio City, mi ha detto Ken. Hai ancora intenzione di fare dei controlli su Trafficant?»

«Certo, perché no? Sto già muovendo le mie pedine.»

«Povera Lucy», osservai. «Un altro colpo.»

«Sì. Sembra abbonata.»

Quando tornai a Malibu, era l'una del pomeriggio. Fermandomi a un semaforo rosso vicino al molo, scorsi la facciata dello *Shooting the Curl*. Una costruzione bianca, con le vetrine azzurrate.

Un'insegna con grosse lettere bianche sopra il murale di un surfista su un'enorme onda con la tuta gocciolante.

Paradise Cove era quindici chilometri più avanti. Un'insegna al neon montata su un alto palo indicava verso la spiaggia: THE SAND DOLLAR - COLAZIONE PRANZO CENA. Impulsivamente, deviai.

La strada in discesa attraversava un prato fiorito, poi a un camping per roulotte ombreggiato da grandi eucalipti. Tra gli alberi, s'intravedeva l'oceano, calmo e argenteo. Un'altra trentina di metri e arrivai a una guardiola con una sbarra abbassata. Un cartello diceva che la spiaggia era privata e che andarci sarebbe costato cinque dollari, a meno che non si mangiasse al ristorante.

Il ragazzo nella guardiola sporse la testa. Il naso gli si stava spellando e aveva un paio di occhiali neri con le lenti a specchio.

«*Sand Dollar*», dissi.

«Cinque dollari.» Mi diede un biglietto. «Lo faccia timbrare e glieli restituisco quando se ne va.»

Dopo un ultimo pendio, arrivai a un grande parcheggio. Il ristorante era in fondo, sulla sabbia, una costruzione di assicelle di legno.

All'interno c'era una sala d'attesa poco illuminata, con moquette di feltro rosso e pannelli di legno da quattro soldi su cui erano appese attrezzature

da marinaio corrose dalla salsedine. Nessuno stava aspettando, ma in un portacenere c'era una sigaretta accesa. Sulla destra vidi un bar simile a una grotta, con un paio di persone ubriache; guardavano la TV via cavo che trasmetteva il monologo di un comico. Dritto davanti a me, c'era il ristorante.

La sala principale era enorme, con due lunghe file di séparé rossi con borchie di ottone e la stessa moquette dell'ingresso. Una vetrata occupava per intero la parete che dava sulla spiaggia. Parecchi anni prima, un violento temporale aveva spazzato via un terzo del molo. Ciò che ne era rimasto si protendeva sull'acqua. Sulla spiaggia c'era qualche turista. Le persone che mangiavano sembravano quasi tutte del posto, ma non erano molte e sedevano sparse qua e là.

Due cameriere servivano ai tavoli: una giovane, dai capelli rossi, l'altra di più di cinquant'anni, con la faccia schiacciata e i capelli grigi tagliati corti. Entrambe indossavano camicette rosa, pantaloni neri e grembiuli rossi; avevano le maniche rimboccate e gli occhi stanchi. Un aiuto cameriere stava sgomberando un tavolo nell'angolo più lontano.

Il proprietario era un uomo alto e massiccio, dalla barba bianca. Mi scorse e smise di parlare con l'aiuto cameriere.

«Pranzo per uno», dissi, e lui mi accompagnò a un séparé vicino alla vetrata.

Pochi minuti dopo, comparve la cameriera più anziana. Ordinai la «Colazione del Pescatore, $ 10,95 (disponibile a tutte le ore): frittura di pesce, uova, crocchette di patate, succo di frutta e caffè». Il cibo era buono e cercai di mangiare lentamente. Quando ebbi finito, il ristorante era quasi vuoto e la cameriera non si vedeva da nessuna parte. Finalmente la scorsi. Era al bar; fumava e guardava la TV. Le feci un cenno.

Si avvicinò con aria irritata. Sulla targhetta lessi: DORIS.

Le diedi una banconota da venti dollari e il biglietto del parcheggio, e lei andò a prendere il resto. Tirai fuori il foglio di Best e controllai i nomi del personale del ristorante.

Doris Reingold?

Quando ritornò le dissi: «Tenga cinque dollari», e ottenni un largo sorriso.

«Grazie, signore. Tutto bene?»

«Eccellente.»

«Il 'Pescatore' è uno dei piatti più gettonati.»

«Capisco perché... a quanto pare è molto tranquillo, oggi.»

«Dipende. La domenica non si entra senza prenotazione.»

«Davvero?»

«Arrivano tutti quelli di Hollywood... vengono nelle ville al mare per il fine settimana. Barbra Streisand si mette in quell'angolo. È molto minuta. Vengono anche degli chef, come quello che gestisce *La Poubelle.* Portano i figli. Continuo a dire a Marvin di alzare i prezzi, ma lui non ne vuole sapere.»

«Perché no?»

Doris si strinse nelle spalle. «Vecchie abitudini. Probabilmente entro l'anno prossimo dovremo chiudere comunque. Marvin non sta bene e ha parecchie offerte per il terreno. Vale una fortuna.»

«Peccato. Dovrò venire qui più spesso, finché siete aperti.»

«Venga pure. Clienti come lei fanno comodo.» Rise. «Abita qui vicino?»

«Mi sono appena trasferito. Vicino al confine della contea.»

«Sulla spiaggia?»

Annuii.

«Oh, è carino. Ci passo davanti andando a casa, a Ventura. È in affitto o la casa è sua?»

«In affitto.»

«Anch'io. Solo i ricconi possono permettersi una casa di proprietà, giusto?»

«Proprio così. Lavora qui da molto?»

Fece una smorfia e sorrise. «Si vede, eh? Ma non glielo dico, da quanto, quindi non me lo chieda nemmeno.»

Ricambiai il sorriso. «Che cosa farà se il ristorante chiude?»

«Non lo so, forse servizio di ristorazione. Con tutti quegli chef salta sempre fuori qualcosa. Non che l'idea mi entusiasmi.»

«Non le piace?»

«È una grossa scocciatura. Anni fa lo facevo. Avevo un'amica, qui al *Sand Dollar*, che prendeva lavori di ristorazione per sé e per chiunque li volesse. Parecchi soldi, ma una grossa scocciatura.» Strizzò l'occhio. «A Marvin non è mai piaciuto che avessimo un secondo lavoro.»

«Sto pensando di dare una festa di inaugurazione della casa, un buon servizio di ristorazione mi farebbe comodo. Chi è la sua amica?»

Scosse il capo. «Non lo fa più. È diventata ricca... ha un'attività in proprio.»

«Che fortuna!»

«Sì.»

«Che genere di attività fa diventare ricchi, al giorno d'oggi?»

Mi sorrise. «Lei vive sulla spiaggia. Che lavoro fa?»

«Sono psicologo.»

«Oh!» Strizzò di nuovo l'occhio. «Allora forse non dovrei parlarle.»

«Non si preoccupi, sono fuori servizio.»

«Non l'avrei detto, sa? Pensavo che fosse avvocato, o nel campo musicale, o qualcosa del genere.» Toccò la tasca del grembiule, dov'era sparita la mancia.

«Una volta suonavo con un gruppo. In sale da cocktail. So che cosa vuol dire dipendere dalla generosità delle persone.»

«E di persone generose ce ne sono davvero poche. È per questo che non potevo soffrire la ristorazione. Si vede il lato peggiore della gente; per loro sei come un pezzo dell'arredamento. E niente mance. Se il capo non è onesto, sei fregata.»

«La sua amica era onesta?»

«Chi... oh, lei. Sì, abbastanza onesta.»

«Comunque deve avere visto delle feste interessanti, qui intorno.»

Tirò fuori una sigaretta. «Le dà noia?»

Scossi la testa e lei l'accese.

«Forse per qualcuno erano interessanti. Per me significavano solo servire e rimettere in ordine.» Scosse la testa e guardò dietro di sé. «Vuole un altro po' di caffè? Magari ne prendo anch'io. Marvin è al cesso, come sempre.»

«La sua compagnia mi piace», assentii.

Andò a prendere la caffettiera e un'altra tazza. Si sedette di fronte a me, con la sigaretta accesa, e versò per entrambi.

«È davvero bello lavorare qui», osservò. «Così vicino all'oceano.»

«Come vanno le cose a Ventura?»

«Male. Chissà, forse mi trasferirò. Ho due figli grandi, tutti e due nell'esercito. Uno è in Germania, l'altro vicino a Seattle. Oppure andrò nel Nevada. Mi piace il Nevada; c'è il boom lassù.»

«La sua amica ricca non la può aiutare a trovare qualcosa?»

«No, ormai è fuori dal giro. Lei e suo marito hanno un negozio di attrezzature per il surf...»

«*Shooting the Curl*?»

«Sì, lo conosce?»

«Ci sono passato davanti. Non sembra un posto che fa grandi affari.»

«Lo è, mi creda. Hanno una casa sul mare, a La Costa... tutta loro, e non è una cosa da poco.»

Aspirò una grossa boccata di fumo e guardò verso la vetrata. «Eccoci di nuovo.»

Seguii il suo sguardo in direzione della spiaggia. Una troupe televisiva stava sistemando le attrezzature; sullo sfondo erano parcheggiati camion e furgoncini, e in giro c'erano una ventina di persone.

«Pubblicità», spiegò. «Vengono sempre qui: lozioni abbronzanti, automobili, Coca Cola, qualsiasi cosa. Pagano Marvin così bene che può permettersi di non alzare i prezzi. Parli del diavolo...»

Si voltò verso la parte anteriore del ristorante. L'uomo dalla barba bianca stava avvicinandosi a noi, con la testa bassa, le sopracciglia aggrottate, le braccia che dondolavano.

Lei si alzò e tese una mano, mormorando: «Calma, Marvin». Lui fissò lei, poi me, infine si voltò e tornò al suo posto.

«Al lavoro», disse la donna spegnendo la sigaretta. «È stato un piacere.»

«Anche per me.»

«Mi chiamo Doris», disse indicando la targhetta. «La prossima volta chieda di me. Le darò un posto vicino alla spiaggia...»

Servizio di ristorazione, contrattato da Gwen Shea.

Per chiunque lo volesse.

Tutti quegli chef... contatti.

Karen Best poteva avere lavorato alla festa del Santuario?

C'era andata prima, per preparare, e non era mai tornata?

Rimasi nell'auto a dare un'altra occhiata al foglio di Best.

Felix Barnard, l'investigatore privato, non aveva annotato niente a proposito del secondo lavoro.

Gli altri non gliel'avevano detto per nasconderlo a Marvin?

O forse Barnard non aveva fatto le domande giuste.

Secondo Best, era un tipo lento, poco motivato.

Cercai il suo nome sull'elenco di Rostale, anche nelle pagine gialle, ma senza trovarlo.

Un bel castello di carte.

Ma ciò che Doris mi aveva appena detto stringeva un po' di più il legame tra Karen Best e il Santuario.

Forse l'intuizione di Sherrell Best a proposito degli Shea era azzeccata.

Doris chiacchierava volentieri. Non ero riuscito a parlarle della sparizio-

ne di Karen, ma valeva la pena di riprovare.

16

I nomi delle altre persone che all'epoca lavoravano al *Sand Dollar* erano:

Sue Billings
Mary Andreas
Leonard Korcik

Andai a casa e li cercai. Nessuna delle due donne era sull'elenco, ma Korcik, L. T., era registrato in Encinal Canyon.

Rispose un uomo: «Vivaio».

«Leonard Korcik, per favore.»

«Sono Len.»

«Lo stesso Leonard Korcik che ha lavorato al *Sand Dollar*?»

«No, quello era mio padre. Chi parla?»

«Collaboro con la polizia per definire alcuni vecchi casi di persone scomparse. Parecchi anni fa è scomparsa una ragazza che si chiamava Karen Best. Suo padre fu interrogato, e ci sono alcune cose che vorrei chiarire.»

«Mio padre è morto tre anni fa.»

«Mi dispiace. Ha mai parlato di Karen Best?»

«Chi?»

«Karen Best.»

«Quanto tempo fa è successo il fatto?»

«Ventun anni.»

L'uomo si mise a ridere. «Allora ne avevo sette. Non so niente di niente.»

«Che cosa faceva, al ristorante, suo padre?»

«Faceva il barista e si occupava delle pulizie. Adesso abbiamo un vivaio. Se ha bisogno di alberi mi chiami.»

Clic.

Poco prima delle cinque, telefonò Wendy Embrey. «Non ne sono certa, ma scommetto che Lucy tornerà presto a bussare alla sua porta.»

«Perché?»

«Nello stesso istante in cui le ho detto che la lasciavo uscire, si è chiusa

in se stessa... amichevole, ma chiaramente senza niente da dirmi.»

«Che cosa le fa pensare che voglia restare in cura da me?»

«Le ho chiesto se era venuto a trovarla, e lei si è illuminata. Se fossi in lei controllerei regolarmente il contatore di transfert.» Cercava di essere gentile, ma la sua voce era diventata tagliente.

«A me ha detto che forse non aveva affatto bisogno di un terapista», ribattei.

«Magnifico», fece. «Mi sa che l'aspetta un collaudo con la realtà di prim'ordine. Be', in fondo noi li mettiamo in acqua, poi tocca a loro nuotare... la mancanza di introspezione non è una scusa per prolungare il ricovero. Comunque, mi ha telefonato suo padre. Dato che probabilmente sono fuori gioco, ho pensato di passarle la palla.»

«Quando ha chiamato?»

«Stamattina.» Mi dettò velocemente un numero.

«Ha lasciato un messaggio?» chiesi.

«No, ha detto solo di chiamarlo. Buona fortuna. Lucy verrà dimessa stasera.»

Rispose una donna. «Sì?»

«Sono il dottor Delaware, ho ricevuto una telefonata del signor Lowell.»

«Chi?»

«Lo psicologo di sua figlia.»

«Credevo che fosse in cura dalla dottoressa...»

«Embrey. Non si occupa più del caso.»

«Oh... Bene, se il dottore è lei, il signor Lowell dovrà incontrarsi con lei.»

«A proposito di che cosa?»

«Di Lucretia, suppongo.»

«Non posso farlo, senza il permesso di Lucy.»

«Attenda.»

Qualche istante dopo, una voce molto forte e profonda disse. «Sono Lowell. Lei chi è?»

«Alex Delaware.»

«Il Delaware. Il primo stato, una piccola ignobile zona depressa. Che cos'è, franco-canadese? Acadiano? Culo nero?»

«In che cosa posso esserle utile, signor Lowell?»

«Proprio in niente. Ma forse posso essere utile io a lei. Mio figlio mi ha detto del tentato suicidio di Lucy, naturalmente sottintendendo che fosse

tutta colpa mia. Dubito che sia cambiata molto, quella stitica; il carattere di base non muta mai, quindi posso comunicarle qualche penetrante intuizione. Sempre che lei non sia uno dei tanti biopsichiatri frankenmaniaci che credono che il carattere sia tutta questione di serotonina e di dopamine.»

«Quale dei suoi figli le ha telefonato?»

«L'oppiomane, chi altri?»

«Peter?»

«In persona.»

«Da dove chiamava?»

«Come faccio a saperlo? Ha risposto la mia ragazza. E non provi a citarmi in giudizio davanti al Tribunale della Progenie Rovinata. Per lei il senso di colpa è moneta corrente, ma per me non ha valore. La riceverò non domani ma il giorno dopo. Al massimo per un'ora; molto meno se mi annoierà. Deve venire lei da me; io non mi sposto.»

«Spiacente», obiettai. «Non posso parlare con lei senza il consenso di Lucy.»

«Che cosa?» Si mise a ridere tanto forte che dovetti scostare il ricevitore dall'orecchio. «Da quando i matti dirigono il manicomio? Di che cazzo sta parlando?»

«Del segreto professionale, signor Lowell.»

«Non c'è nessun segreto, ragazzo. Non nell'era del massaggio-messaggio. I libri di McLuhan sono stronzate, *furor loquendi*, anche se è vero che tutti ci guardiamo a vicenda su per il buco del culo... Molto bene, ha perso l'occasione. *Salaam*, come dicono gli arabi, al diavolo tutti.»

«Se Lucy acconsente, gradirei avere l'opportunità di parlare con lei. Posso richiamarla?»

«Se può richiamarmi?» Rise di nuovo. «A suo rischio e pericolo. Può anche scalare l'Himalaya o mangiare pesce crudo con i giapponesi o fottersi con un attrezzo da giardino.»

Robin e io cenammo sulla veranda posteriore. La marea aveva frustato la sabbia come panna. Nella luce del crepuscolo, la spiaggia era una distesa di cime e avvallamenti che stava ingrigendo. Non riuscivo a togliermi dalla testa la conversazione con Lowell.

Aveva dimenticato di prendere la sua dose di litio, o coltivava l'eccentricità per attirare l'attenzione?

Probabilmente non ne riceveva più molta.

Perché aveva telefonato? La sua offerta di comunicarmi «qualche pene-

trante intuizione» era quasi comica.

L'oppiomane. La conferma della mia sensazione a proposito di Peter.

Forse la carriera andata in frantumi e la vecchiaia avevano infine spinto Lowell a contemplare le rovine della propria famiglia.

Un figlio morto, gli altri tre praticamente estranei.

Un drogato, un'aspirante suicida...

Ken sembrava un tipo abbastanza a posto, ma la sua antipatia per il padre era evidente.

«Che cos'hai in mente, tesoro?»

«Niente di speciale.»

Robin sorrise e mi appoggiò una mano sul braccio. Cercai di scacciare i pensieri e mi voltai verso di lei. Nel cielo restava una traccia di colore... una macchia salmone che circondava il sole al tramonto. Si rifletteva sul castano ramato dei suoi capelli e nei suoi occhi, simili a quelli di una gatta.

«Ancora al lavoro?» chiese accarezzandomi.

«No.»

Attrassi Robin a me e la baciai. La sua lingua indugiò nella mia bocca.

17

Nonostante una buona notte di sonno, quando mi svegliai, il mio primo pensiero fu: Lucy è uscita dall'ospedale.

L'idea che cercasse di cavarsela da sola non mi rendeva affatto tranquillo. Ma se avessi insistito, probabilmente si sarebbe ritratta, quindi decisi di darle tempo fino a mezzogiorno prima di telefonare.

Nel frattempo avrei riferito a Milo ciò che mi aveva detto Doris Reingold.

Ma il detective non era ancora arrivato al posto di polizia, e a casa sua non rispose nessuno. Allora chiamai il numero che usava per il lavoro privato, e la segreteria telefonica rispose: «Blue Investigations». Lasciai un messaggio.

Erano le nove passate da poco: Robin e Spike erano partiti da più di un'ora. Andai fino al mercato, a Trancas, e, mentre facevo la spesa, pensai a tutti i posti appena più in là della Pacific Coast Highway dove una ragazza poteva sparire. Proprio mentre rientravo in casa, telefonò Milo.

«Sono a casa di Lucy. Puoi venire subito?»

«Sta bene?»

«Fisicamente sì. Parleremo quando arrivi. Ecco l'indirizzo.»

La via era tre isolati a nord del Ventura Boulevard. La zona era priva di alberi e infuocata dal sole, tutta condomini, per la maggior parte grandi palazzi con garage sotterranei e cancelli di sicurezza che avrebbero fermato uno scassinatore esperto per venti secondi circa. Cartelli VENDESI e offerte di incentivi a chi si trasferiva.

L'edificio dove abitava Lucy era piuttosto vecchio e di dimensioni ridotte: a due piani, con quattro appartamenti, intonaco color carne e legno rosso scuro. Due appartamenti sopra, due sotto, con ingresso indipendente. Nel prato, vicino alla cassetta della posta, un altro cartello: AFFITTASI

Quello di Lucy era l'appartamento numero 4, al primo piano. Il 3 era libero. Sullo zerbino spiccava la scritta: SALVE. Le finestre da cui Ken aveva visto la sorella inginocchiata in cucina erano schermate da tendine avvolgibili. Lo stipite era leggermente staccato in corrispondenza delle cerniere e inchiodato - dove Ken lo aveva forzato per salvarla - ma la porta era chiusa a chiave. Suonai il campanello; Milo scostò una tendina, poi mi fece entrare.

La parte anteriore dell'appartamento era divisa in soggiorno e zona pranzo. La cucina era un cubicolo con armadietti color avocado ed elettrodomestici bianchi. Appena lo spazio sufficiente per inginocchiarsi. Tutte le pareti erano bianco sporco, non troppo diverse da quelle del Reparto Psichiatrico del Woodbridge Hospital.

Il forno era un vecchio Kenmore di almeno quindici anni. Il tavolo da pranzo era di finta quercia, circondato da tre sedie pieghevoli. Nel soggiorno c'erano un divano e due poltrone di velluto blu, un tavolino da caffè con il ripiano di vetro e un televisore da quattordici pollici con videoregistratore, su un supporto con le ruote.

Sopra la TV un'unica foto, di Lucy e Peter. Un'istantanea che ritraeva soltanto i due visi, senza uno sfondo che permettesse di identificare il luogo. Lei stava sorridendo, lui cercava di farlo.

Lucy era seduta sul divano, scalza, con un paio di jeans e una felpa grigia. Teneva le mani strettamente congiunte; mi guardò e mi sorrise a fatica. Milo si piazzò dietro di lei. La sua giacca era su una poltrona. Aveva la rivoltella in una fondina fissata alla cintura.

Lanciò un'occhiata in direzione del tavolino da caffè. «Guarda, ma per favore non toccare.»

Accanto a un mucchietto di riviste c'era un foglio di carta a righe, e vicino a quello una busta bianca.

Sul foglio, due righe scritte a macchina, schiacciate contro il margine superiore sinistro:

VA' A FARTI FOTTERE ALL'INFERNO, PUTTANA
SE JOBE MUORE, TU MUORI DUE VOLTE

Sotto la scritta, qualcosa era stato fissato al foglio con del nastro adesivo.

Cose scure e avvizzite, delle dimensioni e della forma di noccioli d'oliva.

«Stronzi di topo», spiegò Milo. «In attesa di conferma da parte del laboratorio. Ma non ho bisogno di un tecnico per capirlo.»

«È arrivato per posta o l'hanno consegnato?»

«L'hanno consegnato.»

«Direttamente in casa», disse Lucy. «L'ho trovato sul tavolino quando sono tornata, ieri notte.»

«Che ora era?»

«Le tre. Mi hanno dimessa all'una, ma dovevano preparare i documenti, poi sono dovuta tornare a prendere la roba che avevo lasciato in camera. Quando sono arrivata, la porta non era chiusa a chiave, ma ho pensato che Ken o gli infermieri se ne fossero dimenticati.» Cercava di restare calma. Aveva le mani bianche.

«Sei tornata a casa da sola?»

Annuì. «Non me ne sono accorta subito perché ero stanca, volevo solo dormire. Ho notato la busta quando mi sono svegliata e sono andata a bere un bicchiere d'acqua, verso le cinque.»

«Chi ha le chiavi dell'appartamento?»

«Solo Peter e io. E la padrona di casa, suppongo.»

«Chi è la padrona di casa?»

«Una vecchia che abita a Port Hueneme», intervenne Milo. «È lei che ha mandato a riparare lo stipite. Ho appena parlato con il suo tuttofare: dice di avere chiuso a chiave, dopo la riparazione.»

«È un tipo strano?»

«Il signor Gonsalvez?» esclamò Lucy. «No, è una brava persona, e non sarebbe in grado di scrivere una cosa simile; parla a malapena inglese.»

Milo annuì. Lucy si strinse le braccia intorno al corpo.

Guardai il detective. «La Scientifica sta arrivando?» chiesi.

«Non ancora», rispose. Poi disse a Lucy: «Perché non vai a mettere in

valigia quelle poche cose».

«Posso fare una doccia? Non credo che nel bagno ci sia qualche malintenzionato.»

«Certo.»

Se ne andò. Udimmo una porta che si chiudeva e, qualche istante dopo, lo scroscio dell'acqua, come una forte pioggia lontana.

Milo si sedette e indicò la poltrona libera. Mi accomodai. «Che ne pensi?» chiese a bassa voce.

«Il tempismo è perfetto», risposi. «È fuori dall'ospedale da poche ore ed è già riuscita ad averti qui con lei. Ma che fine ha fatto la nostra teoria sui creditori che perseguitano Peter?»

«Quella è gente che tende a diventare sempre più violenta. Perché asfissiarla con il gas e poi ritornare alle letterine?»

«Forse avevano intenzione di farle del male, ma non l'hanno trovata in casa. O forse non c'entrano né Peter né gli eventuali creditori. Potrebbe trattarsi di qualcuno legato al processo di Shwandt... Le fan dell'Uomo Nero hanno minacciato anche il giudice, ricordi? O forse è qualche altro svitato che si è fissato su Lucy... qualcuno che l'ha notata in tribunale.»

«Come potevano sapere che non era in casa?»

«L'hanno tenuta d'occhio, l'hanno osservata di nascosto. Lascia le tendine aperte, ricordi?» Tensione nella mia voce. «C'è qualcosa che ti fa dubitare di lei?»

«No, questo è il punto. Adesso si è calmata, ma, quando sono arrivato, era impietrita. Tremava. Terrore autentico, oppure una recita da grande attrice, Alex. E non ha una macchina per scrivere, quindi il biglietto non può essere stato scritto qui. In che altro posto avrebbe potuto scriverlo, fra le due e le cinque del mattino? Dove diavolo avrebbe potuto trovare della merda di topo?»

«È una cosa che fa venire in mente Shwandt.»

Lui annuì.

«Hanno toccato qualcosa?» chiesi.

«No.»

Osservai il modesto arredamento.

«Dovresti vedere la camera da letto. Un unico materasso su un'asse, un tavolinetto da quattro soldi, niente alle pareti. Gli abiti non sono male, ma non ne ha molti.»

«Monacale.»

Mi lanciò uno sguardo tagliente.

«Che cosa ti tormenta?» gli chiesi.

«È solo che con lei non mi fido del mio istinto.»

Appoggiò il mento su un palmo. Tra le cicatrici spuntavano peli neri e grigi.

«A che ora sei arrivato?» chiesi.

«Alle cinque e quaranta.»

Erano le undici passate.

«Perché hai aspettato tanto a chiamarmi?»

«Non volevo interrompere il sonno della bella addormentata.»

«Sul serio.»

Aggrottò le sopracciglia e scostò i capelli dalla fronte. «Dopo che si è calmata, abbiamo parlato, con la P maiuscola. Le ho detto che sono omosessuale... so che mi avevi avvertito di non farlo, ma mi è sembrato giusto. Ho seguito l'istinto; ogni tanto funziona.» Mi guardò.

«Come l'ha presa?»

«Quasi come se si sentisse sollevata.»

«Forse è così», osservai. «Per due ragioni. Non viene respinta come persona e può stare con te evitando le complicazioni di un rapporto sessuale.»

«Scusa se ho rotto gli indugi, Alex. Non volevo rovinare niente. Ma stavo qui seduto ad abbracciarla mentre piangeva con la testa sulla mia spalla... sarebbe potuto succedere qualcosa, e un altro rifiuto era l'ultima cosa di cui aveva bisogno. Ho pensato...»

«Hai pensato giusto.»

Lentamente, apparve un sorriso sulle sue labbra. «Il signor Ratifica...»

«Hai intenzione di chiamare la Scientifica?»

«Se lo facessi potremmo andare incontro a guai seri. Una volta messa in moto la faccenda, diventa impossibile farla passare sotto silenzio. Qualcosa si risaprebbe di certo. 'Minacce contro una giurata del processo all'Uomo Nero...' Sarebbe solo questione di tempo, poi i segugi della stampa comincerebbero a strombazzarlo ai quattro venti. Cercherebbero di sapere tutto di Lucy e scoprirebbero del tentato suicidio. A chi farebbe piacere, una cosa simile?»

«Agli avvocati di Shwandt», osservai. «Giurata malata di mente. Un buon motivo per l'annullamento immediato del processo.»

«Specialmente con l'Uomo Nero numero due all'opera. Saremmo da capo.»

«Lucy si sentirebbe umiliata», osservai.

«Eccome.» Milo si alzò e prese a passeggiare avanti e indietro per la

stanza.

Tornai a guardare il foglio. «Ha un senso cercare una relazione fra queste minacce e l'imitatore di Shwandt? Le fan dell'Uomo Nero o qualcun altro vicino a Jobe potrebbero avere architettato un piano per far annullare la condanna?»

«Chi lo sa? Quelle ragazze sono completamente matte. Fanatismo idiota, e del genere peggiore.»

«Certo, come piano è idiota. Nessuna giuria scagionerà mai Shwandt.»

«Sì, ma con un altro processo almeno potrebbero vederlo e continuare a sperare di farlo scappare.»

Rilessi il biglietto. «'Muori due volte'. Potrebbe riferirsi all'umiliazione in aggiunta alla morte reale.»

Milo si strinse nelle spalle. Il rumore della doccia cessò.

«Bene», concluse. «Finché non avremo le idee più chiare, la priorità numero uno è proteggerla. Se è tutta una montatura di Lucy, nel peggiore dei casi sarò io a trovarmi nei pasticci. Ma dove potrei nasconderla? Dice di non avere amici intimi né parenti tranne Peter.» Lanciò un'occhiata alla foto sulla TV. «Ed è un drogato, tra parentesi.»

«Lo so. Me l'ha detto suo padre.»

«Quando gli hai parlato?»

«Ieri. Ho cercato di rintracciarti per dirtelo. Devo parlarti anche di qualcos'altro, ma pensiamo prima a sistemare Lucy.»

«Potrebbe stare in un albergo, ma dovrebbe essere di infimo ordine per non essere troppo costoso per lei.»

«Che ne dici di sentire Ken? È nel campo immobiliare... proprietà pignorate. Anche se non ha niente sotto mano, potrebbe indicarci un posto da affittare per breve tempo e a basso prezzo. Qui o a Palo Alto. Forse non le farebbe male allontanarsi dalla città per un poco.»

«Perché no», osservò Milo. «Lucy ha chiesto di lui; vuole ringraziarlo per averla salvata, ma non sa come mettersi in contatto. Le sembra strano avere un fratello e non conoscerlo affatto. Poi ha cambiato argomento, ha parlato di Peter. È preoccupata perché non le ha telefonato.»

«Preoccupata o arrabbiata?»

«Preoccupata. Ho avuto la sensazione che si preoccupi per lui da un bel pezzo.»

«Sono certo che è così. Non ha detto nient'altro?»

«No, e non ho insistito... Bene, puoi metterti in contatto con Ken?»

«Ho il suo biglietto da visita.»

La porta della camera da letto si aprì e Lucy entrò nella stanza. Stava asciugandosi i capelli.

«Non manca niente», annunciò. «Tutta la mia roba è intatta.»

«Bene», disse Milo. Si alzò e le avvicinò una poltrona.

18

«Un altro processo», osservò Lucy. «Quei poveri genitori dovrebbero sopportare di nuovo tutto quello strazio... la famiglia di Carrie., e tutte le altre. Pensate davvero che possa essere opera di quelle orribili ragazze?»

«Non lo so», rispose Milo. «Ma la pubblicità è la loro droga. Per questo vogliamo tenerti al sicuro, e senza tanto chiasso.»

«Oh Dio...» Lucy si morse il labbro.

«Che cosa c'è?» intervenni.

«Il,... forno. Ho cominciato a chiedermi se ho davvero... crede che possano avermi fatto una cosa simile? Che mi abbiano drogata? Si ricorda che le ho detto che mi sentivo drogata, un paio di sedute fa?»

Annuii.

«Pensavo di essere semplicemente stanca. Troppo lavoro, poco sonno. Ma... è possibile?»

«Tutto è possibile», osservai. Lucy sollevò le ginocchia fino al mento. Aveva le braccia intorno alle gambe e il suo corpo sembrava molto minuto. «Be', andate sino in fondo», disse. «Non preoccupatevi per me, supererò tutto.»

«Rendere pubblica questa storia potrebbe significare non soltanto un nuovo processo», precisai. «Celebrità immediata, compresi i tre giorni passati al Woodbridge.»

Questo la fece trasalire. «Oh... la giurata pazza... Accidenti!»

Guardò Milo.

Lui annunciò: «Rileverò io stesso eventuali impronte digitali nel tuo appartamento, senza chiamare la Scientifica. Ci vorrà più tempo, ma potrò tenere nascosta la faccenda. Decideremo che cosa fare a seconda di quello che scoprirò. È venuto a trovarti qualcuno di recente?»

«No, nessuno.»

«Ti troveremo una sistemazione provvisoria, per un giorno o due. E abbiamo pensato di chiedere a Ken di cercarti un posto per dopo, dato che si occupa di proprietà immobiliari. Sei d'accordo?»

«Credo di sì. Certo.» E a me: «Ken sarà disposto ad aiutarmi?»

«All'ospedale mi ha detto che desiderava conoscerti. Anche se sono sicuro che quest'incontro lo rende un po' nervoso.»

Sorrise. «Come se fossi una che mette paura.»

«L'ignoto mette sempre paura.»

Il sorriso le morì sulle labbra.

Lucy cominciò a fare i bagagli; io tornai a Malibu e telefonai a Ken in ufficio. Niente segretaria. Cominciai a lasciare un messaggio nella segreteria telefonica, e lui prese la comunicazione non appena feci il mio nome.

«Salve, doc, che cosa c'è?»

Gli dissi dell'accaduto.

«Qualcuno le è entrato in casa?»

«Lucy dice che al suo ritorno dal Woodbridge la porta non era chiusa a chiave.»

«Merda. Scommetto che è colpa mia. Avevo tanta fretta di portarla in ospedale...»

«No, l'uomo che ha riparato la serratura afferma di avere lasciato la porta chiusa a chiave. Quindi, la negligenza è stata sua o qualcuno l'ha scassinata.»

«Perché mai avrebbero dovuto... Forse qualcuno stava tenendo d'occhio la casa per una rapina e, sapendo che Lucy era via... Hanno preso qualcosa?»

«No, hanno solo lasciato il biglietto. Il detective Sturgis sta indagando, ma dobbiamo fare le cose in silenzio. Per evitare che la pubblicità possa nuocere a Lucy e permettere a Shwandt di chiedere un altro processo.»

«Nuocerle in che modo?»

«Se questa storia si venisse a sapere, qualcuno potrebbe informarsi e scoprire che Lucy ha passato tre giorni in ospedale per tentato suicidio.»

«Ah. Sì, capisco ciò che intende. Sarebbe terribile.»

«Nel frattempo, stiamo cercandole un posto sicuro. Peter è ancora fuori città, così ci siamo chiesti se lei potrebbe trovarle una sistemazione a Palo Alto.»

«Lucy è d'accordo?»

«Il pensiero di incontrarla la rende un po' nervosa, ma le farebbe un grandissimo favore.»

«Allora, senz'altro. Ma non è necessario che venga a Palo Alto. La società per cui lavoro ha moltissime proprietà libere a Los Angeles. La maggior parte non è granché, ma alcune sono abbastanza carine... Credo che ce

ne sia una molto bella a Brentwood, completamente ammobiliata. Avevo comunque intenzione di venire a Los Angeles stasera; un momento che controllo... a meno che lei non ritenga più opportuno che Lucy lasci la città.»

«No», risposi, «se è un posto sicuro, va benissimo.»

«Potrei restare con lei, se servisse. Non potrei starle sempre accanto, ma sarei a casa quasi tutte le notti.»

«È una buona idea. Grazie, Ken.»

«Prego, non c'è di che. Sono felice di potermi rendere utile.»

Alle tre e mezzo del pomeriggio, Milo telefonò per avvertire che stava arrivando da me. Giunse poco dopo le quattro.

«L'ho portata al *Ramada*, all'incrocio tra il Beverly Drive e il Pico Boulevard. L'ho registrata con il mio nome.» Mi diede il numero della stanza e quello del telefono.

«Sta bene da sola?»

«Sembra di sì. Le ho raccomandato tutte le solite precauzioni, anche se non vedo come potrebbero rintracciarla.»

«Qualche ripensamento a proposito della sua credibilità, ora che hai trascorso un po' di tempo con Lucy?»

«Sembra *maledettamente* credibile, non ha niente di poco convincente o di stravagante. Se mente, è del tutto psicopatica, e non riesco a credere di essere così ingenuo.»

«Non è questione di essere ingenui. Siamo tutti come serrature. Per quanto sia robusto il catenaccio, c'è sempre una chiave che lo apre.»

«Che cosa vuoi dire? Che è riuscita a darmela a bere? Credi che Lucy menta?»

«Io credo che Lucy sia una ragazza molto confusa. Prima il sogno, adesso le minacce. Io stesso faccio fatica a distinguere la verità, e immagino che per lei sia molto peggio.»

«Hai risposto a una sola delle domande.»

«Vuoi sapere se ti considero poco sospettoso nei confronti di Lucy? Io userei il termine emotivamente coinvolto. Se credo che sia un male? No. Lei ha bisogno di aiuto e tu glielo dai. Avete riparlato del fatto che sei gay?»

«No, non ne abbiamo avuto occasione.» Sembrava a disagio.

«Che cosa c'è?» chiesi.

«Di che cos'altro volevi parlarmi?»

«La pista di Karen Best sembra un po' meno teorica. Ieri sono stato al *Sand Dollar*: mi ha servito una cameriera che si chiama Doris Reingold. È nell'elenco di Best... ha continuato a lavorare lì per tutto questo tempo. Mi ha detto che Gwen Shea ingaggiava regolarmente alcune cameriere del ristorante per servizi serali di ristorazione. Il nome di Karen non è saltato fuori, non ho avuto modo di inserirlo nella conversazione. Ma Best ha affermato che Karen era amica degli Shea. È plausibile che le dessero del lavoro. Quindi, potrebbe avere lavorato alla festa d'inaugurazione del Santuario.»

«Perché, a suo tempo, l'investigatore privato non scoprì nulla?»

«Forse era un incompetente e non ha fatto le domande giuste. Il personale cercava di tenere nascosto il secondo lavoro; il proprietario del *Sand Dollar* non approvava.»

Milo scostò la sedia e allungò le gambe. «Questa Doris Reingold serviva al tuo tavolo per puro caso, eh?»

«Lo giuro.»

«E tu hai deciso di pranzare là per puro caso.»

«C'è una vista magnifica.»

Milo lanciò un'occhiata verso la porta a vetri. «Come se per la vista avessi bisogno di andare altrove.»

«Non ho sollevato un polverone», obiettai. «Doris crede che sia un tipo cordiale che dà grosse mance. Vale almeno la pena di rifletterci, no? Karen corrisponde alla descrizione della ragazza del sogno di Lucy ed è sparita la sera prima della festa al Santuario. Per preparare un party come quello, probabilmente ci sono voluti un paio di giorni. Forse Karen era a Topanga già da prima. Se gli Shea l'avessero ingaggiata e le fosse successo qualcosa, si spiegherebbe il loro comportamento evasivo con il signor Best. Aggiungiamo Trafficant e la sua misteriosa sparizione, ed ecco qualcosa di più di una semplice coincidenza, non credi?»

Milo si avvicinò alla finestra. «Va bene, ci penserò, ma non dimentichiamo che il punto di partenza di tutta questa faccenda è il sogno di Lucy. E non sappiamo ancora se abbia qualche legame con la realtà.»

«La scomparsa di Karen Best è reale. E non è possibile che Lucy ne fosse al corrente. Il *Times* non ne ha parlato, mentre ha parlato della festa. Best afferma che tutti i giornali importanti l'hanno snobbato.»

Presi la copia dello *Shoreline Shopper* e gliela mostrai.

«Ha pagato, per questo. Il giornale ha cessato le pubblicazioni poco dopo. Dubito che sia presente nel catalogo di una qualsiasi biblioteca.»

Mentre Milo leggeva, io osservai i gabbiani. «Qui dice che nessuno ha più visto Karen dopo che ha lasciato il ristorante alle ventitré di venerdì, e che quella sera non è tornata a casa. Pensi che potrebbe avere passato la notte al Santuario?»

«Forse ha avuto un incontro notturno con qualcuno. Con qualcuno che le ha dato un passaggio e le ha fatto del male.»

«Trafficant?»

«Era famoso.»

«E allora? L'ha fatta fuori venerdì notte? O si è intrattenuto di nuovo con lei il sabato e l'ha fatta fuori dopo?»

«Le luci e i rumori del sogno di Lucy farebbero pensare alla festa, piuttosto che ai preparativi.»

«Il sogno», ripeté Milo scuotendo la testa. «Karen, il sabato, lavora al party. Serve centinaia di persone e nessuno la ricorda?»

«Per quello che ne sappiamo, né Barnard né la polizia hanno pensato di mettere in relazione la festa con la sparizione di Karen.»

«Forse perché non c'era nessuna relazione.» Milo agitò il ritaglio del *Shoreline Shopper*. «Questo, almeno localmente, era un giornale importante. Sarebbe logico pensare che qualcuno nella zona della spiaggia l'abbia letto.»

«Quell'articolo è stato pubblicato sei mesi dopo la scomparsa. Chi ricorda una cameriera dopo tutto quel tempo? Con Lowell e tutte le stelle del cinema presenti alla festa? Sarebbe utile sapere da Felix Barnard se conserva ancora i suoi vecchi archivi. Ma non ho trovato il suo nome sull'elenco. Sarebbe anche utile scoprire qualcosa di più sugli Shea. Per esempio, se da allora sono stati coinvolti in qualche episodio sospetto. Posso tornare al *Sand Dollar* e cercare di farmi dire di più dalla Reingold. Il cuoco che ha cucinato per la festa è un'altra fonte potenziale. Potrebbe avere qualche vecchio registro del personale che confermi la presenza di Karen. Si chiama Nunez. Dello *Scones Restaurant*.»

«Morto», annunciò Milo. «Di AIDS, un paio di anni fa.»

«Lo conoscevi?»

«Lo conosceva Rick. Gli aveva ricucito un dito al Pronto Soccorso. Siamo andati al ristorante un paio di volte senza che ci facesse pagare. Verdure che non avevo mai visto prima e porzioni troppo piccole.» Milo picchiettò piano piano sul bicchiere.

«Hai già passato il nome di Trafficant al computer?»

Annuì. «Non ho trovato niente. Non sono riuscito a controllare le sue

denunce dei redditi. E tu, hai chiamato il suo editore?»

«No, e adesso è troppo tardi. Proverò domani. Forse avrò modo di sondare il terreno con il suo protettore.»

Riferii della mia conversazione con Lowell.

Milo commentò: «Sembra uno stronzo, come dice Lucy. Perché questo improvviso interessamento?»

«Buona domanda. Peter ha telefonato anche a lui, dal New Mexico, e gli ha raccontato del tentato suicidio di Lucy. Lowell ha dedotto che fosse un modo per farlo sentire in colpa. Dice di volermi comunicare le sue penetranti intuizioni su Lucy, sebbene il tono che ha usato fosse più sprezzante che preoccupato.»

«Intuizioni? Dopo tutti questi anni?»

«È sicuro che non sia cambiata molto. L'unica ipotesi che mi viene in mente è che stia cercando, in modo bizzarro, di stabilire una specie di contatto.»

«Facendo lo sprezzante?»

«Quel tipo è tutto un programma, Milo. Sputa parole come una mitragliatrice. Ci teneva a sottolineare che non si sente in colpa: potrebbe significare che, almeno a un certo livello, si considera responsabile.»

«Che strano», disse Milo. «Peter continua a telefonare a tutti tranne che a Lucy. Ho una brutta sensazione... quella foto sulla TV. Lei sta sorridendo, ma lui sembra non vedere l'ora di andarsene per ficcarsi una siringa nel braccio. Ed è qualcosa di più di un semplice tossicodipendente: tre arresti per possesso di eroina e due per spaccio, tutti negli ultimi sei anni; più qualche pendenza con il tribunale minorile del Massachusetts e alcune lievi infrazioni registrate dalla polizia di Boston. L'episodio più grave è di tre anni fa. Ha cercato di vendere eroina per un valore di trentamila dollari a un poliziotto infiltrato. Se l'è cavata per questioni burocratiche, caso chiuso. Il suo avvocato era Gary Mandel. Mai sentito parlare di lui?»

«No.»

«Ex pubblico ministero, specializzato in cause per faccende di droga, onorari principeschi.»

«Credi che Peter sia collegato a qualche grosso trafficante?»

«Trentamila dollari non fanno di lui il Re dell'Eroina, ma certo è qualcosa di più di uno spacciatore di strada. Se si gingillava con i pezzi grossi del crimine e ha offeso qualcuno, si spiegherebbe la sua fuga improvvisa. Comunque sia, non si può certo dire che Lucy abbia una famiglia esemplare. Speriamo che Ken risulti un'eccezione. Quando andrai a trovare il papari-

no?»

«Non ci andrò, non senza il consenso di Lucy. E non affronterò l'argomento finché non sarò sicuro che non la turbi.»

«Certo.» Milo si voltò a guardare le pozze formate dalla marea. Due piccole imbarcazioni galleggiavano vicino ai banchi di alghe. «Mio Dio, che posto magnifico. Si potrebbe dimenticare in che razza di pianeta viviamo.»

«Già», assentii. Anche se in realtà stavo pensando a una casa di tronchi e al terrore devastante che l'oscurità provoca nella mente dei bambini piccoli.

Quando squillò il telefono, sobbalzammo entrambi.

«Dottore? Sono Ken Lowell. Sono ancora a Palo Alto, ma volevo informarla che ho fissato per Lucy la casa di Brentwood. Prenderò il volo delle sette, quindi dovrei arrivare lì tra le otto e mezzo e le nove. Vuole che venga a prendere lei e Lucy o ci incontriamo là?»

Lo chiesi a Milo.

«Digli di andare a Brentwood.»

Obbedii.

«Allora ci vediamo», disse Ken. Mi diede un indirizzo di Rockingham Avenue. «Come sta Lucy?»

«Bene.»

«Ottimo. Noi Lowell abbiamo la pelle dura...»

Riappese. Diedi a Milo l'indirizzo e lui ne prese nota. Poi ritornò al tavolo, guardò l'articolo del *Shoreline Shopper* e si diresse verso la porta. «Vedrò che cosa si può fare. Saluti alla bella e alla bestia.»

«Dove stai andando?»

«Porto a cena Lucy, poi l'accompagno a Brentwood e l'aiuto a sistemarsi. Sono contento che Ken si sia dato da fare.»

«Finalmente, qualcuno della famiglia...»

«Sì... Pensavo di passare la notte con lei. Avevo prenotato una suite con due camere da letto separate.»

19

Alle dieci del mattino dopo, non aveva ancora telefonato nessuno, quindi chiamai io la casa di Brentwood. Ken rispose sbadigliando.

«Oh, salve. Siamo andati a letto tardi. Un momento, chiamo Lucy.»

Qualche istante dopo: «Buon giorno, dottor Delaware».

«Come vanno le cose?»

«Bene. Mi sono appena alzata. Ken e io siamo rimasti svegli fino a tardi, a parlare. Un momento, per favore... Ciao, Ken. È uscito per andare a fare un po' di spesa. È simpatico... continuo a pensare a Puck; sono certa che tornerà da un giorno all'altro, ma... Gli ultimi giorni sono stati un gran casino. È difficile credere che tutto questo sia vero.»

Riuscì a emettere una risata breve, tesa.

«Ti farebbe piacere venire da me?» chiesi.

«Sì, ma l'auto è rimasta a casa mia. Devo farla rimorchiare qui.»

«Posso venire io.»

«No, non voglio disturbarla ancora.»

«Nessun disturbo.»

«No, dottor Delaware, non posso continuare ad approfittare della sua gentilezza.»

«Non ti preoccupare, Lucy. Che ne dici di mezzogiorno?»

«Certo», rispose. «Mezzogiorno va bene.» Un'altra risatina. «Non devo andare da nessuna parte.»

Mentre stavo preparandomi per uscire, telefonò Sherrell Best. «Suppongo che non ci siano novità, dottore, ma...»

«Ancora niente, reverendo, ma la polizia vorrebbe parlare con Felix Barnard. Sull'elenco di Malibu non c'è più. Sa dove si è trasferito?»

«Perché vogliono parlargli?»

«È la prassi.»

«Ah! Certo. No, mi dispiace, non so dove possa trovarlo. Forse è in pensione. Aveva già più di sessant'anni all'epoca e, dopo avermi spedito per posta il suo rapporto, ha chiuso bottega.»

«Il suo è stato l'ultimo caso di cui si è occupato?»

«L'ultimissimo, almeno così mi disse. Pensavo che la sua età fosse una garanzia di esperienza, ma forse un giovane avrebbe fatto meglio. Per qualcuno è difficile sentirsi motivato, a una certa età.»

Imboccai la superstrada alle undici. La spiaggia era tranquilla, le colline dell'entroterra disseminate di papaveri. All'altezza del molo, scorsi l'insegna di *Shooting the Curl* e impulsivamente voltai a sinistra.

Vista da vicino, l'insegna ricordava un fumetto: il surfista esageratamente muscoloso - testa enorme, capelli color rame e bocca sorridente, così larga che avrebbe potuto inghiottire uno squalo - stava in equilibrio su un ricciolo di schiuma alzando un pollice rosso e gonfio in segno di vittoria.

Le lettere bianche erano state ritoccate di recente e risplendevano al sole.

Trovai parcheggio di fronte al negozio, accanto a una BMW grigio antracite, con ruote cromate e spoiler posteriore. Notai che l'auto non veniva lavata da parecchio, e che l'aria di mare aveva intaccato la vernice. Sulla targa lessi: SHT CRL. Sul paraurti c'era un adesivo con la scritta SALVATE LA COSTA e sul cruscotto un permesso di parcheggio per handicappati.

Una rampa di cemento con ringhiera metallica conduceva all'entrata del negozio. Entrando, feci tintinnare delle campanelle di ottone; poi fui assalito dall'assolo di tamburo di *Wipeout.* Il negozio era diviso in due: da una parte tavole, tute e attrezzature per il surf, dall'altra abbigliamento da spiaggia, lozioni abbronzanti e poster, soprattutto varianti sul tema del surfista intrepido che domina un'onda gigantesca o istantanee di donne più che floride in bikini microscopici.

Alcune ragazze di poco meno di vent'anni frugavano ridacchiando fra i poster, e una coppia di mezza età contemplava affascinata i costumi da bagno di neoprene. La cassa del reparto abbigliamento era deserta, mentre a quella del settore attrezzature per il surf c'era un uomo tra i quaranta e i cinquant'anni. Mangiava qualcosa da una scatola di polistirolo acquistata in un fast food e teneva gli occhi bassi.

Senza alzare lo sguardo chiese: «Posso esserle utile?»

«Stavo solo curiosando.»

L'uomo addentò un boccone; notai che nell'altra mano teneva la pagina sportiva di un giornale. Aveva i capelli piuttosto lunghi, molto radi, color argento, pettinati in modo da coprire la cute bruciata dal sole, senza riuscirci. I suoi lineamenti erano regolari, ma gli occhi castano chiaro erano troppo vicini, arrossati e con borse vistose. Sebbene fosse snello, aveva il doppio mento. Indossava una polo gialla, con le maniche fino ai gomiti. Aveva le spalle larghe, gli avambracci tozzi e coperti di peli grigi che quasi nascondevano un tatuaggio a forma di ancora.

La musica cambiò: adesso si udivano le note di un brano dei Beach Boys, *In My Room.* Una delle ragazze portò un poster arrotolato alla cassa dell'abbigliamento e si guardò intorno mentre cercava il denaro nella tasca dei jeans.

L'uomo posò il giornale e disse: «Venga a pagare qui».

La ragazza si avvicinò, pagò il poster e se ne andò insieme alle amiche, ridendo.

L'uomo mandò giù un pezzo di ciambella e osservò le ragazze che usci-

vano dalla porta a vetri.

«Si divertono», osservai.

«Sì», disse lui. «Ha visto che cosa ha comprato? Il poster di uno stallone. Le pagine centrali di *Pretty Boy*. In realtà è una pubblicazione per gay, ma il loro calendario è talmente piaciuto alle donne che hanno deciso di mettere in commercio i singoli mesi separatamente.» Fece un gran sorriso. «Ai nostri tempi le ragazze non erano così, vero?»

«Non quelle che conoscevo io.»

«Allora, che cosa la spinge qui... La reincarnazione? Oppure viene da Chicago ed è solo di passaggio?»

«Reincarnazione?»

«La seconda infanzia. La seconda occasione di affrontare i cavalloni. Di solito è così, quando entra un tizio della sua età. Oppure è un turista che vuol portarsi a casa un po' di California per la zia Ethel.»

Risi. «Sto solo cercando un costume da bagno.»

L'uomo si diede una manata sulla fronte e fece un'altra smorfia. «Ho sbagliato di nuovo. Per fortuna non gioco d'azzardo. I costumi da bagno sono laggiù.»

Mi avvicinai a una scaffalatura e frugai tra la merce. Un paio di pantaloncini neri, abbondanti, attirò la mia attenzione per il San Bernardo disegnato sul taschino e la scritta: BIG DOG. L'animale aveva la lingua penzoloni e un'aria birichina. Evidentemente un fratello spirituale di Spike. Li presi e li portai alla cassa.

L'uomo osservò: «Belli», e batté lo scontrino.

Chiesi: «Che cosa comprano, di solito, quelli che vivono una seconda infanzia?»

«Tutto l'armamentario: tavola, custodia per la tavola, muta, cera, sandali sportivi, crema protettiva, tintura per capelli. Facciamo fare le mute su misura; di solito restano di sasso quando si rendono conto della taglia che portano adesso. Per non parlare di tutti i cambiamenti tecnologici. La gente della sua età, da giovane, usava tavole grandi come un tronco d'albero. Adesso la cosa più importante è la leggerezza.»

Agitò la mano fendendo l'aria.

«Con le nuove attrezzature, dopo che ci hai preso la mano, ti sembra di andare in idroplano. Se va a Zuma o al confine della contea, potrà vedere dei ragazzi che sembrano Gesù che cammina sulle acque.»

«Da come parla, si direbbe che ne abbia cavalcate di onde.»

«Ci vado ancora.» Sorrise e mi allungò lo scontrino. «Ma la mia non è

una seconda infanzia, sono ancora alla prima.»

I campanelli tintinnarono. Una donna dai capelli scuri aprì la porta e mise dentro un piede.

«Ho bisogno di aiuto, Tom.»

Era alta e attraente, con una figura snella e aggraziata e braccia lunghe e muscolose. Aveva i capelli ondulati e cortissimi, quasi neri, e gli occhi tanto chiari che sembravano senza iridi. Il sole le aveva bruciato la pelle sino a farla sembrare cuoio color bronzo. Indossava un paio di pantaloncini rosa che mettevano in mostra le gambe lunghe e lisce e una camicetta azzurra, senza maniche.

«Un attimo, tesoro», disse Tom.

Lei non sorrise né parlò; continuò a rimanere sulla porta. Udii un motore che girava in folle e, guardando fuori, vidi un camioncino bianco, dalla cui marmitta usciva del fumo.

La donna si schiarì la gola.

«Ecco, amico, se li goda», disse Tom porgendomi il resto.

Uscii dal negozio e m'incamminai il più lentamente possibile verso la mia Seville. Una volta salito in auto, finsi di cercare qualcosa. Qualche istante dopo, Tom Shea uscì dal negozio e seguì la moglie fino al furgoncino. La donna salì al posto di guida e chiuse lo sportello; dal retro del veicolo scivolò fuori una rampa metallica. Quando toccò terra, la udii raschiare sull'asfalto. Tom aprì il portello posteriore e infilò dentro un braccio; i muscoli della sua schiena si tesero mentre afferrava qualcosa. Un attimo dopo, comparve una sedia a rotelle elettrica sulla quale era seduto un ragazzo dai capelli color bronzo, rannicchiato su se stesso.

Tom guidò la sedia lungo la rampa. Io accesi il motore e cominciai a muovermi piano, continuando a guardare. Il ragazzo poteva avere dai dodici ai vent'anni. Aveva la testa grande e ciondolante, gli occhi sgranati, la lingua sporgente. Il corpo rattrappito era legato alla sedia con una cinghia, ciò nonostante si piegò bruscamente a destra, tanto che la testa gli toccò quasi la spalla. La cinghia gli bloccava anche un braccio, mentre l'altra mano stringeva la leva di comando della sedia.

Tom non sorrideva. Disse qualcosa, e la mano sulla leva si mosse. La sedia scese la rampa; quando toccò l'asfalto, Tom chiuse il portellone del furgoncino. Poi si mise alle spalle della sedia e la guidò verso l'entrata del negozio. Il motore del furgone si spense; Gwen Shea girò intorno al veicolo e corse a tenere aperta la porta. Mentre Tom faceva entrare la sedia, vidi di sfuggita il viso del ragazzo: assonnato, ma con un sorriso simile a una

smorfia.

I capelli erano un ammasso spesso e diritto, e probabilmente sarebbero diventati color argento con gli anni.

Ma in quel ragazzo c'era qualcosa che andava oltre la somiglianza con il padre.

Mentre mi allontanavo, capii.

Quel ghigno trionfante, da cartone animato.

Era una versione atrofizzata del surfista dell'insegna.

20

Anni prima, la madre di un bambino con gravi lesioni cerebrali aveva pianto ininterrottamente per mezz'ora nel mio ambulatorio all'ospedale. Dopo avere smesso, aveva confessato: «Gli voglio bene, ma, che Dio mi perdoni, a volte desidero che muoia». Non aveva mai più pianto davanti a me e, tutte le volte che ci incrociavamo nel corridoio, distoglieva lo sguardo, con un'espressione in parte di disperazione, in parte di rabbia.

La stessa espressione di Gwen Shea.

L'idea di avvicinarla e di farle delle domande su una ragazza scomparsa ventun anni prima sembrava ridicola e crudele. Chi mi garantiva che Best non fosse solo un vecchio pieno di illusioni?

Grazie a un semaforo verde, uscii in fretta da Malibu, oltrepassai Pacific Palisades e mi diressi verso Rockingham Avenue, e forse verso altre illusioni.

La casa era piuttosto grande, in stile Tudor, con rose rosa e agapanti azzurri sul fronte e una bassa siepe di ligustro lungo il sentiero pavimentato con mattoni. Nel vialetto d'accesso era posteggiata una Ford Taurus bianca con l'adesivo di una società di noleggio. Mi aprì la porta Ken Lowell, completo blu e agenda in mano. Aveva le scarpe lucidate a specchio e i capelli bagnati.

«Buon giorno, stavo per uscire.»

Mi fece entrare in un ingresso con pavimento di parquet. Al centro, su un tavolo di marmo, c'era un vaso nero pieno di fiori di seta. Dietro, la scala era un elegante arco di lucido legno di quercia.

Le stanze sul davanti, piene di mobili lustri, erano immerse nella penombra, con soffitti a volta e pesanti tende di damasco color crema alle finestre.

«Che pignoramento carino», osservai.

Ken annuì. «I proprietari sono scappati in Europa dalla sera alla mattina. Lasciando il frigo pieno e i vestiti negli armadi. Un centro commerciale fallito o qualcosa del genere. Sono ricercati.»

«Ci sono stati molti casi simili, di recente?»

«Un po' più del solito, negli ultimi due anni. È la nostra specialità. Compriamo la casa dalle banche, la sistemiamo e la mettiamo sul mercato. Veri sfruttatori capitalisti.» Sorrise e prese in mano un fiore di seta. «Non è quello che sognavo di fare ai tempi di Berkeley.»

«Che cosa le interessava, allora?»

«Mia sorella Jo studiava archeologia; mi aveva attaccato la passione per le antichità. Dopo la laurea, è andata in Nepal a scalare e a esplorare. L'ho raggiunta e abbiamo abitato insieme a Katmandu, in una via che si chiamava Freak Street, una specie di Telegraph Avenue trasferita nell'Himalaya.» Scosse la testa e guardò il fiore. «Ero con lei quando è morta.»

«Che cosa è successo?» chiesi.

«Stavamo facendo una passeggiata. Aveva molta esperienza ed era ben preparata, atleticamente. Per lei erano solo due passi. Ma ha appoggiato un piede su qualcosa che ha ceduto. Un salto di più di trenta metri. Io ero parecchio indietro. È atterrata su una cengia di rocce aguzze.» Si toccò gli occhi e si premette le palpebre. Poi portò le mani al bavero della giacca.

Sul pianerottolo del piano di sopra si aprì una porta e comparve Lucy.

«Buon giorno», salutò guardando Ken. «Tutto a posto?»

«Perfetto», rispose lui abbottonandosi la giacca. «Dovrei essere di ritorno verso le sei. Non ti preoccupare per la macchina, la farò portare qui.» Un cenno con la mano, e se ne andò.

«Sembra che si prendano cura di te come si deve», osservai.

«È un caro ragazzo.» Lucy guardò il soggiorno. «Mica male, per essere un nascondiglio, vero? Vuole qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

«Le andrebbe di stare fuori? Qui è carino, ma lo trovo un po' tetro.»

Il cortile posteriore era molto vasto, con una piscina a forma di braciola di maiale e una cascatella. Nel patio di mattoni che correva lungo la parte posteriore della casa, c'erano un tavolo, delle sedie e alcuni vasi di piante che avevano bisogno di essere innaffiate. Alte siepi di caprifoglio e ondeggianti mucchi di piombaggine nascondevano alla vista le proprietà vicine.

Ci sedemmo. Lucy accavallò le gambe e guardò il cielo. Aveva gli occhi stanchi e sembrava che stesse lottando per ricacciare indietro le lacrime.

«Che cosa c'è?» le chiesi.

«Non riesco a smettere di pensare a Puck.»

Dopo avere riflettuto un istante, la informai: «Due giorni fa ha telefonato a tuo... a Lowell per avvisarlo che eri all'ospedale. Evidentemente si preoccupa per te, ma c'è qualcosa che gli impedisce di tornare in città».

Lucy si voltò di scatto. «Perché avrebbe dovuto telefonare a lui... come fa a saperlo?»

«Lowell mi ha cercato, perché vuole parlare di te. Gli ho detto che non potevo farlo senza il tuo permesso.»

«È assurdo. Perché Puck avrebbe dovuto telefonare a lui?»

«Sapeva che eri al Woodbridge.»

«Deve avere trovato qualche... assurdo. Non capisco.»

«Ho l'impressione che Peter abbia avuto altri contatti con lui.»

Lei mi fissò, poi abbassò il capo come se si vergognasse.

«Mi ha detto che Peter ha avuto dei problemi con la droga», le spiegai. «Subito non ci ho creduto, ma poi Milo ha controllato...»

Lucy aprì la bocca, poi la richiuse. Grattò il ripiano di vetro con le unghie, e mi fece venire la pelle d'oca.

«Accidenti a lui. Non aveva nessun diritto... perché Milo ha fatto una cosa simile?»

«Per il tuo bene. E per quello di Peter. Non riuscivamo a capire perché non potesse tornare; temevamo che fosse nei guai. Da quanto tempo è tossicodipendente?»

«Da... non lo so, con esattezza. Ha cominciato a fumare erba alle superiori. Quando è andato al college si bucava già... Ha dovuto abbandonare l'università al terzo anno perché un agente del campus l'ha sorpreso mentre si bucava in una stanza dello studentato. Poi si è lasciato andare. La polizia continuava a metterlo dentro per vagabondaggio, e la burocrazia continuava a rimetterlo in circolazione. Ha cercato aiuto... assistenza medica per studenti, cliniche gratuite, medici privati. Nessun risultato. È una malattia.»

Fece scorrere di nuovo le dita sul vetro, questa volta senza farlo stridere.

«Nonostante tutti i suoi problemi», continuò a bassa voce, «con me è stato buono... mi vuole bene. È questo che mi fa paura. Dev'essere nei guai. Se non è venuto, deve trattarsi di qualcosa di serio.»

«Ha detto a tutti che si trattava di affari.»

Mi lanciò un'occhiata infelice e si coprì il viso con le mani. Poi lo scoprì. «Sì, spacciava droga. Ogni tanto. Solo per pagarsi le sue dosi. So che è

sbagliato, e sono sicura che in qualche parte del cervello lo sa anche lui. Si sentiva con le spalle al muro. Non aveva un soldo e *quello là* non gli dava che pochi spiccioli. Ho cercato di aiutarlo, ma di solito non prendeva denaro da me... se non quando stava davvero male. È lui quello che soffre... se vedesse dove abita... in un buco sopra un parrucchiere.»

Guardò il cortile.

«Non spacciava ai ragazzini. Solo a persone già invischiate, e loro, in un modo o nell'altro, se la procurano comunque...»

Cominciò a piangere.

Le diedi un colpetto sulle spalle.

«Tante volte gli ho offerto di venire ad abitare con me. Di provare un altro programma di disintossicazione. Ha detto che lui era un caso disperato e che non voleva rovinare anche me. Non voleva curarsi... la droga gli piaceva, l'amava, non ci avrebbe mai rinunciato. Eppure, per me era sempre disponibile. Se lo chiamavo per parlare di qualcosa, mi ascoltava. Anche se era fatto, cercava di ascoltarmi. Se ne stava lì, fingendo di essere normale... sarebbe qui, adesso, se non fosse in un guaio molto serio.»

«Che genere di guaio?»

Congiunse le mani e le strinse forte. «La gente che frequenta.»

«Chi sono?»

«Questo è il punto; non lo so. Si preoccupa sempre di non coinvolgermi. Quando andavo da lui, si affrettava a pulire e a far sparire tutto l'armamentario. Negli ultimi tempi, non voleva più che andassi a trovarlo a casa... era troppo deprimente, diceva. Così prendevamo un caffè in un bar. Quando compariva, sembrava mezzo morto, ma si sforzava di comportarsi normalmente. So che può sembrare solo uno stupido drogato, ma come fratello è davvero magnifico.»

Annuii, pensando all'appuntamento fra Peter e Ken per cena, a come un tossicomane avrebbe potuto considerare l'improvvisa apparizione di un fratellastro benestante. Eppure non si era presentato.

«Milo non telefonerà alla polizia di Taos, vero? Non voglio metterlo in pericolo più di quanto lo è già.»

«No», le dissi. «La preoccupazione principale di Milo sei tu.»

«Sì, è incredibile tutto quello che ha fatto. Anche lei. E adesso Ken.»

Si asciugò gli occhi.

«Faccio questo effetto alle persone: si comportano con me come con un uccellino ferito. Me l'ha detto anche Puck, una volta. Che gli ho sempre fatto l'impressione di un animaletto ferito. Non mi è piaciuto affatto. Vole-

vo che mi considerasse forte.»

«Sei forte.»

Lucy allargò le dita sul vetro. Guardò attraverso il piano trasparente del tavolo, studiando il disegno dei mattoni. «Milo mi ha detto che è gay. Ci sono rimasta malissimo... Adesso capisco la sua posizione, dottore. Mi dispiace.»

«Non si poteva evitare.»

La ragazza scosse la testa. «Non l'avrei mai sospettato. Un tipo grande e grosso come lui... è da stupidi, naturalmente, eppure era l'ultima cosa che avrei pensato. Dev'essere molto duro, per lui. Con il lavoro che fa.»

«Che cosa hai provato quando hai saputo che Milo è gay?»

«Che cosa ho provato? Be'... una cosa è certa, sono contenta di sapere la verità.»

Distolse lo sguardo.

«Nient'altro?»

«Egoisticamente... credo di essere delusa.»

Scosse la testa.

«Forse era solo una stupida cotta, ma certo... voglio dire, i sentimenti sono rimasti. Non si possono uccidere i sentimenti, giusto?»

Annuii.

Lucy si alzò e camminò avanti e indietro per il patio.

«È un'abitudine che abbiamo entrambi», disse, «quella di camminare avanti e indietro quando siamo nervosi. L'abbiamo scoperto in albergo. All'improvviso, abbiamo cominciato a passeggiare tutti e due; è stato comico.»

Mi guardò. «Vuol sapere come mi sento? Ingannata. Ma mi passerà. E sono felice di averlo come amico. Non si preoccupi per me, posso sembrare un animaletto ferito; ma è un'illusione. Tutto un gioco di specchi.»

Sorrise e tornò a sedersi. «Adesso parliamo del Grand'Uomo. Che cosa vuole, così all'improvviso? A che gioco sta giocando?»

«Non lo so, Lucy. Forse vuole stabilire un contatto con te.»

«No», ribatté lei con voce irritata. «Assolutamente no. Ha in mente qualcosa, mi creda. È un maestro della manipolazione. Gli piaceva colpire Puck quando era a terra.»

«Peter gli chiedeva soldi?»

«Dopo che gli ha tagliato il fondo fiduciario.»

«Poteva farlo?»

«Personalmente no, ma gli è bastata una telefonata agli avvocati che

amministrano il fondo.» Lucy schioccò le dita. «C'era una clausola anti-sperpero... In seguito, Puck ha dovuto rivolgersi a lui. Solo poche volte, come estrema risorsa. E naturalmente lui lo trattava male e lo costringeva a elemosinare ogni centesimo. Gli faceva la predica sulla sua irresponsabilità finanziaria, come se fosse un esperto. Anche lui vive grazie a un fondo fiduciario. Il padre di sua madre era padrone di filande sparse in tutto il New Jersey e nello stato di New York, aveva messo insieme una fortuna. Lui non ha mai dovuto lavorare un solo giorno in vita sua. Se non fosse per il denaro di famiglia, sarebbe al verde. Sono anni che non pubblica un libro o vende un quadro.»

Si batté il palmo con un pugno. «Al diavolo! Al diavolo chi si è trastullato con la mia biancheria intima, chi mi ha spaventato con quelle telefonate e chi ha scritto quello stupido biglietto. Basta con la paura, basta con le stronzate. Voglio cancellare tutto dalla mente. Non m'importa se le prove dicono il contrario, io non ho mai cercato di uccidermi. Amo la vita. E voglio una vita vera, una vita normale, noiosa, ordinaria. Questo è un bel posto, ma tra pochi giorni andrò via.»

«Dove?»

«Non lo so. Da qualche parte, per conto mio. Non passerò il resto della vita a guardarmi alle spalle.»

Si alzò di nuovo. «Ieri notte, ho fatto ancora quel sogno. Ken è entrato e ha detto di avermi sentita urlare. Ero tutta sudata. È come se quel maledetto incubo fosse sempre in agguato, pronto a tormentarmi. Come se nella mia memoria ci fosse un grande mucchio di spazzatura. Voglio cancellare anche quello. Liberarmi la testa. Come posso fare?»

Prima di rispondere, riflettei un istante. E questa attesa le riempì gli occhi di panico.

«Che cosa c'è? Ho qualcosa che non va... mi hanno trovato qualcosa con gli esami che hanno fatto in ospedale?» chiese impaurita.

«No», risposi. «Sei perfettamente sana.»

Il tempismo: l'arte della terapia.

Il mio era scomparso. Mi sentivo privo di equilibrio.

«E allora, che cosa c'è?»

Grattò il tavolo con le unghie.

«Il sogno», dissi. «È cambiato, in qualche modo?»

«No. Che cosa mi sta nascondendo?»

«Che cosa ti fa pensare che nasconda qualcosa?»

«Per favore, dottor Delaware. So che le sue intenzioni sono buone, ma

sono stanca di venire protetta da tutto.»

Pensai alla sua testa nel forno.

«Qualche volta non c'è niente di male a essere protetti.»

«Per favore. Non sono pazza... o crede che lo sia?»

«No», risposi.

«E allora, che cosa c'è? Che cos'è che non vuole dirmi?»

Continuai a riflettere. Lei sembrava spaventatissima.

Sentendomi come un paracadutista acrobatico sul punto di compiere il primo salto nel vuoto, risposi: «Abbiamo scoperto alcune cose. Potrebbero riferirsi al tuo sogno o non avere alcuna importanza. Tenendo conto della situazione di stress che stai vivendo, non sono sicuro che sia opportuno rivelartele... a meno che tu non prometta di non agitarti».

«Rivelarmi che cosa?»

«Promesso?»

«Sì, sì». Lucy serrò le dita, poi le riaprì, le tenne ferme. Sorrise. Si rilassò. Era in ansia come una bambina che non sappia se riceverà dolci o frustate.

«Tu non ricordi di essere mai stata da Lowell, ma Ken afferma che avete vissuto con lui al Santuario per un'estate. Tutti e quattro: tu, Ken, Puck e Jo.»

«Che cosa? Quando?»

«L'estate in cui è stato inaugurato. Tu avevi quattro anni.»

«Quando gliel'ha detto?»

«La sera in cui ti ha portata in ospedale. Gli ho chiesto di non parlartene. Volevo andare per gradi.»

«Quattro anni? Com'è possibile? Me lo ricorderei.»

«Tua zia Kate si era sposata da poco ed era in luna di miele. I tempi concordano?»

Lucy fissò il prato, accasciata sulla sedia.

«Non riesco ancora a capire come avrei potuto dimenticare una cosa simile», obiettò a voce molto bassa.

«Un ricordo può venire rimosso a qualsiasi età.»

«Quattro anni... l'età che mi sembra di avere nel sogno.»

Annuii.

Lei fece per toccarmi un braccio, poi si fermò. Il suo viso era cereo come il latte scremato. «Crede che il sogno possa riferirsi a qualcosa di realmente accaduto?»

«Non lo so, Lucy. È quello che dobbiamo scoprire.»

«Quattro anni... Sono così confusa.»

«Alcune parti del sogno sembrano corrispondere alla realtà», la informai. «Quell'estate ha avuto luogo una grande festa. Potrebbe spiegare il rumore e le luci. E al Santuario le costruzioni sono di tronchi.»

La ragazza strinse le mani a pugno. Gli occhi erano freddi, ma eccitati. «E il resto... che cosa ho visto?»

«Non lo so.»

Lucy cominciò a tremare. Le strinsi forte le spalle finché non si calmò un poco.

Infine, riuscì a prendere un profondo respiro.

«Calmati», si esortò. «Sei in grado di affrontare anche questo.»

Un altro respiro. Chiuse gli occhi, si rilassò; io le lasciai le spalle. Qualche altra inspirazione; per un attimo pensai che potesse cadere in quella sorta di stato ipnotico che avevo osservato pochi giorni prima. Poi aprì gli occhi. «Non sento niente. Nessuna grande intuizione... ma potrebbe... la ragazza. Lei che ne pensa? Ci sono altre informazioni che non mi ha ancora rivelato?»

«Sì», ammisi. «Dopo avere saputo da Ken dell'estate trascorsa al Santuario, Milo e io abbiamo effettuato qualche indagine per stabilire se nella zona si fossero verificati dei crimini. Non abbiamo trovato assassini o stupri che potessero essere messi in relazione con il sogno, ma ci siamo imbattuti nel caso di una ragazza scomparsa che non è stata mai ritrovata. Aveva i capelli scuri, lunghi, e lunghe gambe, ma si tratta di caratteristiche comuni a moltissime ragazze. Quindi, per il momento, non siamo giunti ad alcuna conclusione.»

«Oh, mio Dio.»

«Probabilmente tutto questo non significa niente, Lucy. E convincerti del contrario potrebbe distorcere i tuoi ricordi. Per questo motivo ho esitato a dirtelo.»

«D'accordo», assentì. «Neppure io voglio precipitare le cose.» Si mise le mani in grembo. Si lisciò i capelli. «Che altro sa di questa ragazza?»

«Si chiamava Karen Best. È scomparsa la sera prima dell'inaugurazione... il che non collima con il sogno. È stata vista per l'ultima volta a Paradise Cove, venticinque chilometri da Topanga. E non ci sono prove che sia mai stata al Santuario. L'unico particolare che corrisponde è il suo aspetto fisico, ma questo è insufficiente. Come ho detto, nei sogni possono mescolarsi realtà e fantasia. Avevi quattro anni; è probabile che tu abbia visto qualcosa che la mente di una bambina piccola non era in grado di capire.»

«Per esempio?»

«Una scena di sesso, come avevi pensato all'inizio. I bambini piccoli che assistono a un atto sessuale lo confondono spesso con un'aggressione.»

«Ma quello sfregamento... le ultime due volte... ieri notte, per esempio... sono certa che fosse il rumore di badili che scavavano. La stavano seppellendo.»

Piegò la schiena e si morse un dito.

«Lucy...»

«Non si preoccupi», disse la ragazza sottovoce. «Non crollerò. Sto solo cercando di chiarirmi che cosa sta succedendo.»

«Non cercare di farlo tutto in una volta.»

Lei annuì. Trasse un altro profondo respiro e posò le mani sul tavolo, come se volesse evocare uno spirito.

«Perché adesso?» chiese. «Se ho dimenticato per tutti questi anni, perché adesso?»

«Forse a causa dello stress del processo», suggerii. «Sentir descrivere tutte quelle scene di violenza sessuale... O forse perché adesso sei abbastanza forte per affrontare quei ricordi.»

Espirò. «E Milo che cosa ne pensa?»

«È aperto a tutto, ma scettico.»

«Ma non lo esclude... La ragazza, Karen. Ha una sua foto?»

«Non qui, ma posso procurarmela.»

«Voglio vederla.»

Annuii.

«Ha dei parenti?»

«Il padre e un fratello.»

«Li ha visti?»

«Solo il padre. Il fratello vive sulla costa orientale.»

«Lei veniva dalla costa orientale?»

«Dal Massachusetts.»

«Da Boston?»

«Da New Bedford.»

«Ci sono stata moltissime volte... Ci andavo con Ray per comprare i calamari dai pescatori portoghesi. Che cosa faceva a Los Angeles?»

«Era venuta per fare l'attrice e ha finito con il fare la cameriera.»

«Poverina», esclamò. «Poverina... i suoi sanno di me?»

«Ho raccontato a suo padre che qualcuno aveva un vago ricordo del rapimento di una ragazza che somigliava a sua figlia.»

«Come l'ha presa?»

«Spera che salti fuori qualcosa.»

«Che tipo è?»

«È un pastore. Sembra simpatico.»

«Vuole conoscermi?»

«A tempo debito», risposi. «Se scopriamo qualcosa di più.»

«Quindi non ha rinunciato alla speranza di trovarla?»

«Ha smesso di fare ricerche concrete.»

«Certo... dopo tutti questi anni. E al tempo della scomparsa?»

«Ha ingaggiato degli investigatori.»

«Le vuole bene», osservò, inespressiva. «Un pastore. Di quale congregazione?»

«Fa parte di un'organizzazione che dà da mangiare ai poveri.»

«Un uomo buono... forse potrei aiutarlo. Lei sarebbe in grado di ipnotizzarmi o qualcosa del genere? Ho sentito dire che in questo modo si può sbloccare la memoria. Sono certa che con me sarebbe facile. Talvolta mi sento come se fossi in trance.»

Scoppiò in una risata nervosa.

«Quando battevo il marciapiede per Raymond andavo sempre in trance... vede come sono forte? Non ho rimosso niente di quella storia. L'ho persino detto a Milo. Entriamo nella mia testa. Voglio liberarmi di tutta l'immondizia.»

«L'ipnosi non è una cosa da prendere alla leggera, Lucy.»

«È pericolosa?»

«Non per un paziente adeguatamente preparato.»

«È preoccupato per la mia stabilità mentale?»

Si appoggiò allo schienale, come per studiarmi. «Me lo dica onestamente. Crede che io abbia cercato di uccidermi?»

«Non lo so, Lucy, davvero. Ken ti ha visto con la testa infilata nel forno.»

«Non ho intenzione di negare l'evidenza. Ma le telefonate, la biancheria, il biglietto... Non ho incollato io quegli orribili stronzi di topo su quel foglio. Mi dica che a questo ci crede.»

Annuii.

«Forse una di quelle pazze ha intenzione di farmi fuori. O qualche altro svitato, chissà? Sono perfino disposta ad ammettere che potrei avere infilato la testa nel forno durante un episodio di sonnambulismo... come la prima volta che mi sono risvegliata sul pavimento della cucina. Ma non posso

averlo fatto volontariamente. La vita significa troppo per me; uccidermi sarebbe come darla vinta a *lui*. Confermare l'idea che ha di noi: tutti deboli e inutili. È quello che diceva a Puck tutte le volte che gli parlava. 'Siete troppo deboli, smidollati, inutili. Banali.' Non potrei mai uccidermi, non voglio dargli questa soddisfazione. Mi capisce?»

«Sì.»

I suoi occhi si persero lontano. «Sonnambulismo. Più ci penso, più sono certa che la chiave dev'essere quella. Dal principio. Mi devo essere alzata nel cuore della notte e devo aver visto qualcosa... sesso e violenza, come ha detto lei. Non riesco a esprimerlo a parole, ma sento che è così...» Sorrise ed espirò. «Ha fatto bene a dirmi tutto. Non la deluderò. Oggi mi ha veramente aiutata, dottor Delaware.»

Feci un cenno con il capo.

«Certo non è facile», continuò Lucy. «Dentro di me sto ancora tremando.» Si toccò la pancia. «Ma finalmente le cose cominciano ad avere un senso. Visceralmente.»

Mi toccò un braccio.

«Continui ad aiutarmi. Per favore. Mi aiuti a entrare nella mia testa e a scoprire la verità. Mi aiuti a riprendere il controllo di me stessa.»

21

Un colibrì sfrecciò volando nell'aria come un minuscolo razzo. Poco lontano, si udiva il sibilo della pompa dell'acqua di un giardiniere.

I suoi occhi continuavano a fissarmi.

«Ti darò tutto l'aiuto possibile, Lucy.»

«E l'ipnosi?»

«Adesso?»

«Sì, mi sento pronta. Se non funziona, pazienza! Ma non voglio lasciare nulla di intentato. Se non faccio qualcosa, continuerò a sentirmi impotente. Sono successe troppe cose.»

«Proprio per questo non voglio accelerare i tempi.»

«Capisco», ammise. «Ma se l'ipnosi si rivelasse utile a chiarire il sogno, servirebbe anche a togliermi un peso di dosso, no?»

«Che cosa sai dell'ipnosi?»

«Non molto... voglio dire, ho visto qualche spettacolo, al college, ma erano cose piuttosto sciocche, persone che si mettevano a fare versacci come le anatre. Ho sentito dire che l'ipnosi usata terapeuticamente può sbloc-

care i ricordi.»

«È vero», confermai, «ma tutte le volte che si lavora con l'inconscio possono accadere cose imprevedibili.»

«Sono una veterana, ormai, sotto questo aspetto, non crede?»

«Una ragione di più per non farlo», obiettai.

«Va bene», cedette. «L'esperto è lei. Ma so anche che all'origine della mia tensione c'è il fatto che mi porto dentro tante cose che non riesco a capire.»

La guardai, cercando di non sembrare freddamente clinico.

Aveva un atteggiamento aperto, ricettivo. Sembrava calma come non lo era mai stata. Determinata.

Recitai la mia introduzione preliminare, spiegando che l'ipnosi combinava un profondo rilassamento con una concentrazione mirata, niente di magico. Che non indeboliva il controllo del paziente, ma agiva enfatizzando un processo che si verifica naturalmente nella maggior parte delle persone. Che l'ipnosi è sempre autoipnosi, e che il paziente s'impratichisce con l'esercizio.»

Mentre parlavo, Lucy si sporse progressivamente in avanti e dischiuse le labbra.

Quando terminai, disse: «Ho capito».

La punta delle sue dita sfiorava le mie, il suo viso era così vicino che vedevo la mia immagine riflessa nelle sue pupille. Sembravo preoccupato.

«Voglio rendermi utile al prossimo», disse Lucy.

«Bene, cominceremo con qualche esercizio di rilassamento dei muscoli. E per oggi forse non andremo oltre.»

«Come vuole.»

Le feci tendere e rilassare i diversi gruppi di muscoli, cominciando dalla testa e finendo con i piedi. Lucy chiuse gli occhi e fece ondeggiare il corpo al ritmo della mia voce. Ero certo che non avrebbe impiegato molto tempo per entrare in ipnosi.

Invece si addormentò.

Sulle prime, non me ne resi conto e continuai a parlare. Poi la vidi reclinare la testa e aprire la bocca; cominciò a russare piano piano.

Le oscillazioni del corpo erano cessate.

Nessun movimento, tranne l'ansito del suo petto.

«Lucy, se mi senti alza l'indice destro.»

Niente.

Le sollevai una mano. Era inerte.

Le mossi la testa. Nessuna resistenza.

«Lucy?»

Silenzio.

I suoi occhi fremettero dietro le palpebre, poi si fermarono.

Il sonno. L'estrema difesa.

Le lasciai andare la mano e mi assicurai che non scivolasse dalla sedia. La pompa dell'acqua del vicino aveva smesso di funzionare. Il cortile era assolutamente silenzioso.

Lucy dormicchiò per un poco, poi cominciò ad agitarsi.

Serrò la mascella.

Grugnì.

REM frammentari, del genere associato agli incubi. Le accarezzai la testa, le dissi che tutto andava bene. Si riaddormentò.

Un istante dopo, il ciclo si ripeté.

Dopo altre due sequenze simili, le ordinai: «Svegliati, Lucy». Lei impiegò un minuto a svegliarsi, e non fui certo che fosse una reazione alla mia voce.

Si raddrizzò e aprì gli occhi. Mi guardò senza vedermi.

Li richiuse e si afflosciò.

Ancora una volta dimentica di tutto.

Cercai di svegliarla scuotendola delicatamente.

Ogni volta che riuscivo a farle aprire gli occhi, li roteava assonnata, poi le palpebre si richiudevano.

Finalmente riuscii a svegliarla. Batté le palpebre e mi fissò, poi mormorò qualcosa e si sfregò gli occhi.

«Che cosa c'è, Lucy?»

«Che cosa è successo?»

«Ti sei addormentata.»

«Davvero?» Uno sbadiglio.

«Hai dormito per quasi mezz'ora.»

«Ero... stava ipnotizzandomi, vero? Non stavo sognando?»

«Sì, stavo ipnotizzandoti.»

«Ha funzionato?»

«Quasi.»

«Ho... detto qualcosa?»

«No, ti sei addormentata.»

Si stirò. «Mi sento rinvigorita. È normale... che mi sia addormentata?»

«Si vede che ne avevi bisogno.»

«Non ho detto proprio niente?»

«No, ma abbiamo appena cominciato. Ti sei comportata benissimo.»

«Ma sono un buon soggetto?»

«Un soggetto magnifico.»

Sorrise. «Mi sento ottimamente. L'ipnosi è stupenda. Bisognerebbe provare anche con Ken.»

«Perché?»

«Sta attraversando un periodo davvero brutto. La sua ex moglie è molto vendicativa, ha deciso di ridurlo in bolletta e non gli lascia vedere i figli. Ken ha il diritto di vederli; il tribunale continua a intimarle di rispettare le ordinanze, ma quando lei disobbedisce non interviene.»

«Quando hanno divorziato?»

«Un anno fa. Ken non l'ha detto esplicitamente, ma ho avuto la sensazione che lei avesse un altro. È sempre allegro per amor mio, ma ne soffre... di notte è molto irrequieto. L'ho sentito scendere di sotto due volte. Stamattina mi sono alzata alle cinque e mezzo ed era già vestito e stava lavorando.»

«Sembra che sia uno stacanovista.»

«Davvero. È entrato nel settore immobiliare subito dopo il college. Ha cominciato come impiegato e ha fatto carriera. Ma ha dovuto pagare un prezzo. Nella borsa tiene una botticino di Maalox.»

Tacque per un istante. «Una grande famiglia felice, eh?»

Chiuse gli occhi e piegò di nuovo la testa all'indietro.

«È strano, sa, ma mentre stiamo parlando cominciano a riaffiorare frammenti di ricordi... quell'estate mi hanno mandata in California.»

«A riaffiorare in che modo?»

«Come frammenti... di luce. Che filtrano attraverso un tessuto. Non riesco a spiegare... ma non è una brutta sensazione.»

«Che cosa ricordi?»

«Niente di particolare, la sensazione... come quando si ha qualcosa sulla punta della lingua. È come se la porta della mia mente si fosse socchiusa e io sbirciassi dentro, ma non riuscissi a vedere chiaramente...»

Lucy inarcò le sopracciglia e aggrottò la fronte.

«Nient'altro», aggiunse, riaprendo gli occhi. «Però non mi sembra più così strano il fatto di essere stata là, anche se non lo ricordo. È come se entrassi in contatto con il mio passato.»

Pensai alla bambinaia di cui aveva parlato Ken. Ma per il primo giorno

era abbastanza.

«Quando possiamo riprovarci?» chiese Lucy.

«Domani. Alle due a casa mia.»

«Magnifico.»

«Nel frattempo, vuoi che ignori l'invito di Lowell?»

Mi aspettavo una reazione immediata, invece Lucy si portò un dito alle labbra e rifletté. «Penso che l'unica ragione per parlargli sarebbe per scoprire che intenzioni ha. E forse dovrei farlo io.»

«Sarebbe una prova difficile, per te, in questo momento», obiettai. «Se vuoi, potrei andare a sentire quello che ha da dire e poi riferirtelo.»

«Non muoio dalla voglia di incontrarlo, mi creda. Ma se mando lei in vece mia, è come se ammettessi di essere debole.»

«Sa già che sei in cura da me. E poi, perché dovremmo preoccuparci di ciò che pensa?»

«Vero», ammise. «Ma non voglio avere niente che fare con lui, né direttamente né indirettamente. Preferirei mettere la testa nel forno... scherzavo.»

Ritornammo in casa.

«Sa», osservò, «forse sono troppo rigida. Credo che lei dovrebbe incontrarlo, se pensa che possa essere utile.»

«Questo non posso assicurartelo.»

«Le interessa conoscere il Grand'Uomo?»

«Sì, mi interessa conoscere una persona così distruttiva.»

«Un raro esemplare psicologico, eh?»

Non era ciò che intendevo, ma lei continuò.

«Metterlo sotto un microscopio... bene, vada pure. Nel frattempo, cercherò di rilassarmi e di prendere confidenza con il mio inconscio.»

Fui sorpreso di trovare a casa Robin e Spike.

«Gli elettricisti non si sono fatti vedere», spiegò. «Hanno avuto un guasto al camion.»

«Probabilmente nel parcheggio dello stadio dei Dodger.»

«Senza dubbio. Ho lasciato i muratori al cantiere. Pensavo che avrei potuto sbrigare un po' di lavoro in casa, e poi potremmo uscire a divertirci un po'.»

«Divertirci? Che cosa vuol dire?»

«Credo che sia qualcosa che hanno inventato i cinesi. Hanno inventato tutto loro, no?»

Mi mise le braccia intorno alla vita e appoggiò il viso contro il mio petto.

«In realtà», osservò, «sono contenta che non siano venuti. In questo periodo siamo stati insieme pochissimo.»

«Quando la casa sarà finita ce ne andremo da qualche parte».

«Dove?»

«In un'isola lontana, senza telefoni né televisione.»

Qualcosa mi urtò una caviglia. Abbassai lo sguardo e vidi Spike che ci fissava. Drizzò la testa e sbuffò.

«Ma con l'aria condizionata per il cane», aggiunsi.

Robin rise e si chinò ad accarezzarlo.

Il cane cominciò a respirare rumorosamente, poi si rotolò sulla schiena, con le zampe all'aria, esponendo il suo pancione da bevitore di birra. Mentre Robin lo grattava, mugolò di piacere.

Ogni tanto la vita sembra semplice.

22

Tornò a complicarsi alle nove e mezzo di quella sera.

Stavamo guardando un film vecchio e brutto, quando il telefono squillò. Era Milo: «C'è qui qualcuno che forse ti farebbe piacere conoscere. Non lontano da casa tua».

«Non lontano da casa mia?»

«Penso proprio di sì. Vedo l'oceano.»

Mi comunicò un nome e un indirizzo di Paradise Cove.

«Ah!»

«Un camping per roulotte, vicino al *Sand Dollar*.»

«Ti trovi lì adesso?»

«In realtà sono al bar del *Sand Dollar*... ho scelto il momento sbagliato?»

Robin si drizzò e chiese muovendo solo le labbra: «Un paziente?»

«È Milo», le dissi. «Vuole presentarmi qualcuno.»

«Adesso?»

Annuii.

«Va' pure», acconsentì Robin. «Ma sull'isola niente telefoni, sul serio.»

La strada che scendeva alla baia era buia e chiusa tra il fianco della collina e il cielo. La guardiola era vuota e la sbarra alzata. Oltre il parcheggio

del *Sand Dollar*, l'oceano era una distesa di vinile nero. Il parcheggio era quasi deserto, e l'insegna al neon del ristorante pareva sospesa nell'oscurità.

Voltai a destra e percorsi una strada ripida e breve fino al camping. Le roulotte erano piantate nel terreno scosceso come borchie metalliche nel cuoio. A sinistra, all'estremità di un basso promontorio, c'era un settore sgombro per il parcheggio. Vidi la Porsche 928 bianca di Rick e mi fermai accanto, sotto i rami tenaci di un gigantesco pitosforo.

Il sistema di numerazione delle roulotte sfidava ogni logica; mi ci volle un po' per trovare l'indirizzo che mi aveva dato Milo.

Arrivai quasi in fondo al camping camminando su sentieri di asfalto delimitati da sassi e conchiglie. Dalla maggior parte delle roulotte non filtrava alcuna luce. Dietro le tende di qualche finestra s'intravedeva il bagliore bluastro di una televisione.

L'indirizzo che cercavo corrispondeva a una Happy Tourister bianca di alluminio, con accanto una tettoia per auto sotto la quale c'era un barbecue.

Bussai. Milo aprì la porta. Alle sue spalle vidi una donna sui sessantacinque anni, bassa e dall'aspetto solido. Capelli tinti color visone, con la permanente; viso squadrato e occhi scuri dallo sguardo penetrante. Indossava una camicetta verde pisello senza maniche e un paio di jeans elasticizzati.

Milo si fece da parte. Una cucina di pino con il pavimento di linoleum marrone e banconi di formica bianca occupava la parte anteriore della roulotte e odorava di fagioli al forno.

La donna ricambiò il mio sorriso in maniera che mi parve un po' forzata.

Milo ci presentò: «Signora Barnard, il dottor Delaware, nostro consulente di psicologia. Dottore, la signora Maureen Barnard».

«Mo», disse la donna tendendo la mano. Gliela strinsi.

«Mo era sposata con Felix Barnard», spiegò Milo.

La donna annuì con uno sguardo triste e ci condusse in soggiorno. Altro pino, tappeti dorati, un divano imbottito bianco con pagliuzze d'oro, una poltrona reclinabile della stessa stoffa. Un grande televisore e uno stereo molto piccolo. Tutto perfettamente pulito.

Mo Barnard si sedette in poltrona, e Milo e io ci dividemmo il divano. Il soffitto era bassissimo e la mole del mio amico faceva sembrare il locale ancora più piccolo. Sul tavolino c'era un'annata del *Reader's Digest*, insieme con una spessa mazzetta di buoni del supermercato e un piovanello intagliato in un pezzo di legno portato a riva dalla corrente. Accanto a Mo

c'era un tavolino ottagonale con un telecomando e un vaso di vetro pieno di caramelline. Mo prese il telecomando e se lo mise in grembo, poi porse il vaso a Milo.

Scartando una caramella, Milo esordì: «Le ho già detto che è stato il dottor Delaware a segnalare il caso che ci ha portati a indagare sulla morte di suo marito». E rivolgendosi a me: «Il signor Barnard è stato assassinato un anno dopo la scomparsa di Karen Best».

Mo Barnard mi stava fissando.

«Mi dispiace», dissi.

«Fu un brutto colpo, allora, ma è passato tanto tempo. È strano sentirne parlare dopo tutti questi anni, ma non si può mai dire, vero?»

Nonostante vivesse vicino alla spiaggia, aveva la pelle bianca e molle come stucco. Il suo sguardo era spento e cupo come quello di certe donne dipinte da Grant Wood. Toccò il telecomando e guardò lo schermo del televisore, vuoto.

Milo mi allungò il vaso delle caramelle.

Mentre ne prendevo una anch'io, mi spiegò: «L'assassino di Felix non è mai stato scoperto. Gli hanno sparato in un motel sul lato ovest di La Cienega Boulevard, vicino al Pico».

La Cienega Boulevard segnava il confine fra la zona sotto la giurisdizione della polizia di Wilshire e quella di West Los Angeles. Il lato occidentale dalla strada era territorio di Milo.

Mo Barnard sospirò. Milo le sorrise, e il modo in cui la donna lo ricambiò mi disse che era con lei da un po' di tempo.

«Strano», ripeté Mo. «Per tutti questi anni ho creduto che fosse in compagnia di una puttana, e non sapevo se rattristarmi o arrabbiarmi. Adesso arriva lei e scopro che potrebbero averlo ucciso per un'altra ragione. Non si può proprio mai dire.»

«È solo un'ipotesi», le rammentò Milo.

«Sì, lo so. Probabilmente non si troverà mai l'assassino. Ma la possibilità, anche remota, che non stesse con una puttana mi rallegra un pochino. Non era un cattivo ragazzo... aveva un sacco di buone qualità, sul serio.»

Milo mi spiegò: «In quel motel affittavano le camere a ore, quindi puoi capire perché Mo abbia avuto questo sospetto».

«Era un sospetto della polizia», intervenne lei. «Sebbene l'impiegato del motel avesse detto di non avere visto entrare nessuna donna con Felix. Ma potrebbe avere mentito. Felix aveva fatto il poliziotto, per breve tempo, a Baltimora; era cresciuto là. Io l'ho conosciuto a San Bernardino. Lavorava

per una compagnia di assicurazioni, indagava sulle richieste di indennizzo. Io ero impiegata all'archivio municipale. Subito dopo il nostro matrimonio, è stato licenziato, così ci siamo trasferiti a Los Angeles.»

«Lei ha lavorato per il municipio anche qui?»

«No, sono stata assunta come contabile da un'agenzia immobiliare di Pacific Palisades: Fred Shale. Ci sono stata trentun anni. Felix e io abitavamo a Santa Monica, vicino a Venice. L'ufficio di Felix era qui a Malibu. È il primo anno che abito qui. Questo posto è di mia sorella e di suo marito, ma lui ha dei problemi ai polmoni, così si sono trasferiti a Cathedral City, vicino a Palm Springs.»

Milo mi informò: «La cosa interessante è che, secondo Mo, Felix, circa un anno prima che lo uccidessero, aveva messo insieme parecchi quattrini».

«Ne sono abbastanza sicura», osservò Mo. «Felix negava, ma era evidente. Pensai che avesse un'amante.» Arrossì. «In passato era successo, e più di una volta. Ma all'epoca aveva sessantatré anni, dieci più di me... e dire che quando l'ho sposato pensavo che fosse maturo.» Ridacchiò e disse: «Mi passi una caramella, per favore».

Milo l'accontentò.

«Che cosa le faceva pensare che Felix avesse parecchio denaro?» domandai.

«Prima di tutto si è ritirato dagli affari. Ne parlava da anni, ma si lamentava che non gli sarebbero bastati i soldi. Lo faceva arrabbiare che io ricevessi una pensione dal municipio di San Bernardino e una da Shale, mentre lui, lavorando in proprio, non aveva niente. Poi un giorno, all'improvviso, arriva e dice che ha abbastanza denaro per smettere di lavorare. 'E caduta la manna dal cielo, Felix?' gli chiedo. Lui sorride, mi accarezza la testa e risponde: 'Non ti preoccupare, dolcezza, finalmente potremo comprarci un alloggetto a Laguna Niguel'. Parlavamo sempre di acquistare un appartamento in un condominio laggiù, ma non avevamo i soldi. Ci saremmo potuti permettere una di quelle comunità per pensionati, ma Felix non si considerava vecchio. Quando aveva compiuto cinquant'anni, si era comprato un parrucchino e delle lenti a contatto. Credo che tentasse di compensare la nostra differenza di età; io sembravo una bambina, qualche volta mi scambiavano per sua figlia. Poi si è comprato una macchina nuova, una Thunderbird rosso ciliegia, del modello più costoso. Abbiamo litigato a causa di quell'auto; io volevo sapere con che soldi l'avesse pagata e lui replicava che non erano affari miei.»

Mo scosse la testa. «Litigavamo spesso, ma siamo stati insieme trentun anni. Quando si è fatto ammazzare, sul conto corrente non ho trovato molto, poco più di tremila dollari; ho pensato che avesse speso tutto quello che aveva per la macchina. E con le puttane. Ho usato quell'auto per quindici anni, poi l'ho fatta rottamare.»

«Ha lasciato un archivio?» chiesi.

«Vuole dire un archivio delle sue indagini? No, ho spiegato al signor Sturgis che non era il tipo da conservare le carte... in realtà era molto disorganizzato. Dopo che è morto ho spulciato i suoi documenti e mi ha sorpreso trovare così poco... solo pezzetti di carta con qualche scarabocchio. Sapendo che lavoro faceva, ho pensato che potevano esserci delle cose compromettenti e ho buttato via tutto.»

«Di che genere di casi si occupava suo marito?»

Mo diede un'occhiata a Milo. «Le stesse domande... no, non importa. In realtà non lo so. Felix non parlava del suo lavoro. Credo che verso la fine non avesse molti casi. So che lavorava per certi avvocati, ma non ricordo come si chiamassero. Io non mettevo il becco nel suo lavoro, avevo il mio. Non sono una femminista, ma ho sempre lavorato. Non abbiamo avuto figli, lavoravamo entrambi.»

Annuii.

Lei continuò: «Non voglio descriverlo come un poco di buono. Sostanzialmente era un tipo a posto; non alzava mai la voce, nemmeno quando litigavamo. Ma certo era un po' troppo... flessibile, non so se mi spiego».

«Ungeva le ruote?»

«Proprio così. La prima volta che l'ho visto, ha cercato di darmi cinque dollari perché gli rilasciassi un certificato senza riempire i moduli e pagare le tasse della contea. Io mi sono rifiutata e lui l'ha presa molto bene. Ci ha riso su... aveva una risata magnifica. Anche se avevo solo diciannove anni, avrei dovuto capire l'antifona, ma che vuole... È tornato l'indomani e mi ha invitata a uscire. I miei genitori non lo potevano soffrire. Ci siamo sposati sei mesi dopo. Nonostante i problemi, non è stato un cattivo marito.»

«Quindi, non le ha mai parlato di Karen Best?»

«Mai», rispose. «La verità è che non parlavamo molto. Avevamo orari diversi. Io mi alzavo alle sei, portavo a spasso i cani... avevamo dei barboncini. Dovevo essere in ufficio alle otto, tornavo alle cinque. A Felix piaceva alzarsi tardi. Diceva che il suo lavoro si svolgeva soprattutto di notte, e forse era vero. Quando io ero a casa, lui era quasi sempre fuori, e viceversa.» Fece un largo sorriso. «Forse è per questo che siamo stati in-

sieme trentun anni.»

Il sorriso le scomparve dalle labbra.

«Eppure il suo assassinio è stata la cosa peggiore che mi sia capitata dopo la morte dei miei genitori.» E rivolta a Milo aggiunse: «Sulle prime, quando mi ha telefonato, non volevo parlarne. Ma mi sono accorta che lei era una persona per bene, e poi mi ha detto che forse Felix non è morto perché andava a puttane. Sarebbe bello se fosse così».

23

Ci mostrò due fotografie di Felix e lei insieme. «Sono le uniche che ho conservato. Quando si vive in roulotte, si tengono meno cose possibile.»

La prima era una foto del matrimonio: una giovane coppia in posa davanti a un fondale che riproduceva la Fontana di Trevi. Mo era graziosa da giovane; aveva i capelli scuri, ma nonostante i diciannove anni i suoi occhi erano diffidenti. Felix era poco più alto della sposa: un uomo dall'aria sparuta, con i capelli impomatati e le orecchie come Clark Gable. Aveva anche un paio di sottili baffetti, ma la somiglianza si fermava lì.

La seconda istantanea era stata scattata due anni prima della morte di Barnard. I baffi erano spariti, il viso era pieno di rughe e il parrucchino non passava inosservato. Indossava un vestito di rayon grigio e un dolcevita bianco; teneva in mano una sigaretta con il bocchino. Mo era bionda e aveva messo su qualche chilo, ma aveva ancora un aspetto abbastanza giovanile: poteva davvero passare per sua figlia. La foto era stata scattata in un cortile, e i volti erano nella zona d'ombra di un grande arancio.

«La nostra casa a Santa Monica», spiegò la donna. «Adesso l'ho affittata. Vivo con quella rendita e con la mia pensione.»

Milo chiese in prestito la foto più recente e lei gliela diede. La ringraziammo e ce ne andammo. Mentre scendevamo dalla roulotte, ci disse: «Buona fortuna. Fatemi sapere se scoprite qualcosa».

«Una signora simpatica», osservai mentre ci avviavamo verso le auto.

«Mi ha offerto la cena», mi informò Milo. «Fagioli, wurstel e patatine. Ero pronto a cantare qualche canzone da campeggio. Prima che cominciasse ad aprirsi, abbiamo guardato *Jeopardy*. Sa un sacco di cose sulle mogli dei presidenti.»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Dalle sei.»

«Questa si chiama abnegazione.»

«Sì, fammi santo.»

«Come hai saputo dell'assassinio di Barnard?»

«Alla Previdenza Sociale mi hanno detto che era morto, quindi ho controllato i registri dei decessi della contea e ho scoperto che si trattava di omicidio; il che, ovviamente, mi ha sorpreso. Secondo il referto dell'autopsia, gli hanno sparato alla nuca in quel motel... come ha detto la moglie. Lei però non sa che Felix aveva i pantaloni calati fino alle caviglie. Anche se non c'erano segni di attività sessuale né tracce di un'eiaculazione recente.»

«Quel motel era davvero un bordello?»

«Più che altro un posto dove c'era di tutto. Lo conosco da quando uscivo di pattuglia nel Westside. Droga, aggressioni, crimini assortiti. Secondo i detective che si sono occupati del caso, Barnard era un pollo finito nei guai.»

«Gli hanno sparato», osservai. «Una prostituta l'avrebbe accoltellato, probabilmente.»

«Non è una regola, Alex. Certe ragazze tengono con sé una rivoltella; oppure potrebbe averlo ucciso un magnaccia: molti di loro girano armati.»

«Nessuno ha udito lo sparo?»

«No. Il corpo è stato scoperto da un inserviente. Quando ha chiamato la polizia la stanza era vuota.»

«Un inserviente sordo?»

«È una strada molto trafficata, forse teneva la TV a tutto volume, chi può dirlo? Forse Barnard ha semplicemente scelto il momento e il luogo sbagliato per farsi fare un pompino. Anche se scoprire che Barnard è stato ucciso e che secondo Mo aveva messo le mani su un bel malloppo fa salire di un gradino nella Scala degli Intrighi il caso di Karen Best.»

«Best ha detto che Karen è stato l'ultimo caso di Barnard», osservai. «E l'hanno ucciso un anno dopo la scomparsa della ragazza. Pensi che stesse ricattando qualcuno che alla fine si è stancato di pagare?»

«Forse Felix era diventato troppo avido. D'altra parte, potrebbe avere ricattato qualcuno per faccende totalmente estranee alla scomparsa di Karen. Oppure ha pagato la Thunderbird con i soldini risparmiati di nascosto dalla moglie. Potrebbe averli vinti alle corse. Mo ha detto che Felix le ha lasciato tremila dollari in tutto... quanto poteva costare una Thunderbird a quell'epoca?»

«Sei, settemila dollari.»

«Non era certo un ricatto in grande stile. Siamo ancora lontani dall'avere

qualche prova. Nulla esclude che Barnard sia stato davvero ammazzato da una puttana che si era arrabbiata con lui.»

«E allora, che cosa facciamo?»

«Vedrò se riesco a trovare qualcos'altro su di lui. Credo che la mossa più logica, adesso, sia cercare le persone che lavoravano al *Sand Dollar* per vedere se ricordano qualcosa sul conto di Karen.»

Milo guardò in direzione del ristorante, tra gli alberi. Nessuna auto nel parcheggio, poche luci accese.

«Stasera, sono entrato a cercare Doris Reingold, ma è in ferie per un paio di giorni... C'è un particolare che non mi convince nell'indagine di Barnard: se Karen era stata ingaggiata dagli Shea per la festa al Santuario, perché nessuno di quelli che lavoravano al *Dollar* l'ha detto?»

«Credi che qualcuno abbia informato Barnard e lui abbia taciuto di proposito questo fatto?»

«Forse Karen non ha mai servito alla festa. Oppure la polizia l'ha scoperto, ma l'ha ritenuto poco importante.»

«Poco importante l'ultimo posto dove è stata vista?»

«Il sapere che ha servito antipasti a cinquecento persone non sarebbe un grande indizio, Alex. Potrebbe avere accettato un passaggio dopo la festa ed essere finita nei guai solo allora. Non c'erano indizi per sospettare che Karen potesse trovarsi nella tenuta sotto un metro e mezzo di terra.»

Una volta raggiunto il parcheggio sul promontorio, accompagnai Milo fino alla Porsche.

«Ho detto a Lucy di Karen», lo informai.

«E?»

«Non sono sicuro di avere fatto bene, ma ho seguito l'istinto. Dovevo scegliere tra continuare a nasconderle certe cose, correndo il rischio di rovinare il nostro rapporto, oppure essere sincero.»

«Come ha reagito?»

«All'inizio era sconvolta. Poi si è eccitata all'idea che il sogno potesse avere un collegamento con la realtà. Conoscere la verità è diventata la sua ossessione.»

«Magnifico.»

«Sto facendo del mio meglio per tenere le cose sotto controllo. Finora si è comportata in maniera ragionevole. Ha chiesto di essere sottoposta a ipnosi per sbloccare la memoria e io ho accettato di farle eseguire qualche esercizio di rilassamento. L'avevo giudicata un soggetto molto predisposto all'ipnosi, e all'inizio sembrava davvero così. Poi si è addormentata. Ciò

significa che oppone una forte resistenza. Ha dormito molto profondamente, facendo sogni frammentari. L'ho osservata entrare e uscire da diverse fasi. Non mi sorprende che abbia attacchi di sonnambulismo e incubi ricorrenti. È disposta a credere di essere andata in cucina e di avere messo la testa nel forno durante un episodio di sonnambulismo, e suppongo che in effetti sia possibile. Il sonno è la sua grande via di fuga. Si difende dagli eventi addormentandosi.»

Milo estrasse le chiavi di tasca e le fece dondolare. «Il fatto di essersi addormentata l'ha turbata?»

«Ho minimizzato; le ho detto che è una cosa normale. Non volevo affrontare troppe novità in una volta sola, ma mi sembra che tutto sommato la seduta l'abbia aiutata. Alla fine, era di buon umore. A parte il sogno, la sua preoccupazione più grande è Peter. Sa benissimo che si droga e lo difende dicendo che si tratta di una malattia. E pensare a lui l'aiuta a dimenticare i propri guai. Hai qualche idea, a proposito del biglietto?»

«In realtà no.»

«Novità sull'imitatore di Shwandt?»

«Nessuna, ma farò un serio controllo sulle fan dell'Uomo Nero.» Milo salì sulla Porsche, la mise in moto e abbassò il finestrino.

«Oggi sono andato nel negozio degli Shea», lo informai. «Ho comprato un costume da bagno. Gwen è arrivata con il figlio. Il ragazzo soffre di una grave deficienza cerebrale, ha bisogno di cure costanti. Tom ha una BMW 735 quasi nuova, Gwen un furgoncino attrezzato appositamente per trasportare il figlio handicappato, e sia Best sia Doris Reingold affermano che gli Shea possiedono una casa a La Costa. Anche se l'hanno acquistata anni fa, deve essere costata un bel po' di quattrini. Senza parlare di tutte le spese mediche. Il negozio non mi è sembrato una miniera d'oro; ma anche supponendo che lo sia: come hanno fatto a mettere insieme il capitale necessario per avviare l'attività facendo lui il barista e lei la cameriera? Il sospetto che Barnard abbia ricevuto denaro per stare zitto potrebbe essere esteso anche a loro.»

«Gwen era senza dubbio una persona intraprendente, si occupava di ristorazione. Forse aveva altre attività.»

«Comunque è un bel salto: da un secondo lavoro a una casa sulla spiaggia. Un piccolo capitale avrebbe certo fatto comodo agli Shea, ventun anni fa. Sarebbe interessante sapere che cosa è accaduto nel periodo in cui si sono trasferiti ad Aspen. E innanzi tutto perché se ne sono andati. Solo perché Sherrell Best smettesse di importunarli? Ciò implicherebbe un

qualche senso di colpa.»

«Bene», fece Milo. «Ho detto molte cose alla vedova di Barnard. Malibu è una piccola città, qualche chiacchiera dovrebbe circolare. Staremo a vedere che cosa succede.»

«Vuoi attirare la preda fuori dalla tana?»

Milo chiuse la mano mo' di rivoltella e la puntò contro il parabrezza. «Bum.»

«Io avrò un'occasione per trovarmi a tu per tu con la selvaggina grossa», annunciai. «Lucy e io siamo giunti alla conclusione che devo accettare l'invito di Buck Lowell.»

Milo abbassò la mano. «Dove lo incontrerai?»

«Al Santuario.»

«Evita di frugare per terra in cerca di una fossa.»

«Promesso, paparino.»

«Senti, ti conosco... Nel frattempo, vuoi parlare di nuovo con Doris Reingold o preferisci che ci provi io?»

«Lascia fare a me; ormai siamo grandi amici. Se non ha niente da nascondere, potrebbe bastare un'altra mancia a farle spifferare qualcosa. Pretenderò un rimborso dal Dipartimento di Polizia.»

«Ah, certo, puoi contarci. L'agente Babbo Natale te lo consegnerà personalmente.»

24

Il mattino dopo, con la sensazione di essere un cacciatore all'inizio di una battuta, telefonai al Santuario. Mi rispose la stessa donna dell'altra volta. Prima ancora che avessi terminato di presentarmi, disse: «Resti in linea».

Parecchi minuti dopo, mi annunciò: «Il signor Lowell la riceverà qui domani all'una. È difficile trovare il posto. Le spiego come fare».

Trascrissi le istruzioni e lei riattaccò.

Presi il libro di Trafficant e cercai il nome del curatore, ma non era indicato. Telefonai alla casa editrice. Una telefonista un po' confusa rispose: «Qui non c'è nessuno con quel nome».

«È un vostro autore.»

«Narrativa o varia?»

Buona domanda. «Varia.»

«Resti in linea.»

Un istante dopo, una voce maschile disse: «Redazione».

«Sto cercando di rintracciare il curatore del libro di Terrence Trafficant.»

«Chi?»

«Terrence Trafficant. *Dalla fame alla rabbia.*»

«È nel catalogo attuale?»

«No. È stato pubblicato ventun anni fa.»

Clic.

Una donna disse: «Libri fuori catalogo».

Ripetei la richiesta.

«No», rispose. «Non è in elenco. Quando è stato pubblicato?»

«Ventun anni fa.»

«Allora è andato al macero da un pezzo, ne sono sicura. Provi in un negozio di libri usati.»

«Non voglio il libro. Sto cercando il curatore.»

Clic. Di nuovo l'uomo della redazione, per nulla contento di risentirmi. «Non ho la più pallida idea di chi fosse, signore. Qui la gente va e viene di continuo.»

«Non c'è modo di saperlo?»

«No, che io sappia.»

«Per favore, mi passi il direttore editoriale.»

«Si chiama Bridget Bancroft», specificò, come se questo chiudesse il discorso.

«Allora è con lei che vorrei parlare.»

Clic.

«Ufficio di Bridget Bancroft.»

«Vorrei parlare con la signora Bancroft.»

«Per che motivo?»

«Vorremmo citare uno dei vostri autori. Sono Alex Printer e rappresento la Delaware Press in California. Pensavamo di includere qualche brano di *Dalla fame alla rabbia* di Terrence Trafficant in una...»

«Di questo deve parlare con l'Ufficio Diritti.»

«Potrebbe dirmi chi ha curato il libro del signor Trafficant?»

«Come si chiama l'autore?»

«Trafficant. *Dalla fame alla rabbia.* Pubblicato ventun anni fa.»

«Non ne ho la più pallida idea. La gente va e viene.»

«E la signora Bancroft potrebbe saperlo?»

«È in ferie.»

«Potrebbe chiederle, per favore, di telefonarmi al suo ritorno?»

«Certo», rispose. «Vuole parlare con l'Ufficio Diritti?»

«Sì, grazie.»

Clic. Una segreteria telefonica automatica. Lasciai un altro messaggio e riattaccai.

Lucy arrivò alle due in punto, in perfetto orario. Sembrava piena di energia e aveva uno sguardo vivace.

«Ho dormito moltissimo, stanotte, e niente sogni. Quindi, spero di non cadere di nuovo addormentata. Dormire nel letto di qualcun altro è un po' strano, ma Ken dice che ci farò l'abitudine; per lui è una cosa normale.»

All'improvviso, serrò le labbra e i suoi occhi si velarono.

«C'è qualcosa che non va?» domandai.

«Niente... stavo pensando all'estate in cui lavoravo per Raymond. Dormire in quel letto... dovevo addobbarmi per i clienti: moltissimo trucco, abbigliamento succinto, parrucche, gioielli falsi... perché potessero fingere di essere ricchi.»

S'ingobbì e lasciò ciondolare la testa. Poi incrociò le braccia sul petto.

«Ciascuno aveva le sue fantasie», osservò.

L'oceano mugghiava. Lucy rimase immobile.

«Lo odiavo», continuò a bassa voce. «Davvero. Essere *invasa* a quel modo, ora dopo ora, giorno dopo giorno! La mia mente fuggiva altrove... come con l'ipnosi, credo. Forse è per questo che mi risulta facile.»

«Ti estraniavi.»

Cenno di assenso.

«Dove andavi?»

«In spiaggia.» Rise. «Di solito funzionava. Ma qualche volta tornavo nel mondo reale e mi vedevo lì, distesa, con qualcuno *addosso*. Non voglio perdere mai più il controllo di me stessa.»

Raddrizzando la schiena aggiunse: «Senza offesa, ma nessun uomo è in grado di capire davvero. Gli uomini non vengono 'invasi'. Forse è quella la causa del sogno. Tanti anni fa ho visto Karen mentre veniva invasa e la scena mi è rimasta in testa, e in qualche modo...»

Prese un fazzolettino di carta.

«Allora», chiese, «procediamo con l'ipnosi? Le prometto che non darò i numeri.»

«Parola d'onore?»

«Parola d'onore.»

Le dissi di rilassarsi e di fissare l'oceano. Nel frattempo, le spiegai che la regressione all'infanzia non sempre è un procedimento efficace o preciso; che certe persone non riescono a far riaffiorare i ricordi nemmeno quando sono in trance ipnotico profondo; che altre inventano o distorcono i ricordi.

Lei annuì; la sua espressione era già sognante.

Iniziai la procedura e lei andò in trance quasi immediatamente: membra inerti e insensibilità superficiale.

La condussi in un «luogo preferito» e lasciai che vi rimanesse per un poco. Sembrava tranquilla.

Poi chiesi: «Lucy, riesci a parlare?»

Il suo «sì» fu debole e rauco, udibile a stento a causa del rumore delle onde.

«Parlare ti costa fatica, vero?»

«Sì.»

«Ma ti senti a tuo agio.»

«Sì.»

«E vuoi comunicare con me.»

«Sì.»

«Parlare è faticoso perché sei molto rilassata, Lucy. Va bene così. Per comunicare più facilmente puoi rispondere 'sì' o 'no' con un dito. Se la risposta è 'sì' solleva l'indice destro, se è 'no' il sinistro. Hai capito?»

Mosse le labbra, poi alzò l'indice destro.

«Benissimo. Adesso abbassalo; d'ora in avanti devi sollevarlo solo per un istante. Adesso proviamo un 'no', tanto per fare pratica... bene. Rimarrai profondamente rilassata e sarai in grado di comunicare con me. Capito?»

L'indice destro si sollevò e si abbassò.

«Vuoi interrompere subito l'ipnosi?»

Indice sinistro.

«Vuoi continuare.»

Indice destro.

«Ricordi che cosa ho detto a proposito della regressione all'infanzia?»

Indice destro.

«Vorresti provare?»

Indice destro.

«Bene, fa' un respiro profondo e rilassati ancora di più, sempre più tranquilla, senti la mia voce ma mantieni il completo controllo dei tuoi sentimenti e delle tue percezioni. Bene... Adesso vorrei che immaginassi te stessa in una stanza con un televisore gigantesco. Una stanza molto carina

e confortevole. Sei in poltrona e lo schermo è davanti a te. Osservi lo schermo e ti senti molto rilassata. Sullo schermo c'è un calendario con la data di oggi. Un calendario da scrivania con una pagina per giorno. Lo vedi?»

Indice destro.

«Bene. Questo calendario è speciale. Invece di cambiare giorno cambia anno. La prima pagina è oggi, l'anno corrente. Quella sotto ha la stessa data, ma dell'anno scorso... osserva mentre giro la pagina.»

Contrasse la mano destra e mosse gli occhi.

«Riesci a vedere la data dell'anno scorso?»

Indice destro.

«Adesso girerò un'altra pagina.»

Contrazione.

«Che data è?»

Mosse le labbra. «Due.. anni fa.»

«Giusto. La data di oggi, due anni fa. Restiamo a questa data per un momento. Fa' un profondo respiro e conta fino a tre. Al tre potrai vedere te stessa nel luogo in cui ti trovavi quel giorno. Ma osserverai te stessa sullo schermo. Come se guardassi qualcun altro. Vedrai tutto ciò che devi vedere. Ma ciò che accade sullo schermo non deve turbarti, qualunque cosa sia. Capito? Bene. Pronti: uno, due, tre.»

Inspirò e fece uscire il fiato dalla bocca aperta. Un debolissimo cenno del capo.

«Adesso dove sei, Lucy?»

Pausa. «Lavoro.»

«Al lavoro?»

Indice destro.

«Dove?»

«Scrivania.»

«Alla scrivania. Bene. Adesso dimmi che cosa stai facendo alla scrivania.»

Irrigidì i lineamenti; poi li rilassò molto lentamente.

«Simkins... Manufacturing... Fatture in scadenza.»

«La contabilità della Simkins Manufacturing. È un lavoro impegnativo?»

Indice destro.

«Una grossa contabilità. Come sono i registri?»

Pausa. Aggrottò le sopracciglia. «Disordinati.»

«Disordinati?»

Indice destro.

«Ma non ti dà fastidio, perché stai solo osservando.»

La fronte si distese.

«Bene. Vuoi rimanere lì per un po'?»

Indice sinistro. Sorriso.

«No?»

«Noioso.»

«Bene, passiamo a un altro anno. Prendi un respiro profondo, conta fino a tre, poi torniamo al calendario sullo schermo. Uno, due, tre.»

La riportai indietro nel tempo, gradatamente, badando di evitare l'estate a Boston. Ricordò l'estate dei sedici anni, passata a giocare a ramino nella sua stanza con una donna delle pulizie del pensionato per studenti deserto. Aveva trascorso in un isolamento analogo anche quella dei dodici anni, leggendo *Jane Eyre* in una stanza con un solo letto. A mano a mano che si sentiva più giovane, il suo atteggiamento si ammorbidiva e la voce diventava più acuta, più incerta, con qualche balbettamento.

La portai fino all'età di otto anni, un'altra estate in un altro pensionato. Era andata a cavallo con la direttrice, ma non riusciva a ricordare nessun'altra ragazza.

Nessun accenno a Puck o ad altri membri della famiglia.

La solitudine in cui era cresciuta diventò più evidente. Mi sentii triste per lei, ma feci in modo che ciò non trasparisse dalla mia voce.

Stava rannicchiata sulla sedia, con le caviglie incrociate, le ginocchia leggermente divaricate, la punta di un dito sulle labbra.

Portai la data al 14 agosto. La feci regredire all'età di sei anni. Lucy mosse gli occhi molto velocemente, e la sua voce divenne un leggero piagnucolio mentre mi raccontava di aver perso una delle sue bambole preferite.

Respirava profondamente e tranquillamente.

«Bene», annunciai. «Adesso voltiamo altre due pagine, Lucy. Hai quattro anni.»

Trattenne il fiato e si mise i pugni sugli occhi.

«Rilassati di più, Lucy. Così, tranquilla. Stai osservando te stessa sullo schermo, quindi non devi agitarti.»

Le mani le caddero in grembo. Allargò di più le gambe.

«Quattro anni», ripetei. «Che cosa vedi?»

Silenzio.
«Casa.» Con voce flebile, acuta, quasi stridula.
«Sullo schermo vedi una casa.»
«Hm-hm.»
«Una bella casa?»
Silenzio. «Casa.»
«Va bene. Una casa. Vuoi continuare a guardarla?»
Indice sinistro.
«Vuoi guardare qualcos'altro?»
Silenzio. Confusione. Poi: «Buio».
«Fuori fa buio.»
«Andare fuori.»
«Vuoi guardarti mentre vai fuori.»
«Luci. Lontano... andare fuori.»
«Fa buio e vuoi andare dove ci sono le luci.»
«Hm-hm.»
«Stavi dormendo?»
«Hm-hm.»
«Puoi anche dire 'sì' con il dito.»
Indice destro.
«Molto bene. Quindi, sei in casa e vuoi uscire. Perché non mi racconti che cosa sta succedendo?»
Lucy si agitò e si toccò il naso. Batté le palpebre e aprì gli occhi. Ma senza vedermi.
Li richiuse.
«Sonno... Cammino. Sonno... cammino. Porta... bosco. Fuori... fuori, fuori... fuori...»
Fece una smorfia. Il suo respiro divenne più rapido e il suo petto sussultò.
«Rilassati, Lucy. Sempre più rilassata. Stai ricordando ciò che devi ricordare e vedendo ciò che devi vedere... Bene, molto bene. Continua a respirare profondamente. Non ha importanza quello che vedi, tocchi, odori o ricordi: rimani rilassata, sempre più rilassata; osservati dalla stanza con il televisore, al sicuro, in pace e con il pieno controllo... bene. D'accordo, va' avanti.»
«Fuori... luci. Persone che urlano.» Espressione perplessa. «Non è colpa mia...»
«Rilassati sempre di più.»

Lucy sospirò e lasciò ciondolare la testa. Disse qualcosa che non riuscii a sentire.

Spostai la mia sedia accanto alla sua. La pulsazione carotidea era lenta e costante. Aveva le guance rosa. Le toccai il dorso di una mano. Calda. Chiuse le dita attorno alle mie e strinse.

«Cammino», disse. «Alberi... belli.»

Rimase in silenzio per parecchio tempo, ma continuò a muovere gli occhi e a dondolare la testa.

Stava andando sul posto.

Mosse il capo da una parte all'altra.

Per osservare la scena?

All'improvviso, sentii che la sua mano diventava fredda.

«Che cosa c'è, Lucy?»

«Mio padre.»

«Vedi tuo padre sullo schermo?»

Fece una lunga pausa, continuando a stringermi la mano. Poi alzò l'indice destro, ma le altre dita restarono strette intorno alle mie.

«Rilassati sempre di più, Lucy.»

Respiro lento, ma più rumoroso e roco.

«Puoi andartene da quel posto, Lucy. Puoi spegnere la TV in qualsiasi momento.»

Emise un grugnito; l'indice sinistro rimase sollevato per qualche istante.

«Vuoi rimanere là.»

Indice destro.

«Bene. Continua, fa' solo ciò che vuoi e di' solo ciò che vuoi.»

Un lungo silenzio.

«Papà... uomini... portano una signora. Carina. Come la mamma... capelli... scuri. Carina... la portano.»

Altro silenzio. Là pulsazione carotidea divenne più rapida.

Io dissi: «Ci sono diversi uomini?»

Indice destro.

«Quanti?»

Lucy si concentrò e mosse la testa da una parte all'altra. «Due.»

«Due oltre a tuo padre?»

Indice destro. La sua mano rimaneva fredda. Alcune gocce di sudore le colarono dalla fronte lungo le guance. Mentre le asciugavo il viso, Lucy rimase insensibile.

«Sei solo un'osservatrice», le sussurrai. «Sei al sicuro.»

«Due», ripeté.
«Che aspetto hanno?»
Silenzio.
«Riesci a vederli?»
Indice destro. «Portano la signora.»
«Lei dice qualcosa?»
Indice sinistro.
«Com'è vestita?»
«Camicetta... camicetta bianca... gonna.»
«Di che colore è la gonna?»
«Bianca.»
«Una camicetta e una gonna, entrambe bianche. Scarpe?»
Indice sinistro. «Dita»
«Le vedi le dita dei piedi.»
Indice destro.
«Le sta muovendo?»
Indice sinistro. «Non si muove.»
«Riesci a vederle il viso?»
Silenzio. «Carina. Dorme.»
«Sta dormendo.»
Atteggiamento confuso. «Non si muove.»
«Non si muove per niente?»
Indice destro.
«Quindi, pensi che stia dormendo.»
Indice destro. «La portano.»
«Gli uomini la portano. Anche tuo padre?»
Indice sinistro. «Peli... labbro peloso.»
«La porta un uomo con il labbro peloso?» Pensai al viso barbuto e scheletrico di Terry Trafficant.
Indice destro.
«Adesso riesci a vedere gli uomini.»
Sporse le labbra come una bambina imbronciata. «Labbro Peloso... l'altro è girato.»
«Il terzo uomo è girato. Gli vedi la schiena?»
Indice destro.
«Riesci a vedere come sono vestiti gli altri uomini?»
Silenzio. «Mio padre... bianco... fino a terra.» Confusa.
«Fino a terra. Lungo. Come una toga?»

Indice destro.

«E gli altri?»

«Abiti... scuri.»

«Entrambi?»

Indice destro. «Fuori fa buio.»

«Fuori fa buio ed è difficile vedere. Ma riesci a vedere la veste bianca di tuo padre e la camicetta bianca della signora. Gli altri due uomini indossano abiti scuri.»

Un'altra espressione confusa. «Difficile.»

«Va bene, Lucy, tutto quel che vedi va bene. Dimmi solo quello che vuoi tu.»

La ragazza strizzò le palpebre, come se stesse cercando di mettere a fuoco. Si tese e si drizzò.

«Badile... scavano... Labbro Peloso... Mio padre regge la signora. Labbro Peloso e l'altro uomo scavano. Scavano veloci, scavano. Scavano e scavano. Scavano. Mio padre regge... pesante. Dice 'Pesante'... 'Spicciatevi, accidenti!' È arrabbiato... La mette giù...»

Lucy scosse la testa e riprese a sudare.

L'asciugai di nuovo. «Tuo padre ha steso la signora per terra?»

Indice destro.

«Scavano... e scavano e scavano... 'Falla rotolare'.» La voce si fece più profonda. «'Falla rotolare, falla rotolare'.»

«Stai solo vedendo la scena sullo schermo, Lucy. Sei al si...»

Mi affondò le unghie nella mano. Poi riprese a parlare con la voce da bambina. «La signora... è sparita. La signora è sparita! La signora è sparita! *La signora è sparita!*»

25

Mentre voltavo le pagine del calendario per tornare al presente, Lucy cadde in un silenzio inerte.

Prima di farla risvegliare del tutto, le diedi dei suggerimenti postipnotici, perché si sentisse rinvigorita, e perché potesse ricordare tutto ciò che aveva visto quella notte pur rimanendo rilassata.

Si riebbe dall'ipnosi sorridendo e sbadigliando. «Non so esattamente che cosa sia successo, ma mi sento piuttosto bene.»

Le dissi di stirarsi e di camminare avanti e indietro. Poi le raccontai che cosa aveva visto.

«Tre uomini», ripeté.

«Hai detto che uno di loro aveva il labbro peloso.»

Sfregò il bordo del bicchiere d'acqua che teneva in mano. «I baffi? Non ricordo, non ricordo niente, in realtà, ma sento che è giusto. Frammenti di ricordi, remoti ma giusti. È sensato?»

«Sensatissimo.»

«Posso tornare sotto ipnosi e provare un altro po'?»

«Credo che sia sufficiente, per oggi.»

«E domani?»

«Va bene, ma promettimi di non fare nessun tentativo da sola.»

«Promesso. Adesso posso vedere la foto di Karen?»

Andai a prendere il ritaglio del *Shoreline Shopper*.

Non appena vide la foto, le sue mani cominciarono a tremare.

Prese il foglio e lo fissò a lungo. Quando cominciò a leggere, il tremito cessò. Ma il suo viso era impallidito, e le lentiggini risaltavano come punti dell'alfabeto Braille.

Restituendomi il ritaglio, annuì. Poi si mise a piangere.

Alle quattro, andai al *Sand Dollar*. La troupe televisiva era di nuovo lì, e una dea della spiaggia bionda, in tanga nero, posava sulla sabbia, tenendo in mano una lattina di birra schiumante.

Entrando nel ristorante, vidi Doris Reingold al bar. Scese dallo sgabello. «Salve.» Dopo avermi fatto sedere a un tavolo vicino alla vetrata, disse: «Torno fra un attimo».

Ero l'unico cliente del locale. La spiaggia era deserta. Un aiuto cameriere mi portò il caffè. Osservai la bionda che sorrideva a comando sulla spiaggia, scuotendo i capelli e girandosi lentamente come una pollastra sullo spiedo.

«Le piace il panorama?» chiese Doris con il blocchetto delle ordinazioni in mano.

«Evviva Hollywood.»

Lei scoppiò a ridere. «Mi fa piacere che sia tornato. Una cena anticipata? È appena arrivato dell'halibut fresco.»

«No, solo uno spuntino. Che torte avete?»

«Vediamo.» Tamburellò sul blocchetto con la penna. «Oggi abbiamo torta di mele, di cioccolato, e, credo, di noci.»

«Torta di mele, con gelato alla crema.»

Me ne portò una fetta enorme, sormontata da due palline di gelato.

«Si sieda pure, se vuole.»

Si toccò i capelli ormai grigi. «Perché no? Marvin starà via per un po'.»

Dopo essersi versata il caffè, scivolò nel séparé, come aveva fatto la volta precedente. Guardando la bionda sulla spiaggia, osservò: «Una ragazza così o diventa ricca o si ficca nei guai».

«O entrambe le cose.» Cominciai a mangiare.

«Giusto», ammise. «Una cosa non esclude l'altra. Lei ha dei figli?»

«No, non sono sposato.»

«Non significa niente. Conosce la definizione di scapolo? Niente figli... di cui poter parlare.»

Ridacchiammo entrambi.

«Lei ha detto di averne due, vero?»

«Due ragazzi, ormai cresciuti, entrambi sergenti maggiori dell'esercito, sposati con figli. Anche la loro padre era militare. Ho divorziato quando erano piccoli.»

«Dev'essere stata dura, allevarli da sola.»

«Non è stato facile.» Prese le sigarette e ne accese una, poi bevve un sorso di caffè. «Sa che cosa mi piace di più? Il fatto di essere nonna. Si fanno dei regalini, si gioca con loro, e poi si torna a casa propria.»

«Non è la prima volta che lo sento dire.»

«Sì, è magnifico.» Doris aspirò una boccata di fumo e mescolò il caffè.

«Mi piacerebbe avere dei figli», osservai.

«Perché no, è ancora giovane.»

«È una cosa che mette un po' paura. Troppe cose possono andare storte. Una volta lavoravo in ospedale, e ho visto moltissima sofferenza.»

«Sì, di quella ce n'è in abbondanza.»

«L'altro giorno sono entrato nel negozio dei suoi amici e ho visto il loro figlio. Una cosa davvero triste.»

Lei mi osservò attraverso il fumo. «Come mai ci è andato?»

«Avevo bisogno di un costume da bagno. Passando lì davanti mi sono ricordato che me ne aveva parlato. Bel posto, ma come hanno fatto a comprarsi una casa sulla spiaggia con quel negozio?»

La donna si strinse nelle spalle e mi lanciò un'occhiata arcigna.

«Ad ogni modo», continuai, «dev'essere terribile ritrovarsi con un figlio così. E non c'è denaro al mondo che possa compensare una disgrazia simile. Che cos'è, paralisi cerebrale?»

«Un incidente alla nascita», rispose Doris, ma nella sua voce si era insinuata una certa diffidenza. «Credo che gli abbiano storto il collo durante il

parto, o qualcosa del genere.»

«Quanti anni ha?»

«Sedici o giù di lì. Sì, è dura, ma tutti abbiamo le nostre croci da portare.»

Doris continuò a fumare, fingendo di non esaminarmi. Mangiai un altro po' di torta.

Dopo averne fumata metà, appoggiò la sigaretta sul portacenere e la guardò bruciare. «Mi dispiace per loro, davvero. È un buon esempio di quello che diceva prima. Quattrini *e* guai.»

Guardando di nuovo la troupe cinematografica, mi chiese: «Perché tutto questo interesse per Gwen e Tom?» Dalla sua voce era scomparsa ogni traccia di simpatia.

«Nessun interesse particolare. Sono capitato sull'argomento.»

«Sul serio?»

«Certo. C'è qualcosa che non va?»

Mi fissò. «Dimmelo tu.»

Mangiai un pezzo di torta e sorrisi. «Per me va tutto bene.»

«Sei un esattore? Un piedipiatti?»

«Né l'uno né l'altro.»

«E allora che cosa sei?»

«Che cosa c'è, Doris?»

«Non hai risposto.»

«Sono uno psicologo, come ti ho già detto. Gwen e Tom hanno qualche problema?»

Doris si mise in tasca le sigarette e l'accendino e si alzò. Scrutandomi dall'alto, con una coscia premuta contro l'orlo del tavolo, sorrise. A un osservatore casuale sarebbe parsa una cameriera servizievole.

«Vieni qui e ti comporti da amico, ma poi sposti la conversazione su Tom e Gwen. È uno strano argomento per uno che vuole fare quattro chiacchiere con una signora.»

Mi voltò la schiena e tornò al bar. Il ristorante continuava a essere vuoto.

Mentre finivo la torta, la vidi uscire. Misi qualche banconota sul tavolo e la seguii.

Stava avviandosi verso una logora Camaro rossa parcheggiata vicino ai camioncini della troupe televisiva. Avevano fatto correre dei cavi sul terreno del parcheggio; Doris inciampò e cadde. Un operatore la aiutò a rialzarsi e altri membri della troupe le si radunarono intorno. La modella bionda smise di posare.

Ero a cinque metri dal gruppetto, quando Doris mi vide. Mi indicò e disse qualcosa che indusse gli altri a guardarmi come se fossi una macchia di fango sulla porcellana.

Si strinsero intorno a lei, protettivi.

Mi voltai e iniziai a camminare, ma quando arrivai alla Seville ero senza fiato come se avessi corso.

Salii in auto. Nessuno mi aveva seguito, ma tutti stavano ancora osservandomi. Continuarono a fissarmi mentre me la svignavo.

26

Mi misi in contatto con Milo e gli riferii ciò che era appena accaduto. «Non ho avuto l'occasione di portare il discorso su Karen. Il solo parlare degli Shea e di come hanno fatto i soldi è bastato a sconvolgerla.»

«Invidia?»

«Ho avvertito una specie di ostilità. Quando ho menzionato il figlio handicappato e il dolore che deve procurare ai genitori, non mi è sembrata molto partecipe. Qualcuno potrebbe avere pagato sia lei sia gli Shea perché tacessero sulla scomparsa di Karen, ma, mentre Tom e Gwen hanno investito il denaro e fatto fortuna, Doris l'ha sperperato. È una supposizione azzardata, lo so, ma Doris ha ammesso di avere lavorato per Gwen, per il servizio di ristorazione. Se Gwen si è occupata del banchetto per l'inaugurazione del Santuario, anche Doris potrebbe essere stata presente alla festa.»

«Una supposizione molto azzardata», ribatté Milo, «ma cercherò di scoprire qualcosa sulla signora Reingold. Nel frattempo, sta' lontano da quel posto.»

«Un'altra cosa: Lucy e io abbiamo fatto di nuovo una seduta di ipnosi, e questa volta non c'è stata resistenza. L'ho fatta regredire fino all'età di quattro anni ed è riuscita a distinguere altri particolari del sogno. È certa che ci fossero altri due uomini, oltre a Lowell. Uno le voltava la schiena; l'altro aveva quello che lei ha chiamato un 'labbro peloso'. Suppongo si tratti di un paio di baffi. Trafficant, all'epoca, aveva i baffi e una barbetta a punta. Hai trovato qualcosa su di lui?»

«Niente, tranne che ha smesso di presentare la denuncia dei redditi l'anno stesso della sua sparizione. A quanto mi risulta, non è ricomparso in nessuno degli istituti carcerari più importanti. Non esiste nemmeno un atto di morte, ma un tipo come quello sa come raggirare il sistema.»

«Ho cercato di rintracciarlo tramite l'editore. Sembra che nessuno si ricordi di lui. Non ho avuto la sensazione che facessero ostruzionismo. Evidentemente Trafficant è davvero scomparso dalla scena.»

«Sì. Be', per quel che ne sappiamo, potrebbe essere in Algeria o a Cuba o in qualsiasi altro posto, e continuare a incassare i diritti d'autore. Nel frattempo, ho qualcosa di più urgente di cui occuparmi. Un altro imitatore di Shwandt, scoperto stamattina. Abbiamo cercato di tenere a bada i media, ma lo vedrai nel notiziario delle undici. Una quattordicenne di nome Nicolette Verdugo. Una squadra della Cal Trans l'ha trovata all'alba in un canale di scolo a Diamond Bar, vicino al confine con la Orange County.»

«Quattordici anni», ripetei. «Oh, Cristo!»

Milo tossì e si schiarì la gola. «Adesso c'è una nuova unità operativa, probabilmente verrà coinvolta l'FBI e indovina chi rappresenterà la Città degli Angeli? Quando lo scopriranno gli avvocati di Shwandt sarà guerra, ci puoi scommettere. Ma questa storia puzza. Tienilo per te: sia Shannon sia Nicolette erano coperte di escrementi, ma nessuna delle due aveva dello sperma dentro, addosso o vicino. L'eiaculazione era una cosa importantissima per Shwandt; in qualche caso eiaculava più di una volta sulla stessa vittima. L'unica volta in cui non l'ha fatto è stato con Barbara Pryor, perché era troppo fatto per avere un'erezione. Perché l'assassino dovrebbe prendersi la briga di imitare Shwandt in tutto, fin nei minimi particolari, e tralasciare proprio quello?»

«Magari perché non è in grado di eiaculare», osservai. «Una donna? Credi che c'entrino davvero le fan dell'Uomo Nero?»

«Chi lo sa? È piuttosto difficile immaginare che delle donne possano macellare in quel modo un'altra donna, eppure le seguaci di Charles Manson erano piuttosto brave con forchetta e coltello. Il problema è: come facciamo a metterle sotto il torchio? Non c'è assolutamente nessun motivo che giustifichi un mandato; tutto quello che possiamo fare è cercare di interrogarle, e se dicono 'Va' a farti fottere', come hanno fatto oggi, noi rispondiamo 'Grazie, signorine', e ce ne andiamo a casa. Possiamo sorvegliarle, ma quelle sono talmente paranoiche che probabilmente si rintanerebbero sottoterra. A ogni modo, il sottoscritto si ritrova a dover lavorare diciotto ore al giorno. Quindi, per favore, tieni d'occhio Lucy. Non potrò più farle da angelo custode.»

«C'è qualcosa in particolare che dovrei fare?»

«Tenerla lontana da casa finché non vengo a capo di quel maledetto biglietto. Dopo questo nuovo omicidio, preferisco non sottovalutare nulla.

Tra parentesi, le cacche erano di *Rattus rattus*, il nostro amichetto scuro che corre in fretta. A proposito di topi di fogna, ho scoperto che Fratello Puck, anni fa, faceva affari con un gruppo di spacciatori di Montebello. Piccolo cabotaggio; poi gli hanno affidato trentamila dollari di eroina da spacciare ad altri drogati e la polizia l'ha beccato. Da allora, l'hanno tolto dal giro; così Peter si è spostato a East Los Angeles: spaccia al minuto, roba da poco.»

«Chi gli ha pagato l'avvocato?»

«Ancora non l'ho scoperto. Se torna in città, cercherò di parlargli. Intanto salutami Lucy.»

«Un'altra cosa», dissi. «Ho mostrato a Lucy la foto di Karen, ed è sicura che sia la ragazza del sogno. Può trattarsi di autosuggestione, visto che odia il padre e si è imposta di scoprire la verità, ma la sua reazione è stata piuttosto violenta: è sbiancata e ha cominciato a tremare.»

«Il tuo intuito ti dice che è sincera?»

«Il mio intuito se ne sta piuttosto zitto negli ultimi tempi.»

«Anche il mio, riguardo a Lucy.»

«Potremmo cercare di ottenere la conferma della presenza di Karen all'inaugurazione del Santuario da una delle persone che hanno lavorato alla festa.»

«Una persona che non abbia ricevuto del denaro per stare zitta? Sai, Alex, questa storia del silenzio pagato a peso d'oro non mi convince affatto. Tutto quello che hai contro gli Shea è che sono stati abbastanza fortunati da mettere insieme un po' di quattrini in vent'anni e che a Best non piace il loro sguardo. E tutto quello che hai contro Doris Reingold è che neppure a lei piacciono gli Shea. Nessun indizio di collusione. Supponiamo che sia davvero avvenuto un crimine e che loro tre *e* Felix Barnard lo sapessero. Vuoi dirmi che tutti e quattro hanno ricattato Lowell o Trafficant o chi diavolo aveva qualcosa da nascondere? Se la morte di Barnard è collegata al ricatto, perché agli altri non è successo nulla?»

«Perché loro non hanno infranto le regole, mentre Barnard sì.»

«Tu saresti vissuto tranquillo per tutto questo tempo, sapendo che a pochi chilometri da te c'era qualcuno convinto che fossi l'assassino di una ragazza?»

«Forse non conoscevano i particolari cruenti. Sapevano soltanto che Karen era stata vista per l'ultima volta alla festa. Lowell potrebbe avere detto loro che Karen si era drogata, si era sentita poco bene e se ne era andata presto, una cosa del genere.»

«E allora, perché avrebbe dovuto pagarli?»

«Per evitare che si facesse cattiva pubblicità al Santuario. La presenza di Trafficant aveva già suscitato delle polemiche. L'omicidio di Karen avrebbe distrutto Lowell.»

«E da chi potremmo avere questa conferma? Da un altro cameriere? Secondo te, alla festa c'era un esercito di camerieri che conoscevano Karen, e vuoi dirmi che nonostante le ricerche ossessive di Sherrell Best, i volantini distribuiti ovunque, le domande che faceva bloccando la gente all'uscita del centro commerciale, nessuno si è fatto avanti?»

«Forse nessuno ha creduto che le fosse successo qualcosa di brutto. E se agli altri camerieri fosse stato raccontato che Karen era scappata con un ragazzo e non voleva essere ritrovata? O che Best la maltrattava e Karen era spaventata a morte dal padre? Forse gli Shea sono stati pagati proprio per mettere in giro una storia simile. Che li avrebbe resi complici e avrebbe assicurato il loro silenzio.»

«Fantasie», disse Milo.

«Non credo che fosse difficile convincere delle persone giovani. Ricorda che a quei tempi la regola era: non fidarti di nessuno che abbia più di trent'anni.»

«Può darsi», disse Milo in tono dubbioso.

«In ogni caso, rintracciare gli altri camerieri potrebbe esserci utile», obiettai. «Specialmente le altre donne che lavoravano al *Dollar*, la Andreas e la Billings.»

«Ancora niente, e non posso assicurarti che avrò il tempo di fare un'indagine esauriente nei prossimi giorni. Quindi, fammi il favore di non lanciare Lucy su una pista che non puoi controllare. Sii prudente anche tu. Ho già abbastanza problemi da risolvere.»

27

Un mattino caldo e tranquillo, illuminato da un sole giallo pallido. Sessione di ipnosi numero tre. L'induzione dello stato ipnotico fu facile. In pochi minuti, Lucy regredì all'età di quattro anni e tornò a vagare nel bosco.

Di nuovo vide la faccia di Lowell e di Labbro Peloso, ma, poiché il terzo uomo le voltava la schiena, non fu in grado di fornire altre precisazioni.

Le domandai ancora dei baffi.

«I peli sulle labbra sono scuri o biondi?»

Sembrava confusa.

«I peli di Labbro Peloso sono castani, Lucy?»

«Non lo so.»

«Sono biondi... gialli?»

Costernazione.

«Labbro Peloso ha solo un paio di baffi? Il pelo è solo sul labbro superiore? Oppure ha la barba, pelo su tutto il viso?»

«Hm...» Lucy si strinse nelle spalle. «Labbro peloso.»

«Solo il labbro peloso?»

Spallucce.

Quando si risvegliò, le riferii ciò che mi aveva detto.

«Questa volta non sono andata molto bene, vero?»

«Sei andata benone. Non è mica un esame!»

Si toccò la fronte. «So che è tutto qui dentro. Perché non riesco a tirarlo fuori?»

«Forse non c'è nient'altro da ricordare. Vedi le cose nel modo in cui le hai viste allora. Con gli occhi di una bambina di quattro anni. Certi concetti non potevi capirli.»

«Ero tanto eccitata, pensando a oggi. Credevo che avremmo fatto grandi progressi.»

«Forse salterà fuori qualcos'altro, a tempo debito.»

La lasciai tranquilla per un po'.

«In realtà», osservò, «c'era qualcos'altro. Gli alberi dove l'hanno sepolta. Ho notato qualcosa, ma lei non me l'ha chiesto e quindi non ho potuto dirglielo... non mi venivano le parole giuste.» Chiuse gli occhi. «L'immagine continua a ritornarmi. Merlettati.»

«Alberi merlettati?»

Cenno d'assenso.

«Di che genere?»

Aggrottò le sopracciglia. «Non lo so.»

«Sai solo che erano merlettati.»

«E graziosi. Come...» Aprì gli occhi. «Credo che quello che ha detto sia vero. Quando avevo quattro anni non conoscevo la parola 'merletto', quindi non ho potuto esprimermi. Ma adesso che sono di nuovo adulta mi è venuta in mente. Alberi graziosi, merlettati. Ha un senso?»

«Sì.»

Scosse la testa. «Alberi merlettati. È tutto quello che posso dire. Ha

tempo per me, domani?»

«Domani mattina?»

«A qualsiasi ora. Non ho niente da fare tranne leggere vecchie riviste e guardare la TV. Stare in una casa grande senza nessun altro è un genere di solitudine cui non sono abituata.»

«Ken non passa molto tempo con te?»

«Non c'è quasi mai. Speriamo di stare un po' insieme durante il fine settimana, forse faremo un giro in macchina.»

Le sue mani erano inquiete, sfregava le dita le une contro le altre.

«Il terzo uomo», disse. «Tiene sempre la schiena girata verso di me. È frustrante. E tutto quello che riesco a vedere dell'altro sono i baffi.»

Andai a prendere la copia del libro di Terry Trafficant e le mostrai la foto dell'autore sul risvolto di copertina posteriore.

«No, decisamente no. I suoi baffi sono sottili. Quelli di Labbro Peloso sono grossi, scuri e spessi.»

Posò il libro.

«Saresti in grado di descriverlo in modo che qualcuno possa disegnarlo?»

Chiuse di nuovo gli occhi. Aveva un'aria sofferente. «Riesco a vederlo, ma non sono in grado di descriverne i lineamenti... è come se fossi... handicappata. Come se una parte del mio cervello stesse lavorando, ma non riuscissi a tradurre in parole ciò che vedo.»

Aprì gli occhi.

«Credo che lo riconoscerei, se lo vedessi, ma non posso dirle nient'altro di lui; solo che ha i baffi. Mi dispiace... in realtà, non è proprio come vedere qualcosa con gli occhi. È piuttosto come se un'immagine si facesse strada nella mia mente. Sembra assurdo, no?»

«Prenderemo quello che viene, Lucy.»

«Io voglio scoprire verità... per Karen.»

«Può darsi che Karen non c'entri niente con il sogno.»

«C'entra», ribatté lei in fretta. «Lo sento. So di dare l'impressione di avere perso il controllo della mia immaginazione, ma non è così. Non mi sto divertendo. Non vorrei affatto sognare *lui*.»

Tacqui.

«D'accordo», concluse. «Prenderemo quello che viene. Oggi deve andare dal Grand'Uomo?»

«Oggi all'una.»

Lucy si grattò un ginocchio.

«Ci hai pensato?» chiesi.
«Un po'.»
«Hai cambiato idea?»
«No... credo di essere un po' nervosa... ma perché dovrei? Sarà lei a parlargli, non io.»

Uscii di casa alle dodici e mezzo, lasciai la Pacific Coast Highway all'altezza dei silos rossi dei mangimi e imboccai la Topanga Canyon Road.

La stagione secca aveva spogliato le montagne, ma le sporadiche piogge dell'ultimo mese avevano fatto riapparire qualche germoglio, e sui crinali rocciosi crescevano chiazze d'erba e fiori di campo. Sul lato occidentale della strada, si stagliava ogni tanto un eucalipto. L'altro lato dava su una gola sempre più profonda e scura a mano a mano che salivo.

Per i primi chilometri, gli unici segni della presenza umana furono qualche capanna e qualche auto abbandonata ogni tanto. Poi comparve qualche piccola attività commerciale, fra radure secche e gialle: un deposito di legname, un emporio con ufficio postale, una tettoia che offriva cristalli magici scontati.

La strada terminava con un bivio da cui si dipartivano la Old Topanga Road e la più recente superstrada che conduceva nella Valle. Entrambe deserte.

I primi colonizzatori della zona erano stati californiani e cercatori d'oro del New England senza troppe pretese: bellezza, ricchezza e privacy. I loro discendenti rimanevano tuttora proprietari di parecchie terre nel circondario; l'individualismo continuava a essere la caratteristica principale della zona.

Durante gli anni Sessanta e Settanta, l'epoca dell'inaugurazione del Santuario, gli hippie erano arrivati lassù a frotte; abitavano nelle grotte, elemosinavano cibo e suscitavano nella popolazione locale la più profonda indignazione. A quei tempi, Gary Hinman possedeva una casa a Topanga, come tanti altri musicisti; stava registrando pezzi di rock and roll nello studio che si era allestito in casa, quando Manson e i suoi seguaci lo avevano assassinato.

Gli hippie ormai erano spariti. Alcuni erano morti per overdose di libertà, pochi si erano trasformati in borghesi ed erano rimasti a Topanga. Comunque, nella zona continuavano ad abitare artisti, scrittori e altre persone che non avevano un orario regolare, e conoscevo molti professori e psicoterapeuti disposti ad affrontare il viaggio piuttosto lungo pur di tornare las-

sù ogni sera. Uno di loro mi aveva raccontato di avere visto dietro casa un puma sbranare un procione e leccarsi i baffi.

«Quella scena mi ha messo addosso una fifa blu, Alex, ma mi ha anche portato a un livello spirituale superiore.»

Voltai a sinistra e imboccai la Old Topanga Road. I due o tre chilometri seguenti furono più bui, più verdi e più freschi; la strada correva all'ombra di sicomori, aceri, salici e ontani che si inarcavano al di sopra dell'asfalto nero.

Alberi graziosi, merlettati.

Ogni tanto, oltrepassavo una casa; si trattava prevalentemente di abitazioni modeste, a un solo piano, in radure coperte di rampicanti. Quelle sul lato sinistro erano separate dalla strada da un deposito alluvionale asciutto ed erano accessibili tramite passerelle o vecchi vagoni ferroviari trasformati in gallerie.

La mia era l'unica auto in circolazione e, sebbene sentissi odore di escrementi di cavallo, non riuscivo a scorgere nessun animale. Mi fermai e lessi le istruzioni che mi aveva dato la donna al telefono.

Cercare una strada privata circa cinque chilometri dopo il ponte, e un cartello di legno che indica verso est.

Avanzai lentamente per quasi due chilometri. C'erano parecchie piste in terra battuta che tagliavano il fianco della collina, verso est, tutte prive di cartelli. Non senza fatica, scorsi infine un cartello di legno seminascosto da un folto cespuglio di caprifoglio scarlatto.

S NT RIO

La strada, se così si poteva chiamare, era una pista molto inclinata lateralmente, fiancheggiata da sambuchi, felci e rhus. Procedetti per trecento metri pieni di curve e buche che mi fecero sobbalzare sul sedile dell'auto. Gli alberi avevano tronchi spessi, ipertrofici, e la boscaglia sembrava impenetrabile. La vegetazione era tanto fitta che i rami sfioravano il tetto dell'auto, e in alcuni punti gli arbusti crescevano in mezzo al viottolo e sfregavano contro il fondo della Seville.

Presto, udii l'acuto gorgoglio di un corso d'acqua. Acqua freatica. Ciò spiegava il rigoglio della vegetazione nonostante la stagione secca.

Ancora un paio di svolte, poi vidi un cancello a due battenti. Grossa rete metallica a maglie esagonali con telaio di assi di sequoia stagionata.

Chiuso con un saliscendi, ma non a chiave.

Scesi, abbassai la maniglia del saliscendi e spalancai entrambi i battenti. Erano pesanti e arrugginiti, e mi imbrattarono le mani di polvere rossastra.

Altri centocinquanta metri. Un secondo cancello, gemello del primo. Al di là, un lungo edificio basso, simile a un padiglione di caccia, incorniciato da enormi pini della California; dietro, una foresta di pini, abeti e sequoie. Il tetto era fatto di assi catramate, le pareti di tronchi.

Parcheggiai fra una Jeep Cherokee nera e una Mercedes decappottabile bianca. Davanti all'edificio, una fila di pali di ferro per legare i cavalli. Larghi gradini di legno conducevano al portico che attorniava la costruzione su tre lati. C'era qualche poltrona di vimini, con cuscini a fiori blu chiazzati di muffa. Le finestre erano grigie di polvere.

Silenzio assoluto; poi uno scoiattolo corse lungo il portico, si fermò un istante e si arrampicò su per una grondaia.

Salii la scala e bussai alla porta. Per un po' non accadde nulla; poi una donna aprì e si sporse a guardarmi.

Sembrava avere circa trentacinque anni; alta uno e settanta, capelli neri lunghi fino alle spalle, con la riga in mezzo e riflessi ramati. Il viso era ovale, abbronzato; la pelle liscia come carta da lettere nuova, la linea della mascella pronunciata. Indossava pantaloni molto attillati e una canottiera verde brillante, di taglia troppo grande. Aveva le braccia abbronzate e lisce, i piedi scalzi, gli occhi castani.

Il suo viso era molto fotogenico: lineamenti perfettamente regolari, ma ben definiti. Notai due fori in entrambe le orecchie.

«Il dottor Delaware?» chiese lei con voce annoiata. «Io sono Nova.»

Mi fece entrare: una sala enorme, ammobiliata con sgangherati divani ricoperti di tweed e tavoli e poltrone da grande magazzino. A destra, una rampa di scale stretta e scomoda. Lo sconnesso pavimento di assi era coperto qua e là da tappeti scoloriti. Il soffitto era di assi e travi a vista. Su ogni parete si aprivano due grandi finestre. Nonostante la quantità di mobili, rimaneva spazio sufficiente per ballare. Lungo la parete di fondo, al di là della scala, quello che un tempo doveva essere stato un bancone da reception si era tramutato in un bar stipato di bottiglie. Ai lati del bar si aprivano due porte.

Appese alle pareti, dozzine di teste di animali imbalsamati: cervi, alci, volpi, orsi, un puma ringhiante, trote. Tutti gli esemplari sembravano rosi dalle tarme e avevano un'aria indispettita. Uno era particolarmente grottesco: un affare grigio, tozzo, simile a un maiale, con zanne gialle sporgenti e un ghigno sarcastico.

«Wally Facocero», spiegò Nova fermandosi accanto a un divano coperto da un variopinto poncho di lana a righe.

«Un tipo di bell'aspetto.»

«Affascinante.»

«Il signor Lowell va a caccia?»

Nova rise a intermittenza. «Non con il fucile. Questi c'erano già quando ha comprato la proprietà, e li ha tenuti. Aveva intenzione di aggiungerne qualcuno... critici e recensori.»

«Non è riuscito a metterne in carniere nessuno, eh?»

Il sorriso sparì. «Aspetti qui. Gli dico che è arrivato. Si versi qualcosa da bere, se vuole.»

Nova si diresse verso la porta a sinistra del bancone. Io mi avvicinai al bar. Il pavimento era disseminato di bottiglie vuote: marche di prima qualità. Sul bancone c'erano otto o nove bicchieri da quattro soldi che non venivano lavati da un pezzo. Un vecchio frigo era pieno di bevande analcoliche. Lavai un bicchiere e mi versai dell'acqua tonica, poi tornai al centro dell'enorme sala. Quando mi sedetti su una sedia a dondolo ricamata, si sollevò una nuvola di polvere. Di fronte a me, c'era un tavolino da caffè con il piano sgombro. Aspettai dieci minuti, bevendo; poi la porta si aprì.

28

Il suo viso apparve una cinquantina di centimetri più in basso di quanto mi aspettassi. Lowell era su una sedia a rotelle, spinta da Nova.

Il viso famoso era lungo, con la mascella squadrata, il naso a patata e profondi occhi scuri sotto le folte sopracciglia ormai bianche. Aveva i capelli grigioneri, che gli scendevano più giù delle spalle, trattenuti da una fascia da Venerabile Capo indiano. La pelle, piena di macchie scure e di grinze, sembrava ruvida come le travi del soffitto.

Abbassai gli occhi sul corpo sciupato, dalle membra magrissime, ridotto a quasi niente sopra la cintura.

Indossava una camicia bianca con le maniche lunghe e pantaloni scuri. Gli indumenti erano ampi e cascanti, e i pantaloni, benché di lana, lasciavano intuire le rotule ossute. Ai piedi aveva pantofole di stoffa. Le mani erano enormi, bianche e contratte, e pendevano dai polsi sottili come girasoli che stessero appassendo.

Mentre Nova lo spingeva verso di me, lui mi lanciò un'occhiata torva. La sedia a rotelle era vecchia e manuale, scricchiolava e sollevava i tappeti.

Nova lo sistemò di fronte a me.

«Hai bisogno di qualcosa?»

Lui non rispose e lei se ne andò.

Lowell continuò a guardarmi in cagnesco.

Lo ricambiai con uno sguardo piacevolmente vacuo.

«Che bel fighetto sei. Se fossi frocio ti scoperei.»

«Un'affermazione simile sottintende moltissime cose.»

Lowell piegò indietro la testa e rise. Aveva le guance flaccide e tremolanti, e quasi tutti i denti, anche se scuri e macchiati.

«Mi lasceresti fare», osservò. «Senza alcuna esitazione. Sei un leccadivi, è per questo che sei venuto qui.»

Non risposi. Sebbene Lowell fosse menomato e la stanza immensa, cominciai a sentirmi accerchiato.

«Che cos'hai nel bicchiere?» chiese.

«Acqua tonica.»

Mi guardò disgustato e disse: «Mettilo giù e prestami attenzione. Sono sofferente e non ho tempo per stronzate da yuppie di quart'ordine».

Posai il bicchiere sul tavolino.

«Bene, bamboccio, dimmi chi diavolo sei e perché ti senti all'altezza di avere in terapia mia figlia.»

Gli fornii un breve curriculum orale.

«Davvero straordinario. Se sei tanto intelligente, perché non sei diventato un *vero* medico? Di quelli che incidono la corteccia e vanno al cuore della materia.»

«Perché non lo è diventato lei?»

Lowell si piegò in avanti, trasalì e imprecò violentemente. Afferrando i braccioli della sedia riuscì a spostarsi leggermente a sinistra. «William Carlos Williams era medico, e cercò di diventare poeta. Somerset Maugham era medico e cercò di diventare scrittore. Tutti e due erano stronzi bisbetici e presuntuosi. I miscugli sono roba da moda femminile; bisogna che le cose rifluiscano e scorrano.»

Annuii.

Lowell sgranò gli occhi e fece un largo sorriso. «Su, trattami con condiscendenza, cazzettino! Posso masticare qualsiasi cosa, digerirla a mio beneficio e cacartela indietro sotto forma di sformato di letame ad alta concentrazione.»

Si leccò le labbra e cercò di sputare. Dalla sua bocca non uscì niente.

«Certi aspetti della medicina», continuò, «mi interessano. La cabala, non

i calcoli... Un pazzo che conoscevo al college diventò chirurgo. Anni dopo l'incontrai a una festa brulicante di leccadivi, e quella testa di cazzo sembrava più felice che mai. Doveva essere il lavoro: non c'era nessun altro motivo per cui potesse ritenersi soddisfatto. Lo feci parlare, e più si addentrava in particolari cruenti più si estasiava... se le parole fossero sborra ne sarei stato coperto dalla testa ai piedi. E sai che cosa gli illuminò il viso disfemico con la gioia più grande? La descrizione particolareggiata della chirurgia esplorativa, mentre mangiava un wurstel come antipasto. Spaccare ossa, legare vene, tuffarsi nel viscido calore di una cavità corporea cancerosa.»

Lowell portò le mani all'altezza del petto e volse i palmi verso l'alto. «Diceva che il divertimento più grande era tenere in mano gli organi vivi, sentirne il palpito, odorarne il vapore. Era un idiota integrale, ma aveva il potere di strappare milze, fegati e interiora piene di merda dal corpo della gente con una semplice flessione del polso.»

Lowell lasciò ricadere le mani. Respirava forte, sollevando ciò che restava del torace. «È questo che mi interessa della medicina. Mi interesserebbe anche poter sganciare una bomba atomica su certi individui, ma non perderei mai tempo a studiare fisica. Man Ray disse che l'arte perfetta ucciderebbe uno spettatore alla prima occhiata. Un'affermazione molto vicina a una verità universale, accidenti. Non male per un fotografo, per giunta ebreo. Delaware... non è un nome ebreo, vero?»

«No. E nemmeno italiano, negro o ispanico.»

Lowell storse la bocca e rise di nuovo, ma di un riso forzato.

«Guarda un po' chi abbiamo, uno spiritoso, almeno a metà. Un fottuto yuppie mezzo spiritoso... sei il futuro, eh? Con un vestito confezionato in serie che vuole sembrare fatto su misura. Arrivismo politicamente corretto che si camuffa da dovere morale... Hai una BMW? O una Baby Benz? In entrambi i casi Hitler sarebbe orgoglioso, anche se non credo che tu abbia mai studiato storia. Sai chi era Hitler? Ti rendi conto che non guidava una Buick? E che Eichmann ha lavorato per la Mercedes-Benz, mentre si nascondeva in Argentina... sai chi cazzo era Eichmann?»

Pensai alla Mercedes bianca che avevo notato fuori e risposi: «Guido una macchina americana».

«Quanto sei patriottico. L'hai ereditata da paparino?»

Non risposi, perché pensai all'improvviso a mio padre, che non si era mai potuto permettere di comprare un'auto nuova...

«Paparino è morto, vero? Era anche lui un aspirante medico?»

«Operaio meccanico specializzato», risposi.

«Sgobba e muori... ha sgobbato e poi è morto. Puah! Quindi, sei un eroe del proletariato. Un arrivista dalle ginocchia tremanti, che ha studiato nelle scuole pubbliche. Primo esemplare della famiglia ad andare al college e tutto il resto, senza dubbio una borsa di studio del Kiwanis Club. La mamma è tanto orgogliosa nella sua prigione di formica... è morta anche lei?»

Mi alzai e mi avviai verso la porta.

«Oh!» mi ringhiò dietro. «L'ho offeso; cinque minuti e sta correndo a vomitare tra i cespugli. La forza d'animo di un'effimera!»

Volsi il capo e sorrisi. «Niente affatto. Mi stavo semplicemente annoiando. Nelle condizioni in cui si trova, dovrebbe sapere che la vita è troppo breve per le chiacchiere insulse.»

Il suo viso diventò rosso per l'ira. Attese che aprissi la porta che dava sul portico.

«Vaffanculo tu e quella massaia di tua madre, con la sua cucina di formica! Se esci da quella porta, dovrai mangiare la mia merda in soufflé, prima che ti venga a dire le cose che so.»

«Ha davvero qualcosa da dirmi?» chiesi, continuando a voltargli la schiena.

«So perché la ragazza ha tentato di suicidarsi.»

Udii dei cigolii, mi girai e lo vidi avanzare molto lentamente. Si fermò e fece ruotare la sedia, riuscendo finalmente a darmi le spalle. I capelli gli pendevano in ciocche bisunte. Nova non doveva essere una governante molto brava, o forse lui non si lasciava curare.

«Versami qualcosa da bere, cucciolo, e forse dividerò con te la mia saggezza. Non uno di quei *single malt* per cui andate pazzi voi yuppie teste di cazzo... dammi un *blended*. Nella vita tutto è mescolato; non c'è più niente che stia su da solo.» Girandosi di nuovo, si mise di fronte a me. Sembrava contento che fossi ancora lì.

«Che cos'è giallo e rosso, giallo e rosso, giallo e rosso?»

«Non lo so.»

«Un giapponese in un frullatore, ah, ah... e non fare quella faccia scandalizzata, benpensante di merda. Ho combattuto nell'unica guerra che contava qualcosa e ho visto di che cosa sono capaci quegli uomini-scimmia dal cazzo in miniatura. Sai che scuoiavano il viso ai prigionieri? Che frollavano cuori e reni umani nella salsa *teriyaki* e li arrostivano sul barbecue? Almeno Truman le ha grigliate per benino quelle scimmie cappuccine da-

gli incisivi sporgenti; l'unica cosa buona che abbia mai fatto quel magnaccia esoftalmico. Smettila di stare lì con la bocca aperta come un marinaio vergine davanti a una passera bagnata e versami un bel *blended* prima che mi stanchi di te!»

Andai al bar e trovai una bottiglia di Chivas quasi vuota. Mentre versavo il liquore, Lowell mi chiese: «Sai leggere?»

Non avevo nessuna intenzione di rispondere. Ma lui non me ne diede il tempo.

«Mai letto qualcosa di mio?»

Gli citai alcuni titoli.

«Hai dovuto scriverci delle tesine di fine trimestre?»

«Qualcuna.»

«Che voti hai preso?»

«La sufficienza.»

«Cazzo, allora non hai capito niente.»

Gli portai il liquore. Lo scolò e tese il bicchiere. Glielo riempii di nuovo. Questa volta impiegò più tempo; fissò il whisky, bevve un sorso, alzò una gamba ed emise un peto con soddisfazione. Pensai a tutto ciò che aveva scritto sull'eroismo e capii infine il significato della parola *fiction*: finzione.

Lowell gettò via il bicchiere. Il lancio fu debole; l'oggetto atterrò accanto a una ruota della carrozzella e rotolò sul tappeto.

«La ragazza ha cercato di farla finita perché è vuota. Niente passione, niente dolore, nessuna ragione per cui andare avanti. Quindi, qualsiasi terapia è inutile. Come psicanalizzare un girino per evitargli un destino da ranocchio. Io, al contrario, ho un sovrappiù di passione. Che tracima, per così dire. L'unica cosa che potrebbe salvare Lucretia è conoscermi.»

Cercai di non ridere e di non mettermi a urlare. «Conoscere lei sarebbe la terapia adatta?»

«Ma quale terapia, babbeo dalle idee limitate. La terapia va bene per gli smidollati e i pervertiti appassionati di aerobica. Sto parlando di salvezza.»

Piegandosi in avanti aggiunse: «Diglielo».

«Glielo riferirò.»

Lowell scoppiò a ridere e alzò il tono di voce. «Mi odia?»

«Non sono autorizzato a parlare dei suoi sentimenti.»

«Trallalleru, trallallà. Dici di avere letto *Cavalli scuri*. Qual era il significato?»

«L'ippodromo come mondo in miniatura. Il person...»

«Il significato era che mangiamo tutti merda di cavallo. Alcuni la condiscono con salsa bearnese, altri la mordicchiano, altri si stringono il naso, altri ci buttano dentro la faccia e la mangiano a quattro palmenti, ma non c'è scampo per nessuno. Il miglior romanzo del secolo. Mi è sgorgato da dentro; il cazzo mi si drizzava tutte le volte che mi sedevo davanti alla macchina per scrivere.»

Lowell guardò il bicchiere sul pavimento. «Ancora.»

Lo accontentai.

«Quei finocchi del Pulitzer convinti di dare qualcosa *a me*.» Finì il whisky. «Lucretia mi odia. Non me ne frega un cazzo dei suoi sentimenti. L'odio è un grande stimolante. Io odiavo scrivere.»

Guardai oltre le sue spalle: le teste degli animali, il facocero ghignante.

«Non riesci a concentrarti, fighetto? Erano già lì quando ho comprato la proprietà. Mi sarebbe piaciuto ampliare la collezione... critici imbalsamati con gli occhi di vetro. Sai perché non l'ho fatto?»

Scossi la testa.

«Nessun imbalsamatore era disposto a fare il lavoro. Troppa sporcizia.»

Rise e chiese un altro whisky. Il Chivas era finito e gli versai uno scotch scadente. Minuto com'era, avrebbe dovuto essere sbronzo, ormai, ma l'alcol sembrava non provocargli alcun cambiamento.

«Hai mai guardato dentro il water dopo avere cacato?» chiese. «I frammenti di merda che restano attaccati alla porcellana? La prossima volta, grattane via un po' e mettili in un piatto di agar agar. Aggiungi altra merda e tutte le schifezze che ti vengono in mente: in pochissimo tempo ne verrà fuori un bel critico.»

Un'altra risata, ma forzata. «Un criminale, persino la carogna più abietta, ha diritto a un processo da parte dei suoi simili. Sai che genere di giustizia spetta agli artisti? Essere giudicati da un branco di deficienti. Gente senza palle, senza cervello, che darebbe qualsiasi cosa pur di avere un po' di talento ma non ce l'ha, e che quindi sfoga le proprie frustrazioni sulle persone dotate. Chi ha talento fa. Chi non ha talento insegna. Chi non ha la lingua abbastanza sciolta per leccare il culo degli insegnanti scrive recensioni.»

Finalmente aveva prodotto un po' di saliva. Un filo di bava gli colò dall'angolo della bocca.

Mi fissò. Mi preparai a un'altra esplosione.

Invece, diventò molto tranquillo e le sue palpebre cominciarono ad abbassarsi.

Poi si addormentò.

Lo ascoltai russare. Nova entrò, come richiamata da quel rumore. Si era cambiata: indossava una leggera camicetta bianca senza colletto che le arrivava a stento alla vita e un paio di pantaloncini neri che mettevano in evidenza due belle gambe. Aveva mammelle larghe, morbide e senza costrizioni, con i capezzoli scuri visibili attraverso il tessuto leggero.

«È inutile che resti», mi disse, «rimarrà così per un po'.»

«Lo fa spesso? Si addormenta così di colpo?»

«Di continuo. È sempre stanco. Colpa della sofferenza.»

«Prende degli antidolorifici?»

«Secondo lei?»

«Che cos'ha che non va?»

«Tutto. Il cuore e il fegato funzionano male, ha avuto diversi infarti, e i reni sono deboli. In pratica, sta cadendo a pezzi.»

«Lei è la sua infermiera?»

La giovane donna sorrise. «No, sono la sua assistente. Non vuole essere curato, preferisce bere e fare a modo suo. È meglio che vada, adesso.»

Mi avviai verso la porta.

«Porterà qui la figlia?» chiese.

«Dipenderà da lei.»

«Dovrebbe conoscerlo.»

«Perché?»

«Tutte le figlie dovrebbero conoscere il loro padre.»

29

«Una caricatura», disse Lucy cercando di sorridere. Ma nei suoi occhi si leggeva la paura.

Fuori, il sole si era nascosto dietro un banco di nuvole e l'oceano era una distesa grigia e irrequieta. Una marea bassissima. Udivo la risacca infrangersi molto lontano, colpire la sabbia con un rumore simile a quello di un applauso lento e mostruoso.

Erano le otto di mattina; avevo appena terminato di fare a Lucy il resoconto della mia visita a Lowell. I media non parlavano che dell'assassinio di Nicolette Verdugo. Dal braccio della morte, Shwandt rilasciava interviste, teneva conferenze sull'astrologia e sull'utopismo e sulla tecnica migliore per tagliare una mezzena di manzo. Una delle sue fan aveva dichiarato

al *Times* che era finalmente arrivato il giorno in cui tutti gli oppressi si sarebbero ribellati agli oppressori e li avrebbero massacrati. Lucy era arrivata con il giornale del mattino in mano, ma non aveva voluto parlare di nessuno di quegli argomenti.

«E allora, qual è il suo obiettivo?»

«Non lo so», risposi. «A modo suo... un modo assurdo... forse sta tendendo una mano. Oppure sta solo cercando di riportarti sotto il suo controllo.»

Lucy scosse il capo e sorrise. Poi gli angoli della sua bocca si piegarono verso il basso. «Ha visto qualche albero merlettato?»

«Ci sono alberi ovunque. La casa si trova in mezzo a un bosco.»

«Una casa di tronchi.»

«Sì. Una specie di gigantesca capanna di tronchi. Ken mi ha detto che tu e Puck dormivate lì dentro. C'era una bambinaia che si prendeva cura di voi. Te la ricordi?»

«L'ha detto anche a me. Una donna dai capelli corti. Secondo Ken era anche un po' bisbetica. Ma non mi ha ricordato nulla.»

«Ken ricorda altri particolari di quell'estate?»

La giovane scosse la testa. «A quanto pare, stavamo ognuno per conto proprio. È frustrante. Perché dovrei avere rimosso il ricordo di una bambinaia?»

«Forse non l'hai avuta accanto abbastanza a lungo. Non tutti gli avvenimenti vengono memorizzati.»

I tendini del suo collo erano molto tesi. «Forse dovrei rinfrescarmi la memoria sul posto... andare lassù. Da quello che lei mi ha detto, dovrei essere in grado di affrontarlo.»

«Non precipitiamo le cose», obiettai.

«Ho bisogno di sapere la verità.»

«È vecchio e debole, ma tutt'altro che innocuo, Lucy. Ricorda come si è comportato con Puck.»

«Lo so. Ma io non sono Puck. Io non ho bisogno di lui. Non può farmi del male. Voglio solo cercare quegli alberi.»

Un'onda s'infranse con fragore e Lucy sobbalzò.

Io commentai: «Dai retta a uno psicoterapeuta molto prudente, Lucy. Prendiamo tempo».

Stava fissando l'oceano. «Fa spesso così tanto rumore?»

«Talvolta. C'è qualcos'altro di cui vorresti parlare?» chiesi.

«Voglio fare un piano di battaglia. Andare lassù e scoprire quello che è

successo.»

«Andare lassù e scoprire la verità sono due cose diverse.»

«Ma non andarci significa non scoprirla di sicuro. È un vecchio malandato. Che cosa può farmi?»

«Sa usare le parole.»

«Sono tutto ciò che uno scrittore possiede.»

«Potrebbe volerti conoscere perché sta morendo.»

I suoi occhi lampeggiarono, ma lei non si mosse.

«L'ho visto accadere moltissime volte, Lucy. Genitori violenti e negligenti che tentano di ristabilire un rapporto con i figli prima di morire. Devi valutare molto attentamente i tuoi sentimenti al riguardo. Che cosa succederebbe se andassi lassù aspettandoti un uomo brutale e ti trovassi invece di fronte una persona che cerca di essere dolce?»

«Sarei in grado di cavarmela», obiettò Lucy.

Giocherellò con i capelli e guardò l'oceano.

«Ho pensato una cosa. È molto meschina, ma è divertente. Se diventasse davvero odioso, potrei trarmi dagli impicci addormentandomi. Appisolandomi di colpo. Il messaggio sarebbe chiaro.»

Ancora ipnosi.

La feci regredire fino a due giorni prima dell'inaugurazione del Santuario. Giovedì mattina. Nonostante il mio tentativo di attenuare gli effetti con l'espediente dello schermo televisivo, Lucy prese a parlare con la voce di una bambina e a balbettare di alberi, di cavalli e di «fratellino». Alle domande sulla bambinaia o su altre persone rispondeva con smorfie perplesse o sollevando l'indice sinistro.

Altre domande rivelarono che «fratellino» era Puck, che allora lei chiamava Petey.

Petey giocava con lei.

Petey tirava una palla.

Tutti e due strappavano le foglie e guardavano le coccinelle.

Petey sorrideva. Sorrise anche Lucy, parlandone.

Poi il suo sorriso sparì e mi resi conto che stava cominciando a tornare al presente.

«Che cosa sta succedendo, Lucy?»

Sopracciglia aggrottate.

La portai avanti nel tempo, dopo la sera della festa, la domenica successiva. Non ricordava niente.

Tornammo agli avvenimenti del sogno.

Questa volta descrisse la passeggiata nel bosco senza agitarsi. Anche lo sguardo «spaventato» sul viso della ragazza rapita non la turbò.

Focalizzai l'attenzione sui tre uomini.

Parlare di suo padre le fece muovere freneticamente gli occhi sotto le palpebre. Pensava che fosse arrabbiato. Descrisse il suo abito: «Lungo... oh... bianco... come un vestito da donna».

Il caffettano di cui avevano parlato le cronache mondane; poteva averlo letto.

Le chiesi se c'era qualcun altro di cui volesse parlare. Mi interessava verificare se Lucy avrebbe menzionato Labbro Peloso anche senza essere sollecitata da me in tal senso.

Indice sinistro.

Ripetei la domanda che avevo fatto la volta precedente per capire se Labbro Peloso aveva i baffi o la barba, usando frasi semplici che una bambina di quattro anni fosse in grado di capire.

«I baffi sono grandi o piccoli?»

Pausa. «Grandi.»

«Molto grandi?»

Indice destro.

«Scendono verso il basso o sono diritti?»

«Basso.»

«Scendono verso il basso?»

«Dig...»

La ragazza fece una smorfia.

«Che cosa c'è, Lucy?»

«Dig... Diggity Dog.»

Per un attimo, rimasi sconcertato. Poi ricordai un personaggio dei cartoni animati degli anni Settanta. Un bassotto che faceva lo sceriffo, pigro e lento nel parlare, con una specie di sombrero e un paio di baffi spioventi da tricheco: Diggity Dog.

«I baffi cadono giù come quelli di Diggity Dog?»

Indice destro.

«Di che colore sono?»

«Neri.»

«Baffi neri che scendono giù come quelli di Diggity Dog.»

Indice destro, rigido, che punta in alto.

«Qualcos'altro a proposito dell'uomo con i baffi, Lucy?»

Una smorfia.

«Bene», osservai. «Ti stai comportando magnificamente. Adesso riesci a dirmi qualcosa sull'altro uomo, quello che ti volta la schiena?»

Concentrazione. Occhi che si muovono sotto le palpebre.

«Lui... lui... dice... dice: 'Là dentro. Là dentro, là dentro, maledizione, Buck. Spicciati. Falla rotolare, falla rotolare. Spicciatimaledizione fallarotolare làdentro!'»

30

Dopo che Lucy se ne fu andata, rimasi a pensare all'improvvisa metamorfosi del suo atteggiamento.

Coraggio in competizione con autodifesa. Forse il coraggio *era* la sua autodifesa. In ogni caso, non potevo permetterle di affrontare Lowell. L'avrei dissuasa, avrei cercato di farle scoprire il maggior numero possibile di cose da sola.

Pensai a quello che aveva visto.

Labbro Peloso. Forse non si trattava di Trafficant.

Il terzo uomo, che continuava a voltarle la schiena.

Là dentro, maledizione, Buck.

Trafficant? Che abbaiava contro il suo protettore? Da quel che avevo visto di Lowell, dubitavo che avrebbe tollerato che Trafficant gli si rivolgesse a quel modo. Ma forse fra lui e Trafficant c'era stato qualcosa di più complesso di un normale rapporto mentore-pupillo.

La telefonata di Ken Lowell interruppe le mie riflessioni.

«Sono un po' preoccupato per Lucy. Mi ha raccontato di quel sogno ricorrente. Adesso capisco perché si alza di notte.»

«Non dorme bene?»

«Lei pensa di sì, perché quando me lo chiede le dico così. Ma si alza due o tre volte per notte e va in giro. Di solito esce sul pianerottolo, fissa il muro per qualche istante, poi torna nella sua stanza. Ma la notte scorsa mi ha fatto spaventare. L'ho trovata in cima alle scale, sul punto di scendere. Ho cercato di svegliarla, ma non ci sono riuscito. Si è lasciata condurre di nuovo a letto, ma è stato come spostare un manichino. Non le ho detto niente per non turbarla. Inoltre, vorrei sapere se il sogno ha qualche legame con la realtà. Voglio dire, non è stato di certo un buon padre, ma addirittura un assassino...»

«Che cosa ricorda di quella notte?»

«Niente, in realtà. C'è stata una festa; rumorosa e caotica. Jo e io stavamo nella nostra casetta, non potevamo uscire. Ricordo di avere guardato fuori attraverso le tende e di avere visto persone che ridevano, gridavano e ballavano. Alcuni si erano dipinti il viso. C'era un gruppo rock che suonava a tutto volume.»

«Una specie di raduno hippie.»

«Sì, credo che fosse una cosa del genere.»

«Quindi, non ha visto niente che si colleghi al sogno di Lucy?»

«Tre uomini che trasportavano una ragazza? No, solo delle coppiette che si appartavano. Ricordo che Jo mi chiese: 'Indovina che cosa fanno?' Aveva undici anni, sapeva tutto del sesso.»

«Ricorda qualcosa della bambinaia di Lucy e di Puck?»

«Mi sono sforzato. In realtà, può darsi che non fosse una bambinaia. Perché credo che indossasse la stessa divisa dei camerieri e delle cameriere... tutta bianca. Può darsi che fosse solo una cameriera. Non posso fare niente per il sonnambulismo di Lucy?»

«Faccia in modo che la sua camera da letto sia sicura: tolga gli oggetti acuminati e blocchi le finestre. Se Lucy è d'accordo, le dica di chiudere a chiave la porta prima di andare a letto.»

«Bene», replicò Ken in tono dubbioso.

«Qualche problema?»

«No. Solo un po' di disagio all'idea di una persona chiusa a chiave. Soffro di claustrofobia. Probabilmente perché quell'estate facevano così con noi: ci mettevano in una casetta e chiudevano a chiave la porta dall'esterno. Era come essere in gabbia.»

Robin tornò a casa alle sei, mi baciò e si infilò sotto la doccia. Mi sedetti sul pavimento a giocare a palla con Spike, assecondando la sua illusione di essere un cane da riporto, finché il telefono non mi costrinse ad alzarmi.

Sherrell Best chiese: «Mi dispiace disturbarla di nuovo, dottor Delaware. Ci sono novità?»

«Ancora niente di concreto, reverendo, purtroppo.»

«Niente di concreto? Significa che ha scoperto qualcosa?»

«Vorrei poterle annunciare qualche progresso reale, ma...»

«Potrei incontrare il suo paziente, per favore? Forse potremmo unire gli sforzi. Non voglio creare problemi, ma mi aiuterebbe a sentirmi meglio.»

«Mi dia il tempo di rifletterci, reverendo.»

«Grazie, dottore. Che Dio la benedica.»

Robin e io offrimmo a Spike una cena a base di pollo, poi salimmo in auto per portarlo a fare una passeggiata. Il cane si sistemò contro la portiera anteriore destra e guardò fuori del finestrino con un'espressione decisa sul muso schiacciato.

Robin rise. «Ci sta proteggendo, Alex. Guarda come la prende seriamente. Grazie, Spikey, mi sento al sicuro, con te.»

«Bella guardia del corpo», osservai.

Robin appoggiò una mano sul mio ginocchio. «Anche tu mi fai sentire al sicuro.»

«Sì», ribattei, «ma lui occupa meno posto e non riceve chiamate di emergenza.»

Il cielo della sera divenne viola. Mi ero diretto verso nord e, come la settimana precedente, ci trovammo dalle parti di Ventura. Stavolta non era un caso, però. La telefonata di Best mi aveva fatto pensare a Doris Reingold e agli Shea. Alla differenza tra i loro stili di vita. Uscii dalla superstrada ed entrai in città. Robin mi guardò, ma non fece commenti.

Percorremmo strade deserte e tranquille. La prima cosa aperta che incontrammo fu un distributore. Il serbatoio della Seville era quasi vuoto. Mi fermai, chiesi che mi facessero il pieno e che lavassero i vetri, poi dissi a Robin: «Un momento». Mi avvicinai al telefono pubblico. L'elenco era fissato a una catenella, ma metà delle pagine era sparita. La R, fortunatamente, c'era ancora. Reingold, D.: Palomar Avenue.

La cassiera mi informò che era a dieci isolati da lì.

Quando tornai in auto, Robin mi chiese: «Torniamo a casa?»

«Vorrei controllare una cosa. Abbi pazienza.»

«Riguarda un paziente?»

«Indirettamente.»

«Hai intenzione di fare una sorpresa a qualcuno?»

«No. Voglio soltanto vedere come vive. Non ci vorrà molto.»

«Va bene», acconsentì Robin stiracchiandosi.

«Sì, lo so, non sono una compagnia molto divertente.»

«Non preoccuparti», ribatté lei. «Se non ti comporti bene, mi accompagnerà a casa Spike.»

L'indirizzo corrispondeva a un gruppo di bungalow a un piano in una strada senza alberi; tre unità abitative disposte a ferro di cavallo. La distesa di erba giallastra antistante le case era disseminata di proiettori di sicurez-

za, alcuni dei quali spenti.

Su alcune sedie a sdraio in mezzo al prato c'erano sei o sette ragazzi che bevevano birra. Per terra, sacchetti di patatine. Avevano i capelli lunghi ed erano tutti senza camicia nonostante l'aria fosse piuttosto fresca. Quando mi avvicinai, due di loro mugugnarono «Buonasera» e uno alzò il pollice. Gli altri non si mossero.

Raggiunsi quello che aveva alzato il pollice. Aveva i capelli scuri che gli scendevano sul petto, basette ricce lunghe fino al mento e guance incavate.

«Salve», mi salutò con voce impastata. «Polizia?»

Scossi la testa.

«Dopo quella volta abbiamo fatto i bravi.» Scostò i capelli dal viso e mi guardò. «Sei dell'amministrazione?»

«No», risposi. «Cerco solo...»

«L'affitto l'abbiamo pagato. In contanti, alla signora Petrillo. Se non te li ha dati non è colpa nostra.»

«Doris Reingold», dissi. «Sai qual è la sua casa?»

Il ragazzo rifletté un istante. «La cinque, ma non c'è.»

«Sai dove sia?»

Lui si grattò la testa. «Ha preso un po' di roba e se l'è svignata.»

«Quando?»

Fronte aggrottata. Un'altra grattatina alla testa. «Ieri sera.»

«A che ora?»

«Ehm... Io tornavo a casa e lei se ne andava. Era sera. Le ho chiesto: 'Vuoi che ti aiuti?' Ma lei mi ha ignorato.» Il ragazzo ruttò e sentii l'odore del luppolo. Bevve un sorso e chiese: «Perché la cerchi?»

«Sono un suo amico.»

Sorrise. «Be', è una donna a posto... anche se in realtà è una vecchia strega.» Alcuni dei suoi compagni risero.

Un ragazzo dai capelli a spazzola osservò: «Sei incazzato perché ti ha ripulito, Kyle».

Il ragazzo voltò la testa di scatto e fissò quello che aveva parlato. L'altro disse: «Ammettilo».

«Vaffanculo.» Kyle tornò a rivolgersi a me. «Quella vecchia strega bara.»

«A che cosa?» domandai.

«A tutto. Poker, dadi. Tu a che cosa giochi con lei?»

«A scacchi.»

«Ah sì? Be', mi dispiace dirtelo, ma forse ha un nuovo amico.»

«Davvero?»

«Sì. Se ne è andata con un tizio.»

Un altro dei ragazzi disse: «Passa le cotiche».

Kyle sì chinò e frugò a lungo per terra; infine sollevò un sacchetto di cotiche di maiale. Lo arrotolò e se lo gettò dietro le spalle. Qualcuno lo afferrò. Qualcun altro esclamò: «Merda. Sta' attento, stronzo!»

«Ti ricordi com'era, quel tizio?»

«No, ma aveva una bella Biemmevù.» E ai suoi amici: «Vi ricordate la Biemmevù con quel magnifico spoiler nel culo?»

«Sì, ed era pure senza reggiseno!» disse un ragazzo dal viso tondo, con capelli biondi molto lunghi e ondulati.

Risate.

Mi voltai verso la Seville. Era cinque auto più in là, sotto un lampione funzionante. Il finestrino dalla parte del guidatore era abbassato, e mi sembrò di veder sporgere la massiccia testa di Spike.

«Una BMW grigio scuro?» chiesi. «Con le ruote cromate?»

«Sì», rispose Kyle. Finse di manovrare il cambio di un'auto. «Devo farmene una.»

«Balle», osservò un altro ragazzo. «Prima devono ridarti indietro la patente. Poi devi imparare a giocare a carte.»

«Me la ridaranno, cazzo», ribatté Kyle. All'improvviso curvò le spalle e portò indietro la mano come se stesse per passare un pallone da rugby. Piegò il polso e tirò la lattina di birra, che mi passò accanto e atterrò in strada, mancando per poco un'auto parcheggiata.

«Ehi, ragazzo», disse qualcuno. «Calma.»

«Vaffanculo!» Kyle si alzò. Aveva stretto le mani a pugno e saltellava da un piede all'altro, scalzo. Indossava soltanto un paio di pantaloncini. Sulle braccia, un intrico di tatuaggi.

Esclamò di nuovo: «Vaffanculo!»

Nessuno reagì. Un ragazzo che russava si svegliò.

Kyle si girò di scatto e mi guardò.

«Che cosa vuoi?» chiese, il tono della sua voce era cambiato.

Alzai il pollice e me ne andai.

Quando tornai in auto, Robin mi domandò: «Tutto a posto?»

«Perfetto», risposi. «Ah, beata gioventù!»

Mentre tornavamo a Malibu, i miei pensieri andarono a una frase detta da Doris.

«*Mi piace il Nevada.*»

Una giocatrice incallita? Erano finiti così i soldi del ricatto? Posto che fossero mai esistiti.

Il fatto che nella fuga avesse coinvolto Tom Shea mi dava sempre più la convinzione di essere sulla pista giusta.

Pensai ai tre uomini del sogno di Lucy. Lowell e altri due, uno dei quali era quasi certamente Trafficant. Probabilmente quello di cui Lucy vedeva solo la schiena.

E allora, chi era Labbro Peloso?

Forse solo un altro ospite, ma più probabilmente qualcuno che conosceva Lowell e Trafficant abbastanza bene da essere invitato alla parte più scabrosa della festa.

Un socio del club.

Un altro membro del Santuario?

Quando arrivammo a casa lessi di nuovo gli articoli sull'inaugurazione del Santuario, mentre Robin si spazzolava i capelli e si metteva in camicia da notte.

Tre nomi, nessuna fotografia:

Christopher Graydon-Jones, lo scultore inglese.

Joachim Sprentzel, il compositore tedesco.

E Denton Mellors, l'aspirante romanziere americano. L'unico recensore che avesse lodato *Comandamento: diffondere la luce*. Mellors aveva elogiato anche il libro di Terrence Trafficant. La sua ammissione al Santuario era stata una ricompensa di Lowell, come nel caso di Trafficant?

Più ci pensavo, più sembrava logico.

Lowell e i suoi due allievi prediletti.

Forse aveva insegnato loro qualcos'altro, oltre che a scrivere.

Robin era a letto, rannicchiata dalla sua parte.

Mi svestii e mi sdraiai accanto a lei, abbracciandola.

Lei mormorò qualcosa.

La tenni stretta e la sentii sprofondare nel sonno.

Mi svegliai prima dell'alba pensando al sogno di Lucy. Lei e Ken avrebbero trascorso insieme un po' di tempo, quel giorno, e la prossima seduta sarebbe stata l'indomani.

Preparai colazione per Robin e per me e la portai a letto. Mentre lei era

sotto la doccia, telefonai a New York e feci un altro tentativo di rintracciare Trafficant tramite il suo editore. Appresi solo che gli scrittori i cui libri sono fuori commercio non godono di molto rispetto.

Alle otto e mezzo, Robin era pronta per andare in cantiere. Mentre il furgoncino si allontanava, vidi il muso di Spike premuto contro il finestrino anteriore destro. Li seguii sulla Seville.

A Bel Air, Robin proseguì verso est; io, invece, abbandonai la superstrada e mi diressi verso l'università. Entrai nella biblioteca di consultazione alle nove e venticinque. Qualche studente mattiniero stava studiando, ma molti terminal di computer erano disponibili. Ottenni l'accesso all'indice dei periodici e digitai qualche nome, cominciando con il mio candidato più probabile, Denton Mellors.

Niente di niente. Controllai nell'elenco «Libri in commercio», tra i periodici accademici, in ogni sottoelenco che riuscii a trovare.

Niente. Se mai il suo romanzo era stato pubblicato, non ne era rimasta traccia.

Passai a Christopher Graydon-Jones.

Tre citazioni. Una risaliva a vent'anni prima, quando lo scultore aveva ricevuto l'incarico di realizzare un'opera di bronzo e ferro per l'atrio della sede di una società chiamata Enterprise Insurance, nel centro di Los Angeles. Un breve articolo nel supplemento «Arti» del *Times*, nessuna foto.

Due anni dopo, una rivista economica lo citava come vicedirettore commerciale della stessa società; un cambiamento interessante. Altri cinque anni ed era diventato direttore esecutivo. Nella foto che lo ritraeva, dimostrava più dei suoi trentacinque anni: stava perdendo i capelli, aveva un viso affilato, occhi grandi e grandi occhiaie, mento sfuggente. Completamente rasato.

Il successivo: Joachim Sprentzel. Il tedesco aveva insegnato composizione alla Juilliard e si era suicidato otto anni prima, ad Hartford, Connecticut. Un necrologio dell'*Hartford Courant* parlava di una «lunga malattia» e metteva in rilievo l'impegno di Sprentzel nell'«atonalismo strutturale e nell'avventura cromatica». I genitori erano ancora vivi, a Monaco di Baviera. Niente moglie né figli.

Una foto scattata alla Juilliard otto anni prima ritraeva un uomo dall'espressione intensa, con la mascella molto pronunciata, folti capelli scuri, occhi nervosi dietro un paio di occhialetti tondi e... fitti baffi spioventi.

Straordinariamente simili, nella forma e nel colore, a quelli di Diggity Dog.

Labbro Peloso.

Suicidio dopo una lunga malattia. Un uomo solo.

D'istinto pensai all'AIDS, ma poteva essersi trattato di qualcos'altro.

Morto. Un altro vicolo cieco.

Fotocopiai tutto e chiamai il servizio di segreteria. Messaggi da parte di due avvocati, un giudice e Sherrell Best. Lasciai il reverendo per ultimo. Non era in casa, e alla Chiesa della Mano Tesa una donna mi riferì che Best era fuori a distribuire generi alimentari.

Riagganciai il telefono.

Tre uomini su una tomba.

Lowell, Trafficant e Sprentzel?

Tutti e tre fuori portata.

Riesaminai gli articoli che avevo fotocopiato.

Era una probabilità remota, ma forse Christopher Graydon-Jones lavorava ancora in città.

Cercai la Entreprise Insurance nell'elenco di Central Los Angeles. Niente. La trovai invece sulle pagine gialle; l'indirizzo era a Santa Monica, 26th Street; il riquadro specificava: «Specializzati in piani di indennità del personale e in responsabilità societaria».

Chiamai il numero e chiesi del signor Graydon-Jones. Con mia grande sorpresa fui messo in contatto con una segretaria che mi rispose molto cordialmente. Quando chiesi di parlare con il suo capo la voce mantenne il tono cordiale, ma con una sfumatura guardinga.

«A che riguardo, signore?»

«Il periodo trascorso dal signor Graydon-Jones al Santuario.»

«Che cos'è il Santuario, signore?»

«Un ritiro per artisti fondato dal romanziere M. Bayard Lowell. Il signor Graydon-Jones ne fu membro in qualità di scultore, parecchio tempo fa. Sto lavorando a una biografia del signor Lowell e sto cercando di mettermi in contatto...»

«Un ritiro per artisti?»

«Sì. Un posto in cui gli artisti possono dedicarsi completamente alla loro arte.»

«Sta dicendo che un tempo il signor Graydon-Jones era un artista?»

«Scultore. La scultura nell'atrio dell'Entreprise Insurance, in centro, è sua.»

«Sono anni che non siamo più in centro.»

«Capisco, ma il signor Graydon-Jones ha ricevuto l'incarico nel...»

«È uno scherzo, signore?»

«No. Per favore, potrebbe riferirgli quello che le ho detto? Forse vorrà parlarmi.»

«Adesso è fuori. Il suo nome, signore?»

«Del Ware. Sandy Del Ware.» Le diedi il mio numero.

«Molto bene, signor Del Ware», disse la donna in fretta. Poi riappese.

Guardai l'orologio. Le dodici e un quarto. Graydon-Jones era fuori a pranzo? Oppure era seduto dietro una grande scrivania a sfogliare scartoffie.

Avevo tempo in abbondanza.

La sede dell'Enterprise era a soli venti minuti di auto.

Il palazzo era a sud di Olympic, in una zona industriale. Cinque piani, mattoni e vetro, con un ristorante che si chiamava *Escape* al pianterreno, specializzato in hamburger costosi e bevande tropicali.

L'Enterprise occupava solo un appartamento al primo piano. La porta era chiusa a chiave e un cartello appeso alla maniglia diceva: SIAMO FUORI A PRANZO FINO ALLE 14.00.

Tornai al pianterreno. Nessuna scultura. La porta del ristorante era aperta e gli odori che provenivano dall'interno non erano affatto male. Decisi di ritentare dopo pranzo.

Una cameriera mi guardò e mi chiese: «Da solo?»

Sfoderai il mio migliore sorriso da ragazzo solitario e lei mi assegnò un piccolo tavolo d'angolo vicino alle toilette. Il locale brulicava di giacche e sorrisi, l'aria era intrisa di alcol e di unto. Palme di carta sulle pareti bianche. Stampe di Gauguin appese assieme a foto di acque blu e corpi abbronzati.

Ordinai una birra e un hamburger Tahiti. Stavo facendomi strada attraverso la schiuma, quando vidi Graydon-Jones dall'altra parte del locale, in un séparé, assieme a una donna.

Più vecchio e più calvo; pochi capelli color grigio ferro. Ma il viso affilato, gli occhi tristi, il mento tanto sfuggente da sembrare inesistente erano gli stessi della foto. Indossava un abito blu scuro e una cravatta così vivace da sembrare radioattiva.

La donna poteva avere dai trenta ai quarant'anni; biondo platino, piuttosto attraente. Davanti a loro non c'era cibo, solo una bevanda rossa da cui spuntavano gambi di sedano e mucchi di scartoffie.

Mangiando, li osservai. Dopo un po', la donna raccolse i documenti, strinse la mano a Graydon-Jones e se ne andò.

Lui ordinò qualcos'altro da bere e accese un sigaretto.

Lasciai qualche banconota sul mio tavolo e mi avvicinai.

«Il signor Graydon-Jones?»

L'uomo alzò lo sguardo. Gli occhi tristi erano azzurri.

Gli ripetei la storiella che avevo raccontato alla sua segretaria.

Lui sorrise. «Sì. Ho ricevuto il suo messaggio. Il Santuario. Che strano.» Accento inglese, colorato da inflessioni della classe operaia, che qui non significano granché ma che nel Regno Unito l'avrebbero escluso da certi ambienti.

«Che cosa?» domandai.

«Sentir parlare di quel posto dopo tanto tempo. Lei come si chiama?»

«Sandy Del Ware.»

«E sta scrivendo una biografia di Lowell?»

«Ci sto provando.»

«Ha un biglietto da visita?»

«No, mi dispiace, lavoro in proprio.»

Graydon-Jones scrollò la cenere dal sigaretto. «Ci sta provando? Vuol dire che non ha un contratto?»

«Ci sono parecchi editori interessati, ma il mio agente, prima di mettersi a trattare, vuole avere una scaletta completa. Sono riuscito a reperire tutti gli elementi essenziali sulla vita di Lowell, tranne che per il periodo in cui venne inaugurato il Santuario. In effetti, lei è il solo che sia riuscito a rintracciare.»

«Davvero?» Sorrise. «Si sieda, prego. Un drink?»

«No, ma sarei felice di offrire qualcosa a lei.»

Graydon-Jones scoppiò a ridere. «No, grazie. Mai più di due, a pranzo.»

Chiese il conto e ordinò il caffè per entrambi.

«La ringrazio per la sua disponibilità», dissi.

«Solo pochi minuti.» Lanciò un'occhiata a un grande Rolex. «Perché diavolo vuole scrivere un libro su Buck?»

«È un personaggio interessante. L'ascesa e la caduta di un grande talento.»

«Ehm. Sì. Suppongo che sarebbe sottilmente ironico. Ma per me Lowell è un tipo noioso. Senza offesa, ma è uno di quegli eterni bambini per cui vanno matti gli americani.»

«Be', spero che rimangano così e comprino il mio libro.»

Graydon-Jones sorrise di nuovo e si abbottonò la giacca. L'abito aveva l'aria di essere uno di quei completi inglesi che costano migliaia di dollari.

La camicia bianca a righe orizzontali azzurre, con un alto colletto bianco, era probabilmente di Turnbull & Asser. Il disegno della sgargiante cravatta di seta jacquard nera rappresentava pennelli, tavolozze e vivaci macchie di colore: rosso vivo, arancione, turchese e verde mela. «Allora, che cosa vuole sapere sulla Fattoria degli Insetti?»

«Prego?»

«La Fattoria degli Insetti. È così che chiamavamo quel posto. Era infestato dagli insetti: scarafaggi, ragni, ogni genere di bestiaccia. E, all'epoca, di schifezze ne circolavano parecchie anche nel nostro cervello. Eravamo tutti un po' pazzi. Probabilmente il vecchio ci aveva scelto per quella ragione. Come sta?»

«Vivo, ma malato.»

«Mi dispiace... credo, almeno. Comunque, non ho molto da dirle. Quella maledetta farsa è durata solo un anno.»

«Lo so», mentii. «Ma nessuno è stato in grado di spiegarmi perché.»

«Il vecchio si è stufato, ecco perché. Prima eravamo il suo fiore all'occhiello, e di punto in bianco ci siamo trovati con il culo per terra. La cosa migliore che mi sia mai capitata. Ho imparato a conoscere il mondo reale.»

«Come è stato scelto?»

«Allora ero uno scultore... o almeno credevo di esserlo.» Graydon-Jones si guardò le dita delle mani, lunghe e forti. «Bronzo e pietra. In realtà ero bravino. Avevo vinto qualche premio in Inghilterra e ottenuto un contratto con una galleria di New York. Il proprietario ha sentito parlare del ritiro e mi ha raccomandato a Lowell... anziché pagarmi due sculture.»

«Dalla scultura alle assicurazioni», osservai. «Dev'essere stato un cambiamento interessante.»

Graydon-Jones spense il sigaretto. «C'è arte in ogni cosa. Ad ogni modo, mi dispiace di non poterla aiutare di più. Come le ho detto, è stato un anno di follia.»

«Ha idea di come potrei rintracciare gli altri membri? A parte Joachim Sprentzel, naturalmente. È morto.»

Graydon-Jones si grattò il collo. «Davvero? Poveretto. Che cosa gli è successo?»

«Suicidio. Il necrologio dice che era malato da molto tempo.»

«AIDS?»

«Era omosessuale?»

«Certamente. Un brav'uomo. Se ne stava per conto suo, scriveva musica tutto il giorno... non suonava né il piano né il violino, scarabocchiava su

quella comica carta rigata.»

«Può dirmi qualcos'altro, di lui?»

«Per esempio?»

«Caratteristiche della sua personalità che potrebbero essere interessanti in un libro?»

«Personalità», ripeté Graydon-Jones toccandosi il naso. «Tranquillo. Riservato. Un po' cupo, forse. Probabilmente perché non c'erano ragazzi con cui giocare. E naturalmente era tedesco... Ecco tutto. Non socializzava molto... nessun di noi lo faceva. Buck aveva dato a ognuno una casetta e ci aveva detto: 'Diventate dei geni'.»

«Ho sentito dire che la grande festa di inaugurazione è stata molto interessante.»

«Anch'io: vino, donne, musica, ogni genere di divertimenti. E io in ospedale a farmi operare di appendicite. Che iella, vero? Quando sono tornato, dopo la convalescenza, il vecchio non mi parlava più. La punizione per non essere stato presente. Come se facendomi togliere la mia stupida appendice avessi osato sfidarlo. Pochi mesi dopo mi sono ritrovato con il culo per terra.»

Prese il gambo di sedano dal bicchiere e lo mordicchiò.

«Cristo, quanto tempo è passato. Crede davvero di poterci scrivere un libro?»

«Spero di sì.»

«Me ne mandi una copia, se mai sarà pubblicato.»

«Certo. A proposito di pubblicazioni, non riesco a trovare niente sui due scrittori, Terrence Trafficant e Denton Mellors. Trafficant ha scritto un best-seller e poi è scomparso, e Mellors sembra sparito senza avere pubblicato niente.»

«Terry il Pirata e Denny... Che buffo, sono secoli che non penso a loro. Be', probabilmente Terry è in prigione da qualche parte. Denny non saprei proprio.»

«Crede che Trafficant si sia messo di nuovo nei guai?»

«Senza dubbio. I guai erano la sua arte. Immaginava di essere un vero cattivo, un fuorilegge sanguinario del Selvaggio West. Un maledetto criminale, ecco quello che era. Andava in giro con un grosso coltello da caccia alla cintura, lo tirava fuori ai pasti, ci si puliva i denti e le unghie. Se lo metteva vicino al piatto mentre mangiava e proteggeva il cibo con un braccio come se avessimo intenzione di rubarglielo. Faceva diventare matto il povero Sprentzel. Si toglieva la camicia e gli chiedeva se lo trovava carino.

Imitava il suo accento, lo chiamava finocchio e anche peggio. Lo minacciava.»

«Che genere di minacce?»

«'Ti farò diventare mia moglie, frocio'. Porcate del genere. Gli altri avevano una fifa blu, ma Lowell prendeva sempre le parti di Terry. Un cagnetto sanguinario... una grande famiglia di allegroni, eravamo. In quale altro posto potrebbe essere Trafficant, se non in galera?»

«Eppure è strano», osservai. «Avere tutto quel successo e ricominciare con la vita di prima.»

«Un criminale», ribatté Graydon-Jones con una certa enfasi. Aveva la fronte lucida e si inumidì le labbra. «Non è mai stato altro che un criminale.»

«E Mellors?»

«Un altro tipo affascinante... davvero molto in gamba. Usava un linguaggio ineccepibile, era istruito, ma un po' leccaculo.»

«Il culo di Lowell?»

«E di Terry. Andava d'accordo con Terry più degli altri. Ma Lowell non lo coccolava come faceva con Trafficant. Era il numero due, nella lista.»

«Da come ne parla, sembra una gerarchia vera e propria.»

«Certo. Prima Terry, poi Denny. E in fondo Sprentzel e il sottoscritto, a competere per il gradino più basso. Direi che sul più basso c'era Sprentzel, perché era finocchio. Su queste cose Buck era intollerante: un uomo è un uomo, carne cruda a colazione e tutto il resto.»

«Eppure l'aveva scelto lui come membro del Santuario.»

«Allora non lo sapeva. Sprentzel non era uno di quei tipi effeminati. Non so nemmeno come abbiamo fatto a scoprirlo. Probabilmente è stato Terry. Per lui era una specie di fissazione.» Abbassò lo sguardo. «Tutta quella millanteria. Quel coltello... Sì, il povero Sprentzel era decisamente sull'ultimo gradino.»

«Era un tipo duro anche Mellors?»

«No, in realtà no... il classico universitario. Equivoco, ma non cattivo.»

Cercando un modo per scoprire che aspetto avesse, osservai: «Ho visto delle foto di Trafficant, ma non di Mellors».

«Già, Terry è stato una vera celebrità per qualche tempo. Grazie al libro.»

«E Mellors? Ha mai pubblicato niente?»

«Non ne ho la più pallida idea.» Si strinse nelle spalle. «Come ho detto, Buck incoraggiava l'isolamento.»

«Che aspetto aveva... vorrei riuscire a farmene un'idea.»

«Grande e grosso. Muscoloso. Chiaro, per la sua razza.»

«Era nero?»

«Caffelatte», rispose Graydon-Jones. «Lineamenti da nero, ma pelle caffelatte. Capelli biondi. Un tipo di bell'aspetto, in effetti.»

«Portava la barba?»

«I baffi, credo. Non gli piaceva passare per nero. Non gli piaceva parlare di razze. Una volta Sprentzel sollevò l'argomento... il solito senso di colpa dei tedeschi... e Mellors si alzò e se ne andò. Poi comparve Terry con il suo coltello e fece il solito numero. Era un posto noioso, in realtà.»

«Perché Trafficant e Mellors erano i prediletti?»

«Denny, perché parlava di Buck come di un genio. Terry... be', il suo caso era diverso. Sembrava che Buck lo guardasse dal basso in alto. Come se rappresentasse qualcosa che lui ammirava.»

«Per esempio?»

«Chi lo sa?»

«L'odio per le donne?»

Mi fissò. «L'odio per tutto, suppongo. Quei due bevevano insieme, si ubriacavano e passeggiavano nel bosco cantando canzoni oscene.»

«Si è mai messo nei guai, Trafficant, mentre era lassù?»

Graydon-Jones passò un'unghia sul gambo di sedano. «A parte i giochetti con il coltello e l'impegno nel renderci la vita impossibile, non ho visto niente. Perché?»

«Sto solo cercando di farmi un'idea di lui», risposi. «La sua sparizione continua a sembrarmi strana.»

«Gliel'ho detto, lo cerchi in prigione. O al cimitero. Aveva un pessimo carattere. Dava in escandescenze per qualsiasi sciocchezza. Persone simili hanno poche probabilità di condurre una vita lunga e pacifica. Il mio lavoro attuale consiste proprio in questo: determinare i rischi. Capire chi ce la farà e chi no. Ad ogni modo, adesso devo andare. È stata una chiacchierata divertente, ma è ora di tornare alla realtà.»

32

Milo aveva una voce sfinita.

«Depressione da unità operativa?» gli chiesi.

«Depressione da niente di fatto. Il coroner non ci ha detto nulla su Nicolette Verdugo. Il nostro imitatore è uno psicopatico ossessivo.»

«E le feci sul cadavere?»

«Le feci», mi informò, «sono di cane. Uno dei graziosi particolari che nascondiamo ai giornalisti.»

«Qualcuna delle fan dell'Uomo nero ha un cane?»

«Una muta intera, accidenti, ma prova a impossessarti anche di un solo stronzo. Stanno rintanate in un ranch oltre Pacoima, proprietà di uno degli avvocati di Shwandt. Cani e gatti rognosi, e cavalli, protetti da una rete metallica con tanto di filo spinato.»

«Una comune? Se stanno tutte insieme, la sorveglianza dovrebbe risultare più facile.»

«Non è così vero. Non c'è modo di passare inosservati. Troppi spazi aperti. Le ragazze vanno in giro seminude e gli agenti si surriscaldano. Le indagini sono a un punto morto. Come sta Lucy?»

«Oggi non l'ho vista; è andata a fare una scampagnata con Ken. E ieri sera anch'io ho fatto un giro in macchina.» Gli ripetei quello che mi avevano raccontato i ragazzi, e cioè che Doris se l'era svignata con Tom Shea.

«I suoi vicini di casa hanno anche detto che le piace giocare d'azzardo. Quindi, se qualcuno ha pagato il suo silenzio e quello di Tom e Gwen, questo potrebbe spiegare perché gli Shea si sono sistemati e lei no.»

«Hai detto che gli Shea non le piacciono. Allora, perché Tom è andato a prenderla?»

«Se la sua precipitosa partenza è in rapporto con le mie domande, gli Shea potrebbero aiutarla perché è nel loro interesse.»

«Forse ha inciso anche la nostra chiacchierata con Mo Barnard. Abita sulla collina, proprio sopra il ristorante. Se Mo ha fatto un salto al *Sand Dollar* e ha detto che il caso di Karen era stato riaperto... chissà se se la daranno a gambe anche gli Shea?»

«Non sarebbe la prima volta. Adesso, però, potrebbero sentirsi più garantiti. Forse pensano che Doris sia una chiacchierona, mentre loro si ritengono capaci di non lasciarsi sfuggire nulla, soprattutto senza la Reingold in circolazione. Tutti i parenti di Doris sono fuori città: due figli nell'esercito, uno in Germania, uno vicino a Seattle. Non so se si chiamino Reingold. Potrebbe essere andata da uno di loro, oppure in Nevada, a giocare. Mi ha detto che il Nevada le piaceva, pensava di trasferirsi laggiù, prima o poi.»

«Pensione anticipata, eh? Bene, appena potrò, farò un'indagine su di lei. Tra parentesi, niente di nuovo a proposito di Trafficant.»

«Oggi ho appreso qualcosina in più su di lui. Sono riuscito a rintracciare

uno dei membri del Santuario, uno scultore che si chiama Christopher Graydon-Jones. È diventato un pezzo grosso di una compagnia di assicurazioni di Santa Monica. Abbiamo bevuto qualcosa insieme. Ricorda Trafficant come un bullo sempre armato di coltello; pare che fosse il beniamino di Lowell. Trafficant e Lowell si ubriacavano insieme e passeggiavano nel bosco. E il terzo uomo del sogno potrebbe essere uno scrittore che si chiama Denton Mellors. L'unico recensore che abbia parlato bene dell'ultimo libro di Lowell. Aveva i baffi, anche se non corrispondono a quelli descritti da Lucy, e adorava Lowell. Lui e Trafficant facevano comunella, al ritiro. Scommetterei che Labbro Peloso è lui, mentre Trafficant è l'uomo che Lucy vede di schiena. Graydon-Jones ha detto un'altra cosa che conferma questa ipotesi: Lowell ammirava Trafficant. Il loro rapporto non era quello fra uno studente e un insegnante. Nell'ultima seduta, Lucy ha detto che il terzo uomo si rivolgeva a Lowell in tono brusco. Che gli ordinava di far rotolare la ragazza nella fossa. Stando ai racconti di Graydon-Jones, Trafficant avrebbe potuto farlo senza correre rischi. Che cosa ne pensi?»

«Penso», rispose, «che hai qualche filo in mano. E che stai avvicinandoti a una trama. Ma dopo tutti questi anni e con tutte queste sparizioni forse non riuscirai mai a completarla. Del resto, chi sono io per criticare? Ho passato la giornata a pregare perché della merda di cane mi svelasse la verità.»

Denton Mellors aveva seguito un corso di specializzazione alla Columbia, ma era troppo tardi per telefonare all'università. Pensando che potesse essere tornato a New York, chiamai il servizio informazioni, ma non trovai il suo nome fra gli abbonati di nessun quartiere della metropoli, compresi quelli del New Jersey. Poi mi chiesi se per caso fosse rimasto a Los Angeles e avesse ottenuto un posto di redattore in un giornale, in una rivista o nel mondo del cinema. Prima che potessi procedere oltre nella ricerca, mi chiamò il servizio di segreteria.

«Una telefonata di emergenza da parte del signor Ken Lowell, dottore. Non è potuto rimanere in linea, sembrava sconvolto. Ha lasciato un numero.»

Composi il numero con il cuore che mi batteva forte. *Un altro tentato suicidio. O peggio.* Lucy era più vulnerabile di quanto pensassi; sottoporla a ipnosi era stato un tremendo errore che aveva indebolito le sue difese...

«Distretto Van Nuys.»

La polizia. *Peggio ancora.*

«Sono il dottor Delaware, mi ha cercato Ken Lowell.»

«Chi è?»

«Probabilmente il fratello di una vittima.»

«Probabilmente?»

«Sono medico, e qualcuno mi ha cercato dicendo di chiamare con urgenza questo numero.»

«Qual è il nome della persona?»

«Lowell.»

Dopo quattro insopportabili minuti, Ken disse: «Grazie a Dio l'hanno rintracciata. Siamo davvero nei guai».

«Lucy?»

«No, Puck. L'abbiamo trovato, Lucy e io. È stato orribile. Lei non l'ha visto, in realtà, perché ho chiuso la porta in tempo, ma...»

«Che cosa è successo, Ken?»

«Dicono che è stata un'overdose. Lui... l'ago era ancora infilato nel braccio.» Udii un suono strozzato. «Scusi», mormorò Ken.

«Tiri il fiato.»

«Era tutto... ma si riusciva ancora a vedere quel maledetto ago.» La voce gli si spezzò e lo sentii reprimere i singhiozzi. «Non sembrava nemmeno più un braccio, ma si vedeva quel maledetto ago.»

33

La stazione di polizia di Van Nuys si trova in un complesso di edifici municipali sul Sylvan Boulevard. Nella zona ci sono soprattutto negozi economici, agenzie di pegno, ufficetti di garanti per le cauzioni e grandi magazzini di vestiti da cowboy. Appena varcata la soglia della stazione di polizia, fra le circolari e le foto dei ricercati, vidi appeso un volantino in cui una banda locale minacciava di assassinare degli agenti. Qualcuno aveva aggiunto la scritta: FATEVI SOTTO, CANAGLIE. La prima sala era rumorosa e brulicante di attività. Parecchi uomini in manette attendevano di essere schedati.

Mi ci volle un po' per espletare le formalità con gli agenti al bancone. Infine, un detective di nome Almondovar mi scortò al settore rapine e omicidi. Aveva circa trentacinque anni, era tarchiato e i suoi capelli si stavano ingrigendo; gli occhi erano curiosi. Indossava una giacca sportiva grigia, pantaloni di un grigio più scuro e stivaletti da cowboy di pelle di lucertola.

«Di chi è il dottore?» mi chiese.

«Di Lucy Lowell. È stata un'overdose accidentale?»

«Conosceva la vittima?»

«Solo di fama.»

«Drogato del bel mondo?»

«Drogato da molto tempo.»

«Viste le condizioni in cui l'abbiamo trovato, non si può dire gran che. Eccoci.»

Aprì la porta di una stanza per gli interrogatori. Lucy e Ken erano seduti l'una accanto all'altro davanti a un tavolo pieghevole; sembravano prigionieri di guerra. Sul tavolo, due tazze di caffè da cui non era stato bevuto neppure un sorso.

«Ehi, ragazzi», disse Almondovar.

Ken aveva gli occhi rossi, la barba corta e ispida, e il suo viso sembrava gonfio. Lucy non si mosse né batté le palpebre. Il suo sguardo fisso mi trapassò senza vedermi.

«Abbiamo già registrato le loro dichiarazioni, dottore», disse Almondovar. «Se avremo bisogno di qualcos'altro, ve lo faremo sapere.»

Né Ken né Lucy si mossero.

«Quello che voglio dire, dottore, è che possono andare.»

«Ce ne andremo il più presto possibile», gli assicurai.

Almondovar mi sussurrò all'orecchio: «Potremmo avere bisogno di questa stanza fra poco». Poi, rivolgendosi a Lucy e Ken, disse: «Mi dispiace, ragazzi, faremo tutto il possibile per chiarire la faccenda».

Poi se ne andò.

Ken si coprì il viso con le mani e scosse la testa.

Gli diedi un colpetto sulle spalle. Mi guardò, cercando di sorridere, poi si voltò verso Lucy, che fissava la parete con lo sguardo vitreo.

Le presi una mano e la strinsi delicatamente. Lei ricambiò la stretta. Poi fece un respiro lunghissimo e si alzò.

Sembrò barcollare. Ken balzò su dalla sedia e l'afferrò per un gomito, ma lei si era già ripresa.

Li accompagnai fuori della stazione di polizia. Qualche agente alzò gli occhi, ma la maggior parte non si mosse.

Lasciata la Taurus di Ken in un parcheggio a pagamento, li accompagnai in Rockingham Avenue.

Quando giungemmo a casa, Lucy annunciò: «Sono stanca».

«Ti aiuto a sistemarti», le disse Ken. Scomparvero, e io aspettai in sog-

giorno, sfogliando una pubblicazione di lusso sulle grandi ville di Newport, Rhode Island. Un quarto d'ora dopo, Ken discese. Si era tolto la giacca e aveva la camicia sgualcita.

«Le porto qualcosa da bere?»

«No, grazie. Vuole andare a dormire anche lei?»

Ken emise un suono aspro, rabbioso, che avrebbe potuto essere una risata o un colpo di tosse. «Credo di doverle raccontare che cosa è successo.»

«Non è affatto necessario che lo faccia adesso.»

«Non diventerà più facile», ribatté.

Attraversammo la cucina e ci sedemmo a un tavolo di quercia nella stanza per la colazione.

«Dovevamo andare a vedere una zona di pascolo di cui mi sto occupando», cominciò Ken. «Abbiamo fatto colazione fuori casa. In realtà Lucy non ha toccato cibo. Sembrava molto preoccupata. Le ho chiesto che cosa c'era che non andava, e lei ha detto che non riusciva a non pensare a Puck. Poi ha cominciato a piangere.»

Mi rivolse uno sguardo addolorato. «È sicuro di non volere un caffè?»

«Sto bene così.»

«D'accordo... Dov'ero rimasto?» Ken si sfregò il mento. «Così le ho proposto: 'Perché non andiamo a casa sua a vedere se ha lasciato qualche indizio su dove potrebbe trovarsi?' Lucy ha risposto che non era sicura che fosse una buona idea: forse qualcuno stava cercando Peter, e lei non voleva rischiare di metterlo sulle sue tracce; e non voleva nemmeno mettere in pericolo me.» Si asciugò gli occhi.

«Qualcuno dell'ambiente della droga?»

«Credo di sì. In realtà non avevamo mai parlato dell'argomento. Non mi ero nemmeno reso conto che Puck fosse un drogato... all'inizio. Certo, quando ci siamo incontrati ho capito che c'era qualcosa che non andava. Era magro, tossiva sempre, gli colava il naso. Mi sono chiesto se avesse l'AIDS... Ad ogni modo, all'improvviso Lucy ha detto: 'Forse dovremmo andarci. Possiamo controllare se c'è qualcuno che sorveglia l'appartamento e, se non c'è nessuno, entriamo...' Mi scusi.»

Si alzò, si preparò una tazza di caffè solubile e la portò al tavolo. «Poi ha detto di essere certa che Puck fosse in pericolo. Altrimenti le avrebbe telefonato almeno una volta. Le ho chiesto che genere di pericolo. Mi ha risposto che non lo sapeva, perché Puck cercava di non coinvolgerla nei suoi guai, ma che probabilmente si trattava di debiti. Così siamo andati a casa

di Puck. Lucy aveva una chiave.» Ken si asciugò una lacrima. «Che topaia. In pratica, un edificio abbandonato. Il negozio a piano terra è vuoto. Per raggiungere l'appartamento di Puck bisogna salire una scala sul retro, accanto ai bidoni dell'immondizia.»

Il giovane si passò le mani fra i capelli e deglutì faticosamente.

«Siamo entrati e abbiamo sentito subito quell'odore... come di biancheria sporca e di cibo andato a male. L'appartamento era in condizioni spaventose, lattine aperte e lerciume su tutta la moquette. E sorprendentemente grande, con due camere da letto. Ma non c'erano veri mobili. Lucy ha detto che Puck dormiva nella stanza sul retro, così ci siamo andati. La porta era chiusa, ma da dentro proveniva un rumore; sembrava un rasoio elettrico. Ci siamo guardati, spaventati a morte. Poi ho pensato: 'Forse siamo fortunati, Puck è appena tornato, si sta facendo la barba, si sta lavando'. Così ho aperto la porta...»

Ken batté le palpebre e posò la tazza.

«Appena uno spiraglio, ma sono stato assalito da una nuvola di mosche. A centinaia, forse migliaia. Erano gli insetti a fare quel rumore. E poi vermi. Coprivano tutto il letto. Ce n'erano sul pavimento, sulle tende, come se qualcuno avesse gettato del riso dappertutto. Poi sul letto, sotto quel brulichio, quell'ammasso. Con l'ago che sporgeva. Luccicante e pulito. L'unica cosa pulita che ci fosse lì dentro. E sul pavimento... Era difficile distinguere il corpo da... si era liquefatto!»

«Si chiama liquido di spurgo», precisò Milo. «Quando la decomposizione è avanzata, la materia organica cola. Significa che era lì da un po'.»

Eravamo nel soggiorno della casa di Brentwood. Milo era arrivato due ore dopo che avevo riaccompagnato Ken e Lucy. Adesso i due dormivano entrambi.

«Da quanto?» chiesi.

«Difficile dirlo, nell'appartamento non c'era l'aria condizionata. Il coroner sostiene che non potrà essere molto preciso. Da tre a otto giorni, probabilmente.»

«Be', più tre che otto, perché prima era nel New Mexico. Si direbbe che sia tornato poco dopo avere telefonato a Lowell. Eppure non ha chiamato Lucy.»

«È tornato dopo avere acquistato la droga. La polizia di Van Nuys ne ha trovata un bel po' nella cassetta del water. Eroina messicana, ma potente. Ne mancava un pezzetto.»

«È morto di overdose mentre provava la merce», osservai. «Troppo fatto per telefonare a Lucy.»

Milo si guardò intorno. «Da quanto dorme?»

«Un'ora e mezzo.»

«Anche Ken?»

«Mezz'ora fa è andato a vedere come stava Lucy e non è più tornato.»

«Il sonno è una buona fuga», osservò.

«Anche il vecchio Buck tende ad appisolarsi quando è sotto stress.»

Milo fece crocchiare le nocche. «Certe persone fanno una vita proprio schifosa, vero? E gli altri vivono a loro spese. Ehi, perché non piantiamo tutto lì e non ci uniamo a un circo? Ti ho mai detto che una volta, quand'ero di pattuglia, ho arrestato un clown? Faceva il guardone.»

Si alzò e prese a camminare avanti e indietro per la stanza. «Bel posticino si erano fatti, quei truffatori.»

«Il crimine paga... quasi sempre.»

Ken scese la scala, reggendosi alla balaustra. Si era pettinato i capelli, ma sembrava che stesse male. «Credo di essermi appisolato... salve, agente.»

Si strinsero la mano.

«Lucy è sveglia?» chiesi.

«Si è appena alzata. Ha detto che può salire, se vuole. È in fondo al corridoio»

Andai di sopra. La camera di Lucy era piuttosto piccola, aveva pareti azzurro chiaro, infissi bianchi, il soffitto inclinato e un grande letto a baldacchino con una coperta ornata da gale di pizzo. La ragazza era seduta sulla sponda del letto e fissava la finestra.

Mi misi accanto a lei. Non reagì. Aveva gli occhi asciutti e le labbra screpolate.

«Mi dispiace tanto, Lucy.»

«Finito», disse lei. «Tutto finito.»

Le accarezzai una mano. Le dita erano fredde come quelle di Peter.

«Ho sentito suonare il campanello.»

«Era Milo.»

Lei annuì, il movimento del capo si propagò al resto del corpo, un debole dondolio.

«Non è stata una sorpresa. Credo di averlo sempre saputo, ma...»

«Non è mai facile.»

«È come se stessi perdendo tutto... una cosa per volta... e il mondo resta

vuoto.»

Le strinsi le dita.

«Milo può salire, se vuole.»

Quasi supplichevole.

Uscii sul pianerottolo. Milo e Ken erano ancora in soggiorno. Sembrava che nessuno dei due si fosse mosso.

«Vorrebbe vederti.»

Milo fece i gradini due alla volta. Quando rimanemmo soli, Ken si toccò la pancia e fece una smorfia, come se avesse la nausea. «Ho lo stomaco sottosopra, non riesco a trattenere niente. Forse finalmente perderò un po' di ciccia.»

Sorrisi.

«Sono ingrassato troppo. Quasi sette chili in un anno. Il divorzio non è stato per niente amichevole. Kelly, mia moglie, ha conosciuto un altro tizio. Diceva di annoiarsi, quindi le avevo consigliato di frequentare qualche corso. L'ha conosciuto così, un disoccupato del ramo costruzioni. Ho cercato di convincerla ad andare da un consulente matrimoniale, ma non ha voluto. Quando mi sono reso conto che stavamo arrivando alla rottura, ho cercato di mantenere le cose in termini amichevoli, per i ragazzi. Ma lei ha parlato male di me con loro.»

«Una cosa che non li aiuta affatto.»

«Andiamo avanti da più di un anno, e siamo ancora in tribunale. Suo padre ha un sacco di soldi e un'intera squadra di avvocati. Kelly dice che non mollerà finché non avrà ottenuto tutto quello che vuole.»

Ken rise nervosamente. «È per questo che ho sentito la necessità di rimettermi in contatto con Peter e Lucy. E adesso...»

Tornò Milo. «Si è addormentata di nuovo.»

«È meglio che vada a chiudere a chiave la porta», disse Ken.

«Perché?» chiese Milo.

Glielo spiegai.

«Ah!» disse il poliziotto. Poi si rivolse a Ken: «Mi chiami, se ha bisogno di qualcosa».

«Grazie, agente. La considereranno una morte accidentale?»

«È probabile.»

«Credo che sia la verità», concluse Ken. «Qualche volta tutto quanto sembra un incidente.»

Quando fummo fuori, chiesi a Milo se Lucy gli avesse detto qualcosa.

«Mi ha tenuto la mano e ha sorriso e pianto alternativamente. Pensi che abbia qualche probabilità di uscire da questa storia non completamente a pezzi?»

«È abbastanza forte, ma questa... potrebbe essere la classica goccia che fa traboccare il vaso.»

«Bella giornata», disse Milo guardando il cielo di zaffiro. «Ho avuto il tempo di fare qualche telefonata. Il negozio di articoli per il surf è chiuso, quindi, può darsi che anche gli Shea se la siano svignata. Ancora niente su Trafficant. E se il tuo signor Mellors ha fatto qualcosa di male, è stato anche prudente. Nell'archivio della polizia non risulta nulla a suo carico. In realtà, non riesco a trovarne traccia da nessuna parte.»

«Che cosa sta succedendo?» chiesi. «Stanno sparendo tutti!»

«Tutti scompariamo, prima o poi.»

Tornai a casa e provai a telefonare alla Columbia University. Non avevano mai sentito parlare di Denton Mellors. Aveva mentito a proposito della sua formazione scolastica o aveva usato un nome falso. Uno pseudonimo? Cercai il numero della *Manhattan Book Review* e telefonai alla rivista.

L'uomo che rispose scoppiò in una risata nasale. «Mellors? L'amante di lady Chatterley in persona? E lei chi è, lord Chatterley?» Smise di ridere e annunciò: «Non è dei nostri».

«Ha certamente scritto per voi», precisai. «Ha recensito l'ultimo libro di M. Bayard Lowell.»

«Questa è storia antica.»

«Ventun anni fa.»

«Be', allora è addirittura preistoria, no?»

«Tra il vostro personale non c'è nessuno che lavorasse già alla rivista?»

«Non siamo una rivista», ribatté l'altro piccato. «Siamo uno stato mentale, in realtà. E non abbiamo personale permanente. Solo il signor Upstone, io e un gruppo di promettenti freelance.»

«Quali sono le caratteristiche di un buon recensore?»

«Bisogna saper giudicare i libri secondo i criteri adeguati.»

«Che sarebbero?»

«Stile e sostanza. Comunque, non vedo l'importanza...»

«Lavoro per uno studio legale di Los Angeles. Il signor Mellors ha ereditato. Niente di grosso, ma saperlo potrebbe fargli piacere ugualmente.»

«Buon per lui.»

«Il signor Upstone era già da voi quando è stata pubblicata la recensione

del signor Mellors?»

«Il signor Upstone è sempre stato qui.»

«Potrei parlargli, per favore?»

«Se fa il bravo.»

«Lo prometto.»

L'altro scoppiò a ridere. «La California... come fate a viverci?»

Qualche minuto dopo, una voce da fumatore, che sembrava un po' adirata, disse: «Mason Upstone».

Ripetei la mia domanda.

Upstone mi interruppe. «Non le dirò un accidente. Ha mai sentito parlare di una cosa che si chiama diritto alla privacy?»

«Non sono...»

«Proprio così, lei non è. Dica ai suoi amici della CIA o dell'FBI o a chiunque le abbia dato questo incarico di fare qualcosa di più costruttivo che spiare i nostri intellettuali.»

Bang.

Uscii sulla veranda e cercai di rilassarmi. Il cielo, là fuori, sembrava ancora più azzurro. Ma non riuscii a calmarmi.

Non potevo impedire che a Lucy accadessero cose atroci, ma almeno sarei dovuto essere capace di affrontare un sogno...

Lowell, Trafficant, Mellors.

Presi il ritaglio di giornale sull'inaugurazione del Santuario e lo rilessi un'altra volta.

Lowell che teneva corte.

Trafficant con la propria cerchia di ammiratrici.

La sera della festa avevano forse cercato di superarsi a vicenda?

Karen Best era stata la vittima di quella gara?

Ci doveva essere un modo per collegare tutti gli elementi.

Lessi l'elenco dei partecipanti alla festa. I soliti nomi dell'industria dello spettacolo del Westside, nessuna indicazione su eventuali rapporti fra qualcuno di loro e Lowell. Con un'unica eccezione: il produttore cinematografico che aveva finanziato la costruzione del ritiro, Curtis App.

Il suo nome era comparso anche in un'altra circostanza. Sfogliai gli articoli che avevo raccolto finché non lo trovai: una serata organizzata dal Pen Club nella casa di App a Malibu aveva fornito a Lowell l'occasione per tornare a far parlare di sé.

Raccolta di fondi per i prigionieri politici.

App nutriva le stesse simpatie di Lowell per i criminali di talento? O era

solo un uomo generoso?

Generosità interessata? App aveva cercato di migliorare la propria immagine pubblica stringendo un legame con il Grand'Uomo?

Un «produttore indipendente» aveva messo un'opzione su *Comandamento: diffondere la luce* per trarne un film. App o un altro mecenate?

Pagare per adattare al cinema un'opera di poesia sembrava una scelta economicamente assurda. Un'altra opera di carità?

Un Grand'Uomo in rovina... App l'aveva comprato per poco?

E dopo avere buttato soldi nel Santuario, l'aveva visto cadere a pezzi perché Lowell aveva smesso di interessarsene.

Probabilmente aveva qualche opinione da esprimere a proposito del signor Lowell.

App non era sull'elenco del telefono. Ma la cosa non mi stupì.

Non esisteva forse una specie di associazione dei produttori, la Producers Guild?

Trovai l'indirizzo: South Beverly Drive 400, a Beverly Hills. Stavo per comporre il numero quando il servizio di segreteria mi chiamò.

«Una donna da parte del signor Lowell, dottore. Non ha voluto dire come si chiama. Una voce sexy.»

Accettai la telefonata.

Nova mi domandò: «Pensa ancora di portare qui la figlia?»

«Non c'era niente di deciso.»

«Avevo l'impressione di sì. Lui l'aspetta... il momento migliore è il tardo pomeriggio. Alle cinque o anche più tardi. Dopo pranzo fa un lungo pisolino e...»

«Non c'era niente di deciso», ripetei, «e poi è accaduto qualcosa.»

«Ah, davvero», osservò lei in tono distaccato. «Che cosa?»

«Oggi è stato trovato morto Peter, il figlio del signor Lowell.»

Silenzio.

«Quando è successo?» chiese Nova con voce scettica.

«Il cadavere è stato scoperto stamattina. Ma la morte risale a qualche giorno fa.»

«Com'è morto?»

«Per un'overdose di eroina.»

«Accidenti», esclamò, «come faccio a dirglielo?»

«Chiami la polizia e lasci che se ne occupino loro.»

«No, no, è compito mio... È orribile, quell'uomo ne ha passate così tante. Quando si sveglia, si aspetta che gli annunci la visita della figlia. Dovrebbe

farla venire. Specialmente adesso. Se lo merita.»

«Lei crede?» domandai.

«Perché è così ostile? Sto solamente cercando di fare ciò che è giusto.»

«Anch'io.»

«Mi scusi.» Il suo tono divenne più dolce. «Sono certa di sì. Mi ha colto di sorpresa. Non ho esperienza di questo genere di cose. Davvero non so che cosa fare.»

«Non c'è un modo indolore per dirglielo», osservai. «Scelga il momento giusto e lo faccia.»

«Qual è il momento giusto?» chiese Nova, quasi timidamente.

«Quando non è ubriaco o sotto l'effetto delle medicine o sconvolto per qualche altro motivo.»

«Questo restringe le possibilità... ma ha ragione.»

Sembrava infelice.

«Che cosa c'è?» domandai.

«E se glielo dico e gli viene un attacco... le sue condizioni di salute sono pessime. E se gli prende un altro colpo? Che cosa faccio, qui sola con lui?»

«Evidentemente ha bisogno di un medico.»

«Lo so, lo so, ma lui non li sopporta.»

«Allora non so che cosa dirle.»

«Lei gli piace. Potrebbe venire lei, quando glielo dirò?»

Risi. «Credo che abbia scelto la persona sbagliata.»

«No, no, lei gli piace davvero. Ha detto che le ha scaricato addosso una doppietta, ma lei ha ricambiato colpo su colpo. La rispetta. È la prima volta che lo sento dire qualcosa di positivo su qualcuno. So che è una seccatura, ma la pagherò. Per favore, la morte è una cosa che non sono capace di affrontare. Questa famiglia è troppo strana, non mi aspettavo certo una cosa simile quando ho accettato il posto. Ma non posso abbandonarlo... l'hanno già fatto in troppi.»

«A me sembra che sia lui quello che abbandona gli altri.»

«Ha ragione», ammise la giovane. «Ma lui la vede in altro modo. Non riesce a fare diversamente... è troppo vecchio per cambiare. Ho davvero paura di combinare un pasticcio. Per favore, mi aiuti. Farò in modo che il disturbo le venga ripagato.»

«Non prenderò i suoi soldi», precisai. «Conflitto di interessi. Ma verrò. E subito.»

Lo psicoterapeuta gentile... ne avrei approfittato per fare una passeggiata nella proprietà. In cerca di alberi merlettati.

«Davvero?» esclamò. «Incredibile. Se posso fare qualcosa per ricambiarla...»

Voce sexy.

«Limitiamoci a sbrigare questa faccenda», interloquii. «Mi dispiace per tutta la famiglia.»

«Sì», convenne Nova. «Sono una massa di disgraziati, vero?»

34

Nova era seduta sotto il portico. Mentre parcheggiavo l'auto accanto ai pali per legare i cavalli, si alzò per venirmi incontro. Indossava un morbido miniabito nero e sandali dello stesso colore. Questa volta portava il reggiseno. Scese di corsa i gradini di legno, sorridendo, e mentre si dirigeva verso di me temetti che volesse placcarmi. Si fermò a pochi centimetri di distanza e mi prese per mano.

Il suo corpo era snello, ma da vicino, con il sole che le inondava il volto, notai delle minuscoli cicatrici dove l'orecchio si congiungeva alla mandibola.

Lifting. Era più vecchia di quanto pensassi?

La sua mano trattenne la mia e io abbassai lo sguardo: sulle braccia vidi altre cicatrici. Piccole, a stento visibili, salvo una lunga riga bianca che correva parallela alle nocche della mano destra.

«Grazie.» Mi diede un bacio sulla guancia. «Buck dorme.»

Mi lasciò la mano e mi guidò verso il portico appoggiandomi le dita sulle reni.

«Dorme a lungo, di solito?» chiesi.

«Dalle due alle cinque ore. Prima di pranzo, cerco di diminuire la dose di morfina, per fargli venire un po' di appetito, ma in genere ciò gli provoca forti dolori.»

«Chi gli prescrive la morfina?»

«Un dottore di Pacific Palisades.»

«L'ha mai visitato?»

Nova sfregò l'indice contro il pollice, sospirò e sorrise. «Che cosa posso dirle?»

Pensai al disprezzo dimostrato da Lowell nei confronti di Peter e della sua dipendenza dalla droga.

«Venga.» La giovane aprì la porta.

«Che ne dice di una passeggiata?» proposi. «Sono stato chiuso in casa

per tutto il giorno.»

«D'accordo», accettò lei sorridendo e lisciandosi i capelli. «Ma prima devo prendere una cosa.»

Salì di corsa le scale e ritornò tenendo in mano una radio di plastica bianca con un'antenna di gomma.

«È per i bambini», spiegò, fissandosela alla cintura. «Ma i vecchi non sono forse dei bambini grandi e grossi?»

Poi ruotò una manopola e si udirono delle scariche.

«Ha una portata di circa centocinquanta metri, quindi non possiamo allontanarci troppo. A volte si sveglia piangendo, proprio come un bebè. E porta anche i pannoloni.»

Mentre giravamo intorno alla casa, Nova mi rimase molto vicina. Dietro la costruzione c'era uno spazio aperto, interrotto solo da un filo per la biancheria fissato a due pali metallici, senza nulla di appeso.

Al di là iniziava la foresta, che i cespugli del sottobosco facevano sembrare impenetrabile. Attraversato lo spiazzo, osservai la casa da dietro. Nessuna terrazza o balcone, solo tronchi grezzi e finestre, e un'unica porta. Tre delle finestre a pianterreno erano munite di tende.

«È la camera da letto di Lowell, quella?» chiesi.

«Sì. Un tempo era la libreria, ma non riesce più a fare le scale.»

Nova si avviò, ma io continuai a osservare la casa e lei si fermò.

«Brutta, non è vero?»

«Come una grande capanna di tronchi.»

Lei annuì e premette il braccio contro il mio. «Sì, ha un'aria rustica.»

«Viste le sue condizioni», osservai, «non credo che gli importi granché di avere una bella casa.»

«Già. Neppure dei soldi gli importa. Probabilmente perché ne ha sempre avuti. Si interessa di una cosa sola: se stesso.» Fredda valutazione, nessuna malizia. Tutto in lei sembrava freddo.

«È da molto tempo che lavora per lui?»

«Sei mesi.»

«Che cosa faceva prima?»

Scoppiò a ridere. «Sono scrittrice.»

«Che genere di cose scrive?»

«Soprattutto poesia. Sto pensando di scrivere una sceneggiatura. Sulla California... le strane cose che si vedono qui.»

«Viene dall'Est?»

«No, dal Nord.»

«Com'è entrata in contatto con lui?»

«Gli ho scritto una lettera come ammiratrice, e lui ha risposto. Ho scritto di nuovo e lui mi ha mandato una lettera ancora più lunga. Abbiamo iniziato a scriverci regolarmente. L'argomento era sempre la scrittura: stile, struttura, intreccio... cose del genere. Pochi mesi dopo mi ha proposto di diventare sua assistente. Mi ha fatto credere di essere fondamentalmente sano e di avere bisogno solo di poche cure. Poi sono arrivata e ho scoperto che mi toccava cambiargli i pannoloni.»

«Ma è rimasta.»

«Certo», affermò la donna agitando le braccia e accelerando il passo. «Lowell è un'istituzione. Come avrei potuto abbandonarlo?»

Per non parlare del materiale per la sceneggiatura.

«La mia impressione è che sia un'istituzione un po' sbiadita», osservai.

Lei serrò la mascella, rendendo più evidenti le cicatrici del lifting. «Forse per gli idioti che badano alla classifica dei best-seller.»

Si fermò e alzò il volume della radio. Solo scariche. L'abbassò di nuovo, ma non si mosse.

«Ho sentito dire che una volta questo posto era un ritiro per artisti.»

«Molto tempo fa.»

«Una bella idea.»

«Che cosa?»

«Il ritiro. Per allontanarsi dalla frenesia.»

«Oh, non ci si riesce mai. Si cambia solo marcia.»

Nova si voltò e tornò verso la parte anteriore della casa. Io la seguii.

«Così è una sua ammiratrice.»

«Può dirlo forte.»

«Ama un libro in particolare?»

«Tutti.»

«Non ha scritto un libro di poesie per cui è stato accusato di essere misogino?»

Nova mi lanciò un sorriso gelido. «Vuol dire che sono una traditrice del mio sesso perché lo ammiro? Sì, per lui le donne sono meri oggetti di desiderio sessuale... mi palpa il culo almeno una volta al giorno. Ma se le donne fossero oneste, ammetterebbero di provare gli stessi sentimenti nei confronti degli uomini. Diciamolo, i cazzi grossi sono meglio di quelli piccoli.»

Continuando a sorridere, mi sfiorò una coscia con un braccio.

«Siamo fatti di carne, tutti quanti», disse quasi cantando. «Almeno Buck è onesto. Pulisco la sua merda, non può nascondermi niente.»

«Neppure lei a Buck.»

«Che cosa intende?»

«Deve ancora dirgli di Peter.»

Nova emise un borbottio quasi maschile. Si pizzicò il naso e lo grattò sulla punta con una mano piena di cicatrici.

«Zanzare», spiegò agitando l'altra mano nell'aria. «Queste bestiacce mi trovano deliziosa. Sì, glielo dirò. Ma il fatto che lei sia qui mi fa sentire meglio.» Un sorriso d'intesa. «Lei ha qualcosa di speciale. Aiutare la gente la fa godere, eh?» Un'altra leggera carezza sulla coscia. «Grazie», disse toccandomi il mento.

Io mi scostai.

Parve divertita. «Può darmi qualche consiglio?»

«Com'erano i suoi rapporti con Peter?»

«L'ho visto solo una volta, quello stronzetto. Vigliacco come una checca, chiedeva soldi. Buck lotta per continuare a vivere, usa la droga solo come estrema risorsa, e quella carogna se la iniettava volontariamente nelle vene. Una volta l'ho sorpreso mentre stava cercando di rubare le fiale di Buck. Gli ho detto di ridarmele, se no avrei raccontato tutto a suo padre. Avrebbe dovuto vedere che faccia ha fatto. Ha restituito le fiale e non è mai più tornato.»

«Forse era onesto, a suo modo.»

«Come?» chiese lei bruscamente, affrettando il passo e allontanandosi da me. Eravamo tornati in vista del portico.

«Forse non riusciva ad affrontare l'idea di essere solo un pezzo di carne.»

«Perché? Che cos'altro siamo? Guardi là.» Indicò un uccellino che svolazzava tra gli alberi. «Quanto tempo vivrà? Un mese? Un anno? Un giorno un rapace lo agguanterà, gli spezzerà le ossa con il becco, gli farà sprizzare il sangue.» La giovane donna aveva teso i muscoli del collo. Le cicatrici erano diventate profonde righe nere. «Ma è esistito. Ha avuto il suo tempo. Saremmo dei pazzi, se credessimo di essere diversi. Il nostro unico significato è esistere.»

«Allora non c'è niente di male se si decide di farla finita prima del tempo.»

Si fermò. «Difende il suicidio? Un po' azzardato, per uno psicologo.»

«Non lo difendo. Ma nemmeno lo giudico.»

«Io sì. Uno scrittore giudica sempre, ecco la differenza. Lei ha dedicato la sua vita a imparare le regole. Io amo le eccezioni.»

Bel discorso, ma sembrava di sentir parlare Lowell.

Nova si mise le mani sui fianchi. «La porti qui... la figlia intendo. Che cos'altro gli è rimasto? Non ha il diritto di vederla?»

«Come padre non è stato granché.»

«Ci ha provato.»

«Davvero?»

«A modo suo.»

«E cioè?»

«Stando lontano dalla loro vita perché il suo genio non facesse loro ombra. Dando loro del denaro... chi crede che pagasse la droga del vigliacco, dopo l'esaurimento del fondo fiduciario? E ha tentato di prendersi anche le sue fiale, lo schifoso.»

«Perché Buck desidera tanto vedere Lucy?»

«Perché è suo padre. Una ragazza dovrebbe conoscere suo padre. Se non lo conosce, perde qualcosa. È unico nel suo genere. C'è una certa bellezza, in questo. Non trova?»

«Unico nel suo genere», ripetei.

«Senta», sbottò Nova cercando di non alzare la voce, «lei gode ad aiutare la gente, ma ciò non significa che sappia tutto. Se stesse passeggiando in qualche posto esotico e vedesse un serpente sconosciuto che potrebbe essere velenoso... scapperebbe via? O cercherebbe di catturarlo e di studiarlo?»

«Dipende dal rischio.»

Le narici della giovane donna si dilatarono e fremettero. La sua mano si aprì e richiuse parecchie volte. «Va bene, ci ho provato.» Nova fece qualche altro passo, poi aggiunse: «Lui è l'unica cosa che potrebbe strappare la ragazza alla sua miserabile e banale esistenza e farle vivere una vita da carne di prima scelta. Ma lei faccia finta di niente, difenda la sua routine da quattro soldi».

La radio emise un suono. Basso e angosciato, poi più forte. Gemiti confusi. Poi una sfilza di parolacce.

«Il bambino si è svegliato», annunciò Nova.

Appena entrati in casa, mi disse: «Aspetti qui».

Rimasto solo con le teste impagliate, girai per la gigantesca sala. Dalla stanza di Lowell giungeva il suono di due voci concitate.

Infine, Nova tornò, spingendo la sedia a rotelle. Lui indossava una ve-

staglia blu scuro sopra un pigiama bianco. Aveva i capelli arruffati.

«L'ebreo!» esclamò colpendo le ruote con le mani. Cercò di procedere più rapidamente, ma era Nova a guidare la carrozzella. Lo condusse di fronte a me. «*Der Yid!*» Aveva le labbra coperte di saliva e gli occhi cisposi. Prese a sfregarsene uno e ne estrasse qualcosa che gettò via.

«E non mi dire che il tuo cazzo non è stato tagliuzzato e che tua madre va a messa. Sei un Freud da supermercato, e questo ti rende ebreo. Pensi di essere migliore degli altri e di avere il diritto di ficcare il naso negli affari di chicchessia. Tutti gli analisti che ho conosciuto la pensavano così; è per questo che sono tutti giudei.»

Fissai un gufo impagliato.

Lui chiese: «Dov'è la ragazza?»

Nova interloquì: «Sii gentile con lui, Buck». Il tono era esageratamente dolce. «È venuto fin qui per dirti una cosa importante.»

La fissai. Lei fece spallucce e si avvicinò a una finestra.

«Io?» dissi.

Nova ribatté: «Perché no? L'esperto è lei».

Poi se ne andò.

Lowell la guardò. «Quelle chiappe...» osservò. «Come gommapiuma glassata. Ah, esserci in mezzo... Che cos'hai in mente, Freud da supermercato? La ragazza sta ancora cercando di raggranellare un po' del suo coraggio da vergine ferita e ti ha mandato per un'altra missione esplorativa?»

«Si tratta di Peter», lo informai. «È morto. Overdose di eroina.»

Lui annuì. Strinse le mani sulle ruote e mi voltò la schiena.

«Va bene», disse con voce molto bassa. «Va bene, hai consegnato il messaggio. Adesso va' a farti fottere. Se ti vedo un'altra volta ti ammazzo.»

35

Apparve al funerale, due giorni dopo, in ritardo. Nova spingeva la sedia a rotelle sul prato del cimitero. Molto vistoso. Indossava un completo bianco e un cappello di paglia a tesa larga. Si tenne a una certa distanza da Lucy e Ken, mentre il pastore di turno alla camera mortuaria recitava una preghiera senza passione. Una volta, gli occhi di Nova incrociarono i miei, cercando di coinvolgermi in un duello di sguardi. Teneva una mano posata sul seno. Mi concentrai sulla cerimonia funebre.

Il cimitero era uno di quegli appezzamenti da cento acri che vorrebbero sembrare un parco: collinette create con il bulldozer, riproduzioni di statue

di Michelangelo sparse nei posti più impensati, targhe di ottone inchiodate rasoterra anziché lapidi. Ken aveva acquistato una striscia di eternità per Peter il giorno prima, dopo che Milo era riuscito a ottenere dalla polizia il rilascio del cadavere.

Avevo trascorso buona parte delle quarantotto ore precedenti nella casa di Rockingham Avenue. Ken e Lucy erano sprofondati in uno stato di inerzia. Avevano mangiato poco e parlato ancora meno, erano stati molto a letto.

Quel senso di inerzia aveva invaso anche me. Avevo interrotto le indagini su Karen. Sherrell Best aveva telefonato una volta; avevo incaricato il mio servizio di segreteria di comunicargli che l'avrei chiamato entro un paio di giorni. Il dolore era così enorme e opprimente che sembrava avere cancellato il sogno di Lucy. Non avrei saputo dire quando, o se, la ragazza sarebbe tornata sull'argomento. Eppure, mentre stavo lì, in quel prato che sembrava appena uscito dal barbiere, il pensiero del sogno mi tormentava.

Poco distante da me, due operai attendevano sotto un albero.

Il pastore disse qualcosa a proposito degli enigmi della vita e della volontà di Dio. Poi lanciò un'occhiata agli operai, e loro si avvicinarono. Uno dei due azionò un motore collegato alle spesse cinghie che tenevano sollevata la bara grigia, lucida. Le cinghie si allentarono molto adagio. Quando la cassa arrivò in fondo, si udì un tonfo rimbombante, quasi musicale, e Lucy emise un gemito. Ken la strinse e la cullò mentre lei piangeva coprendosi il viso con le mani.

Buck disse qualcosa a Nova.

Gli operai cominciarono a coprire la bara con la terra.

Ogni zolla lasciata cadere dalle loro pale strappava un gemito a Lucy. Il viso di Ken sembrava sul punto di accartocciarsi.

Buck scosse la testa e Nova lo condusse via.

Avanzando tra l'erba, la sedia a rotelle si bloccò un paio di volte e Nova fu costretta a liberarne le ruote. Finalmente raggiunse il marciapiede accanto al quale era parcheggiato il carro funebre. Faticò non poco per far scendere Lowell dalla sedia e farlo salire su una jeep. Dopo avere piegato la carrozzella e averla caricata dietro, si allontanò a gran velocità.

Lasciai Milo alla stazione di polizia di West Los Angeles e tornai a Malibu. Il negozio degli Shea era ancora chiuso.

Le mie indagini li avevano davvero spaventati?

Mi fermai agli uffici comunali di Malibu e impiegai un'ora a rintracciare

la licenza del negozio.

Quando erano stati presentati i documenti originali, gli Shea abitavano nell'entroterra, lungo la Rambla Pacifica. Tre anni dopo si erano trasferiti sulla Pacific Coast Highway nel tratto con numeri civici oltre il 20.000.

Mi diressi a sud e trovai la casa: una costruzione in stile Cape Cod, a un piano, con assi bianche e persiane verdi, schiacciata fra due edifici più grandi. Probabilmente la costruzione risaliva agli anni Venti o Trenta e ricordava una Malibu più tranquilla e più semplice.

Suonai il campanello. Nessuna risposta. Sul portone di legno dipinto di verde c'era anche un batacchio di bronzo a forma di otaria incrostato di salsedine. Lo usai per bussare un paio di volte. Ancora niente. Non vidi né il furgoncino di Gwen né la BMW di Tom. La cassetta della posta era vuota, non c'erano nemmeno i soliti volantini pubblicitari.

A casa, chiamai la Producers Guild: mi dissero che Curtis App era il presidente della New Times Productions di Century City.

Telefonai al numero della New Times e mi rispose un centralino computerizzato che richiedeva almeno una laurea in ingegneria. Digitai il numero sei per parlare con il signor App e la linea si interruppe.

Erano le dodici e qualche minuto.

Salii in macchina e mi diressi verso la biblioteca universitaria.

Il computer conteneva una dozzina di riferimenti ad App; i più recenti riguardavano le recensioni di un film che aveva prodotto, intitolato *Camp Hatchet II.*

Una recensione negativa. Forse c'era effettivamente qualcosa che lo accomunava a Lowell. Le altre sette citazioni erano all'incirca dello stesso tenore. Poi, su *American Film*, trovai un articolo di tredici anni prima intitolato «App si difende: il produttore di film per teen-ager afferma che i suoi film tengono i ragazzi lontani dai guai».

Non esisteva il microfilm della rivista, ma la trovai sugli scaffali. L'articolo era un'intervista in cui App prendeva atto delle feroci critiche che aveva ricevuto per tutti e nove i film a base di sesso soft e violenza che aveva prodotto, e ammetteva che «i miei film non sono Dostoevskij, sono pop-corn per la testa. Ma non ci sono peli pubici o capezzoli. I ragazzi li guardano, si distraggono, se la spassano in un drive-in e stanno lontani dalla strada; i miei film vanno considerati come un servizio sociale. In qualità di genitore, preferirei che i miei ragazzi vedessero *Janey Makes the Squad* o *Red Moon Over Camp Hatchet* piuttosto che quelle porcherie che danno alla TV».

La foto a colori che accompagnava l'intervista ritraeva App al volante di una Ferrari decappottabile rossa, con un sorriso soddisfatto stampato sul viso; sullo sfondo, cielo limpido e palme.

A giudicare dalle spalle strette, doveva essere piuttosto basso. Viso magro, lineamenti da topo e mento molto appuntito.

Capelli grigi alla Giulio Cesare, polo bianca, maglione rosso intonato alla Ferrari. Abbronzatura perfetta.

Nessun riferimento all'ipotetica opzione per la versione cinematografica del libro di Lowell; quindi, o la mia ipotesi era sbagliata, o App non amava ricordarsene.

Risalendo indietro nel tempo, non trovai niente su di lui per i nove anni precedenti, poi, sul *Wall Street Journal*, scoprii un articolo intitolato «Alimentari al dettaglio, mercato in crescita». Il titolo completo era: «Alimentari al dettaglio, mercato in crescita, purché soddisfi i bisogni speciali dei consumatori: a Curtis App piacciono i cavolini di Bruxelles e l'igname».

In quel periodo, tre anni prima dell'inaugurazione del Santuario, App lavorava come analista finanziario per un gruppo di investitori specializzati in catene di supermercati, distributori automatici, lavanderie a gettone e fast-food. Nell'articolo sosteneva che i dettaglianti, per avere successo in un mercato sempre più competitivo, avrebbero dovuto soddisfare bisogni speciali, in particolare legati alle etnie.

Una fotoincisione mostrava lo stesso viso puntuto, ma con una capigliatura folta e scura, alla Beatles.

Dai generi alimentari ai film di serie B? Il sodalizio con Lowell doveva essergli sembrato il passo successivo verso l'Arte con la A maiuscola.

Lasciai la biblioteca e mi fermai in un posto di Westwood dove impiegai esattamente ventitré minuti per stampare cinquanta biglietti da visita.

Cartoncino di buona qualità, sfumatura écru, caratteri in rilievo, di classe.

SANDER DEL WARE
SCRITTORE FREELANCE

Sotto il nome e la qualifica aggiunsi una casella postale inesistente di Beverly Hills e un numero di telefono che avevo usato dieci anni prima, quando esercitavo privatamente. Misi tre biglietti nel portafogli e gli altri nel bagagliaio della Seville; poi mi diressi verso Century City.

La sede della New Times Productions si trova in un edificio nero a forma di torre, di venti piani, sull'Avenue of the Stars. Qualche anno prima, in un film di grande successo, un edificio simile era stato assediato dai terroristi, ma un piedipiatti trasgressivo aveva sgominato i cattivi usando l'astuzia e il machismo. Il palazzo ospitava prevalentemente studi legali e uffici legati al mondo del cinema.

La società di App occupava quasi interamente l'ultimo piano, con l'eccezione dell'ufficio di una certa Advent Ventures.

L'ingresso della New Times era costituito da due enormi porte a vetri. Ne spinsi una, che si aprì silenziosamente su una sala d'attesa con il soffitto a vetrata. Il pavimento era di granito nero, i mobili di Lucite, cuoio bianco e ferro blu scuro. Sui tavolini, pile di *Variety* e dello *Hollywood Reporter*. Grandi quadri in bianco e nero, senza cornice, appesi alle pareti grigie.

Dietro una piccola scrivania, c'era una ragazza di circa diciott'anni, con una maglietta bianca e jeans attillati che finivano in un paio di stivali bianchi con gli speroni. I suoi capelli, lunghi e lisci, erano color botton d'oro con striature nere. Su una narice scintillava un diamante. Nonostante la brutta pelle, aveva un viso stupendo. Rimasi a guardarla per un po', prima che alzasse gli occhi dalle unghie che si stava mangiando.

«Sì?»

«Sono venuto per il signor App.»

«Nome?»

«Sandy Del Ware.»

«È il chiropratico? Pensavo che dovesse venire domani.»

Le allungai un biglietto da visita.

Non si lasciò impressionare. Il locale era silenzioso; sembrava che non ci fosse nessun altro.

«Ha... ehm... un appuntamento?»

«Credo che il signor App gradirebbe vedermi. Si tratta del Santuario.»

Mosse le labbra un paio di volte, come per stendere il rossetto. Se sulla scrivania ci fosse stata una matita, l'avrebbe mordicchiata.

«Lavoro qui solo da un paio di settimane... Il signor App è in riunione.»

«Gli dica almeno che sono qui», insistetti. «Il Santuario. Buck Lowell, Terry Trafficant, Denton Mellors.»

La ragazza rimase in dubbio per un po', poi digitò due numeri su un telefono di Lucite trasparente.

«C'è un produttore. A proposito di Santa Claus e di Dylan... ehm... Miller... Sono... cosa?... Oh, va bene, scusi.»

Depose il ricevitore, lo guardò, batté forte le palpebre.

«È in riunione.»

«Nessun problema, posso aspettare.»

«Non credo che voglia vederla.»

«Davvero?»

«Sì, si è irritato parecchio per l'interruzione.»

«Ah», feci. «Mi dispiace. Dev'essere in riunione con una persona importante.»

«No, è so...» Si tappò la bocca. Aggrottò le sopracciglia. «Sì, importante.»

«C'è una grande star, con lui?»

La ragazza riprese a mangiarsi le unghie.

Alla sua sinistra c'era un corridoio. Passai davanti alla scrivania e lo imboccai.

«Ehi!» esclamò lei, ma non mi seguì. Mentre giravo l'angolo, sentii che premeva dei pulsanti.

Oltrepassai alcune porte grigie e varie locandine di film che ritraevano donne prosperose e armate, circa dell'età della receptionist, e uomini affascinanti come modelli, vestiti di cuoio, con la barba di quattro giorni, che cercavano di avere l'aria di teppisti o mercenari. I titoli dei film variavano da *Sacrifice Alley* a *Hot Blood* a *Hot Pants*, e parecchi avevano date di distribuzione piuttosto recenti.

Alla termine del corridoio c'era una grande porta di ottone bulinato, spalancata. App aspettava sulla soglia.

Circa sessant'anni, alto non più di uno e sessanta, piuttosto tarchiato. I suoi capelli si erano ridotti a pochi ciuffi bianchi che solleticavano una fronte molto abbronzata. Indossava un cardigan color mostarda sopra una camicia giallo limone, pantaloni neri con una piega perfetta e mocassini di coccodrillo.

«Fuori di qui», mi ingiunse con una voce tranquilla da persona importante, «o la faccio cacciare a calci in culo.»

Mi fermai.

«Si levi dai coglioni.»

«Signor App...»

«Ho già chiamato il servizio di sicurezza. Alzi i tacchi ed eviterà l'arresto e una causa al suo giornale.»

«Non sono un giornalista», obiettai. «Sono uno scrittore freelance e sto scrivendo una biografia di Buck Lowell.»

Gli mostrai un biglietto da visita. Lo afferrò e lo lesse tenendo il braccio teso in avanti, poi me lo restituì.

«E allora?»

«Nelle mie ricerche mi sono imbattuto nel suo nome, signor App. Vorrei che mi dedicasse due minuti del suo tempo.»

«Crede di poter venire qui senza preavviso come un rappresentante?»

«Se avessi telefonato mi avrebbe concesso un appuntamento?»

«Certo che no. E non ne otterrà uno neppure adesso.» Indicò la porta.

«Va bene. Scriverò le cose come le vedo io. L'opzione su *Comandamento: diffondere la luce.* Il finanziamento del Santuario solo per vederlo crollare un anno dopo.»

«Gli affari sono fatti di alti e bassi», ribatté App.

«Un basso molto profondo», osservai. «Specialmente sul versante di Lowell. Ha speso il suo denaro per finanziare tipi come Terry Trafficant e Denton Mellors.»

«Denny Mellors.» App rise, senza aprire la bocca. «La ragazza ha detto qualcosa a proposito di Santa Claus e di Dylan Miller. Sa chi è Dylan Miller?»

Scossi la testa.

«Uno stronzo calzato e vestito... lui e quella pezza da piedi per cui lavora. Una settimana sì e una no ci piombano addosso sciami di stronzi come lui, fottuti paparazzi che strisciano attorno al palazzo come scarafaggi, in cerca di star. L'altro giorno Julia Roberts era al dodicesimo piano per una riunione e hanno dovuto buttare fuori quelle carogne con le scope.»

«Forse ha bisogno di un servizio di sicurezza migliore.»

Mi fissò. Questa volta la sua risata rivelò uno scintillio di denti incapsulati.

Sollevando il polsino sinistro del cardigan lanciò un'occhiata a un orologio tanto sottile da sembrare un tatuaggio di platino.

Dietro di me, udii dei passi. App guardò al di sopra della mia spalla, poi si appoggiò allo stipite.

Mi voltai e vidi un samoano grande e grosso del servizio di sicurezza. Il nome sulla sua targhetta era lungo e impronunziabile.

«Qualche problema, signor App?» chiese con una voce da bassotuba.

Lui riportò lo sguardo su di me e mi scrutò come se stesse esaminando un attore durante un'audizione. Sorridendo, mi mise una mano sulla spalla.

«No, il signor... Del Rey e io stavamo solo chiacchierando.»

«Delondra ha chiamato.»

«Un equivoco. Abbiamo una riunione, Clem. Scusa per il disturbo.»

Io sorrisi alla guardia. Lui strinse le labbra e se ne andò.

App chiamò: «Delondra!»

La receptionist arrivò muovendosi come una geisha nei jeans molto aderenti.

«Desidera, signor App?»

Lui si mise una mano in tasca ed estrasse un fascio di banconote tenute insieme da un fermaglio d'argento. Prese cinque biglietti e li tese alla ragazza. Erano da cento dollari.

«Grazie, signor App. Per che cosa sono?»

«La liquidazione. Non lavori più qui.»

Lei spalancò la bocca. Una mano piccola e liscia si chiuse attorno al denaro.

App le voltò la schiena e mi disse: «Venga dentro... Sandy mi ha detto? Sentiamo che cosa le frulla per la testa. Forse potrebbe diventare un film».

Due finestre grandi quanto l'intera parete occupavano due lati dell'ufficio; gli altri due muri erano ricoperti di legno d'acero stinto. Le finestre inquadravano la contea di Los Angeles come la vedrebbe un falco un istante prima di tuffarsi. Le pareti di legno facevano da sfondo a una serigrafia di Warhol che rappresentava una Marilyn Monroe sorridente, e ad alcuni scaffali di plastica trasparente pieni di sceneggiature rilegate. Alcune avevano un titolo impresso sulla costola, altre no.

App si sedette dietro una scrivania di marmo azzurro, triangolare, e mi offrì l'unico altro sedile della stanza, una poltroncina non imbottita, nera, dallo schienale diritto. Ai suoi piedi aveva un grande cestino per la carta straccia, pure di marmo, pieno di altre sceneggiature.

«E allora», mi chiese, «che cos'altro ha fatto, oltre a questo libro?»

«Giornalismo.» Menzionai qualche rivista, contando sul fatto che non leggesse granché.

«Che cosa l'ha spinta a scrivere di Buck?»

«La decadenza, la perdita dell'ispirazione. L'idea del genio che si smarrisce.»

«Senza scherzi. Dargli del denaro non è stata una delle cose più intelligenti che ho fatto. Lo può scrivere.»

«Che cosa l'ha indotta a firmare un'opzione per un'opera di poesia?»

«Un cuore tenero», rispose. «Attorno a quella carogna stava crollando tutto.» Si toccò il petto. «Ho un debole per i creativi.»

«La stessa ragione per cui ha finanziato il Santuario?»

«Sì. Aiutare i giovani artisti. Che cosa poteva esserci di più importante, cazzo? Non scriva 'cazzo'... Ehi, perché non prende appunti?»

«Ho pensato che sarebbe già stato abbastanza difficile entrare così, senza un registratore e un bloc notes.»

«Vede?» Altri denti incapsulati. «Non si può mai dire. Oggi sono in vena di gentilezze. Peggio di madre Teresa di Calcutta.»

La scrivania doveva avere un cassetto, perché ne estrasse dei fogli e me li agitò davanti.

Carta intestata della New Times.

«Ecco», disse ripescando una sceneggiatura dal cestino della carta straccia. «Si appoggi su questa. Devo darle anche una penna, cazzo?»

Estrassi una biro.

«Cinque minuti», annunciò. «Tutto quello che riesce a inghiottire in cinque minuti, e poi tanti saluti.»

«Così l'idea del Santuario le piaceva», cominciai. «E che cosa ha pensato degli artisti scelti da Lowell?»

«Terry? Terry era un tipo dotato, in realtà. Aveva una personalità problematica, ma chi non ce l'ha?»

«Quindi, non l'ha mai visto comportarsi in modo violento.»

«Non nei miei confronti. Faceva qualche numero da mister Macho, andava in giro senza camicia, pieno di tatuaggi di ragazze nude. Ma aveva del talento.»

«Che cosa gli è successo?»

«Mi venga un colpo se lo so. Quell'idiota aveva un futuro davanti a sé. Avrei potuto fargli avere dei contratti, invece è sparito.»

«Crede che Lowell sappia dov'è andato?»

«Secondo me sì, ma non l'ha mai ammesso. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, tra noi due. Dopo tutto quello che avevo fatto per quella carogna, pensavo di meritarmi un po' di onestà. L'ha conosciuto?»

«Solo superficialmente.»

«È malato, vero? È pieno di soldi e vive come un maiale.»

«Se è ricco, perché ha dovuto ricorrere a lei per avere un finanziamento?»

App tolse le braccia da dietro la testa e le appoggiò sulla scrivania. «Perché sono stato uno stupido. Non sapevo che fosse ricco, non ho controlla-

to. E pensare che ho fatto l'analista finanziario; non ho scuse.» Tamburellò sul marmo. «Il mondo dello spettacolo!»

Un'altra occhiata all'orologio di platino.

«Quindi non ha nessuna idea di che cosa possa essere successo a Trafficant?»

«No, ma se lo scopre me lo faccia sapere. Quello stronzo mi deve una sceneggiatura.» App scosse la testa. «Quella stupida carogna. Avrebbe potuto camparci sopra. Aveva un talento straordinario per i dialoghi, riusciva a pensare cinematograficamente. Denny Mellors era un'altra storia... assolutamente privo di talento. E nemmeno lui era un boy-scout, cazzo. Non aveva i precedenti di Terry, ma era estremamente asociale, un pessimo carattere. Non ho niente contro i neri... e lui non era poi così nero. Credo che sua madre fosse bianca, o qualcosa del genere. Lui parlava come un bianco. Ma quell'individuo...»

Con un gesto disgustato mise i piedi sulla scrivania. La suola delle scarpe era nera e lucida, senza marchio.

«Che cosa ha fatto?» chiesi.

App guardò fuori della finestra. Una cappa marrone gravava sulle San Gabriel Mountains. «Sa, amico mio, parlare con lei mi fa venire delle idee. Qualcuno si già è fatto avanti per trarre un film dal suo libro?»

«Qualcuno.»

«Ha qualche esperienza in campo cinematografico?»

«In realtà no.»

«Allora sia prudente. Le diranno che sono disposti a fare qualsiasi cosa per lei e nel frattempo staranno con un pollice nella vaselina, pronti a tirarle giù le mutande. Sono nel cinema da vent'anni, so come funzionano le cose. E questo suo libro mi fa venire delle idee. Come ha detto? 'Il genio che si smarrisce.' Sa che una volta quel posto era una colonia di nudisti? Che premessa, eh? Scrittori, artisti e nudisti. Mettili insieme e succedono delle porcherie.»

«Porcherie violente?»

«Porcherie di ogni genere. Naturalmente bisognerebbe cambiare i dettagli. Lowell potrebbe diventare un musicista... un violoncellista. Sì, mi piace. Un ritiro per musicisti... nudisti e musicisti, rock e classici, tutti insieme... affascinante, no?»

«Interessante. E chi sarebbe il cattivo? Mellors? Sembrerebbe un po' razzista.»

«Allora lo facciamo diventare bianco... era praticamente bianco, in ogni

caso. Capelli biondi, baffetti gialli. Un omone grande e grosso... cattivo.»

«Cattivo come?»

«Cattivo carattere. Parlava sempre di spaccare tutto... di fare del male alle donne. Non dico che l'abbia mai fatto davvero, ma a forza di dirlo, chissà?»

«Capisco quello che intende», osservai. «Ho letto della grande festa di inaugurazione del Santuario. Una specie di orgia selvaggia. Un'occasione ideale per le porcherie.»

App guardò il soffitto. Pannelli acustici da poco prezzo. «Sì, forse. Una cosa felliniana. *La dolce vita* con l'aggiunta di acido ed erba, molto anni Sessanta-Settanta. Stanno tornando di moda, sa?»

«C'era anche lei?»

«All'inizio. Poi è diventata troppo chiassosa e mia moglie mi ha chiesto di portarla a casa.»

«Ha visto Mellors o Trafficant?»

«No», rispose. «Troppa gente, troppo rumore, troppa confusione, porcherie di ogni genere. Una di quelle situazioni in cui si vedono tutti ma non si vede nessuno, capisce che cosa voglio dire?»

«*La dolce vita* unita a *Il viaggio.*»

«Esatto.» Abbassò gli occhi dal soffitto e mi guardò. «Riesce a pensare cinematograficamente. Ha un agente?»

«Lo sto cercando.»

«Ha firmato un contratto per un libro senza avere un agente?»

«Avevo dei contatti dai tempi del giornale.»

«Chi è il suo editor?»

Inventai un nome.

Lui annuì. «Be', si procuri un agente o parli direttamente con me, potrebbe venirne fuori qualcosa. Diciamo, un'opzione per diciotto mesi con diritto di rinnovo.»

«Che cifra ha in mente?»

«Ehi», osservò App con un largo sorriso. «Forse lei non ha bisogno di un agente. La cifra? La solita. Sempre che la cosa interessi a qualche rete televisiva. Ma deve essere tutto sistemato, prima di rivolgersi a loro. Al giorno d'oggi, sono più diffidenti di una vergine in groppa a un cavallo... non pensava al grande schermo, vero?»

«In effetti...»

«Se lo scordi, Sammy. La TV è l'ideale. Corrono dei rischi che gli Studios non si assumerebbero mai. Crede di potermi scrivere una scaletta...

una pagina o due? Diciamo, per giovedì prossimo?»

«Certo», risposi, «ma prima vorrei chiarire con lei alcuni particolari della storia.»

«La storia», ripeté App sdegnosamente. «Lo scrittore è lei. Mi dia il bene e il male, un po' di conflitto, un finale e magari un po' di arti marziali. La televisione è matura per le arti marziali, non c'è più stato niente di decente dopo il kung fu. Musicisti, nudisti e il male. Naturalmente non potremo metterli in scena nudi, ma lei troverà il modo per far capire a tutti che sono nudi. Mi segue? Ma rispettando il corpo umano. Qualcosa che possa piacere anche alle donne. Bene e male. I personaggi sono complessi, ma mantengono la loro natura fondamentale, buoni e cattivi. Più ci penso più mi piace.»

Si sfregò le mani e si alzò. «Ha ottenuto tredici minuti al prezzo di cinque, Sam!»

«Lei vede Mellors nella parte del cattivo principale?» chiesi.

«Se riesce a farlo diventare bianco.»

«Mi può dire qualcosa di più, per sviluppare il personaggio?»

«Un tipaccio. Come ho detto, odiava le donne, le chiamava streghe manipolatrici. L'ho preso con me, dopo la chiusura del Santuario. Gli ho dato un lavoro perché mi dispiaceva per lui. Stava lavorando a un libro e non era riuscito a finirlo.»

«Blocco creativo?»

«Blocco dei soldi. Il blocco creativo ce l'aveva Lowell. Tante parole e niente di concreto. Fatto sta che Denny è venuto da me a supplicare perché sapeva che avevo il cuore tenero. Era al verde... Dipendeva economicamente da Lowell. Stava scrivendo un romanzo; doveva essere la cosa più importante dai tempi di *Moby Dick*, se solo fosse riuscito a terminarlo. Da buon mecenate progressista, gli ho trovato un lavoro nella società in cambio del diritto di opzione sul manoscritto.»

«Che genere di lavoro?»

«Un lavoro da idioti. Nell'ufficio commerciale. Scrivere promemoria, archiviare contratti, fare fotocopie. Poi, un bel giorno, viene da me e annuncia che non sta più scrivendo un libro bensì una sceneggiatura. Dice che il racconto 'si presta' a quella forma. Bene, la cosa mi rende più facile la vita. Aspetto sei mesi, poi altri sei.»

App si avvicinò agli scaffali. Scrutò i ripiani per un istante ed estrasse da quello di mezzo un volume sottile, lo aprì, lo rimise a posto e ne tirò fuori un altro, ancora più sottile.

«Ecco il risultato.»

Presi il volume. Era rilegato in cartone marrone marmorizzato. Sul frontespizio c'era scritto:

LA SPOSA
Una sceneggiatura di Denton W. Mellors

«Se lo porti a casa», disse App. «Lei mi è simpatico, ma adesso deve filare. Ho una riunione.»

Piegai diligentemente il foglio degli appunti. App ributtò nel cestino la sceneggiatura che avevo usato come appoggio. Ci avvicinammo alla porta.

«Non sono riuscito a rintracciare Mellors», gli dissi. «Ha idea di che cosa gli sia successo?»

«Che cazzo ne so? Quando gli ho detto che quella porcheria della sua sceneggiatura era inutilizzabile mi ha coperto di insulti, ha buttato per aria una sedia, mi ha rotto alcuni pezzi precolombiani e se ne è andato. Non l'ho più rivisto, grazie a Dio. Mi ha messo addosso una tale paura. È stata la prima volta in vita mia che ho ingaggiato una guardia del corpo.»

Uscimmo dall'ufficio e percorremmo il corridoio delle locandine, poi passammo davanti alla scrivania della reception, vuota. App aprì una delle porte a vetri e la tenne spalancata.

«Piacere di averla conosciuta, Sammy... adesso deve correre, ah-ah! Pensiamo seriamente a quello che vogliamo tirare fuori da questa faccenda, buttiamo giù due idee e poi troviamoci per mangiare un boccone insieme. Diciamo verso mercoledì. A pranzo?»

36

Mi recai al centro commerciale di Century City, trovai un bar con séparé privati e mi sedetti davanti a un caffè e alla sceneggiatura di Denton Mellors.

Non era completa, e lo scoprii ben presto. Solo un sommario di cinque pagine a spaziatura tre, che App aveva definito scaletta.

LA SPOSA

Apertura su un uomo che osserva una donna svestirsi. Dal viso capiamo che è un maniaco omicida, ma bello e muscoloso. Il tipo

d'uomo che attrae le donne.

In mano ha un coltello da macellaio. È notte. La luna lo colpisce e la lama scintilla.

Il maniaco, che era accovacciato, si alza e penetra attraverso una porta a vetri scorrevole. La donna sta facendo la doccia, si sta insaponando. Vediamo sapone sui seni e sulla vagina. Sta masturbandosi, felice e contenta.

Il maniaco apre di scatto il box della doccia. La donna grida mentre il maniaco la stupra analmente, poi la taglia a pezzi.

Il maniaco si toglie i vestiti e fa la doccia senza rimuovere il corpo della donna. Poi si riveste e va a casa in auto. Nel letto matrimoniale lo attende la sua sposa: giovane e bella, con un aspetto verginale. Lo ama pazzamente. Lui è l'amore della sua vita, la sua passione.

I due iniziano i preliminari, poi il maniaco fa all'amore con la sua giovane e innocente sposa molto teneramente: è in grado di mostrare grande sensibilità, quando la situazione lo richiede. Mentre lei viene, sullo schermo appaiono i visi sovrapposti della sposa e delle altre donne che il maniaco ha seviziato.

L'orgasmo prolungato e dirompente della sposa si alterna alla loro angoscia. Per il maniaco, tutto si fonde come in una musica...

Riuscii a leggere tutto il brogliaccio, resistendo alla tentazione di buttarlo nell'immondizia.

Lo portai a casa e chiamai subito Milo. Ma non lo trovai alla stazione di polizia e dovetti accontentarmi di lasciare un messaggio alla Blue Investigations.

Provai a chiamare Lucy a Brentwood. Ricevitore sganciato: probabilmente dormiva ancora. Dal servizio di segreteria appresi che Wendy Embrey voleva parlarmi di un problema di parcelle. La cosa mi irritò e non mi curai di prendere nota del numero.

Presi una birra dal frigo e guardai un paio di surfisti lottare per padroneggiare l'infinito.

La scaletta di Mellors mi echeggiava nella testa come l'allarme di un'auto.

Lui, Lowell e Trafficant attratti l'uno verso l'altro non dall'arte ma dall'odio per le donne.

Che scoprivano interessi comuni.

Che soddisfacevano insieme i loro bisogni la sera della festa.
Lowell che chiudeva il ritiro meno di un anno dopo.
Un nuovo uso per il suo terreno?
Un altro tipo di cimitero?

Robin arrivò a casa di ottimo umore e finimmo a letto. Cercai di tenere le brutte immagini lontane, chiedendomi se sarei stato in grado di fare all'amore.

Quando giunse il momento, feci il mio dovere, ma avevo ancora la mente altrove, che lampeggiava come una luce stroboscopica.

Robin si addormentò quasi subito, ma io sentivo l'impulso di alzarmi. Rimasi a letto per molto tempo, senza muovermi.

«Sei irrequieto?»

«Pensavo di alzarmi e di fare un giro in auto o qualcosa del genere.»

Fece per sedersi sul letto, ma io la baciai sulla fronte.

«Dormi.»

«Tutto a posto, Alex?»

«È solo una di quelle notti in cui sono nervoso. Mi conosci.»

«Qualche volta mi chiedo se ti conosco davvero», osservò lei. Ma chiuse gli occhi e sporse in avanti le labbra. La baciai e le sfiorai le palpebre con le dita, e Robin si raggomitolò sotto le coperte.

Oltrepassai in fretta Broad Beach, Zuma, la Colonia, Carbon Beach. La Costa. Sulla casa degli Shea risplendeva una luce molto forte. Davanti, lungo la superstrada, erano parcheggiate una Porsche spider e una Corvette. Tra le due auto c'era una Oldsmobile 88 piuttosto vecchiotta, che mi parve vagamente familiare. Parcheggiai dietro la Corvette. Stavo avviandomi verso il portone, quando questo si aprì e ne uscì un uomo. Camminava all'indietro, incespicando.

Credetti di sentire una voce provenire dall'interno della casa, ma il rombo della superstrada e dell'oceano mi impedì di comprendere le parole.

L'uomo tornò verso la casa, e io arrivai abbastanza vicino da udire la voce di una donna.

«Va' via! O chiamerò la polizia!»

L'uomo gridò: «Prova solo...»

«Fuori! Va' al diavolo, fuori di qui! Chiamerò la polizia!»

L'uomo si fermò e incrociò le braccia sul petto. «Fallo, Gwendolyn. Di' loro che sei un'assassina.»

Poi si scagliò contro la porta.

La donna riprese a gridare. «Carogna!» L'uomo venne nuovamente respinto con forza e barcollò.

La luce del lampione lo illuminò.

Sherrell Best, con l'abito scuro e la cravatta, il cranio calvo che risplendeva come un cuscinetto a sfere.

Ero arrivato proprio alle sue spalle, quando la porta cominciò a chiudersi. Il pastore allungò il piede destro e riuscì a incunearlo tra il battente e lo stipite. La caviglia rimase intrappolata e Best emise un grido di dolore.

Minacce e imprecazioni da parte di Gwen Shea. Non si udiva la voce di Tom, dunque la donna era sola.

Best cercò di liberare la caviglia, ma era bloccata.

Gwen Shea continuava a gridare attraverso la fessura. Premeva contro la porta con tutto il suo peso, cercando di schiacciare la caviglia.

Io gridai: «Basta, non vede che è bloccato!»

Quando la Shea fissò il mio viso, vidi i suoi occhi sgranati. Era in preda al panico. Aprì la porta e, dopo avere dato un calcio alla gamba di Best, la richiuse di colpo.

Il pastore rimase steso a terra, dolorante. Lo aiutai a rialzarsi, ma Best vacillò non appena cercò di appoggiarsi sulla gamba destra, e dovetti sostenerlo.

«Andiamo via di qui», lo esortai, cercando di spingerlo verso la Oldsmobile.

Lui scosse la testa. «Io resto.»

«E se chiama la polizia?»

«Non lo farà. Perché sa di essere colpevole. Riesco a sentire l'*odore* della colpa.»

Best incrociò di nuovo le braccia.

«E se ha un'arma?» obiettai. «È proprio così che certe cose finiscono male.»

«Allora ai suoi peccati ne aggiungerà un altro.»

«E lei, signor Best, non risolverebbe il suo problema.»

«C'è qualcosa che potrebbe risolverlo?»

«Non è una risposta molto religiosa.»

Il pastore distolse lo sguardo.

«Andiamo», insistetti. «Parliamone con calma. Ho scoperto delle cose che potrebbero...»

Best mi afferrò per la manica. «Che genere di cose?»

«Gliele dirò soltanto se viene via con me e giura di lasciar perdere gli Shea.»

Lui si voltò a guardare la casa. Sgranchì la gamba destra e fece una smorfia. Fissò le auto che passavano veloci, poi di nuovo la casa. Tutte le luci erano spente.

«Lo considero un giuramento solenne», dichiarò.

«Mi dica tutto», mi esortò sedendosi al volante e massaggiandosi la caviglia.

«Ha bisogno di un medico?»

«No, no, è tutto a posto. Mi dica che cosa ha scoperto.»

«Ma lei deve promettermi che non farà niente.»

«Non posso promettere una cosa simile!»

«Allora non le dirò nulla.»

«Aveva detto...»

«È per la sua sicurezza, reverendo.»

«So badare a me stesso.»

«Lo vedo.»

Le sue narici si dilatarono. Per un attimo sembrò tutto fuorché un uomo di Dio.

«Va bene. Mi sono comportato come un pazzo. Fece così anche Elia: scese dalle colline e inveì contro Achab. Mosè agì allo stesso modo, parlando con un roveto in fiamme. E Gesù si unì agli umili e ai bisognosi...»

«Reverendo, l'ultima cosa che voglio è prolungare la sua sofferenza. Anch'io desidero scoprire la verità a proposito di Karen.»

«Perché?»

«Per il mio paziente», risposi, per farla corta.

«È difficile da credere.»

«Era difficile credere anche che qualcuno camminasse sulle acque.»

Best fece per toccarsi la caviglia dolorante, poi si fermò e sfiorò con le dita le chiavi che pendevano dal cruscotto. «Se sa davvero qualcosa, me lo dica, dottore. Abbia fiducia in me: farò la cosa giusta.»

«No, deve promettermi di non fare niente. Immischiandosi come stanotte, complicherebbe soltanto le cose.»

«Complicare le cose? Vuole dire che le indagini fanno progressi?»

«Direi di sì. Mi dispiace, so che ha sofferto per molto tempo, ma dovrà soffrire ancora un po'.»

«Un po'», ripeté lui piegando il piede. «Perché è venuto qui, stanotte?»

«Perché può darsi che lei abbia ragione: è probabile che gli Shea sappiano qualcosa. Ma se lei continua a intromettersi, forse non lo scopriremo mai. E non le dirò una parola di più se non mi promette di collaborare.»

Il dolore che lessi nei suoi occhi non proveniva dalla caviglia.

«Va bene. Prometto di non fare niente che possa intralciare...»

«Niente di niente», ribattei. «Nessun contatto con le persone coinvolte finché non glielo dirò io.»

«Va bene, va bene. Che cosa sa?»

«Anch'io lo considero un giuramento solenne.»

«Non posso giurare se non in caso di necessità, ma le do la mia parola.»

Gli riferii qualche particolare incompleto, tralasciando i nomi. Gli dissi che pareva sempre più probabile che a Karen fosse accaduto qualcosa durante l'inaugurazione del Santuario e che Felix Barnard l'avesse scoperto, avesse cercato di approfittarne e fosse morto a causa della sua avidità.

Il suo viso si contorse in un tremito di rabbia. Poi Best riuscì a calmarsi. Una calma inquietante, simile alla morte.

«Avevo intuito che c'era qualcosa che non andava in quell'uomo», osservò. «Era così compito... troppo. Non mi sono mai fidato completamente di lui. Com'è morto?»

Glielo dissi. «È per questo che dobbiamo essere prudenti, reverendo. Se qualcuno è arrivato a uccidere per tenere nascosta la verità, allora, potrebbe farlo anche adesso.»

«Sì, sì», ammise Best. Ma in lui non c'era traccia di paura, solo acquiescenza, fredda e tranquilla. Ripensando alla stampa che teneva in cucina, *Il ratto di Dina da parte di Sichem*, mi chiesi se per caso non riponessi troppa fiducia in lui.

«E loro?» chiese indicando la casa degli Shea.

«Nessun coinvolgimento diretto, per ora, tranne il fatto che potrebbero avere ingaggiato Karen perché lavorasse alla festa. E non siamo ancora riusciti ad accertarlo.»

«Non posso crederci. Sono troppo evasivi. Ha visto che cosa è successo poco fa. Se quella donna è innocente, perché non ha chiamato la polizia? Il negozio è chiuso da due giorni, e di Tom non c'è traccia. Forse ha saputo che qualcosa si sta muovendo ed è andato fuori città. La fuga non è un indizio di colpevolezza?»

«Come fa a sapere del negozio, reverendo?»

Best non rispose.

«Altri pedinamenti?»

Il suo sorriso era cupo.

«Che cosa l'ha spinta a ritornare alla carica con gli Shea proprio adesso?»

«L'ultimo colloquio che ho avuto con lei, dottore, al telefono, l'altro giorno. Dalla sua voce ho capito che aveva scoperto qualcosa. Il suo paziente non è ancora pronto a incontrarmi?»

«Il mio paziente è in lutto. È morto un suo parente.»

«Oh, no!» Il pastore mise le mani sul volante e si afflosciò. «Mi dispiace. Era molto legato alla persona scomparsa? Può almeno dirmi se il suo testimone è un uomo o una donna, in modo che possa pregare adeguatamente per lui?»

«È una donna.»

«Lo supponevo. La compassione di una donna... poverina. Speriamo che giunga presto il momento in cui la sofferenza si allontanerà da lei.»

«Speriamo.»

«Naturalmente, non può metterle fretta. Certe cose richiedono tempo.»

Si voltò e mi afferrò una mano. «Quando questa persona se la sentirà... in qualunque momento... mi telefoni. Forse posso aiutarla. Forse possiamo aiutarci a vicenda.»

Annuii e scesi dall'auto.

Dal finestrino, mi disse: «Lei è un uomo buono. Mi perdoni per avere diffidato delle sue intenzioni».

«Non c'è niente da perdonare.»

«È religioso, dottore?»

«A modo mio.»

«E cioè?»

«Non credo che il mondo esista per caso.»

«Il primo grande passo verso la fede. Io cerco di rinnovare la mia tutti i giorni. Certe volte è più facile di altre.»

37

«È tutto così irreale», osservò Lucy.

Erano le nove di mattina e finalmente ero riuscito a rintracciarla a Brentwood.

«In che senso?»

«Mi ritrovo in continuazione a parlare con Peter. Poi mi sveglio e mi

rendo conto che si tratta di un sogno... penso che sia normale.»

«Normalissimo.»

«Non ho fatto altro che dormire. Non riesco a farne a meno, mi sento come drogata. Tutte le volte che provo ad alzarmi, voglio solo tornare a letto. Dovrei impormi di stare sveglia?»

«No, lascia che la natura faccia il suo corso.»

«Mio Dio, quanto mi manca!»

Lucy cominciò a piangere.

«Non ce l'ho con lui, non poteva stare senza droga. Comprava quella roba così forte, senza sapere... Quando aveva bisogno di farsi non riusciva a pensare a nient'altro.»

Altre lacrime.

«Tanto dolore... un tale spreco. Mi sento il cuore che si spezza. Non so se riuscirò mai a stare bene di nuovo.»

«Ogni cosa richiede tempo, Lucy.»

«Non me la sento di fare ipnosi, non posso fare niente... mi dispiace.»

«Non c'è niente di cui dispiacersi.»

«Dopo. La faremo dopo. Adesso riesco solo a piangere e dormire... Non voglio nemmeno parlare. Mi dispiace.»

«Va bene, Lucy.»

«Mi dispiace, mi dispiace», disse Lucy prendendosi in giro da sola. «Mi dispiace per il mondo. Per Carrie Fielding e le altre. E per Puck. E per Karen. Non l'ho dimenticata. Non dimenticherò.»

Tre psicopatici nel bosco.

Barnard che scopre qualcosa. Morto.

Gli Shea, che abitano sulla spiaggia.

Doris Reingold, viva e povera. Aveva dilapidato al gioco la sua parte?

Tom Shea l'aveva portata fuori città. Per nasconderla, o per una soluzione più definitiva?

Feci lavorare l'immaginazione ancora un po'. I miei pensieri continuavano a ruotare intorno a Barnard.

Il modo in cui era morto avvalorava l'ipotesi che stesse ricattando qualcuno. Un cadavere sul letto di un motel ha un notevole valore educativo.

Chi poteva avergli sparato? L'omicidio era stato commesso un anno dopo la sparizione di Karen. Quando Mellors, o qualunque fosse il suo vero nome, lavorava per App, e Trafficant era già scomparso.

E M. Bayard Lowell viveva nel suo eremo di lusso nel Topanga Canyon.

Non mi sembrava plausibile che il Grand'Uomo si fosse arrischiato a incontrare qualcuno in un motel.

E perché Barnard era stato ucciso proprio in un locale di infimo ordine?

Perché ci andavano le prostitute? Mo Barnard aveva descritto Felix come un donnaiolo. Era stato attirato là con la promessa di altro denaro? Il conguaglio che aveva richiesto? E ci era andato pensando allegramente di potersi concedere una sveltina mentre aspettava?

Me lo immaginai con i pantaloni abbassati e in trepida attesa, su uno stretto letto grigio, in una stanza semibuia, con un film porno sullo schermo, una bottiglia di liquore sul comodino.

Una donna in hot pants e tacchi a spillo. Sorride e sparisce nel bagno con una strizzatina d'occhio e un «Arrivo, tesoro».

Lo sciacquone scroscia. L'acqua scorre. Barnard si concentra sul film e non si accorge che la porta si apre.

Qualcuno si avvicina al letto e spara.

Qualcuno che aveva la chiave. Il portiere era stato corrotto? Oppure la puttana?

Ma perché proprio in quel motel? Cinque chilometri più a est c'era Hollywood, piena di alberghi a ore.

Forse perché l'assassino conosceva quel posto abbastanza bene da organizzare un crimine con l'aiuto di un basista.

La polizia non aveva sospettato nessuno. Secondo Milo, il motel era una fonte continua di guai, quindi il nuovo crimine, benché fosse un omicidio, non aveva sorpreso nessuno.

Barnard aveva condotto una vita patetica, passando le giornate a spiare i segreti degli altri, prendendo soldi per occuparsi di casi ormai chiusi.

Vent'anni dopo, anche il suo caso era chiuso, sigillato.

Un tipo insignificante. I giornali si erano presi la briga di riportare la sua uccisione?

Questa volta restai più vicino a casa e andai alla biblioteca principale di Santa Monica, sulla Sesta Strada. Il nome di Barnard non era nel computer. Ma una ricerca sotto la voce «Omicidi» fece saltare fuori una pepita d'oro dall'archivio dei giornali:

> Motel, omicidio del. La polizia afferma che l'*Adventure Inn* nel Westside è stato teatro di numerosi crimini, ultimo dei quali l'assassinio di un investigatore privato in pensione.

L'articolo era nascosto in un angolo in fondo all'ultima pagina della cronaca locale.

OMICIDIO SUSCITA PROTESTE CONTRO UN MOTEL

L'uccisione di un investigatore privato in pensione in un motel del Westside ha contribuito ad accrescere la preoccupazione dei cittadini. La polizia conferma che l'*Adventure Inn*, La Cienega Boulevard 1543 South, è stato teatro di una lunga serie di episodi criminali: ci sono stati numerosi arresti per prostituzione, spaccio di droghe, disturbo della quiete pubblica e aggressione. Nonostante le lamentele dei vicini, la polizia afferma di non avere il potere legale di chiudere l'esercizio. Il cadavere di Felix Slayton Barnard, 65 anni, di Venice, colpito da tre colpi d'arma da fuoco, è stato rinvenuto nella stanza 11 da un impiegato del motel, Edgely Sylvester, durante il controllo mattutino delle camere. Sylvester ha riferito di non avere visto né udito niente; e, quando è sopraggiunta la polizia, tutti i clienti avevano già abbandonato l'albergo. «Niente di strano», ha affermato un passante, che ha rifiutato di fornire le sue generalità. «Molti si trattengono per mezz'ora soltanto.»

Sylvester ha negato che nel motel ci fosse un giro di prostituzione. Quando gli è stato chiesto come fosse possibile che non avesse udito i tre spari, ha risposto: «C'è molto traffico».

Interpellato sulla possibilità di chiudere il motel, il capitano Robert Bannerstock del dipartimento di polizia di Los Angeles, distretto di Westside, ha risposto: «Questo è un paese libero. Possiamo solo indagare sugli episodi che si verificano di volta in volta. La gente deve stare attenta a dove trascorre la notte».

Il motel risulta di proprietà di una società del Nevada, The Advent Group, e ogni tentativo di rintracciare il direttore, Darnel Mullins, è stato vano.

Darnel Mullins.
Denton Mellors.
Omicidio con l'aiuto di un basista.
*Vediamoci all'*Adventure Inn, *Felix. Ci sarà una stanza prenotata a tuo*

nome... fatti una puttana con gli omaggi della casa.

Cercai Darnel Mullins in tutti gli elenchi telefonici della California meridionale in possesso della biblioteca. Nessun Darnel; più di una dozzina di D., sparpagliati in varie contee. Passai trentacinque minuti a un telefono a gettoni e li eliminai quasi tutti. Gli altri non erano in casa.

Di nuovo in un vicolo cieco.

Mi sedetti a un tavolo della biblioteca, tamburellando con le dita finché non mi venne in mente un'altra pista da seguire.

L'impiegato. Edgely Sylvester.

Grazie a Dio, era un nome insolito... e compariva nell'elenco di Los Angeles, al 1800 di Arlington.

Imboccai il Pico Boulevard in direzione est, verso il centro. La Cienega era circa tre chilometri prima di Arlington, e, con una deviazione verso sud, arrivai al numero 1543.

Il motel era ancora lì, ma aveva cambiato nome. Adesso si chiamava *Sunshine Lodge* ed era dipinto di turchese. Un edificio malconcio con tre corpi disposti intorno a un parcheggio pieno di buche in cui sostavano due furgoncini.

Mi fermai accanto a uno di essi. La stanza 11 era nell'angolo opposto alla reception, a nordovest del complesso. Dalla maniglia pendeva un cartello con la scritta NON DISTURBARE.

Entrai nell'ufficio. Dietro il banco c'era un coreano che guardava un programma televisivo nella sua lingua. Alla parete era appeso un distributore automatico di pettini tascabili e preservativi, e sul banco c'era un cestino di metallo pieno di mappe con l'indicazione delle case dei divi. Robin me ne aveva mostrata una l'anno prima, omaggio di una casa discografica.

L'impiegato mi lanciò un'occhiata e mi chiese: «Una stanza?»

Non sapendo che cosa rispondere, me ne andai.

Il quartiere dove viveva Edgely Sylvester era poco distante dai grandi magazzini Sears, vicino a La Brea Avenue e non lontano dal distretto di polizia di Wilshire. L'edificio era una palazzina a due piani divisa in più appartamenti. Il giardino anteriore era stato trasformato in un parcheggio. Se lo dividevano una Cadillac Fleetwood arrugginita e una Buick Riviera di vent'anni prima.

Sulla veranda, due neri sulla sessantina giocavano a domino su un tavolino. Indossavano entrambi una camicia bianca a maniche corte e pantaloni

di jersey a trama doppia, e il più tarchiato dei due aveva un paio di bretelle elastiche. Era calvo e aveva la pelle lucida, color caffè. Dalle labbra gli penzolava un sigaro.

Quello magro era color ebano e aveva lineamenti marcati, belli nonostante l'età, e i capelli impomatati. Sembrava il fratello sfigato di Chuck Berry.

Quando imboccai il vialetto d'accesso, smisero di giocare. Le tessere del domino erano di un rosso vivace e traslucido, su cui risaltavano i puntini bianchi dei numeri. Non riuscii a capire chi stesse vincendo.

«Signori», chiesi, «abita qui Edgely Sylvester?»

«No», rispose quello magro.

«Lo conoscete?»

Scossero entrambi la testa.

«Va bene, grazie lo stesso.»

Mentre me ne andavo, quello tarchiato chiese: «Perche vuole saperlo?» Adesso stringeva il sigaro tra le dita umide e fredde. Sudava molto, ma non sembrava in ansia.

«Sono un cronista», risposi. «Del *Los Angeles Times.* Stiamo preparando un articolo su alcuni casi irrisolti per il supplemento della domenica. Vent'anni fa il signor Sylvester lavorava in un motel in cui si è verificato un omicidio di cui non si è mai scoperto il responsabile. La vittima era un investigatore privato. I miei capi hanno pensato che sarebbe stato interessante intervistarlo.»

«Ci sono omicidi *nuovi* tutti i giorni», osservò il magro. «La città cade a pezzi, che bisogno c'è di parlare di stupidaggini morte e sepolte?»

«I crimini recenti spaventano la gente. Quelli vecchi, invece, sono considerati romantici... lo so, credo anch'io che sia ridicolo. Ma ho appena cominciato, non posso contraddire il capo. Ad ogni modo, grazie.»

«C'è da guadagnare qualcosa?» chiese il magro. «Se si parla con lei?»

«Be'», risposi, «le interviste non si dovrebbero pagare, ma se saltasse fuori qualcosa di veramente interessante...» Mi strinsi nelle spalle.

I due si scambiarono un'occhiata, e il nero tarchiato posò una tessera sul tavolino.

«Il signor Sylvester vi ha mai parlato di quel caso irrisolto?» Un'altra occhiata. «Quanto?» chiese il tarchiato.

Quanto avevo nel portafogli? Forse poco più di cento dollari. «Davvero, non sono autorizzato a pagare le interviste. Deve trattarsi di qualcosa di veramente interessante.»

Il tarchiato succhiò l'estremità del sigaro. «E se trovassi il signor Edgely Sylvester per lei?»

«Venti dollari.»

L'uomo tirò su con il naso, ridacchiò e scosse la testa.

«Trovarlo non significa granché. Come faccio a sapere che mi parlerà?»

Ridacchiò ancora. «Se lo paga parlerà, signore. I soldi gli piacciono.» Un'occhiata alla Seville. «Di quand'è, del settantotto?»

«Del settantanove», risposi.

«Il giornale non la paga abbastanza per una macchina nuova?»

«Come ho detto, ho appena cominciato.» Mi voltai per andarmene.

Lui propose: «Quaranta dollari e le trovo Sylvester».

«Trenta.»

«Trentacinque.» Tese una mano. Con un'espressione sofferente, estrassi il denaro e glielo diedi.

Stringendo le banconote, l'uomo sorrise.

«Bene», dissi, «dov'è Sylvester?»

Lui scoppiò in una gran risata e indicò il compare. «Digli ciao, signor Sylvester.»

Il magro chiuse gli occhi e rise, facendo dondolare la sedia.

«Mi dimostri di essere Sylvester», dissi.

«Per questo ci vogliono cento dollari.»

«Cinquanta.»

«Novanta.»

«Sessanta.»

«Ottantotto.»

«Sessantacinque, prendere o lasciare.»

Il sorriso gli morì sulle labbra. La sua pelle era secca quanto quella del suo compare era umida. «Trentacinque a lui per indicarmi, e a me solo trenta in più? È assurdo.»

«Settanta, se lei è davvero Sylvester. E questa è l'ultima offerta, poi resto al verde.»

Tirai fuori dal portafogli le banconote e le sventolai.

Aggrottando la fronte, il magro estrasse un portafogli di finto coccodrillo. Lo aprì e mi mostrò una tessera malconcia della Previdenza Sociale intestata a Edgely Nat Sylvester.

«Non ha un documento con una foto?»

«Non serve», obiettò, ma mi mostrò la patente. Era scaduta da tre anni, ma la foto era sua e il nome e l'indirizzo erano esatti.

«Va bene», dissi dandogli un biglietto da venti e rimettendo a posto l'altro denaro.

«Ehi», protestò, sollevandosi un poco sulla sedia.

«Il resto quando abbiamo finito.»

Il tarchiato commentò: «Questo signore è un furbone, Eddy».

Sylvester guardò il biglietto da venti come se fosse infetto. «Perché dovrei fidarmi?»

«Perché se si lamenta al *Times* e il mio capo scopre che l'ho pagata mi fa un culo a capanna. Non sono in cerca di grane, va bene? Voglio solo scrivere un articolo.»

«Quel che è giusto è giusto, Eddy», disse il tarchiato con aria divertita. «Ti ha incastrato.»

«Va' a fottere tua madre», esclamò Sylvester.

Il tarchiato rise e ansimò. «Perché dovrei, Eddy, dato che ho già scopato la tua e mi ha spompato del tutto?»

Sylvester gli lanciò una lunga occhiata cupa, e per un istante pensai che venissero alle mani. Poi il tizio tarchiato si ritrasse e strizzò un occhio. Anche Sylvester rise, poi prese in mano una tessera del domino e la sbatté con forza sul tavolo.

«Il resto alla prossima puntata, Fatboy», disse alzandosi.

«Dove vai, Eddy?»

«A parlare con questo tizio, stupido.»

«Parla qui. Voglio sentire che razza di storia da settanta dollari hai in serbo.»

«Ah», disse Sylvester, «fattela raccontare da mia madre.» E a me: «Andiamo in un posto senza stupidi intorno».

Camminammo verso il fondo dell'isolato, passando davanti ad alcuni grossi condomini. Qua e là, una palma svettava verso il cielo. La strada era trafficata e calda, sebbene la sera fosse ormai vicina. L'aria puzzava di gas di scarico.

Arrivati quasi all'angolo, Sylvester si fermò e si appoggiò a un lampione. Ci oltrepassò una donna dalla pelle scura, con un vestito marrone a fiori. La seguivano parecchi bambini piccoli, come papere, ridendo e parlando spagnolo.

«Arrivano qui», osservò Sylvester, «accettano di lavorare per una paga di merda e non vogliono nemmeno imparare l'inglese. Perché non scrive qualcosa su di loro?»

Si tastò il taschino della camicia, vuoto, e mi chiese: «Ha una sigaretta?»

Scossi la testa.

«Me l'immaginavo. Quale omicidio le interessa?»

«Ce ne sono stati diversi, all'*Adventure Inn*?»

«Forse.»

«Forse?»

«Quel motel era un postaccio. Sa che cos'era in realtà, vero?»

«Che cosa?»

«Un bordello. E pericoloso... ragazze dure. Ci lavoravo solo perché non potevo farne a meno. Di giorno pulivo le grondaie, un lavoro saltuario, capisce? Quando piove e le grondaie sono intasate, l'acqua entra in casa e la gente strepita. Se non piove tutti si scordano delle grondaie. Il mondo è fatto di stupidi!»

«Al motel lavorava di notte?»

«Sì.»

«Un brutto posto.»

«Davvero brutto. I proprietari erano degli imbecilli... non gliene fregava niente.»

«L'Advent Group?»

Mi lanciò un'occhiata inespressiva.

«Dei tipi del Nevada», spiegai. «Almeno così dissero i giornali di allora.»

«Sì, Reno, nel Nevada; il mio assegno arrivava da là. Una scocciatura. Potevo incassarlo solo dopo cinque giorni.»

«La vittima dell'omicidio che interessa a me si chiamava Felix Barnard. Ex investigatore privato. Ho visto un articolo in cui si dice che l'ha trovato lei.»

«Sì, sì, me lo ricordo. Un vecchio a culo nudo, con il cazzo in mano.» Scosse la testa. «Sì, un brutto spettacolo. Gli avevano sparato in faccia.»

Tirò fuori la lingua.

«Che cos'altro ricorda?»

«Questo è quasi tutto. Quando l'ho trovato in quelle condizioni mi si è rivoltato lo stomaco. Volevo piantare quello stupido lavoro. E poi, lavoravo troppo. Staccavo alle cinque del mattino, andavo a casa e dormivo un paio d'ore prima di uscire a pulire grondaie. Avevo quattro figli e sono stato un buon padre per tutti loro. Compravo sempre della bella roba. Le scarpe migliori. Alle superiori i miei figli avevano le Florsheim, mica delle stupide scarpe da ginnastica.»

«Ispezionava le camere alle cinque del mattino?»

«A quell'ora finivo. Cominciavo un quarto d'ora prima, in modo da finire alle cinque e potermene andare via. Se una stanza era vuota, dicevo alla ragazza messicana di pulirla. Se era occupata, lo segnavo sul registro per l'impiegato del turno di giorno. Durante la giornata il lavoro era leggero: di giorno non ci veniva nessuno, in quel postaccio.»

«Lei è entrato nella stanza di Barnard. Quindi pensava che fosse vuota?»

«Sì, aveva pagato solo per poco tempo... un paio d'ore, credo. Alle cinque non doveva più essere lì.»

«Non aveva controllato la stanza in precedenza?»

«Senta», ribatté Sylvester, «io mi limitavo a fare il minimo indispensabile; quello era un postaccio. Se nessun altro voleva la stanza, che cosa mi importava se qualche stupido idiota restava venti minuti di più? Ai proprietari non gliene fregava niente.»

«Una prenotazione di due ore», osservai. «Quindi Barnard non era venuto per dormire.»

Sylvester rise. «Giusto. Lei dev'essere un tipo perbene, eh?»

«Che cos'ha fatto quando ha trovato il corpo?»

«Ho chiamato la polizia, che cosa avrei dovuto fare? Crede che sia uno stupido?»

«E il direttore? Mullins. Darnel Mullins.»

Sylvester aggrottò la fronte. «Sì, Darnel.»

«Ha chiamato anche lui?»

«No. Darnel non c'era. Non c'era mai, tranne che per cacciarmi via dall'ufficio.»

«Perché?»

«Credeva di essere uno scrittore. Ogni tanto arrivava, mi guardava dall'alto in basso e mi cacciava via per usare la macchina per scrivere. A me andava bene. Uscivo a prendere qualcosa da mangiare... non da bere, non scriva che bevevo perché non è vero, solo qualche birra ogni tanto, e nell'intimità di casa mia, mai sul lavoro.»

«Certo. Così Darnel si considerava uno scrittore?»

«Sì, come lei... solo che lui stava scrivendo un libro.» Rise, come se gli sembrasse assurdo. «Che stupidaggine.»

«Non era bravo, come scrittore?» chiesi.

«Come faccio a saperlo? Non mi ha mai fatto leggere niente.»

«Ha mai pubblicato qualcosa?»

«No, che io sappia; me l'avrebbe detto, gli piaceva vantarsi.»

«Be'», osservai, «potrei chiederglielo, se riuscissi a trovarlo. Ho cercato di rintracciarlo, ma inutilmente. Ha idea di dove sia finito?»

«No. E non perda il suo tempo. Anche se lo trovasse non l'aiuterebbe di certo.»

«Perché?»

«Era un tipo irritabile.»

«In che senso?»

«Irritabile e arrogante. E arrabbiato. Sempre arrabbiato per qualche motivo, perché si considerava superiore a tutto e a tutti. Ti guardava dall'alto in basso. E raccontava un sacco di balle. Che era andato all'università, che era troppo intelligente per un lavoro simile; che avrebbe scritto il suo libro e se ne sarebbe andato.»

Mi guardò.

«Come se lui avesse un posto dove andare e noi no.»

«Si ricorda quale università aveva frequentato?»

«Un'università di New York. Non ho mai prestato molta attenzione alle balle che raccontava; non faceva che lamentarsi e vantarsi. Diceva che suo padre era dottore, che lui lavorava per un pezzo grosso del cinema e incontrava un sacco di divi alle feste.» Rise di nuovo. «Scrivere un libro! Mi aveva preso per uno stupido. Perché un negro con tutte quelle possibilità avrebbe dovuto lavorare in un buco come l'*Adventure Inn*? Naturalmente lui non voleva ammettere di essere un negro.»

«Non gli piaceva il fatto di essere nero?»

«Non lo ammetteva e basta. Parlava come un bianco. A dire il vero aveva la pelle chiara come un bianco.» Si pizzicò un avambraccio, ridendo. «Troppo pallido. E aveva i capelli biondi; era negro ma aveva i capelli biondi. Come se li avesse bagnati nel tuorlo d'uovo...»

«Aveva i baffi?»

«Non ricordo. Perché?»

«Cercavo solo di immaginarmelo.»

Gli occhi di Sylvester si illuminarono. «Metterà la mia foto sul giornale?»

«Le piacerebbe?»

«Mi darebbe dei soldi?»

«Non posso.»

«Allora lasci perdere... be', va bene, se vuole... sempre meglio della foto di Darnel. Lui era brutto. Grande e grosso; diceva di avere giocato a football americano, al college. Non ammetteva di essere nero, ma aveva il na-

so più schiacciato di quello di Fatboy. Capelli biondi e occhi azzurri, slavati... come i suoi, ma ancora più slavati. Sì, a pensarci bene, credo che portasse i baffi. Baffetti. Una peluria. Una peluria stentata e gialla. Che stupido.»

38

Gli diedi il resto del denaro che gli avevo promesso e Sylvester cominciò ad allontanarsi.

«Un'altra cosa», gli dissi. «Secondo il giornale, lei avrebbe affermato di non avere udito gli spari a causa del traffico. C'era così tanto traffico, alle quattro del mattino?»

Lui continuò a camminare.

Lo raggiunsi. «Signor Sylvester?»

Mi lanciò la stessa occhiata secca e rabbiosa che aveva scoccato al suo amico sulla veranda.

Ripetei la domanda.

«Ho sentito, non sono sordo.»

«Rispondere le crea qualche problema?»

«Nessun problema. Non ho sentito gli spari, va bene?»

«Va bene. È arrivato da solo, Barnard?»

«Se è quello che dice il suo giornale...»

«Non lo dice. Dice solo che sul registro c'era soltanto il suo nome. Era con qualcuno?»

«Come diavolo faccio a saperlo?» Sylvester si fermò. «Abbiamo fatto un patto; e per i soldi che mi ha dato le ho già detto troppo.»

«Lei c'era, quella notte, signor Sylvester, oppure era una di quelle volte in cui Darnel Mullins le aveva chiesto di andarsene?»

L'uomo fece un passo indietro e si toccò la tasca posteriore dei pantaloni, come se contenesse un'arma, ma non vidi rigonfiamenti sospetti.

«Mi sta dando del bugiardo?»

«No, sto solo cercando di scoprire dei particolari.» «Li ha avuti, e adesso se ne vada.» Agitò una mano. «E non mandi qualche ragazzo bianco con una macchina fotografica per farmi il ritratto. I ragazzi bianchi con le macchine fotografiche non sono molto ben visti, qui intorno.»

Il mio stomaco protestava. Pranzai in una tavola calda vicino a Robertson. Rabbini, piedipiatti e agenti di borsa mangiavano *pastrami* e discute-

vano delle loro rispettive filosofie. Io ordinai una minestra con gnocchetti di pane azzimo e nell'attesa provai a telefonare a Milo, a casa sua. Davo per scontato che sarebbe scattata la segreteria; invece, rispose Rick, con il tono di quand'era di turno. «Dottor Silverman.»

«Salve, sono Alex.»

«Alex, come procedono i lavori per la nuova casa?»

«Molto lentamente.»

«Una bella scocciatura, eh?»

«Da quando Robin ha preso in mano la situazione, le cose vanno meglio.»

«Ragazza in gamba. Cerchi il Segugio? È uscito stamattina presto, doveva sorvegliare qualcuno.»

«Già, le fan dell'Uomo Nero», osservai.

«Probabile. Non è molto contento di doversi occupare di nuovo di quella faccenda. Non ne abbiamo parlato granché, in realtà. C'è un patto fra noi: io evito di entrare nei particolari di incisioni e suture, e lui non mi ricorda quanto sia corrotto il mondo.»

Arrivato a casa, riprovai a chiamare la Columbia University. Darnel Mullins si era in effetti laureato presso quell'università e aveva frequentato per un anno un corso di specializzazione prima di abbandonare gli studi, poco dopo avere recensito *Comandamento: diffondere la luce.* Ottenni l'indirizzo e il numero telefonico dell'associazione degli ex alunni, a Teaneck, New Jersey. Ma alla mia chiamata rispose un negozio di abbigliamento femminile.

Ricordai che Eddy Sylvester aveva detto che Mullins si vantava di avere un padre medico; chiamai l'ufficio informazioni del New Jersey e chiesi se a Teaneck ci fossero dei Mullins laureati in medicina.

«L'unico che mi risulta», rispose la telefonista, «è un certo dottor Winston Mullins, ma abita a Englewood.»

Mi feci dare il numero e lo chiamai. Rispose una voce maschile; si sarebbe detto un uomo anziano e istruito.

«Il dottor Mullins?»

«Sì. Chi parla?»

Gli raccontai la storia della biografia di M. Bayard Lowell.

Nessuna risposta.

«Dottor Mullins?»

«Temo di non poterla aiutare. Darnel è morto molto tempo fa.»

«Oh, mi dispiace.»

«Già», disse. «Da circa vent'anni. Credo di non averne mai informato la Columbia.»

«Era malato?»

«No, è stato assassinato.»

«Oh, no!»

«Proprio dalle sue parti. Aveva un appartamento a Hollywood. Ha sorpreso un ladro, e quello gli ha sparato. Il colpevole non è mai stato scoperto. Sono certo che Darnel avrebbe parlato volentieri con lei. Ha sempre desiderato diventare scrittore.»

«Sì, lo so, ho letto uno dei suoi articoli.»

«Davvero?»

«Sulla *Manhattan Book Review*. Aveva usato uno pseudonimo, Denton...»

«Mellors», completò il padre. «Era il personaggio di un libro osceno. Lo fece perché io non approvavo quel giornale... troppo di sinistra. Ha continuato a usarlo anche in seguito, forse per dimostrarmi qualcosa, ma che cosa non saprei dirle.»

Sembrava molto triste.

«So che stava scrivendo un romanzo.»

«*La sposa*. Non l'ha mai terminato. Ho il manoscritto e ho cercato di leggerlo. Non è il mio genere, ma non è niente male. Forse sarebbe riuscito a pubblicarlo... mi dispiace di non poterla aiutare.»

«Che genere di libro è?»

«Be'», rispose il dottor Mullins, «è difficile da spiegare. Parla di come s'impara a stare al mondo, di come ci s'innamora. Un romanzo di formazione; suppongo che lei lo definirebbe così.»

Sentendomi un verme, dissi: «Non le sarebbe possibile inviarmene una copia? Forse potrei citarlo nel mio libro».

«Non vedo perché no. Sta chiuso in un cassetto.»

Gli diedi il mio indirizzo.

«Malibu», osservò. «Dev'essere uno scrittore di successo. Darnel diceva che è lì che abitano le persone di successo.»

Strana evoluzione: da critico letterario ad aspirante romanziere a direttore di motel.

Lavorava per dei tizi di Reno.

L'Advent Group. Perché quel nome mi era familiare?

Era rimasto ambizioso, anche se dirigeva un motel.

Cacciava Sylvester dall'ufficio per usare la macchina per scrivere.

Dal modo in cui Sylvester aveva reagito alle mie domande, ero certo che fosse andata così anche la notte in cui Barnard era stato ucciso.

Mullins aveva organizzato l'omicidio, forse aveva anche premuto il grilletto.

E qualche mese più tardi era stato ucciso anche lui.

Un nero dalla pelle chiara. Biondo, occhi azzurri.

Un paio di baffi chiari, simili a lanugine, non la scimitarra scura che ricordava Lucy; ma, come io stesso avevo detto alla ragazza, i sogni possono distorcere la realtà.

Comunque, c'era qualcosa che non quadrava. Quel poco che il dottor Mullins mi aveva detto sul romanzo di suo figlio non somigliava per niente alla porcheria che mi aveva dato App. Mullins aveva forse usato lo stesso titolo per due opere tanto diverse?

Chissà, magari App mi aveva dato la scaletta della sceneggiatura come diversivo! Forse aveva fatto in modo che la mia attenzione si concentrasse su Mullins perché *lui* aveva qualcosa da nascondere.

Ripensai alla mia prima immaginaria ricostruzione della sparizione di Karen: un uomo a bordo di una macchina di lusso che dà un passaggio alla ragazza sulla strada per Topanga. Poteva benissimo trattarsi di una Ferrari rossa.

Eppure, non c'era niente che collegasse App a Karen, e risultava difficile immaginare Mullins come un innocentino.

Mi venne in mente che la sua carriera era finita proprio dopo la scomparsa di Karen.

Lowell aveva preso le distanze dai complici?

Ed eliminato quelli più inaffidabili?

Karen, Felix Barnard, Mullins. E dov'era Trafficant?

Ma gli Shea abitavano ancora sulla spiaggia.

Lasciai un biglietto per Robin e imboccai di nuovo la superstrada. Il furgoncino di Gwen era parcheggiato davanti alla casa. Sul lato della spiaggia c'erano moltissime auto, e non trovai posto per la Seville. Sul lato opposto, invece, non aveva parcheggiato quasi nessuno. Mi fermai. Mentre aspettavo un momento di traffico meno intenso per attraversare la superstrada, vidi accendersi le luci del furgoncino. Rimase fermo per un po', con il motore in folle, poi iniziò a muoversi.

Impiegai un minuto per portarmi nella corsia centrale di svolta, e mi occorse altro tempo per fare inversione e dirigermi a sud. Guidai alla massima velocità consentitami dal traffico e infine scorsi il furgoncino, otto o nove macchine più avanti. Si fermò al semaforo in fondo alla rampa da cui ci si immette sulla Ocean Front Avenue. Su Colorado, in direzione est, mi mantenni a tre macchine di distanza.

Proseguimmo fino al Lincoln Boulevard, dove il furgoncino si diresse di nuovo a sud, attraversando Santa Monica e Venice, per poi imboccare Sepulveda.

Entrammo a Inglewood, un miscuglio di periferia suburbana dell'epoca di Eisenhower e di nuove attività asiatiche. Un quarto d'ora dopo stavamo avvicinandoci al Century Boulevard.

L'aeroporto.

Il furgoncino imboccò la corsia 'Partenze' e continuò fino al parcheggio di fronte al terminal internazionale di Bradley. Fece qualche giro per trovare un posto a pianoterra, anche se i piani superiori erano meno affollati. Parcheggiai al terzo livello, scesi le scale e attesi dietro una siepe. Gwen spuntò dieci minuti dopo; spingeva Travis nella sua sedia a rotelle, con la borsa a tracolla.

Nessun bagaglio.

Sulle nostre teste rombavano i jet. Lungo la strada che serpeggiava attraverso l'aeroporto sfrecciavano le auto.

Gwen giunse a un incrocio. Un semaforo rosso la fermò prima che riuscisse ad attraversare la strada per entrare nel terminal. Travis piegò la testa, mosse la bocca e roteò gli occhi. Gwen si guardò intorno nervosamente. Io rimasi indietro e tenni la testa bassa.

La donna indossava un abito di lino bianco dall'aria costosa e scarpe basse dello stesso colore. Intorno al collo risaltava un filo di perle. I suoi capelli corti e scuri erano lucenti, ma anche da quella distanza gli occhi parevano vecchi.

Capelli corti. Sguardo cupo. La baby-sitter bisbetica che ricordava Ken?

Forse aveva abbandonato il suo posto durante l'inaugurazione del Santuario e, tornando, si era accorta che Lucy era uscita.

Forse era andata a cercarla e l'aveva trovata in preda a un attacco di sonnambulismo.

Se avesse visto e udito ciò che aveva visto e udito Lucy, avrebbe avuto un buon motivo per pretendere dei soldi.

Il semaforo diventò verde e Gwen entrò nel grande atrio del terminal. Si

diresse al banco dell'Aeromexico. Si mise in fila allo sportello della prima classe e si trovò ben presto di fronte all'impiegato. Questi sorrise e l'ascoltò. Travis si agitava sulla sedia a rotelle. Il terminal era affollato. Finte suore chiedevano l'elemosina. Raccolsi un giornale abbandonato e, fingendo di leggere, guardai l'elenco dei voli su uno schermo.

L'Aeromexico 546 sarebbe partito un'ora dopo per Città del Messico.

L'impiegato stava scuotendo il capo.

Gwen guardò l'orologio, poi si voltò e indicò Travis.

L'impiegato prese in mano il telefono, parlò, interruppe la comunicazione e scosse di nuovo il capo.

Gwen si piegò verso di lui, sollevandosi in punta di piedi

L'impiegato continuò a scuotere la testa. Poi chiamò un altro uomo. Questi ascoltò Gwen, fece anche lui una telefonata, quindi scosse la testa. Il secondo impiegato indicò a Gwen la fila di una dozzina di persone che si era formata alle sue spalle. Gwen si voltò. Aveva il viso in fiamme per la rabbia e stringeva convulsamente le mani.

Nella coda nessuno si mosse o disse qualcosa, ma alcuni viaggiatori fissarono Travis.

Gwen lo condusse via.

La seguii mentre si faceva strada tra la folla, fino a una fila di cabine telefoniche. Erano tutte occupate. Nell'attesa, Gwen si tormentò i capelli e tamburellò sullo schienale della sedia a rotelle. Quando la porta di una cabina si aprì, entrò in fretta e rimase al telefono un quarto d'ora, continuando a inserire monete e componendo diversi numeri. Quando uscì, sembrava distrutta e ancora più nervosa; si stropicciò le mani, si morse un labbro e passò in rassegna tutto il terminal con lo sguardo.

La seguii mentre tornava al parcheggio. Salire di corsa le scale e sincronizzare il momento della mia uscita con la sua non fu facile, ma, quando il furgoncino si fermò per pagare alla guardiola del parcheggio, mi ritrovai due macchine più indietro. Gwen lasciò l'aeroporto, imboccò la 405 in direzione nord. La percorse fino alla 10 Ovest, e uscì in corrispondenza della Route 1.

Eravamo di nuovo a Malibu.

Ma invece di fermarsi a La Costa, Gwen proseguì per qualche chilometro.

Si fermò al centro commerciale di fronte al molo.

Il parcheggio era quasi vuoto. L'unico esercizio ancora aperto era una paninoteca luminosa e gialla. Mi fermai in un angolo buio e rimasi in auto

mentre Gwen faceva scendere Travis dal furgoncino.

Lo spinse sulla rampa del negozio di articoli per il surf. Aprì la borsa, tirò fuori il portafogli e ne estrasse una carta di credito dorata. La fissò con sguardo vuoto, la rimise a posto e cercò qualcos'altro. Travis continuava ad agitarsi. Gwen trovò la chiave. Stava aprendo la porta del negozio quando mi avvicinai e dissi: «Salve».

La donna alzò le mani come per difendersi, lasciando andare la sedia a rotelle che cominciò a scivolare all'indietro. La fermai. Il ragazzo doveva pesare sui cinquantacinque chili.

Gwen aveva gli occhi sgranati, e la mano con cui stringeva la chiave sembrava pronta a colpire.

«Se ne vada o mi metto a urlare!»

«Urli pure.»

Travis aveva inclinato la testa a un angolo assurdo, cercando di guardarmi. Il suo sorriso era innocente e vacuo.

«Dico sul serio», fece Gwen.

«Anch'io. Che intoppo c'è stato all'aeroporto? Non ha trovato i biglietti come previsto?»

Gwen aprì la bocca e lasciò cadere lentamente il braccio; la mano si posò sul seno destro, come per un giuramento.

«Lei è matto come suo padre», disse.

«Mio padre?»

«Non faccia il furbo con me, signor Best.» Sottolineò l'ultima parola come se il fatto che sapesse chi ero dovesse sconvolgermi.

«Crede che sia suo figlio?»

«So che lo è. L'ho vista con lui quando ha cercato di fare irruzione in casa mia. E adesso va in giro a fare domande per tutta la città, fingendo di essere qualcun altro.»

«Fingendo?»

«Sì, ha fatto finta di essere un cliente, per esempio. Non la vogliamo, signore. Vada al diavolo e dica a suo padre che vi metterete entrambi in un grosso guaio. Conosciamo parecchia gente, a Malibu. Sparisca o chiamo la polizia.»

«Prego, faccia pure», ribattei estraendo il portafogli. Avevo un vecchio biglietto da visita che dimostrava che un tempo ero stato consulente della polizia, e anche uno di Milo. Speravo che la parola 'Omicidi' l'avrebbe impressionata. Speravo che il panico le impedisse di pensare al fatto che da quelle parti il dipartimento di polizia di Los Angeles non aveva alcuna giu-

risdizione.

Gwen parve sconcertata.

Travis disse qualcosa di incoerente. Continuava a sorridermi.

«Non...» Gwen esaminò di nuovo i biglietti da visita. «Lei è uno psicologo?»

«È una faccenda complicata, signora Shea. Chiami pure la polizia, le chiariranno tutto. L'indagine sulla morte di Karen Best è stata riaperta perché sono emersi nuovi elementi e un testimone. Io aiuto la polizia a interrogare il testimone. Adesso sanno che a Karen è successo qualcosa all'inaugurazione del Santuario e che lei, suo marito e Doris Reingold siete stati pagati per mantenere il silenzio.»

Giocavo le mie carte a casaccio. Lo sforzo che Gwen stava facendo per rimanere calma mi diceva che avevo una mano vincente.

La donna batté la palpebra dell'occhio destro. Poi disse a Travis: «Buono, tesoro», anche se lui sembrava contento.

«È completamente assurdo.»

«Lei sta ostacolando le indagini. Anche se avesse trovato i biglietti, non le sarebbe mai stato consentito di imbarcarsi. Ovviamente, siete sorvegliati. Se fossi in lei, comincerei a cercare una sistemazione per Travis. Un posto pulito, con persone di fiducia dove possa essere ospitato mentre lei dovrà vedersela con la legge. La saluto, buona giornata.»

Feci per andarmene. Lei allungò una mano per afferrarmi il braccio, ma io la schivai.

«Perché mi fa questo?»

«Non sto facendo niente. Per essere onesti non sono nemmeno qui in via ufficiale. Se la polizia sapesse che l'ho seguita, probabilmente non approverebbe. Mi credono una persona con il cuore troppo tenero. Forse lo sono davvero, ma visto che ho avuto in cura parecchi ragazzi affetti da paralisi cerebrale, so che non è facile occuparsene, nemmeno nelle circostanze migliori. E quelle che dovrà affrontare lei non saranno certo tali.»

«Che cosa vuole?»

«La verità su Karen.»

«Perché non viene a chiedermelo la polizia?»

«Oh, verrà», assicurai voltandomi di nuovo per andarmene.

«Non capisco», sbottò Gwen. «Lei lavora per la polizia, ma in questo momento no?»

«Adesso sono qui perché per me Karen è importante.»

«La conosceva?»

«Non dirò nient'altro, signora Shea. Ma le darò un consiglio. Qualcuno crede che lei e Tom siate coinvolti nel suo assassinio. Se lo siete realmente, non abbiamo niente di cui parlare e io devo davvero andarmene di qui. Se avete solo intralciato la giustizia, potrei essere in grado aiutarvi. Mentire non servirebbe a niente, perché le prove si stanno accumulando; è solo questione di tempo. E se riuscirà ad andare in Messico, la polizia sequestrerà la casa e il negozio.»

Un gruppo di adolescenti entrò nella paninoteca. Felici e urlanti. Potevano avere l'età di Travis.

Gwen esclamò: «Non so niente di nessun delitto, è la sacrosanta verità».

«Perché ha cercato di partire, stasera?»

«Una vacanza.»

«Senza bagagli? O doveva pensarci Tom, come per i biglietti?»

Gwen rimase di sasso. Io mi strinsi nelle spalle e mi avviai verso l'auto.

«E se non sapessi niente?» gridò. «E se non potessi aiutare nessuno, con quello che so?»

«Allora non potrà nemmeno aiutare se stessa.»

«Ma non so nulla! È la verità! Karen...»

Si interruppe e si coprì gli occhi con una mano. Travis la guardò, poi guardò me.

Gli sorrisi. Il sorriso con cui mi ricambiò somigliava piuttosto a una smorfia, e i suoi occhi rimasero velati e spenti. La maggior parte dei malati di paralisi cerebrale hanno un'intelligenza normale. Quegli occhi mi dissero che non era il suo caso.

Sua madre continuava a coprirsi il volto.

Mi avvicinai alla sedia a rotelle. «Ehi, amico.»

Travis si mise a ridere, sussultando e strillando. E cercò di battere le mani.

«Zitto!» gridò Gwen.

Il rimprovero provocò uno sguardo mortificato, ben riconoscibile nonostante i movimenti involontari dei muscoli facciali del ragazzo. Travis cominciò ad agitare le braccia e a scalciare con i piedi. Poi emise un suono profondo e confuso.

«Aar-bt!»

Gwen lo abbracciò. «Oh, scusa, tesoro! Oh, tesoro, tesoro!»

Mi sentii a disagio.

«Ha bisogno di me», disse la donna. «Nessuno sa come prendersi cura di lui in modo adeguato. Ha mai visto in che genere di posti rinchiudono i ra-

gazzi come lui?»

«Ne ho visti parecchi», risposi.

«Ma lo farebbe ricoverare senza pensarci due volte.»

«Io non lo farei ricoverare da nessuna parte. Non ho nessun potere, la polizia mi chiede semplicemente qualche consiglio. E qualche volta mi dà perfino retta. Sono stato coinvolto nelle indagini su Karen e arriverò sino in fondo.»

«Ma io non so niente di nessun assassinio. È la verità.»

«Che cosa sa, allora?»

Lei si voltò a guardare la Pacific Coast Highway.

«Sa qualcosa che valeva del denaro.»

«Perché continua a dire che mi hanno pagato?»

La fissai.

Travis si liberò dal suo abbraccio.

«È successo vent'anni fa.»

«Ventuno il prossimo agosto.»

Sembrava che stesse male. «Tutto quello che so è che se ne è andata con alcuni invitati della festa e che non l'ho mai più vista, va bene? Perché qualcuno dovrebbe pagare per tenere nascosta una cosa simile?»

«Me lo dica lei.»

Gwen guardò l'asfalto.

«Anche altre persone hanno ricevuto del denaro», incalzai. «Alcune di loro sono state uccise. Adesso che la rete si sta stringendo, che cosa le fa credere di essere al sicuro? O che lo sia Tom in Messico, dovunque si trovi?»

Nel suo sguardo si accese un nuovo genere di paura. Tanto tempo prima, doveva essere stata bella; una di quelle ragazze da spiaggia snelle e allegre per cui è stato inventato il bikini. La vita l'aveva indurita come un pezzo di ceramica, e io le stavo procurando qualche nuova crepa.

«Oh, mio Dio.»

Nel centro commerciale entrò un'auto. Quando i suoi fari ci illuminarono, Gwen sobbalzò. Era una vecchia Chrysler a quattro porte e andava alla paninoteca. Ne scesero due uomini con il codino, in canottiera, sulla trentina. Sul tetto c'era un portasurf vuoto.

Uno dei due si accese una sigaretta proteggendo la fiamma con le mani a coppa. Gwen voltò loro la schiena. Non era impaurita, solo imbarazzata.

«Vecchi clienti?» chiesi.

Lei fissò prima me, poi il mazzo di chiavi.

«Venga dentro», disse.

39

Senza accendere la luce, Gwen spinse Travis in fondo al negozio e aprì una porta che dava in un magazzino piccolo e ordinato: scaffali metallici pieni di merce, una scrivania e tre sedie pieghevoli.

Gwen sistemò Travis in un angolo, poi prese una scatola e la diede al ragazzo: era la confezione di una maschera da sub. Lui cominciò a maneggiare la scatola, sforzandosi di mantenere la presa e studiando la foto di una nuotatrice come se si fosse trattato di un complicato enigma.

Gwen si avvicinò alla scrivania, ma io la precedetti e controllai i cassetti. Solo carta, penne, puntine e graffette.

Sorridendo debolmente, la Shea disse: «Eh già, questa povera vecchia è una dura e vuole spararle».

«Sono sicuro che lei sa anche essere molto dura.» Lanciai un'occhiata a Travis.

Gwen si accasciò su una sedia. Mi sedetti anch'io.

«Mi racconti quello che è successo», la esortai.

«Mi prometta che Travis non verrà rinchiuso.»

«Non glielo posso promettere, ma farò del mio meglio. Se lei non ha avuto niente che fare con l'assassinio di Karen.»

«Gliel'ho detto, non so niente di nessun omicidio. So solo che Karen è sparita.»

«Dalla festa per l'inaugurazione del Santuario.»

Cenno di assenso.

«L'aveva ingaggiata lei per servire alla festa?»

«E questo farebbe di me una criminale? Le ho fatto un favore. Aveva bisogno di soldi. Prendeva poche mance perché non era granché come cameriera e continuava a sbagliare gli ordini. E quell'ipocrita di suo padre non voleva che facesse l'attrice, quindi non le mandava mai un centesimo. Io le ho solo dato una mano, e adesso scopro che per colpa mia sarebbero state uccise delle persone e che sono considerata una criminale?»

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Come faccio a ricordarmelo? Sono passati ventun anni.»

«Provi.»

Silenzio.

«Nel bel mezzo della festa», disse. «Non so che ora fosse. Lavoravamo

tutti; non prestavo attenzione a lei.»

«Non ha mai detto a nessuno che c'era anche Karen all'inaugurazione, vero?»

Altro silenzio.

«La polizia gliel'ha chiesto?»

«Sono venuti al *Dollar* qualche giorno dopo la scomparsa. Pensavano che si fosse persa in montagna. L'hanno cercata con gli elicotteri.»

«E lei non ha detto loro nulla che potesse far supporre che le cose fossero andate diversamente.»

«Perché dovevano essere andate diversamente? Karen poteva avere lasciato la festa in compagnia di qualcuno ed essere andata in montagna.»

«Nel pieno del lavoro?»

«Non era una campionessa di serietà... al *Dollar* aveva l'abitudine di darsi malata per andare a Disneyland. Qui in California, per lei era come essere sempre in vacanza.»

Gwen si morse un labbro. «Senta, non voglio parlare male di lei; era una ragazza simpatica. Ma non troppo intelligente.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Non avrei mai voluto che le succedesse qualcosa. Non le ho mai fatto del male.»

Si coprì nuovamente il viso con le mani. Travis era riuscito a voltarsi e la guardava rapito. La scatola gli scivolò dal grembo e cadde per terra. Il ragazzo allungò un braccio per prenderla, ma la cinghia glielo impediva, e lui cominciò a gridare.

Gwen fece per alzarsi.

Raccolsi la scatola e la riconsegnai a Travis, scompigliandogli i capelli con la mano.

«Aa-gaah», farfugliò lui sorridendo. «Aa-ieee.»

«Le indagini non furono molto accurate», continuò Gwen. «Venne un agente, chiese se qualcuno l'avesse vista, poi si sedette a bere un caffè.»

«E l'investigatore privato ingaggiato dalla famiglia di Karen? Felix Barnard. Che domande ha fatto, lui?»

«Un tipo strano. Un vecchio viscido.»

«Che domande ha fatto?»

«Le stesse della polizia: quando l'avevamo vista per l'ultima volta.»

«E voi gli avete detto: venerdì sera, dopo il turno di lavoro al *Dollar*?»

«Era un tipo losco. Non volevo avere niente che fare con lui.»

«Eppure Barnard ha scoperto che Karen era stata alla festa. Come ha fatto?»

«Non lo so, non da me, in ogni caso», rispose Gwen. Il modo in cui distolse lo sguardo mi fece capire che nascondeva qualcosa. Decisi di non insistere, almeno per il momento. Ripensai all'intervallo di tempo tra il momento in cui Karen aveva lasciato il *Dollar* e la festa, il giorno seguente, e chiesi a Gwen: «Perché Karen è andata al Santuario prima di voi?»

«C'era bisogno di qualcuno che sistemasse le sedie e i tavoli prima che arrivassero le vettovaglie.»

«E lei ha scelto Karen, benché non la considerasse una persona affidabile?»

«Mi dispiaceva per lei. Come ho detto, aveva bisogno di soldi.» Batté nervosamente le palpebre.

«Era l'unica ragione?»

Respirò profondamente e si rivolse a Travis. «Va tutto bene, tesoro?»

Il ragazzo la ignorò e continuò a esaminare la scatola.

«Qual è la vera ragione per cui ha scelto Karen per mandarla alla festa prima del tempo, Gwen?»

«Aveva telefonato qualcuno. Volevano la cameriera più bella.»

«Chi?»

Un lungo silenzio. «Lowell.»

«E Karen era la cameriera più bella.»

«Era carina.»

«Perché l'aspetto era così importante se doveva solo occuparsi dei preparativi?»

«Non lo so. Non è stata una richiesta esplicita. Lowell ha detto soltanto: 'Visto che deve mandare qualcuno, scelga una ragazza bellina', e ha aggiunto altre strane frasi che non ricordo bene, sulla bellezza eterna. Non so perché; forse aveva invitato delle persone importanti e voleva fare bella figura... non erano affari miei. Che cosa mi importava? Karen era contentissima dell'incarico.»

«Era contenta di poter incontrare delle persone importanti?»

«Certo. Aveva ancora la mentalità da turista... continuava ad andare in Hollywood Boulevard per vedere i divi del cinema.»

«Come è andata al Santuario?»

«Qualcuno è venuto a prenderla.»

«Al *Dollar*?»

«No, sulla Pacific Coast Highway.»

«In che punto?»

«All'inizio di Paradise Cove.»

«Al bivio per il *Dollar*?»

Cenno d'assenso.

«Chi è venuto a prenderla?»

«Non lo so.» La donna distolse nuovamente lo sguardo.

«Non mi aiuta granché, Gwen, comportandosi in questo modo.» Travis mi fissava. Gli feci l'occhiolino. Lui rise e la scatola gli scivolò di nuovo dalle mani. Gliela ridiedi, poi tornai a guardare Gwen, con durezza.

«Ho visto una macchina», disse infine. «L'abbiamo vista tutti e due, Tom e io. Niente di più. Non sono riuscita a vedere chi ci fosse al volante. E non sono nemmeno sicura che fosse la macchina su cui era salita Karen. Se n'era andata venti minuti prima di noi. Il passaggio avrebbe potuto darglielo anche qualcun altro.»

«Che macchina era?»

«Una Ferrari, secondo Tom.»

«Secondo Tom?»

«Lui si intende di macchine. Per me, era solo un'auto sportiva. Tom era tutto emozionato.»

«Di che colore era?»

«Faceva buio... a Tom è sembrata rossa. Ha detto che sono quasi tutte rosse. È il colore delle Ferrari da corsa.»

«Decappottabile o con il tettuccio rigido?»

«Decappottabile, credo, ma il tettuccio era alzato. Non siamo riusciti a vedere chi ci fosse dentro.»

«L'avete rivista, quella macchina?»

Gwen giocherellò con gli orecchini e si torse le dita, come se volesse strapparsele. «Ce n'era una lassù.»

«Lassù dove?»

«Alla festa. C'erano macchine di lusso di ogni genere. Porsche, Rolls-Royce... Il personale le aveva parcheggiate lungo la strada, c'era un caos assoluto.»

«Di chi era la Ferrari?»

«Non lo so.»

La fissai.

«Non lo so», ripeté Gwen. «Che cosa vuole che faccia, che me lo inventi?»

«Aveva una targa personalizzata?»

«No... io almeno non l'ho notata. Non me ne importava niente, le macchine non mi interessano. Pensavo alla festa, ad assicurarmi che tutto an-

dasse per il meglio.»
«Ed è stato così?»
«Che cosa?»
«La festa è andata bene?»
«Sembrava che la gente si divertisse.»
«E Karen?»
«Che cosa?»
«Si divertiva?»
«Era lì per lavorare», ribatté Gwen brusca. «Sì, sembrava soddisfatta.»
«Perché c'erano tante persone importanti.»
Gwen si strinse nelle spalle.
«Karen ha dormito al Santuario, venerdì notte?»
«Non lo so.»
«Voi quando ci siete andati?»
«Sabato mattina.»
«E Karen era lì?»
Cenno di assenso.
«A che ora siete arrivati?»
«Alle sette e mezzo, otto. Bisognava cominciare presto a preparare da mangiare. Karen era già lì.»
«Di che umore era?»
«Buono. Aveva sistemato i tavoli e le sedie e batteva la fiacca.»
«In che senso?»
«Giocava con i bambini.»
«Che bambini?»
«Quelli di Lowell. Sulle prime ho pensato che fossero i nipotini, perché erano molto piccoli, ma Karen mi ha detto che erano i figli. Era emozionata.»
«Perché?»
«Per il fatto di giocare con i figli di una persona famosa. Karen era così, la celebrità l'attraeva terribilmente. Ha cominciato a raccontarmi che Lowell era famoso e aveva vinto il premio Nobel o qualcosa del genere. A lei sembrava tutto così importante.»
«Lowell l'aveva davvero colpita, eh?»
«Sì.»
«Che cos'altro le ha detto di lui?»
«Nient'altro.»
«Ha avuto la sensazione che lei e Lowell avessero passato la notte in-

sieme?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Karen ha detto di avere conosciuto altre persone?»

Gwen scosse la testa.

«Quanti erano i figli di Lowell, quelli con cui giocava Karen?»

«Due.»

«Quanti anni avevano?»

«Erano piccoli, potevano avere tre o quattro anni.»

«Maschi o femmine?»

Gwen si strinse nelle spalle. «Femmine, probabilmente. Avevano i capelli lunghi, biondi. Erano carine.»

«E Karen faceva loro da baby-sitter?»

«No, ha solo giocato un po' con loro. Anche se avrebbe voluto fare la baby-sitter anziché servire alla festa. Ha detto che la babysitter di Lowell si era sentita male ed era stata ricoverata d'urgenza. Ma era troppo scervellata, e le ho detto di no.»

«Chi si è occupato dei bambini, allora?»

«Un'altra ragazza.»

«Come si chiamava?»

Gwen esitò. «Un'altra cameriera.»

Capelli scuri, corti. Bisbetica.

«Doris Reingold?»

Gwen spalancò la bocca. Poi la richiuse.

«Perché Doris?» chiesi.

«Era più vecchia, aveva due figli. Ho pensato che fosse più adatta.»

«C'erano altri bambini?»

«No, che io sappia.»

Ma io sapevo che ce n'erano altri due, chiusi in una casetta di tronchi.

«Che cosa ha fatto Karen, allora?»

«Si è occupata di servire la roba da mangiare, come gli altri. Abbiamo sgobbato come negri. Era una festa enorme; centinaia di invitati e tonnellate di cibo. Non c'era mai abbastanza ghiaccio, e Tom è dovuto scendere a Malibu più di una volta per prenderne dell'altro. L'organizzatore del servizio di ristorazione era un ometto con un carattere tremendo, finocchio; aveva ingaggiato anche alcuni clandestini per dare una mano, e nessuno di loro parlava inglese. Poi sono arrivati i gruppi musicali. Montavano gli strumenti, provavano, facevano a gara a chi suonava più forte. Ventilatori portatili e proiettori, un generatore, cavi elettrici dappertutto. Quando sono

arrivati gli invitati era già quasi buio. Un macello. Se non ha lavorato nel settore, non può capire.»

«Molti liquori e molta droga?»

«Secondo lei? Ma noi dovevamo starne alla larga. Era una regola ferrea. Se stai dietro un buffet a distribuire insalata di cavolo, carote e cipolle, non puoi essere fuori di testa.»

«C'era anche Karen, dietro il buffet?»

«In principio. Poi l'organizzatore ha cominciato a sbraitare perché qualcuno passasse tra gli invitati con i vassoi degli antipasti, così ho affidato l'incarico a Karen. È stata l'ultima volta che l'ho vista: mentre si mescolava alla folla con un vassoio in mano. Non che l'abbia cercata. Non ne ho avuto il tempo, ho lavorato fino alle cinque del mattino senza fermarmi un attimo. Fare le pulizie è stato massacrante; l'organizzatore se n'è andato con i suoi messicani e ha lasciato tutto il lavoro a Tom e a me.»

«Siete tornati al *Dollar*, la domenica?»

«Domenica sera.»

«Sarebbe dovuta esserci anche Karen?»

«Sì, ma, come ho detto, si prendeva spesso una giornata libera; quindi, non ci è sembrato strano che non si facesse vedere.»

«Quando vi siete resi conto che era scomparsa?»

«Un paio di giorni dopo, credo. Non mi sono preoccupata troppo. Non ero sua madre.»

«E Lowell quando ha chiamato?»

«Chi ha detto che Lowell ha chiamato?»

«Sappiamo che lo ha fatto, Gwen. Per la ricompensa. Secondo le nostre informazioni è stato tre giorni dopo la festa. È così?»

Gwen giocherellò con un orecchino, poi rispose: «Direi quattro o cinque, non ricordo esattamente».

«Mi racconti di quella telefonata.»

La donna si voltò verso Travis. «Tutto a posto, bimbo mio?»

Il ragazzo ridacchiò, impegnato con la sua scatola.

Io dissi: «Lui sta bene, Gwen».

La donna si schiarì la voce e tossì.

Accavallai le gambe e sorrisi.

«Lei lavora troppo di immaginazione. Lowell non ha parlato di nessuna strana ricompensa. Desiderava incontrare Tom e me; ha detto che voleva darci una gratifica perché avevamo fatto un bel lavoro alla festa.»

«Vi siete incontrati al Santuario?»

«No, sul Topanga Canyon Boulevard, poco prima di Ventura.»

Si trattava di una zona residenziale per la borghesia medio-alta. «In che punto del boulevard?»

«Era... credo che si potrebbe definire una strada secondaria. Un tratto di terreno deserto.»

«Proprio sul Topanga?»

«Be', un po' fuori, in realtà. Passato l'incrocio con il Topanga... una traversa. Non ricordo come si chiama, ma probabilmente gliela potrei mostrare.»

«Probabilmente?»

«È passato molto tempo. Faceva buio, era quasi mezzanotte.»

«Non vi è parso strano che volesse incontrarvi a quell'ora?»

«Era tutto strano. A cominciare da lui: blaterava in continuazione, la maggior parte delle volte frasi senza senso. Anche la festa era stata strana. Lowell voleva darci dei quattrini, e io non ho fatto storie.»

«Lowell è venuto da solo?»

Cenno di assenso. «Era già lì quando Tom e io siamo arrivati; aspettava in macchina.»

«Che macchina aveva?»

«Una Mercedes, credo. Gliel'ho già detto, non mi intendo di automobili.»

«Un normale appuntamento notturno per prendere un po' di soldi, insomma.»

«Era tardi perché Tom e io lavoravamo al ristorante. Certe persone devono guadagnarsi da vivere.»

«Che cosa è successo dopo il vostro arrivo?»

«Lowell è rimasto in macchina. Ha detto che avevamo fatto un ottimo lavoro e che ci voleva dare una gratifica.»

Gwen si torse le dita.

«Che altro?»

«Ha detto che c'era qualcos'altro di cui dovevamo parlare. Non ne era sicuro, ma pensava che una delle ragazze che lavoravano per noi avesse litigato con uno degli ospiti e se ne fosse andata.»

«Ha fatto il nome di Karen?»

«Ha detto 'quella carina'.»

«Ha specificato con che ospite aveva litigato Karen?»

«No.»

«Ne è certa.»

«Sì!»

«Ha parlato di un lite violenta?»

«Io ho pensato che si riferisse a una semplice discussione... forse ha detto proprio 'discusso', non ricordo.»

Gwen aveva gli occhi umidi. Mi fissò, ostentando le lacrime.

«Che altro?»

«Niente, ha detto solo che la ragazza non si era comportata bene, ma che lui non ce l'aveva con noi, né si sarebbe lamentato, perché avevamo fatto un ottimo lavoro. Poi ha detto che dovevamo promettere di non dire a nessuno del litigio. La stampa gli stava alle costole e uno scandalo gli avrebbe procurato enormi seccature. Anche se la ragazza fosse scomparsa e fossero venuti a chiederci di lei. Ha affermato che Karen, insultando quell'ospite, aveva detto di essere disgustata e di voler lasciare la città.»

«Le è sembrato normale che Karen insultasse qualcuno?»

Gwen alzò le spalle e si asciugò gli occhi. «Non la conoscevo bene.»

«Al *Dollar* aveva mai avuto problemi perché perdeva la calma con i clienti?»

«No, sbagliava solo le ordinazioni. Ma alla festa era diverso... tutta quella gente, eravamo sotto pressione.»

«Quindi, Karen ha avuto un attacco di nervi, ha abbandonato la festa e ha detto che se ne andava dalla città.»

«Così ci ha raccontato Lowell.»

«E voi gli avete creduto?»

«Non ci siamo posti il problema.»

«E poi vi ha dato i soldi.»

«La gratifica.»

«Quanto?»

Gwen guardò Travis, poi la scrivania. «Cinque», rispose, a voce bassa.

«Cinque che cosa?»

«Cinquemila.»

«Una gratifica di cinquemila dollari?»

«Il conto complessivo doveva essere stato di cinquanta, sessantamila dollari. Era come una mancia.»

«In contanti?»

Cenno di assenso.

«In una valigetta?»

«Un sacchetto di carta... grande, da supermercato.»

«Una mancia di cinquemila dollari in un sacchetto.»

«Non erano tutti per noi. Ci ha detto di dividerli con gli altri..»
«Gli altri chi?»
«Gli altri camerieri.»
«Quelli del *Sand Dollar*?»
«Esatto.»
«I nomi.»
«C'era un tizio che si chiamava Lenny...»
«Lenny Korcik?»
Cenno di assenso. «Poi Doris e altre due donne, Mary e Sue.»
«Mary Andreas e Sue Billings.»
«Se lo sa, perché me lo chiede?»
«Korcik è morto e Doris abita a Ventura», precisai. «Dove sono Mary e Sue?»
«Non lo so. Erano avventizie... hippie. Credo che fossero arrivate in città insieme, con l'autostop. Hanno lavorato ancora due mesi, poi sono sparite, senza preavviso.»
«Insieme?»
«Credo che Sue se ne sia andata con un camionista che aveva incontrato al ristorante, e un paio di giorni dopo Mary si è unita a un gruppo di surfisti che viaggiavano lungo la costa, verso nord. O forse verso sud, non ricordo. Non eravamo amiche. Loro erano hippie.»
«Ma avete diviso il denaro anche con loro.»
«Certo, avevano lavorato.»
«In parti uguali?»
Gwen prese un profondo respiro. «No, perché avremmo dovuto? Ero stata io a procurare il lavoro. E delle pulizie c'eravamo occupati io e Tom.»
«Quanto avete dato agli altri?»
Borbottò qualcosa.
«Quanto?»
«Duecentocinquanta.»
«Duecentocinquanta ciascuno?»
Cenno d'assenso.
«Quindi, a lei e Tom sono rimasti quattromila dollari.»
«Nessuno si è lamentato. Erano contenti della mancia.»
«Anche Doris?»
«Perché no?»
«Non sembra una persona molto soddisfatta.»
«Allora deve chiederlo a lei.»

«Lo faremo, quando la troveremo. Dove l'ha portata Tom, due sere fa?»

Gwen si torse le mani e sputò una sfilza di parolacce. Poi se la prese con Sherrell Best, perché l'aveva spiata.

«Dove?» insistetti.

«Doris aveva bisogno di un passaggio fino all'aeroporto, e Tom gliel'ha dato.»

«Anche lei andava in vacanza?»

La donna non rispose.

«Gwen», le dissi stancamente, «se vuole parlare, bene. Altrimenti si deve arrangiare da sola.»

«È difficile ricordare tutte queste cose... Va bene, Doris ha deciso di andarsene. Era nervosa perché lei ha cominciato a fare domande. Pensava che fosse il figlio di Best; lo pensavamo tutti. E che volesse rivangare il passato. Doris non voleva fastidi.»

«Era nervosa a causa della sua parte in tutta la faccenda.»

«Si sbaglia. Non c'è stata nessuna congiura. Abbiamo solo...»

«Solo cosa?»

«Tenuto la bocca chiusa. Così non c'è pericolo di ingoiare le mosche.»

Un sorriso amaro.

«Doris sapeva qualcosa più degli altri?»

«Forse... ma nulla d'importante. Non sapeva bene nemmeno lei che cosa avesse visto. Forse non era niente.»

«Che cosa aveva visto, Gwen?»

«Doris ha messo a letto le bambine ed è uscita a bere qualcosa. Al suo ritorno, una delle due bimbe era sparita e la porta era aperta. Doris è andata a cercarla e infine l'ha trovata: la piccola si aggirava sul retro della casa. C'erano moltissimi alberi e dei sentieri. E tante casette. Sembrava un enorme campeggio estivo... un tempo il Santuario era una colonia di nudisti. La bambina ha cominciato a raccontare a Doris di avere visto degli uomini cattivi, dei mostri che facevano del male a una ragazza. Doris ha pensato che si trattasse di un brutto sogno e l'ha riportata in casa. Ma quando è stata di nuovo a letto, la bambina si è messa a urlare, così ha svegliato la sorella, che ha iniziato a piangere anche lei. Doris ha detto che non ne poteva più. Ma grazie alla musica nessuno ha sentito nulla. Poi è riuscita a calmarle.»

«Che cosa ha indotto Doris a pensare che la bambina avesse davvero visto qualcosa?»

«Il fatto che Karen non si facesse più vedere, e la spiegazione che ho da-

to a lei come agli altri.»

«E cioè?»

«Che Karen odiava suo padre. Che lui sarebbe venuto a prenderla per riportarla a casa e che quindi lei se n'era andata.»

«Gli altri l'hanno bevuta, ma Doris no?»

«Ha obiettato che Karen le aveva detto di voler bene al padre.»

«E Doris l'ha riferito agli altri?»

Gwen scosse la testa. «Lenny era un vero stupido; avrebbe creduto qualsiasi cosa. Mary e Sue erano hippie, non potevano soffrire i genitori.»

«Quindi, Doris ha tenuto per sé ciò che sapeva.»

Alzata di spalle.

«Perché non le ha riferito la storia di Lowell a proposito del litigio?»

«Le ho già detto che Lowell non voleva che trapelasse niente. Niente che potesse mettere Karen in relazione con lui. In realtà, aveva proposto un'altra storia, come scusa. Ci aveva detto di spargere la voce che il padre di Karen aveva abusato di lei. Ma non gli abbiamo dato retta.»

«Perché no?»

«Non era giusto... il troppo stroppia.»

Mi guardò, come se cercasse la mia approvazione.

«Così, gli altri l'hanno bevuta, ma Doris no. E ha cominciato a chiedersi se la bambina non avesse davvero visto Karen nei guai.»

«Non sapeva nulla di certo, ma è venuta da me e ha cominciato a dire che voleva rintracciare la bambina.»

«E ha preteso più di duecentocinquanta dollari.»

Silenzio.

«Quanto le ha dato?»

«Altri settecentocinquanta.»

«Mille in totale. Quanto credeva che Lowell vi avesse dato?»

Esitazione.

«È solo questione di tempo, Gwen, la troveremo e lo chiederemo direttamente a Doris.»

«Duemilacinquecento», disse lei a voce molto bassa.

«Quindi, credeva di avere avuto una fetta più grande della vostra. Quando si è resa conto che le avevate nascosto qualcosa?»

«Non se ne è mai resa conto.»

«E allora perché continuate a pagarla?»

«Chi dice che lo facciamo?»

«La polizia. E Tom le ha dato un passaggio all'aeroporto. Deve esistere

un rapporto particolare fra voi. Doris e Tom hanno una relazione?»

Gwen scoppiò a ridere. «No, Tom non la può soffrire.»

«Perché ha tanto potere su di voi?»

«Questo è falso.»

«Che cosa è falso?»

«Che ci ricatti. Si rivolge a noi quando rimane al verde... è una specie di beneficenza. Ha... un problema.»

«Non riesce a fare a meno di giocare.»

Gwen sollevò la testa di scatto. «Se sa già tutto, perché me lo chiede?»

«Per quanto tempo avete finanziato il suo vizietto?»

«Saltuariamente. Di solito riga dritto, poi inizia a bere e giocare d'azzardo e resta senza soldi. Così l'aiutiamo. È una malattia.»

Mi vennero in mente i ragazzi sul prato davanti a casa di Doris e chiesi: «Non vince mai?»

«Se si gioca spesso, si vince per forza, ogni tanto. Una volta ha vinto quindicimila dollari a dadi, a Tahoe. Il giorno dopo li ha persi tutti allo stesso tavolo. Ci dispiace per lei. Doris e Tom sono cugini, è stata la sua baby-sitter. Ha cominciato a bere e a giocare dopo essersi sposata.»

«Quanto le avete dato, nel corso degli anni?»

«Non abbiamo mai fatto i conti, ma parecchio. Probabilmente avrebbe potuto comperarsi una casa con tutti i soldi che le abbiamo dato, ma le cose normali non le interessano... è per questo che suo marito l'ha lasciata. L'aiutiamo perché fa parte della famiglia.»

Il locale era freddo, ma Gwen sudava; il mascara aveva cominciato a colarle dalle ciglia. Prese un fazzolettino da una scatola sulla scrivania e si asciugò a lungo gli occhi.

Adesso capivo il rancore di Doris nei confronti degli Shea: il rancore di chi riceve la carità.

«È soddisfatto?» chiese Gwen. «Le basta?»

«Quando Tom è andato a prendere Doris, dove l'ha portata?»

«All'aeroporto.»

«Dove voleva andare?»

«Non lo so. È la verità. Ha solo detto che voleva andarsene per un po'. Lei l'ha molto spaventata. Era preoccupata che saltasse fuori tutto.»

«Si sente colpevole perché non ha detto a nessuno ciò che aveva visto?»

«Come faccio a saperlo?»

«Ha cominciato a bere e a giocare dopo l'inaugurazione del Santuario o prima?»

«Prima, gliel'ho già detto. Subito dopo essersi sposata. Aveva solo diciassette anni, poi ha avuto i figli.»

«Due maschi», dissi. «Uno è in Germania, e l'altro a Seattle.»

Lei distolse lo sguardo.

«Come si chiama quello che sta a Seattle?»

«Kevin.»

«Kevin Reingold?»

Cenno di assenso.

«In quale base militare presta servizio?»

«Non so, da qualche parte, lassù.»

«Doris è sua cugina, e lei non sa una cosa del genere?»

«È cugina di Tom. Non sono una famiglia molto unita.»

Gwen guardò Travis, che stava cercando di aprire la scatola. Ma l'involucro di plastica era resistente e il ragazzo lo grattava invano con le unghie.

Strappai un po' di plastica. Lui rise e gettò in alto la scatola. La recuperai di nuovo.

Gwen stava fissando gli scaffali.

«Quindi, Tom ha portato Doris all'aeroporto e ha preso un volo per Città del Messico.»

La scatola cadde di nuovo. Travis non la rivolle indietro: scosse la testa e inarcò la schiena. Gli diedi un barattolo di cera da surf e lui cominciò a giocarci.

Gwen scoppiò in lacrime, poi cercò di trattenersi pizzicandosi il naso.

Travis sollevò il barattolo e gridò: «Ee-llo!» Lei lo guardò, prima con rabbia, poi con un'espressione di sconfitta. «È assurdo. Lei mi fa sentire come una criminale, ma io non ho fatto niente.»

«Quanti altri soldi avete ricevuto da Lowell?»

«Nemmeno un centesimo!»

«Avete sistemato tutto in una volta sola?»

«Sì!»

«Quante volte l'ha rivisto, da allora?»

«Mai.»

«Lowell abita a Topanga, voi a La Costa, a otto chilometri di distanza, e non vi siete mai visti?»

«Mai. È la verità. Noi non andiamo mai lassù, e lui non viene mai quaggiù.»

«Tutto chiuso con quei cinquemila dollari?»

«È la verità. Non volevamo rimanere coinvolti in quella faccenda.»

«Perché, dopo avere sentito la storia di Doris, vi è venuto il dubbio che a Karen fosse successo qualcosa di brutto? O è accaduto qualcos'altro.»

«Non volevamo avere rapporti con Lowell, tutto qui... era un tipo strano. Tutto era molto strano.»

«Non avete fatto qualche supposizione su che cosa potesse essere accaduto a Karen? Cinquemila dollari in un sacchetto di carta, Lowell che vi dice di tenere la bocca chiusa e vi suggerisce di mettere in giro una voce fasulla, Karen che non si fa più vedere...»

«Io... Il fatto che Lowell non volesse pubblicità mi è parso sensato. Era ricco e famoso. Ho pensato che per lui cinquemila dollari non fossero granché... d'accordo, sono stata ingenua. Avevo venticinque anni e lavoravo da quando ne avevo sedici. Che cosa avrei dovuto fare? Restituire i soldi, andare alla polizia e dire che era successo qualcosa di strano? Pensa che mi avrebbero ascoltata? Quando quell'agente è venuto al *Dollar* ha liquidato tutto con un paio di domande, un caffè nero e una ciambella glassata. Non prendeva la cosa molto sul serio. Diceva che probabilmente la ragazza era scappata con un uomo, o forse era andata a fare una passeggiata in collina. Avevano mandato gli elicotteri a cercarla; per quel che ne sapevo io, poteva essere la verità!»

«E quello che le aveva detto Doris?»

«Doris è strana. Beve, perde il controllo. Butta al vento quindicimila dollari in un giorno. Perché avrei dovuto dare tanta importanza agli incubi di una bambina?»

«Va bene. Avete dato settecentocinquanta dollari a Lenny, Mary e Sue, e mille a Doris. Quindi, a voi ne sono rimasti tremiladuecentocinquanta. Come avete fatto ad aprire un negozio e a comprare una casa sulla spiaggia?»

«Avevamo altri soldi... risparmi. I risparmi di cinque anni. Avevamo lavorato sodo. Certe persone lo fanno.»

Gwen si lisciò il vestito; il lino si era spiegazzato. Il suo viso era rosso e sudato.

«Chi ha parlato della festa a Felix Barnard?»

«Nessuno.»

«Come lo ha scoperto, allora?»

«Non lo so. Forse l'ha intuito parlando con Marvin, il proprietario del ristorante. Marvin gli avrà detto che spesso Karen non si presentava, che pensava di licenziarla perché sospettava che non venisse al ristorante per fare un secondo lavoro.»

«Lei lo ha saputo da Marvin, questo?»

Cenno di assenso. «È stata una specie di avvertimento. Barnard si è presentato al *Dollar* come un cliente qualsiasi. Era seduto a uno dei miei tavoli e l'ho servito io; poi mi ha fatto vedere il suo biglietto da visita e ha cominciato a farmi domande su Karen. Gli ho detto che non sapevo dove fosse, cioè la verità. Marvin non voleva che fraternizzassimo con i clienti, quindi si è avvicinato e mi ha mandato a un altro tavolo. Quando ho visto che si sedeva al tavolo con Barnard, ho pensato: 'Magnifico, scoprirà tutto della festa'. Poi Barnard se n'è andato, e Marvin è venuto da me e mi ha chiesto se sapevo dove fosse Karen. Gli ho risposto di no, e lui ha detto: 'Quell'idiota pensa che le sia successo qualcosa, ma secondo me è andata a divertirsi da qualche parte, o ha trovato un altro lavoro'. Poi ha aggiunto che non gli piaceva che avessimo un secondo lavoro. Ha detto che con me chiudeva un occhio perché ero in gamba, mentre Karen non riusciva a farne bene nemmeno uno, di lavoro. È probabile che Marvin abbia detto a Barnard che secondo lui Karen aveva lavorato a una festa, e che Barnard abbia curiosato in giro finché non ha scoperto di che festa si trattava.»

Non doveva essere stato difficile: dell'inaugurazione del Santuario avevano parlato tutti i giornali.

«E Barnard non ha cercato di parlare di nuovo con lei?»

«Mai.»

«Avete riferito a Lowell che Barnard stava indagando?»

«No! Gliel'ho detto, non ho mai più avuto contatti con Lowell, dopo che ci ha dato il... sacchetto.»

«L'entrata in scena di Barnard le ha fatto venire qualche dubbio sulla versione di Lowell?»

«Perché avrebbe dovuto? Pensai che quel tirchio del padre di Karen si fosse finalmente deciso a spendere qualche soldo per lei.»

Teneva le braccia incrociate sul petto, come bandoliere.

«Cinquemila dollari, Gwen. Tutto per evitare un po' di pettegolezzi?»

La donna cercò di evitare il mio sguardo. Io aspettai.

«Va bene», ammise. «Ho pensato che Karen si fosse fatta un'overdose o qualcosa del genere. Che cosa avrei dovuto fare? Qualunque cosa le fosse successa, Karen era sparita, e io non potevo fare niente per riportarla indietro.»

«Karen si drogava?»

«Fumava un po' d'erba, ogni tanto.»

«Che genere di droghe giravano, alla festa?»

«Marijuana, hashish, funghi allucinogeni, LSD, un po' di tutto. La gente perdeva ogni inibizione, si toglieva i vestiti e andava nel bosco a gruppetti.»

Quindi, per seppellire un cadavere si sarebbero dovuti allontanare parecchio...

«Karen era il tipo di ragazza che si sarebbe lasciata coinvolgere in cose del genere?»

«Chi lo sa? Non era una balorda, ma nemmeno un genio. Quella festa era la cosa più eccitante che le fosse capitata in vita sua. C'era gente del cinema dappertutto.»

«Ma non l'ha vista allontanarsi con nessuno in particolare.»

«No.»

«Nemmeno con Lowell?»

«Con nessuno. Non badavo a queste cose. Distribuivo sbobba di lusso e cercavo di tenerla lontana dai polsini della gente.»

«E Tom?»

«Serviva al bar. Trincavano tutti in continuazione; non è riuscito a fare nemmeno una piccola pausa.»

«Perché vi siete trasferiti ad Aspen?»

Gwen aggrottò la fronte, come se ci stesse pensando. «Per colpa di Best. Ci faceva impazzire, si presentava da noi tutti i santi giorni. Ed eravamo stanchi di vedere la brutta faccia di Marvin.»

«Perché Aspen?»

«Tom aveva un amico che lavorava lassù d'inverno, come maestro di sci. Aveva ereditato una casa appena fuori Starwood. Ha trovato un posto per Tom nel bar di un albergo. Io sono stata assunta come commessa in un negozio di pellicce. Era bello non dover più servire in tavola, finalmente.»

«Continuo a non capire come siete riusciti a fare tanta strada.»

«Lavorando sodo e con un po' di fortuna. L'amico di Tom aveva bisogno di contanti, e subito. Tutto quello che possedeva era la casa. Non era granché, piuttosto piccola...»

«Perché i contanti gli servivano così urgentemente?»

Gwen si sistemò il vestito. «L'avevano arrestato.»

«Per che motivo?»

«Droga», rispose lei con riluttanza.

«È stata la droga ad attirarvi ad Aspen?»

«No! Lui è stato arrestato, non noi! Controlli gli archivi della polizia: Greg Fowler. Gregory Duncan Fowler III. Era stato arrestato per spaccio di

cocaina e aveva bisogno di soldi per la cauzione, così ci ha venduto la casa.»

«Per quanto?»

«Tredicimila dollari. Lui ne ha messi altri duemila e ha pagato la cauzione.»

«Tre di Lowell e dieci dei vostri?»

«Esatto.»

«Niente male, per una casa ad Aspen.»

«Non era poi un grande affare. In realtà si trattava di una baracca, un capanno di caccia. Tom e io non la volevamo nemmeno: l'impianto idraulico e quello elettrico erano ridotti molto male. Ma Greg ci ha supplicato. Ha detto che il prezzo degli immobili stava salendo e che ci saremmo fatti un favore a vicenda. Ci siamo andati ad abitare, e Tom l'ha rimessa in ordine. Poi gli immobili sono andati alle stelle, grazie a tutta quella gente di Hollywood che voleva comprare.

«La nostra casa era proprio accanto alla proprietà di un produttore, Sy Palmer, quello che ha fatto *Flying Angels* per la TV. Voleva assolutamente la nostra terra per costruirci delle stalle e ce l'ha pagata settantacinquemila dollari. Non riuscivamo a crederci. Poi abbiamo scoperto che dovevamo acquistare un'altra casa oppure pagare un sacco di tasse, e quindi abbiamo usato i settantacinquemila dollari come anticipo per una casa più grande; ci siamo andati ad abitare, l'abbiamo sistemata e poi l'abbiamo venduta per trecentomila. Non riuscivamo a credere di avere avuto tanta fortuna. Poi sono rimasta incinta.»

L'occhiata che lanciò a Travis era piena di tenerezza e di dolore. Lui continuò a rigirare il barattolo fra le mani.

«I medici hanno capito che c'era qualcosa che non andava già prima del parto, ma all'inizio non sembrava niente di grave. Poi... Mi sono resa conto che avremmo dovuto vivere in una grande città, vicino a un ospedale attrezzato. Credevamo che Best se ne fosse andato, quindi siamo tornati a Los Angeles, abbiamo pagato un anticipo per una casa sulla Rambla Pacifica, verso l'entroterra, e abbiamo aperto il negozio. Tom ha pensato che i suoi vecchi amici surfisti sarebbero diventati dei buoni clienti, e così è stato. In seguito abbiamo venduto la casa sulla Rambla Pacifica e abbiamo comprato quella a La Costa.»

Parlando della loro ascesa finanziaria si era calmata.

«Ecco tutto. Chiunque può esaminare le nostre denunce dei redditi con la lente d'ingrandimento. Non abbiamo mai spacciato droga o dato la cac-

cia ai soldi. Sono i soldi che sono venuti da noi. Quando Lowell ci ha consegnato quel sacchetto non sapevamo che cosa fare. Abbiamo tenuto i soldi in un cassetto per mesi. Poi ho detto a Tom: 'Che senso ha lasciarli lì ad ammuffire?' Greg si era già fatto vivo, ci parlava delle opportunità che c'erano ad Aspen. Da quando ci siamo trasferiti lassù, tutto è venuto da sé.»

«Avete mantenuto i contatti con Greg Fowler?»

«Io no.»

«E Tom?»

Nessuna risposta.

«Adesso vive a Città del Messico, vero, Gwen?»

Silenzio.

«Vicino a Città del Messico?»

Niente.

«Gwen?»

«No, in un paesino sulla costa. Lontano da Città del Messico. Non so nemmeno come si chiami.»

«Continua a vendere droga?»

«No!» esclamò. «Affitta barche da pesca.»

«Tom lo va a trovare ogni tanto, vero? Porta a casa un mucchio di merlani e di albacore, non è così?»

«E allora?»

«Qual è il suo indirizzo?»

«Non lo so. Greg l'ha detto solo a Tom. Ufficialmente è ancora latitante. Per favore, non lo metta nei guai, è un bravo ragazzo.»

«Tom non le ha dato l'indirizzo?»

«No, avrebbe dovuto...» Gwen tamburellò sulla scrivania.

«Che cosa avrebbe dovuto fare?»

«Venirci a prendere. A Città del Messico, con un furgoncino; poi avremmo raggiunto il paese di Greg insieme. All'aeroporto avrebbero dovuto esserci i biglietti. Li ho comprati personalmente, mi ero anche accertata che ci fossero i mezzi speciali per l'imbarco di Travis, ma hanno detto che la prenotazione era stata annullata... da Tom. Perché ha fatto una cosa simile? Perché?»

40

Chiamai Milo dall'apparecchio appoggiato sulla scrivania del magazzino e fui felice che mi rispondesse la segreteria telefonica.

«Detective Sturgis? Sono il dottor Delaware. Ho appena fatto una lunga chiacchierata con la signora Shea... no, nel negozio. Sì, so dell'aeroporto, è dove... lo so, ma pensavo... mi ha fornito delle informazioni utili, e credo che se ne convincerà anche lei... no, penso di no... vuole parlarle? Quando? Va bene... no, non credo. No, lui... è già in Messico... un paesino di pescatori, la signora Shea dice di non conoscere il nome della località e sono propenso... che cosa? No. No, non credo. Bene, ci vediamo.»

Deponendo il ricevitore, alzai le spalle. «Mi sento un po' stupido a chiederglielo, ma non ha intenzione di lasciare la città, vero?»

Da quando avevo preso in mano la cornetta, Gwen non mi aveva staccato gli occhi di dosso. «Quando parleranno con me?»

«Presto. Stanno interrogando altre persone. Il suo nome è stato comunicato all'aeroporto. Se cercherà di espatriare le ritireranno il passaporto.»

«Non ha importanza», affermò. «Resto qui. Non ho scelta.»

Sorrisi ancora una volta a Travis, poi risalii in macchina. Quei ventun anni di inganni mi frullavano in testa.

Gli Shea erano stati pagati per mantenere il silenzio, ma fingevano di avere semplicemente intascato una grossa mancia. Finanziavano il demone del gioco che assillava Doris Reingold ed erano convinti che si trattasse di beneficenza.

Cinquemila dollari in un sacchetto di carta.

Era bastato convincersi che per un riccone fossero una bagattella, e il resto era stato facile.

Gwen era un miscuglio di insensibilità e debolezza. Aveva parlato, resistito, lottato per negare il proprio coinvolgimento in qualsiasi complotto criminale. Eppure, l'istinto mi suggeriva che nel complesso avesse detto la verità. Se fossero stati degli assassini, lei e Tom non avrebbero permesso a Doris Reingold di spillargli soldi per tanti anni.

Guidavo più in fretta del solito. Quasi senza rendermene conto superai Latigo Shores ed Escondido Beach, e arrivai a Paradise Cove, sulla superstrada dove Karen era salita su una Ferrari rossa.

Lowell aveva chiesto che gli mandassero una cameriera carina per sistemare i tavoli e le sedie.

App, o un lacchè di App, era andato a prenderla.

Una festicciola privata prima dell'inaugurazione ufficiale.

Lowell, App e Trafficant? Il produttore aveva i baffi, all'epoca?

Il venerdì sera non era accaduto niente di brutto; il mattino dopo Karen

era di buon umore. Ma il giorno seguente qualcosa era andato storto.

Ne scelga una bellina.

Felix Barnard non era certo uno Sherlock Holmes, ma era riuscito a mettere insieme elementi sufficienti perché il suo silenzio valesse del denaro. E per finire assassinato all'*Adventure Inn.*

Pensai ad App e alle sue proposte di contratto.

Si era preso gioco di me?

Era stato il finanziatore di Lowell. Poteva permettersi di dargli ordini... ricordai come avesse reagito aggressivamente alla mia intrusione e licenziato la receptionist in modo freddo e crudele.

Quando gli avevo detto che cosa volevo, mi aveva ricevuto.

Aveva voluto studiarmi, soppesare la minaccia.

Aveva parlato del carattere violento di Mellors/Mullins. La sceneggiatura era sicuramente un diversivo. Il che non significa che non l'avesse scritta Mellors.

App aveva anni di esperienza su come farsi strada a Hollywood.

Aveva creduto alla frottola della biografia?

Aspettava che mi rifacessi vivo con lui per il contratto...

Premetti l'acceleratore e raggiunsi rapidamente la zona rurale di Malibu. Non c'era illuminazione. La superstrada era buia e serpeggiante. Immaginavo Karen che saliva su quella lussuosa auto rossa, piena di speranze.

Il mattino seguente aveva giocato con Lucy e Puck finché Gwen non l'aveva sostituita con Doris, madre esperta.

Doris aveva messo a letto i bambini ed era uscita a divertirsi un po'. Al suo ritorno aveva scoperto che Lucy non c'era.

Era corsa fuori e l'aveva trovata in preda a una crisi di sonnambulismo, che balbettava qualcosa.

Uomini che fanno male a una ragazza.

Uomini potenti. Che eliminavano le prove del delitto... in un motel i cui proprietari erano dei tizi di Reno: Advent Group. Ecco perché quel nome mi suonava familiare!

La ditta che divideva il ventesimo piano con la casa di produzione di App!

Advent Ventures.

App aveva reso Mellors finanziariamente dipendente per poterlo controllare e usare. Prima il «lavoro da idioti» nella società di produzione, poi la direzione del motel.

Da critico letterario a direttore di bordello. Lowell l'avrebbe apprezzato.

Mi sembrava di sentire il discorso che App aveva fatto a Darnel Mullins.

«*Pensaci, Denny. So che non è il lavoro adatto a te, ma si tratta di un breve periodo, basta che tu ti faccia vedere ogni tanto sul posto... potresti anche raccogliere del materiale: che ne diresti di una serie ambientata in un motel? Con tutti quei tipi strani che vanno e vengono? Potremmo proporla a qualche network. Non devi decidere subito. Pensaci, e fammi sapere. Vieni a casa mia, mangeremo qualcosa insieme davanti all'oceano.*»

Tutto concordava. Eppure... da Gwen avevo saputo soltanto che Karen si era allontanata tra la folla con un vassoio di antipasti. Inoltre, il pagamento di Lowell poteva *davvero* essere interpretato come una mancia straordinariamente generosa.

Udii la voce di Milo, il mio Super-Io che mi ammoniva tramite il dipartimento di polizia di Los Angeles:

Nessuna prova.

41

Quella sera provai di nuovo a telefonare a Milo, e anche il mattino dopo. A casa nessuna risposta, e neppure l'agente di turno alla stazione di polizia del Westside mi fu di aiuto.

Tutte quelle informazioni e nessuno cui comunicarle. L'attenzione di Lucy non era concentrata su Karen, e ciò mi concedeva un po' di tempo. Ma non ero certo che l'avvertimento della sera prima avrebbe impedito a Gwen Shea di lasciare la città, e senza di lei non avevo in mano granché.

Decisi di continuare a cercare Milo e, nel frattempo, di scaricare un po' la tensione.

Stavo infilandomi un paio di pantaloncini e una maglietta, quando mi chiamò il servizio di segreteria. C'era in linea la dottoressa Wendy Embrey.

Cercando di dissimulare la mia irritazione esordii: «Salve, Wendy».

«Salve. Come sta Lucretia?»

La paziente non era più sua, perciò non ero tenuto a dirle niente. «Bene», risposi.

«Mi fa piacere. Era un caso strano, non sapevo come gestirlo.»

«In che senso?»

«Negava con tanta decisione di avere cercato di uccidersi, e sembrava così coerente. Non ha mostrato nessuna psicosi o grave depressione, in seguito?»

«No.»

«Bene. Me la saluti. Penso spesso a lei.»

«Certo, Wendy.»

«In realtà, l'ho cercata per un altro motivo. È imbarazzante, e non si senta obbligato a rispondere, ma... ha avuto delle difficoltà a farsi pagare le sue parcelle?»

«Assolutamente no.»

«Ah. Be', le sembrerà di cattivo gusto, ma credo di averle detto che il Woodbridge Hospital versa in cattive acque dal punto di vista finanziario; al personale raccomandano di non accettare chi non può pagare. In particolare a chi lavora qui da appena un anno ed è in prova come me. Lucy non aveva alcuna assicurazione, ed era evidente che non sarebbe stata in grado di pagare. La prassi del Woodbridge è di prestare i primi soccorsi e trasferire i pazienti all'ospedale della contea. Nel caso di Lucy ho agito diversamente perché mi era simpatica e perché suo fratello mi ha assicurato che avrebbe provveduto lui. Ma mi hanno appena avvertito che la parcella che hanno inviato alla sua società è stata respinta senza nemmeno essere aperta, e che lui non ha risposto alle telefonate. Neppure alle mie, per altro. È in contatto con lui?»

«Ha avuto dei problemi», le spiegai. «Peter, il fratello di Lucy e Ken, è morto di overdose un paio di giorni fa.»

«Oh, mio Dio... mi dispiace molto di avere parlato di soldi. La saluto.»

Corsi un po' e feci colazione. Durante il notiziario, una fan dell'Uomo Nero, un'arpia sui vent'anni dalle guance incavate, una certa Stasha, venne intervistata da una zelante cronista. Aveva i capelli rasati a zero e indossava un gilè di pelle di capra e una collana di zanne di animale. Un tatuaggio sul sopracciglio sinistro diceva: JOBE È DIO. Storceva la bocca di continuo e seguiva con gli occhi la telecamera.

La cronista era una bionda sui trent'anni, con una pettinatura molto vistosa. Stava chiedendo: «Quindi, secondo lei, visto come la polizia ha condotto le indagini, Jobe Shwandt merita un altro processo? Ma sicuramente...»

«Sicuramente Jobe vive», disse Stasha. «Sicuramente la verità genererà una stracerta certezza.»

Spensi l'apparecchio. Squillò il telefono.

«Ciao.» Milo, finalmente.

«Ho appena visto una delle tue ragazze in TV.»

«Ho passato la notte a seguire quelle streghe per tutta la città. El Monte,

San Gabriel, South Pasadena, Glendale, Burbank. Guidano piano, mettono sempre la freccia, rispettano gli stop.»

«Dove andavano?»

«Da nessuna parte. Si fermano accanto al marciapiede, aspettano, poi ripartono... un gioco, accidenti. L'ultima fermata è stata a una tavola calda di San Fernando: hamburger e patatine. Una è venuta da me, nel parcheggio, e mi ha offerto una Pepsi... dopo averci sputato dentro e avermi invitato ad accoppiarmi con i maiali. Poi mi ha detto dove sarebbero andate dopo. 'Vuoi anche una carta stradale, piedipiatti?'»

«Che divertimento!»

«Arruolati nella polizia: girerai il mondo! Ad ogni modo, era un bel messaggio, quello che mi hai lasciato a proposito della signora Shea. Che cos'hai fatto? L'hai seguita e poi l'hai interrogata?»

«È stato un caso.»

«Sì, certo», brontolò Milo. «Speriamo che non ti faccia causa. Credi che sia in buona fede?»

Gli dissi che pensavo di sì e gli spiegai perché.

«Se App e Lowell fossero davvero disposti a uccidere pur di conservare il segreto», obiettò Milo, «perché avrebbero dovuto risparmiare gli Shea?»

«Ci sono diverse possibilità», replicai. «Se Gwen è stata sincera, lei e Tom non sanno granché, in realtà. Inoltre, dato che gli anni passavano e gli Shea mantenevano il segreto senza pretendere altri soldi, Lowell e App si sono sentiti al sicuro. E poi, gli Shea sono diventati anche loro membri rispettabili della comunità. Sono in affari. Se si venisse a sapere che sono stati pagati per non rivelare delle informazioni su una ragazza che è finita assassinata, la loro immagine di buoni cittadini non ci guadagnerebbe di certo. E se Doris scoprisse che le hanno mentito sulla cifra ricevuta da Lowell, darebbe in escandescenze e probabilmente cercherebbe di farli incriminare. È invidiosa del loro successo.»

«Che persone simpatiche», osservò Milo. «I tipi che fanno finta di non sentire l'odore della camera a gas... Bene, adesso sappiamo con certezza che il Santuario è stato l'ultimo posto in cui è stata vista Karen. Ma...»

«Ciò non prova che sia stata uccisa, lo so.»

«No, se non c'è un cadavere.»

«Fin qui il sogno di Lucy si è rivelato veritiero, Milo. Quindi, il cadavere potrebbe benissimo essere ancora lassù.»

«Dopo tutti questi anni? È plausibile che l'abbiano seppellita lì sul momento, Alex. Ma perché sarebbero stati tanto stupidi da lasciarcela?»

«Arroganza. Sono convinto che Lowell si considera al di sopra della legge. Inoltre, se ci pensi, il posto è abbastanza sicuro. Chi avrebbe mai pensato di cercare Karen lassù? E se anche a qualcuno fosse venuto in mente, chi l'avrebbe trovata con tutta quella terra?»

Fui invaso da un senso di nausea. «Oh, accidenti.»

«Che cosa c'è?»

«Il mio incontro di ieri con App. Se fa dei controlli e scopre che la storia della biografia è una balla, comincerà a insospettirsi. Se il cadavere è ancora nella tenuta di Lowell, potrebbero trasferirlo senza problemi.»

«Non tormentarti, non mi pare che faccia molta differenza. Anche se nessuno tocca il cadavere, non possiamo fare niente. Siamo ben lontani dall'avere elementi sufficienti per chiedere un mandato. E probabilmente, dopo tutti questi anni, il cadavere non c'è più. Gli animali sparpagliano le ossa dappertutto. Se App è intelligente, starà fermo ed eviterà di attirare l'attenzione su quel posto.»

«Forse, ma in passato non sono certo rimasti con le mani in mano. Lui e Lowell hanno eliminato quelli che si mettevano sulla loro strada.»

«Allora perché non hanno fatto fuori gli Shea e Doris? Risposta: fanno delle distinzioni. Ammesso che il racconto di Gwen corrisponda alla verità. Non dimenticare che tutto quello che hai contro App è la Ferrari. Al volante poteva esserci chiunque.»

«Ma nel sogno di Lucy c'è qualcuno che dà ordini a Lowell. App poteva permettersi di farlo.»

«Anche Trafficant. E adesso che hai aggiunto al mucchio Mellors i cattivi ragazzi sono *quattro.* Quindi, non prendiamo quel sogno per oro colato.»

«Va bene», ammisi. «Ma è esasperante... arrivare così vicini e non riuscire a concludere.»

«Benvenuto nel club. Comunque, indagherò su questo signor App.»

Gli diedi l'indirizzo dell'ufficio del produttore, a Century City.

«All'epoca della festa abitava a Malibu», precisai. «E di sicuro sulla spiaggia.»

Chiamai Lucy. Nessuna risposta. Salii sulla Seville e mi diressi a sud, verso il Topanga Canyon.

Volevo solo controllare che davanti all'edificio principale non ci fossero altre auto oltre a quelle di Lowell. Poi sarei tornato indietro.

O forse, se l'avessi ritenuto opportuno, avrei fatto un'altra visita al vec-

chio. Per vedere come affrontava la perdita del figlio. Nel peggiore dei casi mi avrebbe insultato e mi avrebbe cacciato via. Se Lowell stava facendo uno dei suoi lunghi sonnellini, avrei cercato di convincere Nova a fare un'altra passeggiata.

Alberi merlettati.

Quando giunsi all'incrocio con la Old Topanga Road, dovetti fermarmi per lasciar passare un camion che arrivava nell'altra direzione. Mentre aspettavo di svoltare a sinistra, notai un'auto ferma nel parcheggio del supermercato dall'altra parte della strada.

Una Colt blu. Al volante una giovane donna. Dopo che il camion fu passato, invertii il senso di marcia e mi fermai accanto all'auto ferma.

Lucy guardò fuori del finestrino, sconvolta. Poi sorrise.

Scendemmo. Indossava una camicia a quadri, jeans e un paio di stivaletti. Aveva i capelli raccolti in una crocchia.

«Salve», disse Lucy.

«Salve.»

Si voltò a guardare la sua auto, con un'espressione colpevole. Sul sedile c'erano una tazza di caffè vuota e una ciambellina.

«Non è granché, come pranzo», osservai.

«Io... probabilmente penserà che sia una stupida, ma ho deciso di andare lassù ad affrontarlo.»

«Non sei affatto stupida», ribattei, «ma non avresti potuto scegliere un momento peggiore. Negli ultimi due giorni ho scoperto che Karen Best è effettivamente scomparsa durante l'inaugurazione del Santuario. E che tuo padre ha pagato alcune persone perché non ne parlassero in giro. C'erano anche altri uomini coinvolti. E altri ancora sono morti, forse perché sapevano.»

Impallidì. «Perché non mi ha detto niente?»

«Ho cercato di telefonarti parecchie volte.»

«Ah... sono stata fuori.»

«Con Ken?»

«No, sono andata in giro in auto, da sola. Lui è dovuto tornare in ufficio, a San Francisco. È stato molto buono con me, ma sono contenta di stare da sola. Anche se non faccio altro che pensare a Puck.»

Mordendosi un labbro, incrociò le braccia sul petto.

Mi avvicinai.

Lei indietreggiò. «Il momento più difficile è stato il funerale. Vedere la

terra che gli cadeva addosso... Ma mi ha chiarito le idee. Il modo in cui Lowell è comparso, con quell'orrendo abito bianco e la sua ganza. Dando spettacolo, come se tutta la faccenda fosse solo una grande recita. Nemmeno in un'occasione come quella è riuscito a comportarsi decentemente. Ho capito che continua a commettere malvagità e a farla franca. È ora che qualcuno gli si opponga. Mi dispiace non averla consultata prima, ma ho bisogno di fare qualcosa di mia iniziativa.»

«A me sembra che tu sia sempre stata piuttosto indipendente.»

«No», ribatté la ragazza. «Soltanto sola. E adesso andrò lassù. Per favore, non cerchi di fermarmi, dottor Delaware. Che cosa può farmi di male? Investirmi con la sedia a rotelle? Aizzarmi contro la sua ganza?»

«Lucy...»

«A proposito, che cosa ci fa lei qui?» Sorrise. «Stava andando lassù, vero?»

«Lucy, queste persone sono pericolose...»

«Chi sono? Come si chiamano?»

«Probabilmente la responsabilità maggiore l'ha avuta un produttore cinematografico che si chiama Curtis App.» Descrissi il suo aspetto ventun anni prima.

«Non mi dice niente», osservò Lucy, «quindi, potrebbe trattarsi del tizio che mi voltava la schiena... ma chi era quello con i baffi?»

«Ci sono almeno due possibilità. Trafficant, oppure un altro scrittore, che si chiamava Denton Mellors. Un nero grande e grosso con la pelle chiara. Aveva i baffi, ma sottili, come quelli di Trafficant, e biondi. È uno di quelli che sono stati uccisi, perché sapeva che cosa era successo a Karen, probabilmente.»

«No», obiettò Lucy. «L'uomo che ho visto io era decisamente un bianco. E i baffi erano folti e scuri.»

«Il sogno potrebbe contenere alcuni particolari molto realistici e altri meno.»

Lucy si voltò e aprì la portiera dell'auto.

L'afferrai per un polso. «Ieri sono andato da App e gli ho raccontato una bugia: gli ho detto che stavo scrivendo una biografia di Lowell. Potrebbe mangiare la foglia e diventare nervoso. Lui o i suoi scagnozzi potrebbero essere già lassù.»

«È impossibile. Nessuno ha lasciato né è arrivato alla tenuta per tutto il giorno. Ho sorvegliato l'entrata fin dall'alba.»

«Hai sorvegliato l'entrata?»

«Non era mia intenzione. Stavo cercando il coraggio per entrare. Sono scesa fin qui per bere un po' di caffè e andare alla toilette. Stavo per tornare lassù.»

«Come fai a essere sicura che nessuno ti abbia riconosciuta?»

«Non mi ha vista nessuno, mi creda. E nessuno mi si è avvicinato. Ero io quella che sorvegliava.»

«Dall'alba fino ad adesso?»

«So che pensa che sia una stupida, ma è necessario che affronti quell'uomo e lo faccia uscire dalla mia vita una volta per tutte.»

«Questo lo capisco, ma non è il momento.»

«Dovrà esserlo per forza. Mi dispiace. Lei è un uomo meraviglioso e mi fido di lei più di chiunque altro... di lei e di Milo. Ma questo è un problema che mi tormenta da tutta la vita. Non posso più aspettare.»

«Nemmeno un po', Lucy?»

«Quanto? Non ci sono prove sulla morte di Karen. La polizia non riaprirà mai il caso.»

«Finché non potremo escludere che sia rischioso.»

«Adesso non lo è. Lassù non c'è nessuno. E poi, il fatto che ci vada io non desterà sospetti. Lowell voleva vedermi. Che cosa c'è di strano se una figlia va a trovare il padre?»

«Lucy, per favore.»

Mi diede un colpetto sulla spalla. «La paziente prende decisioni autonome. È un progresso, no?»

«Il mio unico scopo, in questo momento, è tenerti al sicuro.»

«Andrà tutto bene. Il ritorno del figliol prodigo... Forse non troverò la soluzione di alcun mistero, ma esiste una giustizia personale.»

«Che genere di giustizia?» La mia voce era diventata stridula.

Lucy mi fissò e rise. «No, no, stia tranquillo... mi perquisisca, se vuole, non ho armi. Ho solo bisogno di vedere quell'uomo. Per dimostrare a me stessa che non ho bisogno di lui.»

Salì sulla Colt. «Forse sto commettendo un errore, ma almeno sarà un errore mio.»

Mise in moto. «Devo farlo adesso», concluse. «Potrei non trovare mai più il coraggio.»

Uscì dal parcheggio.

Aspettai finché la perdetti di vista. Poi la seguii.

Lucy procedeva lentamente, e io fui costretto a restare indietro. Quando raggiunsi la siepe di caprifoglio all'imbocco della strada che portava al Santuario, la Colt era già scomparsa. Iniziai a salire. Una persona a piedi, camminando a passo svelto, avrebbe raggiunto il cancello prima di me. Lucy l'aveva lasciato aperto. Trovai aperto anche il cancello successivo.

Dopo un altro po' di sobbalzi su per il sentiero ombroso, gli alberi si diradarono, e scorsi l'edificio principale, marrone come i tronchi dei pini che lo circondavano. La Colt era parcheggiata con il muso verso l'uscita, il più lontano possibile dalla Jeep e dalla Mercedes di Lowell.

Nessun altro veicolo in vista.

La porta di casa era chiusa, e pensai che Lucy fosse già entrata. Ma poi la vidi sbucare da dietro l'auto... aveva preso qualcosa dal baule?

No, in mano non aveva niente. E neppure in tasca.

Vedendomi parcheggiare l'auto, spalancò la bocca.

«Considerala una visita a domicilio prolungata», le dissi.

Credevo che si sarebbe arrabbiata, invece mi fissò senza vedermi.

Occhi vuoti e attenti nello stesso tempo.

Come sotto ipnosi.

Quando si portò una mano alla bocca, pensai che avesse perso il coraggio e mi sentii sollevato e triste allo stesso tempo.

Invece Lucy si avvicinò in fretta alla casa, salendo rumorosamente i larghi gradini della veranda.

Quando bussò forte alla porta, ero accanto a lei.

Non rispose nessuno. Lucy batté un piede sul pavimento e bussò più forte. «Su, muovetevi, muovetevi.»

Guardai attraverso i vetri impolverati. Il salone che occupava la parte anteriore della casa era buio e deserto.

Lucy cominciò a percuotere la porta con entrambe le mani. Non avendo ottenuto risposta, scese in fretta dalla veranda, si fermò davanti alla casa e la scrutò attentamente.

A passi rapidi e decisi s'incamminò lungo un lato dell'edificio, sollevando la polvere. Un'altra breve pausa, poi riprese a camminare, avviandosi verso il folto boschetto che si alzava dietro la casa come una grande marea verde.

Quando la raggiunsi, vidi che fissava il sottobosco.

«Là dietro», sussurrò.

Dall'alto risuonò una voce. «Che cosa sta succedendo?»

Nova, incorniciata da una finestra del secondo piano; il suo volto, dietro la zanzariera, sembrava grigio.

«Salve», dissi, stringendo la mano gelida di Lucy. «Abbiamo bussato, ma non ha risposto nessuno.»

Nova premette un dito contro la zanzariera. L'espressione della donna non era facile da interpretare. «Ti sei decisa a venire, finalmente.»

Lucy mi strinse forte la mano. «Certo», replicò. «Eravamo nei paraggi e abbiamo pensato di fare un salto. Qualche problema?»

La zanzariera si tese sotto la pressione delle dita di Nova. «No. Sempre che *paparino* non faccia storie.» La giovane donna rise in maniera strana. «Fate il giro della casa.»

Nova ci aspettava sulla soglia, con un bicchiere di limonata in mano. I suoi capelli ramati luccicavano come filo elettrico.

«Non era di buon umore, quando è andato a letto, ma gli dirò che sei qui.»

«Glielo dirò io stessa», replicò Lucy oltrepassandola. Guardò le teste impagliate, il mobilio sciatto, il vuoto.

Fissò le pareti di tronchi.

Nova pareva divertita. Non aveva niente dell'infermiera. Perché aveva scelto di occuparsi di un uomo debole e crudele?

Anime affini, come Trafficant e Mellors?

Qual era il tipo di crudeltà che la distingueva?

Lucy si avviò verso la scala, muovendosi lentamente e con cautela, come un cacciatore di pelli sul ghiaccio. Passò sotto i gradini e proseguì verso la stanza sul retro.

Nova si mise le mani sui fianchi e rimase a osservarla, sfregando un piede contro l'altro.

Poi si inumidì le labbra con la lingua e mi guardò.

I suoi occhi si posarono nuovamente su Lucy e parvero riempirsi di soddisfazione.

Lo sconcerto della giovane la eccitava.

Lucy alzò gli occhi verso il soffitto, poi fissò il pavimento.

Poi guardò di nuovo le pareti.

Si fermò di colpo. Le braccia lungo i fianchi, il viso immobile.

Fissò la porta alla sua sinistra.

Nova disse: «Hai indovinato. Papà è lì, mia cara».

Benché sorridesse, la sua voce era piena di tensione.

Competizione... rivalità tra finti fratelli?

Voleva che Lucy entrasse, certa che Lowell l'avrebbe distrutta?

Presi Lucy per un gomito. Lei scosse il capo e si liberò dalla mia stretta.

La stanza di suo padre era a sei metri di distanza.

Li percorsi con lei.

La porta era di pino. La vernice, ormai screpolata, si squamava come forfora.

Lucy trattenne il fiato e la aprì. La stanza era grande, scura, disseminata di libri. Entrando, ci colpì un forte odore di zolfo, simile a quello del Pronto Soccorso del Woodbridge Hospital. Al centro c'era un letto da ospedale. La sedia a rotelle di Lowell era in un angolo, piegata.

Lui era sotto le coperte, con i capelli unti e in disordine, le lunghe braccia di fuori, che spuntavano bianche e piene di vene azzurre dalle maniche sfilacciate di una maglietta grigia. Sul mento una corta barba bianca, gli occhi vuoti. Erano le due del pomeriggio, ma non si era ancora svegliato del tutto. Si voltò verso di noi, faticando vistosamente, poi distolse lo sguardo e chiuse gli occhi.

Lucy tornò a stringermi la mano. La sua era talmente sudata che perdetti la presa. La ragazza contrasse i muscoli delle spalle, poi cominciò a tremare. Seguii i suoi occhi mentre esploravano la stanza soffermandosi sugli scaffali di pino che rivestivano tre pareti.

A destra, attraverso una porta aperta, si vedeva un piccolo bagno. Un'altra uscita, equidistante dalle due finestre, dava sull'esterno. Era chiusa con un catenaccio. Lucy la osservò per qualche istante, poi distolse lo sguardo.

Sul pavimento erano sparsi libri, riviste e giornali. Su una pila di *New Yorker* c'era un vassoio di alluminio pieno di piatti sporchi: croste di pane, uovo rappreso, fiocchi di granturco che nuotavano in un latte che, in quella luce fioca e granulosa, pareva bluastro. Su un mucchio di vecchi numeri della *Paris Review* c'era una padella vuota. Su una traballante montagna di periodici vari un'alta pila di pannoloni. Accanto, un cartone pieno di bottiglie di whisky vuote, una torre di bicchieri di carta e un vecchio telefono nero, il cui filo si perdeva serpeggiando nella confusione.

Sentii che le nocche di Lucy battevano contro le mie: il tremito si era diffuso alle dita. Nova sembrava scomparsa, ma percepivo la sua presenza come una corrente gelida.

Lowell gemette e mosse la testa. Aveva gli occhi chiusi.

Lucy restò immobile. Poi ricominciò a esaminare la stanza.

Le finestre sporche.

La porta sul retro.

Di nuovo le pareti di tronchi.

Ripeté il giro.

Si soffermò sulla porta. Con gli occhi sgranati.

La notte della festa aveva dormito lì! Quella era la stanza da cui era uscita in preda a un attacco di sonnambulismo!

La sua mano tremava talmente che stentavo a trattenerla.

Lowell aprì gli occhi e voltò di scatto la testa verso di noi.

Finalmente ci vide.

Emise un suono profondo, penoso, irritato, e si accinse ad affrontare la lunga e faticosa operazione di mettersi a sedere. Non aveva nulla cui appoggiarsi. Non si era concesso nessuna comodità, nemmeno una sedia a rotelle elettrica, e me ne chiesi la ragione.

Scivolò, imprecando, e infine riuscì a sollevare il busto di quel tanto che gli consentì di appoggiare la schiena ai cuscini. Aveva il torace incavato, le spalle nodose e strette. L'eleganza dell'abito bianco e del panama sembrava uno scherzo remoto. Gli ultimi due giorni l'avevano annientato.

Lutto?

Lucy lo osservava con l'espressione di chi guarda un insetto repellente, ma affascinante, mentre scala un muro.

Lowell rise. Lucy distolse lo sguardo e si strinse le braccia intorno al corpo.

«Bene», disse lui con voce roca. Poi si raschiò a lungo la gola, si guardò intorno con aria disgustata, fece ruotare le labbra e sputò un grumo di catarro contro la parete di tronchi. La mancò, e lo sputo atterrò sul pavimento. Tra smorfie e colpi di tosse scatarrò ancora.

Lucy aveva l'aria sofferente, ma non si mosse.

Lowell la osservò con attenzione.

Le sue dita grattarono le lenzuola, mentre tentava di sollevarsi ancora un po'. Cercò di alzare il capo. Il dolore lo costrinse a desistere.

«Bene», ripeté. La voce era un po' meno roca.

«Carina», disse. «Molto carina.»

«Che cosa?» chiese Lucy, cercando di assumere un tono di voce leggero.

«Tu.» Lowell ridacchiò come se avesse appena pronunciato la battuta finale di una barzelletta. Squadrò la figlia. Freddo, preciso, come se prendesse le misure di un mobile, non lascivo come nei confronti di Nova.

«Giochi a tennis?» chiese.

Lei scosse la testa.

«Quelle sono gambe da tennista. Lo vedo anche attraverso quelle brache.

Giochi a qualcosa?»

Lucy scosse nuovamente il capo.

«Certo che no», osservò Lowell. «Nessun interesse per i giochi.»

Si sfregò gli occhi e stirò le braccia, ridendo di nuovo.

«Allora, che cosa posso offrirti, agnellino?» chiese. «Alcol? Percodan? Demerol? Morfina? Endorfina? O la droga che piace a te è la cosiddetta 'verità'? Che storie devo raccontarti per lubrificare il tuo blocco mentale? Per te questo è un momento cruciale, vero?»

Lucy rimase in silenzio.

«Niente storie? Allora che cosa vuoi?»

Lucy guardò la porta che dava sul retro.

Lowell gridò e colpì le coperte con le mani. «Ah, lo spettacolo! Sei venuta a strabuzzare gli occhi davanti ai miei lamenti, ai miei dentini da serpente? Ti sei introdotta con il tuo meccanico del cervello per ascoltare il suono del mio tormento?»

Fece delle smorfie. Sghignazzò.

«Sì, sto male, ragazza. Gioia sacramentale, sinaptica. Forse un giorno la conoscerai anche tu e allora capirai che sono un eroe a starmene sdraiato qui a puzzare di merda, con la faccia di un abitante dell'inferno che sa che l'unica maledetta ragione per cui hai trascinato fin qui il tuo culetto da tennista è quella di bearti della mia infelicità in modo da poter dire di aver bevuto un bel cocktail ghiacciato di vendetta a spese del migliore.»

Lucy continuò a fissare la porta.

«Ah», proseguì Lowell, «la terapia del silenzio. Proprio come quando eri piccola.»

«Come fai a saperlo?» chiese Lucy.

Lowell sghignazzò fragorosamente. Il suo corpo rattrappito sembrava ingigantirsi a ogni risata. Ridendo, parve acquistare nuove energie e assumere un aspetto demoniaco e vitale; il suo viso prese un po' di colore.

«Siamo al movimento d'apertura della Sonata del Senso di Colpa! Non sprecare le semiminime, donzella. Io ho suonato come solista nelle migliori Sinfonie del Peccato!»

Lucy cominciò a girare in tondo per la stanza, per quanto le era consentito in quel caos.

«Il tuo silenzio non è un fucile», continuò Lowell. «È uno zaino vuoto... eri una bambina muta con gambe magrissime. Niente grida, niente lacrime, neppure un gemito. Muta come un essere senza cervello. Al contrario dell'altro, Peter-Peter morfo-morto, mangiatore di veleni: la sua occupa-

zione principale era urlare. Bisognava affittare uno studio a un isolato di distanza, per non strangolare quella canaglietta.»

Chiuse gli occhi. «Tu, invece, tenevi la bocca chiusa come se le tonsille fossero il tuo tesoro.» Aprì gli occhi. Un dito ossuto scattò in alto, accompagnato da una roca risata.

«Non cacavi nemmeno, mia cara. Ano in sciopero, per intere settimane, avevi il tuo stile, questo è certo. Prendevi tutto, te lo tenevi dentro e non restituivi niente. Pensavo che fossi anormale. Tua madre mi assicurava che non era così e versava dell'olio minerale nella tua golettina afasica.»

Continuando a camminare per la stanza, Lucy sorrise. «È per questo che sei scappato? Ti ha spaventato l'idea di avere una figlia anormale?»

Lowell ridacchiò, stavolta in maniera rabbiosa.

«Scappare io? No, no, no, no, no, sono stato invitato a sgomberare. Quella strega di tua madre mi ha detto addio fra strilli mestruali e unghiate in faccia.»

«La mamma ha cacciato via te?» Questa volta fu Lucy a ridere. «Grande e grosso come sei?»

Lowell la guardò come se la vedesse sotto una nuova luce. Prese un lungo respiro e aggrottò le folte sopracciglia. Poi iniziò a frugarsi in bocca con un dito, grattando a fondo e respirando rumorosamente. Lo tirò fuori ed esaminò l'unghia.

«Tua madre», disse, «era una donnetta con il paraocchi, gretta, con una mentalità da testo scolastico. A ventitré anni sembrava una donna di mezza età, a ventiquattro era vecchia. Sbavava per la tapioca... la sua budinosità mi ha trasformato in un adolescente ribelle. Non voleva... non poteva imparare a 'essere'. Non aveva uno scopo nella vita se non le regole e la miseria.»

Voltandosi verso di lui, Lucy strinse le mani a pugno. Per un attimo, temetti che si avventasse su di lui per picchiarlo; poi scosse la testa, si mise una mano in tasca e rise, piegandosi in avanti. Un atteggiamento teatrale quanto quelli di Nova.

«Mio Dio», esclamò, «quanto sei patetico! All'ultimo stadio, bla, bla, bla. Ti nascondi dietro queste chiacchiere da Joyce di serie B.»

Lowell impallidì. Sorrise. Perse il sorriso. Si sforzò di sorridere di nuovo. Ma la sua aria di splendida crudeltà era ormai scomparsa, e la mascella brizzolata sembrò afflosciarsi.

«Joyce», disse. «Lo conosci bene, vero, mademoiselle Secondanno? Io l'ho conosciuto di persona. A Parigi, nel 1939. Viso da impiegato, niente

labbra, fianchi da donna. Quella fottuta passione da irlandese per i discorsi senza capo né coda... ma torniamo alla tua graziosa mammina. È morta vergine e tu ti genufletti davanti a lei tutti i giorni; la verità è che di lei ne sai quanto del blocco prostatico, ma la difendi perché quella è la tua parte... be', continua a credere quello che ti pare, difendi la tua mente limitata dal disprezzo che c'è nel tuo cuore.»

Lowell ansimò, e la sua voce divenne più vivace.

«Che tu lo sappia o no, sei venuta qui per imparare qualcosa. Se non ci riesci, è colpa della tua limitatezza, non della mia. La verità, cara la mia Stitica, è che tua madre mi ha chiesto di andarmene perché non riusciva a tollerare le delizie altrui in flagrante.»

Lucy fece finta di niente. Ma il tono stentoreo di Lowell la fece trasalire.

Il vecchio si sfregò le mani e mi guardò.

«Una storia triste, salace, succulenta. Perfetta per te, Cervellone.»

Si voltò di scatto verso Lucy e proseguì: «Dopo che tu le hai spampanato il grembo, ha perso anche quel poco interesse che aveva per il sesso. Ma, come dice un vecchio adagio, la sorellina no, niente affatto. La sorellina Kate. Una di quelle vagine spalancate color gomma da masticare. Chi ero io per oppormi al Fato? Sua sorella lo faceva, quindi mi sono fatto la sorella, oh sì, oh sì.» Sorriso. «Sgroppava e si dimenava, quella sì che lo faceva. Graffiava e gridava come una scrofa impalata». Si indicò l'inguine. «A ripensarci mi sembra quasi che laggiù qualcosa si muova.»

Osservai attentamente Lucy. Il suo sguardo era rivolto verso Lowell, ma non esattamente su di lui. La rabbia faceva fremere il suo corpo snello come un'iniezione di adrenalina.

«Amore fraterno», continuò Lowell. «La tua mammina ci ha scoperti, ha declamato un'ode alla virtù, e io me ne sono andato strisciando, con la coda fra le gambe.»

Cercò di esibirsi in un'alzata di spalle, ma riuscì a sollevarne una sola.

«Bandito e cacciato negli orrori di Parigi. La dissoluta Kate spedita in California. Poi a tua madre è venuta non so che infezione postnatale, e fatale, e all'improvviso sono stato chiamato ad assolvere il mio dovere di padre.»

Pollice verso e finta espressione di rimprovero. «Non ero adatto a prendermi cura di un moccioso piagnucolante e di una 'normalissima' bimba in fasce afasica e con un blocco anale. Ho avuto la saggezza di lasciare i privilegi genitoriali a ForniKate. In quel periodo scopava con una checca di giornalista ebreo.»

Un allegro scoppio di risa.

Lucy era in punta di piedi. Vidi che aveva gli occhi umidi. Mi venne in mente mio padre, morto da tempo.

Lowell chiese: «Perché resistere, ragazza? Tu hai bisogno di me».

«Davvero?»

«Da come ti ostini ad assumere quell'aria da santerellina indignata, direi proprio di sì. Sul serio, mia cara, basta con il cattivo teatro, tagliamo la gola alla finzione e lasciamo che si dissangui per strada. Con me la recita dell'imene infrangibile non funziona. So dell'estate che hai passato gambe all'aria con i negri di Roxbury. Molto deludente, devo dire. Andare in fregola è naturale; andarci per quattrini è commercio. Ma andarci per quattrini con i negri e lasciare che un magnaccia negro si metta in tasca i guadagni... Che mentalità da pecora! Dovrei darti un collie perché ti faccia da guida.»

Le mani di Lucy tornarono ad aprirsi e le sue ginocchia si piegarono. La sostenni e le sussurrai: «Andiamo via di qui».

Lei scosse energicamente la testa.

«Ah, il mago dell'autostima dispiega la sua arte», commentò Lowell. «Distribuisci stronzi di saggezza e cerchi di convincerla che sta bene.»

Lucy lasciò cadere le braccia. Si allontanò da me. Si accostò alla sponda del letto. Allargando le braccia più che poteva, fissò Lowell in viso. Esponendosi.

Terapia d'urto o resa incondizionata?

«Non sta bene. È lontana anni luce dallo star bene», disse Lowell rivolgendosi a me. Poi, all'indirizzo di Lucy, proseguì: «Vuoi sapere come ho scoperto delle tue avventure fra i negretti? Dal caro fratellino Petey. Non è stato necessario nessun interrogatorio. Quando un disgraziato ha bisogno di un'iniezione, emerge la cara, schifosa verità. Eh, sì, un altro tradimento, figliola. Non c'è da preoccuparsi, le delusioni rafforzano il carattere. Sta' con me e diventerai di granito».

«L'hai ucciso tu? Gli hai dato tu quella roba?»

Lowell sembrò sorpreso, ma reagì sbuffando.

«Noo», rispose a bassa voce. «Ha fatto tutto da solo. Il mio unico errore è stato quello di essere gentile, di dargli dei soldi sapendo per che cosa li avrebbe usati. È venuto qui, in questa stanza. Si è sdraiato sul pavimento, ha iniziato a dimenarsi, a supplicare e a vomitare... un vero artista della vigliaccheria. Ed evidentemente tu, Stupida Ragazza, sei sua allieva.»

«Peter», ribatté Lucy. «Io. Complimenti ai genitori!»

«Te l'ha detto il Sigmund Frode qui presente che puoi dare la colpa a me per la tua vita di merda? Che essere felice è un tuo diritto?»

Lowell, gridando e spruzzando saliva, si era proiettato in avanti, come trascinato dalle parole.

«Non sei destinata a essere felice! Non c'è nessun grande progetto. La tua felicità non vale due secchi di pus marcio!»

«Per te no di certo.»

«Per nessuno! Dio... o chi per esso... ti guarda, vede la tua infelicità, si gratta le palle, ridacchia e ti piscia in testa. Il suo amichetto Satana smette per un attimo di inculare teneri animaletti soltanto per contribuire alla cascata! Il senso dell'esistenza non è la felicità, stupida! È essere. L'esistenza. L'inerenza. Indipendentemente da ciò che succede o non succede, o dal prossimo! Fanculo le conseguenze; tu esisti!»

Ricordai il discorsetto di Nova. Qualcuno era stato attento, durante la lezione.

Lowell lanciò un'occhiataccia a Lucy, ansimando. Dopo una serie di colpi di tosse violenti e catarrosi, riprese fiato e cominciò ad afflosciarsi sul letto; poi si costrinse a sollevarsi nuovamente.

«Non sapevo che fossi religioso», osservò Lucy, anche lei con il fiato corto.

«Approfondiamo la nostra conoscenza: imparerai molte cose.»

Lucy lo fissò, poi si sedette sul letto. Il contraccolpo fu sufficiente a far sobbalzare il corpo del vecchio.

Stringendo il lenzuolo fra il pollice e l'indice, Lucy sfregò il tessuto.

«Che genere di cose imparerò, papà?» chiese a bassa voce.

Dopo un istante di esitazione, Lowell rispose: «Come creare. Come essere una cattedrale. Come pisciare dal cielo».

Lucy sorrise e giocherellò ancora un po' con il lenzuolo. «Come diventare Dio in sei facili lezioni?»

«No, non sarà affatto facile. Mi cambierai i pannoloni, mi laverai le ascelle e mi metterai il talco sulle cosce. Mi porterai il giornale tenendolo in bocca. Ti metterai in ginocchio per conquistare un attimo di attenzione. Imparerai che cos'è un buon libro e come si fa a distinguerlo dalle schifezze. Imparerai a prostituirti nel *tuo* interesse. A liberarti dei parassiti come quella sanguisuga riccioluta laggiù, a smettere finalmente di crogiolarti nell'autocommiserazione.»

Puntò un dito verso di lei. «Ti insegnerò più cose io in un giorno di tutte quelle scuole piene di deficienti smidollati e leccaculo in... quanti anni hai?

Ventisei?»

Lowell si sporse in avanti e le toccò un braccio. Sulla manica della camicia a quadri di Lucy le dita del vecchio sembravano le zampe di un ragno. Lei non si mosse.

«Non hai scelta», disse Lowell a bassa voce. «Così come sei non vali niente.»

Lucy osservò la mano di Lowell, pallida e nodosa.

Poi spostò lo sguardo verso la porta che dava all'esterno.

Fissò a lungo gli occhi del padre.

«Niente?» ripeté in tono triste.

«La quintessenza del nulla, angioletto.»

Lei piegò la testa.

«Niente», ripeté di nuovo.

Lui le diede qualche colpetto sulla testa.

Lei sospirò e sembrò rimpicciolirsi.

La mia preoccupazione per Lucy cresceva come l'acqua di un fiume in piena.

Lowell ridacchiò, poi le accarezzò una mano, dal polso alle nocche.

Lucy rabbrividì, ma non si mosse.

Lowell fece schioccare la lingua, allegramente.

Lucy iniziò a respirare profondamente.

Con gli occhi chiusi.

Mi preparai a trascinarla via di lì.

Lowell disse: «Benvenuta nella realtà. Faremo tutto il possibile per rendere interessante il tuo soggiorno».

Lucy lo guardò di nuovo negli occhi.

«Niente», ripeté ancora una volta.

Lowell annuì, sorrise e le accarezzò la mano.

Lucy ricambiò il sorriso. Scostò le dita del vecchio e si alzò.

Si avvicinò alla porta sul retro e cercò di aprire il catenaccio. Era arrugginito e inceppato, ma Lucy riuscì a sbloccarlo.

Lowell allungò il collo e piegò il corpo, sforzandosi di tenerla d'occhio.

«Aria fresca?» chiese. «Non ti preoccupare. La freschezza è una menzogna, i tuoi sensi sono dei tiranni. Abituati all'aria viziata.»

«Vado a fare un giro», annunciò Lucy in tono pacato. «Papà.»

«Per pensare? Non ce n'è bisogno. Non è il tuo forte. Finisci i compiti, poi potrai andare a giocare... prestami attenzione e ti trasformerò in qualcosa di interessante. Sopravviverai.»

«Sei piuttosto faustiano, papà.»

Nella sua voce c'era qualcosa di nuovo... una nota soddisfatta.

Lowell la percepì immediatamente. La baldanza scomparve dal suo viso, le ossa parvero afflosciarsi, la pelle raggrinzirsi.

«Siediti!»

Lucy lo fissò.

«*Siediti!*»

Lucy sorrise e lo salutò con un cenno. «Ciao, papà. È stato molto istruttivo.»

Spalancò la porta.

Apparve un rettangolo verde, e la luce del sole invase improvvisamente la stanza.

Lowell socchiuse gli occhi, mentre Lucy osservava la marea verde; poi il vecchio fece un balzo in avanti, cercando di afferrarsi al vuoto. La parte inferiore del suo corpo era come un pezzo di piombo che lo teneva ancorato al letto.

Se la prese con Lucy, con Dio, con il diavolo.

«Che bella proprietà hai, papà. Devo cercare qualcuno, là fuori», disse la ragazza.

Lowell sembrò crollare. Poi fece un ultimo sforzo per muoversi e cadde a faccia in giù sul materasso.

Con il viso contro il lenzuolo, respirava a fatica.

I suoi occhi incrociarono i miei.

Occhi senza fondo, terrorizzati.

Lanciai uno sguardo al telefono nero e presi in considerazione la possibilità di strappare i fili dalla parete. Ma nella casa dovevano esserci altre derivazioni... perché fargli ricordare l'apparecchio?

Mentre uscivo dalla stanza, lo sentii urlare come un bambino: chiamava Nova.

43

Dapprima pensai che Lucy si fosse inoltrata nel bosco. Poi udii dei passi lungo il fianco della casa.

Stava tornando verso l'auto. Bene.

Quando la raggiunsi, sembrò non vedermi. Quante sedute sarebbero occorse perché superasse ciò che aveva appena passato?

Arrivammo alla Colt. Ma, anziché lo sportello del guidatore, Lucy aprì il

bagagliaio.

Giustizia personale.

Le cose erano andate troppo in là?

Mi avvicinai di corsa; Lucy estrasse un badile e se lo mise in spalla.

Era un attrezzo nuovo di zecca, con il cartellino del prezzo ancora attaccato al manico. Reggendolo come un fucile, Lucy tornò verso il retro della casa.

Mi piazzai di fronte a lei.

Mi girò intorno. Provai di nuovo a fermarla.

«Su, Lucy.»

Si allontanò. La raggiunsi nuovamente.

Avrei voluto gridare: «È una cosa da pazzi!»

Invece dissi: «Non permettere che ti faccia del male, Lucy».

«'Niente.' Forse è vero: vedremo.»

Stavamo camminando lungo il fianco della casa.

«Chiamerà i suoi amici. Ti daranno la caccia.»

Mi ignorò. Le afferrai un braccio. Si liberò con uno strattone.

«Senti, Lucy...»

«Non farà un bel niente. Non è in grado, non sa far altro che parlare... si diverte così, parla, parla, parla.»

«È ancora pericoloso.»

«Non è 'niente'.» Le apparve sul volto un sorriso furente. «Niente.»

Raggiungemmo il tratto di terreno scoperto dietro la costruzione. Sul filo per stendere sventolava della biancheria intima femminile. La porta della stanza del vecchio era chiusa. Nova doveva essere riuscita a calmarlo.

Lucy annuì, come se stesse rispondendo al suggerimento di qualcuno, poi balzò in avanti, inoltrandosi nella vegetazione.

I piccoli arbusti e i teneri germogli, ombreggiati dalla chioma degli alberi, furono ben presto sostituiti da fitte felci, rampicanti, rovi e piante dalle foglie molto larghe, simili a gigli giganteschi.

Lucy si faceva strada con le mani; quando non fu più sufficiente, cominciò a menare fendenti con il badile. L'attrezzo si dimostrò inadeguato, e ben presto Lucy prese ad ansimare e a sbuffare di rabbia.

«Perché non lo dài a me?»

«Il problema non è suo», ribatté lei spezzando un ramo. «Se crede davvero che sia pericoloso, se ne vada.»

«Voglio che venga via anche tu.»

«So a che cosa vado incontro.»

Mi sfiorò la mano per un attimo, poi riprese ad avanzare.

Potevo scegliere fra le seguenti possibilità: ritornare sulla Pacific Coast Highway e cercare di rintracciare Milo, trascinare via Lucy con la forza, oppure restare con lei e tentare di portarla via di lì il più presto possibile.

Ricorrendo alla coercizione fisica avrei rischiato di distruggere il nostro rapporto terapeutico: era un rischio che andava corso, pur di salvarle la vita. Ma se avesse opposto resistenza, sarebbe stato difficile, oltre che spiacevole.

Forse la cosa migliore era restare con lei. Anche se avesse trovato la tomba, si sarebbe resa conto ben presto che riesumare un cadavere servendosi soltanto di un badile superava le sue possibilità fisiche. E il pensiero che rimanesse lì da sola mi terrorizzava.

Forse sopravvalutavo il pericolo. Lowell era un mostro, ma le aveva teso la mano, a suo modo. L'avrebbe condannata a morte?

Lucy era avanzata di pochi metri, ma la vegetazione le si era chiusa intorno come una trappola; riuscivo a stento a distinguere la sua camicia a quadri. Mi guardai indietro. La casa non si vedeva più. Nessuna traccia di sentiero. Poi, mentre seguivo i passi di Lucy, mi accorsi di una infossatura del terreno.

Un sentiero rimasto a lungo inutilizzato.

Lucy avanzava rapida e sicura, nella misura in cui glielo consentiva la boscaglia.

Sapeva dove stava andando.

Era guidata da un sogno.

Mi feci strada in mezzo alla vegetazione e arrivai alle spalle della ragazza. Le piante erano più alte, le cime degli alberi più folte, ben presto il cielo fu più verde che blu. Intorno a noi strisciavano e correvano le creature del bosco, ma, a parte una foglia o un ramoscello che vibravano all'improvviso, non vidi nulla muoversi. Di tanto in tanto si udiva un frullo d'ali, ma anche gli uccelli restavano invisibili.

La vegetazione s'infittì come quella di una giungla. Lucy brandiva il badile come un'ascia. Rivoli di sudore le colavano sul viso. Teneva il mento proteso in avanti, e i suoi occhi erano duri e limpidi. La raggiunsi. Le diedi il cambio, e iniziammo a procedere più in fretta.

Apparve la prima casetta, una costruzione priva di tetto, malconcia, nascosta fra nuvole di smeraldo. Lucy la guardò appena. Le lacrime si aggiunsero al sudore, la sua camicia era fradicia. Avrei voluto trovare le pa-

role giuste per consolarla, ma fino a un attimo prima le parole erano servite soltanto a farle del male.

Poco dopo comparve una seconda casetta: un ammasso di tronchi senza forma, con un tetto di bitume. Insetti lucenti, neri, simili a vespe, ronzavano attraverso i fori del catrame, saettando dentro e fuori come minuscoli bombardieri in picchiata.

Lucy si fermò, osservò il rudere e scosse la testa.

Continuammo ad avanzare.

Superammo a fatica, in silenzio, altre tre casette.

Le zanzare si divertivano con la nostra faccia: Un grosso uccello marrone si levò improvvisamente in volo, e il mio il cuore si fermò per un istante. Riuscii a vederlo di sfuggita mentre volava fra le cime degli alberi. Una grande testa squadrata e un'apertura alare di un metro e mezzo. Un chiù. Il silenzio che seguì fu sconvolgente.

Lucy non sembrò farci caso. Il suo viso era cosparso di punture d'insetto, e il palmo delle mani scorticato dai rampicanti.

«Concedi un po' di riposo alle tue mani.»

«No», ribatté, ma seguì il mio consiglio.

Avanzare era difficile anche con le mie braccia irrobustite dalle flessioni, e le sue dovevano essere assai poco allenate. Continuai a lacerare e a tagliare, chiedendomi quanto tempo ci rimanesse. Lasciavamo una traccia ben visibile, che qualsiasi inseguitore avrebbe trovato facilmente.

«Anche se scoprissimo dov'è sepolta», dissi ansimando, «non avrà neppure una parvenza umana. Potrebbe non essere rimasto niente. Gli animali si portano via le ossa.»

«Lo so. L'ho imparato al processo.»

L'avvallamento divenne più profondo, e mantenere l'equilibrio diventò più difficile. Lucy guardava in alto, gli alberi.

Alberi merlettati? Tronchi di ogni genere si ergevano dovunque guardassimo. Un colonnato disordinato che si innalzava dal sottobosco.

Erano le due e quaranta. Il sole aveva superato lo zenit e stava scendendo alle nostre spalle. I suoi raggi si insinuavano in mezzo al fogliame e sembravano i riflessi di un minuscolo specchio.

Un nuovo rumore: acqua freatica, un gocciolio che avevo già udito arrivando in macchina alla tenuta di Lowell.

Il genere di umidità che accelera la decomposizione.

«E se la trovassi, che cosa faresti?»

«Prenderei qualcosa e lo porterei via. Si potrebbe farlo esaminare e dimostrare che si tratta di Karen. Avremmo una prova. Qualcosa di concreto.»

Udii un colpo secco dietro di me. Mi fermai. Anche Lucy l'aveva sentito. Scrutò il bosco.

Silenzio.

Si strinse nelle spalle e si asciugò il viso con una manica della camicia. Era difficile calcolare quanto fosse lontana la casa. Il sudore mi entrava in bocca e mi faceva bruciare gli occhi.

Ci rimettemmo in cammino e ci trovammo di fronte a un intrico di rampicanti simili all'edera, con spire dure come il vetro. Il badile non riusciva a tranciarle. Lucy vi si gettò contro, tirando e strappando, con le mani insanguinate. La scostai e osservai la pianta. Nonostante la chioma mostruosa, le radici erano relativamente piccole e secche, un ammasso nodoso largo poco più di cinquanta centimetri.

Tagliai la pianta poco sopra la radice. Si levò una nuvola di polvere e insetti. In lontananza, si udirono rumori di animali in fuga. Ero distrutto, mi sentivo le braccia di piombo, e le spalle mi tremavano. Infine, riuscii a sfrondare la pianta in modo da raggiungerne il fusto e lo spostai abbastanza da aprirci un varco.

Dall'altra parte, lo scenario cambiò radicalmente, come se fossimo passati in un'altra stanza di un gigantesco palazzo verde. L'aria era più fresca, gli alberi tutti della stessa specie.

Sequoie della costa, allineate, poco distanti l'una dall'altra, con la chioma che sembrava una frangia nera. Non erano i mostri alti quasi cento metri del nord, ma si trattava comunque di alberi enormi, alti una trentina di metri. Ai loro piedi crescevano soltanto alcune felci. Il terreno era grigio come le ceneri di un barbecue, disseminato di foglie e frammenti di corteccia. Visto attraverso le frange delle sequoie il sole sembrava un granello di mica.

Le frange.

Come merletti?

Lucy cominciò ad avanzare a zig zag fra gli enormi tronchi. Pareva dirigersi verso un punto preciso.

Luce.

Una macchia di luce che si allargò mentre ci avvicinavamo di corsa. Lucy vi entrò e spalancò le braccia, come per raccogliere il calore del sole.

Eravamo in una zona aperta, delimitata dal fianco delle colline. Oltre le

colline, delle montagne più alte.

Davanti a noi, un prato di erba alta, con gli steli simili a piume, in cui s'intersecavano dozzine di serpentelli argentei.

Una ragnatela di rigagnoli, stretti e serpeggianti come linee su una carta geografica. Il rumore dell'acqua era piacevole, delicato...

Seguii Lucy mentre avanzava fra l'erba, camminando sul terreno molle tra i rigagnoli.

Raggiungemmo una radura muschiosa. Al centro, uno strato d'alghe ricopriva la superficie di un laghetto salmastro, largo una trentina di metri. L'acqua gorgogliava di tanto in tanto, solcata dalle idrometre. Le foglie rotonde del giacinto selvatico galleggiavano tranquillamente. Le libellule decollavano e atterravano.

Sulla riva più vicina a noi, c'era una casetta identica alle precedenti.

Era una costruzione annerita, con il tetto coperto di licheni e una porta marcia che penzolava appesa a un solo cardine.

Sulla porta c'era una macchia verdastra. Mi avvicinai di corsa.

Metallo. Una targhetta, di bronzo ossidato, probabilmente. Dei solchi. Un'incisione. Sfregai via un po' di sporco finché non comparvero delle lettere.

ISPIRAZIONE

Spinsi la porta ed entrai. Anche il pavimento era nero, stagionato come torba, con uno strano odore dolciastro. Attraverso il telaio delle finestre ormai prive di vetri vedevo l'acqua verde e tranquilla del laghetto.

Le pareti di tronchi erano corrose dal putridume. In un angolo, resti di mobilio: una piccola scrivania metallica, completamente arrugginita e senza gambe, macchiata di verde e brulicante di vermi e di scarafaggi. Qualcosa sul ripiano. Tolsi insetti e terriccio; apparvero i tasti anneriti di una vecchia macchina per scrivere. Sfregando un altro poco scoprii il logo della Royal, una foglia d'oro.

Accanto alla scrivania, una poltroncina di cuoio ridotta a pochi frammenti di rivestimento e a una manciata di chiodi ribattuti; per terra, tre cerchi metallici fissati a un listello arrugginito.

Un block notes ad anelli. Un altro oggetto, apparentemente di rame, con una patina verde.

Mi inginocchiai. Qualcosa mi strisciò sulle gambe, e me lo tolsi di dosso con una manata.

La patina era muschio. Il materiale non era rame, ma oro.

Un cilindro d'oro simile a una pallottola, con una clip d'oro bianco.

Il cappuccio di una stilografica, con un'incisione: MBL.

Lo misi in tasca e diedi qualche calcio al terriccio molle e profumato. Nella casetta non c'era nient'altro.

Lucy non mi aveva seguito. Attraverso il telaio della finestra la vidi avviarsi verso la sponda del lago e fissare la riva opposta.

Si vedevano due alberi.

Salici piangenti giganteschi, rigogliosi, con le radici scoperte che si insinuavano nel laghetto.

Rami con foglie simili a lame di coltello, verdeoro, che scendevano fino a terra e poi si piegavano, continuando ad allungarsi in orizzontale.

Come due sentinelle.

Attraverso il fogliame scintillavano diamanti di luce.

Una ragnatela di occhi, eterea come un merletto.

Uscii correndo dalla casetta.

Lucy fissava un punto tra gli alberi, un'area spoglia e infossata.

Mi tolse di mano il badile e cominciò a girare intorno al laghetto, in senso orario. Goffa, quasi esitante, camminava a fatica lungo la riva, a pochi centimetri dall'acqua.

Chiuse gli occhi e scivolò. Prima che riuscissi a sorreggerla, una gamba le finì in acqua, fino alla caviglia. La tirò fuori. I jeans si erano inzuppati. Lucy scrollò la gamba e riprese ad avanzare. Quando raggiunse la zona spoglia e infossata, si fermò; le lacrime le rigavano il volto.

Cullava il badile come un bimbo.

Ispirazione.

Il Santuario privato di Lowell.

Aveva sepolto Karen proprio lì... per avere compagnia?

Lowell aveva sempre avuto un bisogno disperato di compagnia: prima, dell'adulazione degli ammiratori e dei discepoli, poi, scemata quella, della venerazione di giovani donne.

Visto che deve mandare qualcuno, ne scelga una bellina.

Erano state sepolte lì anche altre donne?

Quando Lucy mi aveva raccontato il sogno per la prima volta, avevo pensato che Lowell avesse molestato lei. Nel suo approccio con la figlia era stato prodigo di allusioni sessuali: dai commenti sulle gambe e sui bisogni corporali di Lucy, alle spacconate sui propri rapporti con zia Kate.

Eppure continuavo ad avere la sensazione che in Lucy cercasse qualcosa

di diverso.

Resta con me e ti mostrerò il mondo, bambina.

In pessime condizioni fisiche, ormai lontano dagli anni della celebrità, Lowell sentiva il bisogno di avere una famiglia.

Non si recava al laghetto da molto tempo.

Niente più ispirazione.

Lucy si raddrizzò.

Senza una parola, cominciò a scavare.

44

Lucy non volle essere aiutata.

Il primo strato di terra venne via facilmente. Poi il badile si scontrò con un ammasso di argilla compatta, e Lucy imprecò per la frustrazione. Le strappai a forza il badile dalle mani. Ogni secondo che passava gravava su di me come un macigno. Lavorai finché ebbi scavato una fossa lunga un metro e ottanta e profonda una novantina di centimetri. Le mie braccia erano diventate di piombo, le sentivo come staccate dal corpo.

Nessuna traccia di ossa. Al primo minuscolo frammento che avessimo trovato, avrei trascinato Lucy via di lì, ma non le avrei concesso comunque più di altri cinque minuti.

Lucy scese nella fossa e disse: «Tocca a me». Io scossi la testa, e lei non obiettò. Le lacrime le avevano lavato il viso.

Il sole stava calando, e il laghetto era diventato grigio. Eravamo lì da più di un'ora, ma il giorno sembrava non finire mai.

Ogni badilata si mescolava con il flusso del sangue nella mia testa.

Continuai a scavare, finché il mio respiro divenne affannoso. Poi udii qualcos'altro.

Una voce di donna, dall'altra parte del laghetto.

Ci voltammo entrambi.

Nova era in piedi accanto alla casetta. Un uomo le teneva un braccio intorno alla vita. Con la mano libera le puntava una rivoltella alla tempia.

Nova sembrava spaventata a morte. Le dita dell'uomo le toccarono il seno e l'abbrancarono come zampe di ragno.

Spinsi Lucy a terra e mi abbassai. L'uomo fece scattare il braccio libero, come per scagliare l'arma lontano.

Il proiettile sollevò uno spruzzo di terra a un metro di distanza dalla mia mano destra. Un tiratore da quattro soldi, ma non avevamo riparo.

In trappola.

Mi appiattii il più possibile in fondo alla buca, tenendo una mano sulla schiena di Lucy. Lei aveva la bocca aperta, ma il suo respiro era silenzioso.

Nessun rumore. Sollevai il capo per dare una sbirciatina.

L'uomo tornò a puntare l'arma contro la tempia di Nova e la spinse con un ginocchio. Fecero lentamente il giro del laghetto fino a portarsi a meno di cinque metri da noi.

Sulla guancia sinistra di Nova c'era un profondo graffio, e il suo occhio sinistro era gonfio. Mi abbassai e mi alzai più volte. E finalmente lo vidi in faccia.

La mano destra stringeva la sottile vita di Nova. Unghie curatissime. Jeans stirati. La scritta SAUSALITO sulla felpa. Sembrava un manager in libera uscita.

Esattamente ciò che era.

Christopher Graydon-Jones.

«Hai fatto un bel lavoro», disse. «Peccato che non abbiamo altre vanghe. Be', ricomincia a scavare. Deve essere un bel po' più profonda, perché ci sia spazio per tutti. Va' pure avanti.»

«È pur sempre sua figlia», osservai. «Quando ti ha telefonato, Lowell non voleva certo che tu la uccidessi.»

«No, penso di no.» Un breve sorriso gli sollevò un angolo della bocca. «In realtà, mi ha fatto chiamare da questa puttana, e guarda che cosa le è capitato. Succede così di rado che i nostri desideri si avverino.»

Nova tentò di muoversi, e lui la colpì con una ginocchiata nella schiena.

«Già», osservai. «Tu volevi fare lo scultore.»

Graydon-Jones contrasse le labbra e mosse la mano libera: Nova gridò.

«Eppure, esiste una certa continuità», proseguii. «Modellare le forme, dare una forma alle membra. Bisogno di potenza... è per questo che siete finiti nei guai con Karen, vero?»

Graydon-Jones affondò le dita nella vita di Nova. Lei rimase senza fiato e rabbrividì, e all'altezza dell'inguine vidi allargarsi una macchia di umidità.

«Per favore», disse la donna.

«Ricomincia a scavare o ammazzerò subito questa ricciolona e ti farò tagliare a pezzi il cadavere con la vanga.»

Raccolsi il badile. Lui si allontanò perché non potessi colpirlo.

Graydon-Jones era costretto a sorreggere Nova, ormai priva di forze.

Puntò la rivoltella contro Lucy e obbligò Nova a inginocchiarsi, poi a stendersi prona, faccia a terra. Il terriccio le finì in bocca, impedendole di respirare, poi la donna riuscì a spostare il volto di lato.

Graydon-Jones le mise un piede sulla schiena. Una posa da cacciatore.

Ma i suoi occhi lampeggiavano nervosamente.

Conficcai il badile nel terreno. Estrarlo fu come rimorchiare una chiatta. Sentivo il busto come un blocco di calcestruzzo. La cortina di merletti formata dalla luce tra i salici era diventata color peltro. Ripresi faticosamente a scavare.

«Non che abbia importanza», precisò Graydon-Jones, «ma io non mi sono messo nei guai con Karen, ci si è messa lei da sola.»

«Per la droga?» chiesi, fermandomi.

«Non fermarti... sì, sì, *droga*, che altro, non vedi mai la pubblicità-progresso? Non sono stato nemmeno io a dargliela.»

«Chi è stato?» Il badile colpì di nuovo la terra, finsi di affondarlo in profondità, ma raccolsi solo un mucchietto d'argilla. Graydon-Jones era troppo lontano per accorgersene, i suoi occhi erano puntati all'altezza dei miei gomiti. Se avessi dato colpi rapidi e sbuffato molto, per un po' l'avrebbe bevuta.

«Da chi ha avuto la droga?» insistetti, fingendo di scavare con vigore. «App?»

Nessuna risposta. Una delle grandi mani di Graydon-Jones accarezzava il didietro di Nova.

«Eri venuto al Santuario solo per la festa?»

Con la coda dell'occhio vidi Lucy. Seduta, con le ginocchia piegate. Immobile. Di nuovo impotente.

«Sì, la festa. Non c'è stato nessun delitto», precisò Graydon-Jones. «Lei era scatenata. Civettava con tutti, si strusciava, diceva che sarebbe diventata una star del cinema e avrebbe abitato a Beverly Hills.»

«Che tipo di droga le ha dato, App?»

«Che differenza fa? Erba, hashish, quaalude. È stato quello a farla fuori. Non ha retto. Si è spenta come una candela.»

Guardò Nova, poi spostò gli occhi su Lucy.

«Che cosa fai lì impalata? Renditi utile. Scava con le mani, avanti.»

Lucy si mise a quattro zampe e cominciò a raccogliere manciate d'argilla.

«Quindi, ci sono state due feste», osservai. «Una venerdì e l'altra sabato.»

Graydon-Jones batté le palpebre e rise per celare la sorpresa.

«Lo sa anche la polizia», aggiunsi.

«Davvero? Sembra proprio la sceneggiatura di un telefilm. Avanti, scava.»

Finsi di scavare per un altro po'. «Karen ti aveva fatto delle avance?»

«Tutta discorsi piccanti e occhiate significative, un bel tipino. Vergine, anche se non lo si sarebbe mai detto.»

«Non lo era più, sabato notte, vero?» Colpo di badile. Grugnito.

«Oh», disse. «Facciamo gli ingenui? Vogliamo sostenere che una ragazzina sfacciata che ti si mette a cavalcioni e t'infila la lingua nell'orecchio non vuole scopare? L'abbiamo trattata come una signora... non se lo meritava. Era completamente fatta, si stava sbottonando la camicetta, cantava una canzone dei Jefferson Airplane. Poi ha vomitato. Proprio addosso a me.»

Le sue labbra si contrassero. «Comunque l'ho ripulita. L'ho vestita e pettinata. Curt l'ha persino truccata... non battere la fiacca, signora Figlia. Fa' lavorare quelle mani.»

Lucy raccolse un po' di terra e la spostò. Aveva gli occhi asciutti, ed era impossibile indovinare i suoi pensieri. La guancia di Nova era schiacciata contro il suolo, l'occhio gonfio del tutto chiuso, il labbro spaccato.

Ansimai per fargli credere che mi stavo impegnando. «E allora, che cosa è andato storto?»

«Secondo te? Non si è svegliata... ma tu come hai fatto a scoprire tutto quanto?»

Non risposi. Graydon-Jones puntò la rivoltella contro la testa di Nova.

«Me lo sono ricordato io», intervenne Lucy.

«Tu?» Graydon-Jones sembrava divertito. «Che cos'eri, allora, un feto?»

Lucy fece per dire qualcosa, io scrollai il capo.

«Te l'ha detto quel vecchio idiota», sbottò Graydon-Jones. «Un maledetto pazzo, accidenti. Be', ha combinato un casino come al solito.» Si mise a ridacchiare. «Hai sbagliato completamente posto», aggiunse, guardando verso il salice più grande.

Lucy emise un suono basso, da gatta.

«Chi c'era al festino, oltre a te, App e Lowell?» domandai.

«Lowell non c'era, per fortuna. Era sempre così noioso. Venerdì sera se l'è tenuta sulle ginocchia raccontandole tristi storie sulla vita solitaria dello scrittore. Sabato sera era troppo indaffarato: Caligola in toga.»

«E allora, perché ha partecipato alla sepoltura?»

«Per cortesia.» Una risata. «Era entrato a prendere dei documenti, mi ha sorpreso mentre tentavo di far rinvenire Karen e si è lasciato prendere dal panico. Tutte quelle poesie truci e sanguinarie, e poi risulta che è uno smidollato.»

«Era solo o c'erano anche Mellors e Trafficant con lui? Quanti eravate, a quel festino...»

«Zitto. Voglio che finiate prima che faccia buio.»

Mimai qualche altra badilata. «Così, la festa è stata laggiù?» Lanciai un'occhiata dall'altra parte del laghetto.

Lui non rispose.

«Lontano dalla pazza folla», osservai.

«Lontano dagli impiccioni.»

Graydon-Jones premette il piede contro la schiena di Nova. Gli occhi della donna avevano smesso di muoversi e la sua mascella aveva assunto una posizione innaturale...

«App se la prende comoda. Se ne sta in spiaggia e tu fai tutto il lavoro sporco», osservai.

«Sbagliato», ribatté. «Il lavoro sporco lo stai facendo tu.»

Mi puntò la rivoltella in mezzo al naso.

Continuai a fingere di scavare, spostando il terriccio da un posto all'altro. Lucy aveva capito e mi imitava. Aveva i capelli incrostati, come quelli dei musicisti reggae. La buca era profonda almeno un metro e mezzo. Mi chiesi per quanto tempo ancora saremmo riusciti a evitare i pochi decimetri successivi.

Graydon-Jones dovette pensare la stessa cosa.

Afferrò Nova per il colletto e la trascinò più vicino alla fossa, puntando la rivoltella ora verso la sua testa ora verso Lucy e me. Un'automatica color nichel. Proiettili in abbondanza per tutti.

Nova cercò di ripararsi il viso. L'occhio chiuso era color porpora, gonfio come un pallone, e la canna della rivoltella le aveva lasciato un cerchio rosso sulla tempia.

Graydon-Jones si fermò a due metri scarsi dall'orlo della fossa, spinse Nova a terra e le mise un piede sulla nuca. Una piccola pressione sarebbe bastata a spezzarle le vertebre cervicali.

Guardò verso il basso.

«Per tutti i fulmini. Stiamo scherzando, vero?»

Puntò l'arma contro Lucy. Stava per premere il grilletto.

Cercai di spingere via la ragazza, ma lei si alzò urlando e scagliò un pez-

zo di terra dura contro Graydon-Jones, colpendolo al petto. La rivoltella sparò in aria. Nova ne approfittò per inarcare la schiena e afferrare il piede dell'uomo armato. Graydon-Jones abbassò lo sguardo e le sferrò un calcio, cercando di serrare la presa sull'arma.

Impugnai il badile come un giavellotto e lo scagliai con tutta la forza residua delle mie braccia esauste, mirando alle gambe.

La punta colpì la tibia sinistra di Graydon-Jones, che lanciò un grido di dolore e sorpresa insieme.

Nova riuscì a liberarsi. Graydon-Jones prese la mira mentre la donna correva verso la casetta, ma io balzai fuori della buca.

Mi gettai su di lui. Cademmo entrambi. Sentii la rivoltella premere contro il mio sterno. Ma il braccio di Graydon-Jones si piegò in modo innaturale. Bloccai anche l'altro mentre il manager cercava di mordermi il naso. Era fuori forma, ma l'adrenalina gli dava forza. Lottò finché riuscì a liberare la mano che stringeva la rivoltella.

Poi, da sinistra, un lampo marrone e bianco gli colpì il volto, come un morso di serpente.

Graydon-Jones girò la testa di scatto. Un altro colpo: roteò gli occhi e si afflosciò.

Gli strappai la rivoltella di mano.

La fangosa scarpa da ginnastica di Lucy lo colpì un'altra volta. Privo di sensi, Graydon-Jones cominciò a sbavare, poi a vomitare. Mi allontanai con un balzo perché non mi insudiciasse.

In piedi, gli puntai l'automatica in faccia.

La felpa con la scritta SAUSALITO era lercia.

Graydon-Jones respirava, ma non si muoveva; il lato sinistro del viso, coperto di fango, cominciò a gonfiarsi.

Io ansimavo, e anche Lucy.

Fece per piegarsi su Graydon-Jones, poi si fermò. Le cinsi la vita con un braccio. Lei lanciò un'occhiata al salice più grande.

Il badile giaceva per terra, non lontano da Graydon-Jones. «Stai bene?» le chiesi.

Lucy si mise una mano sul petto e annuì.

Qualcosa si muoveva sull'altra riva del laghetto. Nova si stava facendo strada in mezzo all'erba alta e correva verso il bosco. I suoi capelli ramati risaltavano fra gli steli come un frutto.

«Chiami la polizia!» gridai.

Lei non diede segno di avermi udito.

45

Ci voleva qualcosa per legare Graydon-Jones. Mi venne un'idea.

Diedi la rivoltella a Lucy. Dal modo in cui la teneva capii che maneggiava un'arma per la prima volta in vita sua. «Non credo si muoverà, ma non avvicinarti troppo. Puntagliela alla testa e tienilo d'occhio. Sarò di ritorno tra pochi minuti.»

Presi il badile e mi misi sulle tracce di Nova. Corsi finché mi trovai davanti all'intrico di rampicanti che ci aveva sbarrato la strada nel bosco. Era stato piegato e calpestato: Graydon-Jones aveva seguito il sentiero che avevamo battuto Lucy e io. Tagliai alcuni tralci piuttosto lunghi e tornai di corsa al laghetto. Quindi legai Graydon-Jones come un salame. Respirava bene, le pulsazioni erano regolari. Aveva una contusione alla tibia, un tremendo mal di testa, forse una commozione cerebrale, ma se la sarebbe cavata.

Lo lasciammo lì e ci incamminammo verso la casa di Lowell.

La Jeep dello scrittore c'era ancora, ma la Mercedes era sparita. Tra l'auto di Lucy e la Seville era parcheggiato un furgoncino preso a nolo. Gli sportelli non erano chiusi a chiave; diedi un'occhiata all'interno. Trovai un modulo di noleggio a nome di un certo Hacker. Pagamento in contanti. Dietro, alcuni badili, un piccone, un seghetto, un rotolo di corda e diversi grossi sacchi per la spazzatura. Le chiavi erano sotto il sedile del guidatore, me le misi in tasca. Tracce recenti di pneumatici e macchie d'olio testimoniavano la partenza della Mercedes.

Entrammo in casa. Lowell era a letto, con gli occhi chiusi.

Il suo respiro era leggero e lento.

Bianco come un fantasma.

Sul pavimento, quasi sotto il letto, scintillavano le due metà di una fiala. Scorsi l'ago ipodermico a un passo di distanza, seminascosto dagli angoli ingialliti di un vecchio numero della *New York Times Book Review*. Nell'incavo del braccio sinistro di Lowell c'era una macchia di sangue fresco.

Lucy era alle mie spalle, sulla soglia. La sentii allontanarsi.

Presi il vecchio telefono nero e composi un numero.

La polizia e i tecnici della Scientifica sciamavano dappertutto. Lowell

continuava a dormire; sembrava ancora più pallido. Uno degli agenti disse: «Non ha una bella cera». Mezz'ora dopo arrivò un'ambulanza che lo portò via.

Milo non era ancora rientrato in ufficio, ma chiesi di Del Hardy e lui arrivò subito dopo la prima auto piena di agenti. Non lo vedevo da un po'. I suoi capelli erano diventati quasi completamente grigi, ed era ingrassato. Il suo arrivo salvò Lucy e me dagli inevitabili sospetti dei piedipiatti che non ci conoscevano. Comunque, fummo costretti a rispondere a un mucchio di domande, fin dopo mezzanotte.

Del si avvicinò. «Come va, ragazzi?»

«Ti devo un'altra chitarra... Ah già, non hai tempo. Che ne dici di una cena?»

«Per mangiare il tempo si trova sempre.»

Chiese a Lucy se stava bene, poi si allontanò per bere un caffè con uno della squadra omicidi. C'era un gran movimento di persone in direzione del bosco.

Un'ora prima, avevano fatto tornare Lucy al laghetto perché segnalasse il luogo esatto, che poi i tecnici avevano transennato.

Ora eravamo seduti su due sdraio accanto alla Seville. Lucy aveva addosso una coperta. Era riuscita a mandare giù un panino con burro di arachidi e marmellata.

A mezzanotte e tre quarti qualcuno gridò: «Ossa!»

Poco dopo arrivò Milo.

Ci guardò e scosse la testa. «Dottore e paziente, una combinazione perfetta. Ed è merito mio.»

Si chinò e baciò Lucy su una guancia. Lei gli prese la testa fra le mani e ricambiò il bacio. Dopo averlo lasciato andare, mi strinse la mano, molto forte.

«Del mi ha messo al corrente con un e-mail. Mi dispiace di essermi perso il taglio della torta, ma stavo bloccando un elicottero pronto al decollo.»

«Che elicottero?»

«Quello di App.»

«Ha tentato di fuggire? Come facevi a saperlo?»

«Non lo sapevo. Ho sorvegliato il suo ufficio per tutto il giorno, l'ho seguito a pranzo da *Mortons*, poi da *Bijian*, dove ha comprato una giacca di pelle da novemila dollari. Poi è tornato in ufficio. Ma invece di scendere dall'ascensore al suo piano, è salito fino alla pista di atterraggio sul tetto.

Le pale ronzavano, tutto pronto insomma. Ha recitato la parte del cittadino indignato, ha detto che stava semplicemente partendo per Santa Barbara, per giocare a tennis con un altro schifoso produttore. Ma la sua limousine era piena di valigie di Vuitton, e l'autista aveva con sé l'autorizzazione per il decollo di un charter privato per Lisbona dall'Imperial Terminal.»

Milo sorrise. «L'autista era grande e grosso, ma con una soglia di sopportazione del dolore molto bassa. Comunque, per adesso, App non va da nessuna parte. Gli hanno assegnato una suite nella prigione della contea.»

«Con quale accusa?» domandai.

Milo fece un sorriso largo e malizioso. «Contravvenzioni automobilistiche. Quell'idiota ne ha accumulate per quattromila dollari in un anno, soprattutto per sosta vietata davanti a club e ristoranti.»

«Non lo terranno dentro molto a lungo.»

«Calma, calma. Quando l'ho perquisito, ho trovato un bel po' di polvere bianca. Anche addosso all'autista. Allora ho chiamato la squadra narcotici e i cani sono ammattiti. Mezza valigia era piena di coca.»

«Valuta negoziabile per una vacanza prolungata», osservai. «Voleva mettersi al riparo nell'eventualità che Graydon-Jones finisse nei guai.»

«Un bel piano. Ma l'unica vacanza che farà sarà in gattabuia.» Poi si rivolse a Lucy: «Ho sentito dire che i tuoi piedi sono piuttosto pericolosi».

Lei alzò le spalle sotto la coperta e si sforzò di sorridere. «S'impara di tutto, in psicoterapia.»

46

Christopher Graydon-Jones, con la testa fasciata, parlava fitto con il proprio avvocato.

Io stavo dall'altra parte di uno specchio unidirezionale con Milo, Lucy e un'assistente del viceprocuratore distrettuale di nome Leah Schwartz. Era una donna di bell'aspetto, minuta, sui trent'anni, con una nuvola di capelli biondi, crespi, enormi occhi azzurri e i modi un po' sgraziati di una liceale molto intelligente. Aveva interrogato Lucy e me per due giorni, annotando i minimi particolari e registrando tutto su nastro. Seduta a una certa distanza da noi, stava scrivendo anche in quel momento. Il suo piccolo ricevitore luccicava sulla gonna nera. Milo teneva il proprio nell'orecchio.

«App ha vuotato il sacco?» domandai.

Cenno di diniego.

La cocaina rinvenuta nella valigia del produttore era solo una piccola

parte della sua scorta. In una cantina della casa di Broad Beach ne era stata scoperta una quantità venti volte maggiore, ed erano intervenuti i federali.

«Un'altra task force», aveva grugnito Milo.

«Il circo è arrivato in città», aveva osservato Leah.

Aveva saputo che il governo federale stava indagando da tempo sulle attività di App, sospettato di riciclare denaro sporco attraverso l'Advent Group e alcune società collegate, fra cui l'Enterprise Insurance. Milo mi aveva aggiornato sui particolari il giorno prima, mentre bevevamo caffè e mangiavamo frittelle fuori dell'ufficio di Leah Schwartz, che nel frattempo era al telefono con il suo capo.

«Da quanto tempo avevano dei sospetti su App?» avevo domandato.

«Da un bel pezzo.»

«Allora perché non si sono mossi prima?»

«Ehi», aveva replicato Milo, «stiamo parlando del governo. Non gliene frega niente di prevenire i crimini. A loro importa solo riuscire a confiscare i beni in base alle leggi antiriciclaggio. Un racket più redditizio di quello dei parchimetri.»

«Che cosa succederà, allora? App la farà franca per la morte di Karen a patto che i federali possano mettere le mani sul bottino?»

«Sempre che abbia bisogno di farla franca, Alex! Ringraziamo il Signore per la droga che gli abbiamo trovato addosso, perché non ci sono ancora le prove che Karen sia stata uccisa.»

«E le ossa?»

«Nessun segno di violenza. Tutte le ossa del collo che abbiamo trovato sono intatte. E Graydon-Jones vi ha detto che Karen è morta accidentalmente, di overdose.»

«Ti pare una testimonianza credibile?»

«Aveva tutte le carte in mano, perché avrebbe dovuto mentire? Di fatto, Graydon-Jones è molto più inguaiato per il tentato omicidio di Lucy e te che per la morte di Karen. Ma purtroppo, per questo reato, non c'è niente contro App.»

«È assurdo», avevo ribattuto. «Se Karen fosse morta accidentalmente, avrebbero potuto semplicemente lasciarla dov'era. Qualcuno avrebbe ritrovato il corpo, e il peggio che potevano aspettarsi sarebbe stato un po' di pubblicità negativa. Le morti per overdose non facevano notizia, all'epoca: ogni settimana c'era una rock star che ci restava secca. Non ci sarebbe stato alcun collegamento fra loro e il cadavere, nessun bisogno di pagare il silenzio di qualcuno. Io non la bevo, Milo. Stiamo parlando di tipi senza

scrupoli che fanno baldoria con una giovane innocente. Graydon-Jones ha detto che il venerdì sera Karen era vergine e il sabato non lo era più. Lui e App l'hanno drogata, e la faccenda è sfuggita loro di mano.»

«Forse. Ma è impossibile provarlo con i frammenti di ossa che siamo riusciti a trovare... Comunque, adesso siamo certi che si tratta di Karen. Abbiamo trovato parte della dentatura, e stamattina è arrivata la conferma dell'odontoiatra.»

«Hai informato Sherrell Best?»

«Sì, stamattina presto, sono andato alla sua associazione benefica.»

«Come l'ha presa?»

«In fondo se l'aspettava. Mi ha ringraziato e ha continuato a sballare delle confezioni di riso.»

«Poveretto. Io ho telefonato a suo figlio. Ha cominciato a singhiozzare e ha riattaccato.»

Milo si era strofinato la pelle del viso con una mano.

«Nel caso che si arrivi in tribunale», avevo aggiunto, «App e Graydon-Jones cercheranno di far passare Karen per una puttana.»

«È improbabile che ci si arrivi, Alex. Con tutte le accuse a loro carico, una morte accidentale per overdose passerà in secondo piano.»

«E gli omicidi di Mellors e Felix Barnard?»

Milo aveva dato un morso a una frittella e si era pulito le labbra. La voce di Leah Schwartz, attraverso la porta del suo ufficio, era salita di tono.

«Il problema è sempre lo stesso», aveva osservato Milo. «Senza una catena di prove che ci permetta di collegare Mellors e Barnard a Karen, i due omicidi non hanno nessuna attinenza. L'unico legame con App è la proprietà del motel e di metà della compagnia di assicurazioni diretta da Graydon-Jones. E finora nessuno dei due ha parlato.»

«Potresti far credere di avere delle prove e cercare di metterli l'uno contro l'altro», avevo proposto. «Dopo quello che hai passato con Shwandt e le sue fan, far parlare quei due dovrebbe essere un gioco da ragazzi, per te.»

Leah Schwartz era uscita dall'ufficio, rossa in viso. Ci eravamo avviati tutti e tre lungo il corridoio.

«I politici!» aveva esclamato Leah. «Bisognerebbe squartarli tutti. Se non troviamo nulla nei prossimi due giorni, il caso di Karen Best finisce in fondo alla lista. Vale a dire, nessun atto d'accusa ufficiale.»

«Due giorni?» aveva commentato Milo, incredulo.

«Forse posso ottenere cinquanta ore, se troviamo una pista.»

«Be'», aveva detto Milo alzandosi e stirandosi, «Roma è stata costruita in due giorni, giusto?»

Leah aveva riso. Prima di allora, non l'avevo mai vista neppure sorridere.

Erano già trascorse quindici ore da quell'ultimatum.

Graydon-Jones continuava a parlare all'orecchio del proprio avvocato. Indossava una divisa blu da carcerato; l'abito del suo legale era circa dello stesso colore. Costui era un giocatore di pallamano allampanato, prematuramente incanutito, di nome Jeff Stratton. Tutti sapevano della pallamano perché ogni volta che compariva, alle otto del mattino, annunciava che era appena uscito dal campo e si era procurato qualche acciacco.

Stratton scostò la propria sedia da quella di Graydon-Jones e agitò un dito. «Pronti.»

La sua voce giunse dalla nostra parte dello specchio filtrata da un amplificatore.

Leah Schwartz si rimise il ricevitore all'orecchio. Lei e Milo entrarono nella stanza e si sedettero al tavolo, di fronte a Stratton e a Graydon-Jones. Io accesi il microfono manuale.

Leah Schwartz disse: «Allora, Jeff».

«Ascolteremo ciò che avete da dirci», annunciò Stratton, «ma non risponderemo.»

C'era voluta un'ora per approntare quella strategia.

Leah disse: «Detective Sturgis?»

Milo intervenne: «Signor Graydon-Jones, dal suo curriculum lei sembra una persona intelligente...»

«Un momento», l'interruppe amabilmente Stratton. «La mettiamo sul piano personale?»

«Certo, Jeff, non è sempre così?» osservò Leah. Guardò l'orologio. «Senti, ho davvero pochissimo tempo. Se non possiamo fare in fretta, lasciamo perdere: il tuo cliente non saprà che cosa sta succedendo fino all'udienza preliminare.»

«Rilassati, Lee», disse Stratton. Ogni singolo capello bianco era al suo posto e gli scendeva fino alle orecchie. La cravatta era decorata con piccole mazze da golf. Al polso aveva una fascia. «Non c'è nessun bisogno di diventare sarcastici o offensivi.»

Leah guardò Milo. «Cerchi di frenare la sua propensione al vituperio, agente. Per amore di tutti noi.»

Milo la guardò in cagnesco.

«Proceda», disse lei in tono impaziente.

Stratton sorrise. Graydon-Jones mantenne un'espressione da cervo abbagliato dai fari di un'auto.

«D'accordo», rispose Milo posando sul tavolo entrambe le mani. Stratton cercò di non guardarle.

«Va bene... Signor, eh, Graydon-Jones, come ho detto, il suo curriculum è eccellente; persone bene informate affermano che lei è davvero un genio delle assicurazioni. Quindi, il fatto che lei continui a lasciar comandare Curtis App ci rende un po' perplessi.»

Graydon-Jones lanciò un'occhiata a Stratton.

Questi scosse la testa.

Graydon-Jones tacque.

Leah guardò l'orologio.

Graydon-Jones fissò il soffitto.

«Attacca», lo incitai attraverso il microfono.

«App scarica su di lei la colpa di tutto, amico», riprese Milo. «Droga compresa. Dice che è stato lei a farlo cominciare. Che, negli anni Settanta, era lei il grande consumatore di droga. Che è stato lei a portarlo sulla cattiva strada. Dice anche che è stata sua l'idea di riciclare i soldi sporchi attraverso l'Advent e l'Enterprise, che lei era in contatto con diversi spacciatori in Inghilterra, Francia e Olanda e che vendeva loro polizze assicurative che coprivano il riciclaggio di denaro sporco...»

«Tutte balle!» sbottò Graydon-Jones. «Erano solo contatti come gli altri. Non avevo idea di chi fosse quella gente. Era Curt che li mandava da me...»

Stratton gli toccò una mano, e lui si interruppe.

Milo obiettò: «La sto solo informando di ciò che afferma App. Dice anche che lui non ha avuto niente che fare con la morte di Karen Best, che non era nemmeno presente quando è morta e che l'avete strangolata lei, Joachim Spretzel e Trafficant...»

«Oh, sono balle, accidenti. Spretzel era un finocchio e Trafficant non era nemmeno...»

Un altro tocco da parte di Stratton.

«Trafficant non era nemmeno lì?» completò Milo.

Nessuna risposta.

«Va bene, mi lasci finire il racconto di App: voi quattro stavate facendo baldoria con Karen; lui è uscito per orinare e quando è tornato la ragazza

giaceva morta tra le sue braccia, e tutti e tre gli avete confessato di averla uccisa. Ha detto... un momento...» Milo estrasse da una tasca un foglio di carta e lo tenne lontano dagli occhi di tutti. «Hm, hm, hm... ecco: dice che le uniche cose che lo hanno spinto a partecipare all'occultamento del cadavere sono state il timore che qualcuno l'avesse visto con Karen e il fatto che lei, signor Graydon-Jones, l'avesse minacciato di rivelare alla signora App che lui si drogava e aveva rapporti sessuali extraconiugali con Karen e altre ragazze. Si è lasciato prendere dal panico perché si era drogato e aveva bevuto e aveva pensato di essere perseguibile penalmente, e, quando poco dopo sono entrati inaspettatamente i signori M. Bayard Lowell e Denton Mellors, e Lowell ha detto che Karen doveva essere seppellita e dimenticata, lui si è dichiarato d'accordo. È disposto a patteggiare l'accusa di concorso e favoreggiamento, con la sospensione della pena, in cambio della testimonianza contro di lei per l'omicidio di Karen Best. È anche disposto a fornirci informazioni sul traffico di droga gestito da lei in cambio di una derubricazione delle accuse contro di lui.»

Milo rimise in tasca il foglio.

Graydon-Jones replicò: «Balle. App non vi ha detto niente di simile».

«Telefoni all'avvocato del signor App», lo esortò Milo. Poi aggiunse, rivolto a Stratton: «Vediamo se accetta di risponderle».

«Forse lo farò davvero», ribatté il legale.

Leah guardò di nuovo l'orologio.

«Balle madornali», disse Graydon-Jones.

«Devo dire che il racconto di App è ragionevole», intervenne Leah. «È stato lei ad andare al Santuario con tutti quegli attrezzi e i sacchi per l'immondizia. È stato lei a cercare di assassinare tre persone perché non trovassero la tomba di Karen Best. Se non aveva niente da nascondere, perché ha corso quei rischi?»

«Perché Curt mi ha detto...»

Stratton interloquì: «Il mio cliente non ha altro da aggiungere».

Io sussurrai: «Lascia le cose come stanno».

Milo sbadigliò. Leah accavallò le gambe.

Graydon-Jones scosse la testa. All'improvviso, scoppiò a ridere. «Così sarebbe tutta colpa mia. Veramente carino. E adesso, avvocato, posso difendermi o devo lasciare che questi stronzi mi mandino in prigione con un mucchio di accuse false?»

«Ho bisogno di conferire con il mio cliente», disse Stratton.

Leah guardò l'orologio e fece schioccare la lingua. «Per l'ultima volta»,

disse, raccogliendo le proprie cose.

Cinque minuti dopo, lei e Milo tornarono nella stanza.

Stratton fece un cenno a Graydon-Jones, ma quest'ultimo teneva lo sguardo fisso su Leah.

Stratton disse: «Chris?»

Graydon-Jones esordì: «Prima di tutto non è vero che l'ho strangolata, accidenti, nessuno l'ha fatto».

«Abbiamo delle ossa», obiettò Milo. «Delle vertebre cervicali che mostrano segni di...»

«Non me ne frega niente di che cazzo avete trovato, nessuno l'ha strangolata! Nessuno! È stato un pugno! Al mento!»

Finse di tirare un uppercut.

«Al mento, accidenti», ripeté.

«Chi l'ha colpita?» chiese Milo.

«Curt, Curt.»

«Perché?»

«Perché non gliela dava! Lui la voleva e lei non gliela dava, così le ha mollato un pugno al mento, lei è caduta all'indietro, e lui... se l'è fatta. Poi non siamo più riusciti a svegliarla. Io c'ero! Non potete fregarmi. Stavamo facendo baldoria. Noi tre.»

«Voi tre?»

«Curt, io e la ragazza. Trafficant intratteneva il suo fan club. Mellors stava alle costole di Lowell, come al solito, quel leccaculo.»

«E Spretzel?»

«Non lo so; le ho detto che era frocio. Probabilmente dava la caccia a qualche ragazzo.»

«Ah», fece Milo.

«Sì, ero presente, ma non le ho fatto del male. Abbiamo solo pomiciato un po'.»

«Pomiciato?» chiese Leah.

«Sbaciucchiamenti, palpatine. Era in braccio a me, si sfregava contro i miei pantaloni. Le piacevo, le piacevano i miei baffi... allora avevo i baffi... e il mio accento; diceva che le ricordavo Mick Jagger. A me l'avrebbe data, e questo ha fatto ingelosire Curt.»

Si mise una mano davanti alla bocca e proseguì: «Curt era abituato alle sgualdrine, a quelle che si lasciavano scopare facilmente. 'Riempile di qualude e le potrai riempire anche con qualcos'altro', diceva sempre. Ma con lei era diverso, era vergine, santo cielo!» Poi, rivolgendosi a Leah

Schwartz, aggiunse: «Non mi guardi in quel modo. Volete la verità? E io ve la dico. Allora le cose andavano così... amore libero, niente virus, la gente faceva quello che voleva».

«Le credo sulla parola», disse Leah ispezionandosi le unghie.

Graydon-Jones si risentì. «Che cosa faceva lei, all'epoca?»

Leah smise di guardarsi le unghie e sorrise. «Andavo a scuola. Frequentavo la quarta elementare.»

«È tutto?» chiese Milo. «Questa è la sua versione?»

«Questa è la verità. Curt si è incazzato perché Karen non voleva scendere dalle mie ginocchia per trasferirsi sulle sue. Quando ha cercato di metterle la lingua in bocca, Karen si è girata e ha fatto 'puah'. Proprio così. 'Puah'. Come se avesse sentito un saporaccio. Allora Curt l'ha colpita e lei è caduta all'indietro. È stata una questione di secondi. Sono disposto a ripeterlo in tribunale.»

«Chris», intervenne Stratton. Poi, rivolgendosi a Leah, disse: «Desidero specificare che la dichiarazione del mio cliente non costituisce in alcun modo un'offerta formale».

Leah si strinse nelle spalle.

Milo si piegò in avanti. «Così, la sua versione è questa.»

«È quello che ha detto il mio cliente», disse Stratton.

«Allora chiederò al suo cliente quello che ho chiesto al signor App stamattina: se lei non era responsabile della morte di Karen, perché si è lasciato coinvolgere nell'occultamento del cadavere?»

Graydon-Jones si morse un labbro e si torse le mani. Passò un minuto intero, poi un altro.

Milo si appoggiò allo schienale della sedia.

Leah guardò l'orologio, si alzò e disse a Milo: «Non si può averla sempre vinta».

«L'ho fatto perché Curtis mi aiutava», disse infine Graydon-Jones.

«In che modo l'aiutava?» chiese Leah.

«Psicologicamente. Finanziariamente. Il giorno prima di quella maledetta festa, mi aveva promesso che avrebbe acquistato sei delle mie sculture. E che mi avrebbe affidato una commissione per l'atrio della sua compagnia di assicurazioni. Ero maledettamente povero. Da quando ero arrivato dall'Inghilterra, non avevo venduto niente. Se foste artisti capireste. Curt mi stava offrendo nuove occasioni... credevo che fosse un vero mecenate. Se avesse ucciso Karen di proposito, mi sarei comportato diversamente. Lei l'ha respinto e lui l'ha colpita... una sciocchezza. Era morta e non pote-

vo farci niente. Ho pensato: 'Perché dovrei rovinarmi per una stupidaggine simile?'»

«L'ha fatto per non perdere una commissione?» chiese Milo.

«Non una commissione», le parole parvero strozzarglisi in gola, «una carriera.»

Leah guardò Milo. «Mi dispiace, signore. È un po' difficile credere a quello che ha detto. Io non affronterei mai un tribunale, con questa storia.»

«Ma è la verità!» Graydon-Jones chinò la testa. «Va bene, va bene, c'è dell'altro, ma non è niente di importante.»

«Ci dica», disse Leah.

«La droga. Le pasticche di quaalude che App aveva dato a Karen erano mie. Me le aveva prescritte un dottore, per i nervi. Stavo lavorando come un matto in fonderia, i miei bioritmi erano completamente sballati...»

«Balle», dissi nel microfono.

«Solo per riuscire a dormire, eh?» osservò Milo sorridendo e scuotendo la testa.

Graydon-Jones si ritrasse. «Va bene, anche per scopare, alle ragazze piaceva... non è un gran delitto. E avevo la ricetta.»

«E ha diviso la droga della sua ricetta con Karen.»

«Non ha protestato, voleva provare, voleva provare tutto... tranne che Curt. Mio Dio, quanto si è incazzato! Dopo che App l'ha colpita, gli ho chiesto: 'Perché diavolo l'hai fatto?' E lui ha risposto: 'Non fare il moralista con me'. Poi ha cominciato a sbottonarsi i pantaloni. Quando mi sono accorto che Karen non si svegliava, sono stato preso dal panico, volevo scappare. Ma Curt ha detto: 'Sei nei guai, Chris. La ragazza era in braccio a te, si è fatta con la tua droga'. Ha detto che se qualcuno avesse trovato il corpo, sarebbe venuto fuori che era piena di quaalude e sarebbero risaliti a me. Ha detto che per la legge io ero colpevole quanto lui.»

«E lei gli ha creduto?» domandò Leah.

«Non conoscevo le leggi americane. Ero un fottuto inglese affamato, appena sbarcato!»

«Ha consultato un avvocato?»

«Che idea», ribatté Graydon-Jones, «per mettere in piazza tutta la faccenda... l'abbiamo seppellita e basta.»

«Chiedigli perché ha smesso di fare lo scultore», dissi nel microfono.

«Come mai è passato dall'arte al mondo degli affari?» domandò Milo.

«Curt mi ha offerto un lavoro alla Enterprise. Avrei imparato un mestiere mentre lui mi pagava. Come direbbe Marion Brando, un'offerta troppo

buona per poterla rifiutare.»

«Le aveva anche promesso di commissionarle delle sculture. Perché non le ha realizzate?»

Graydon-Jones distolse lo sguardo.

Stratton intervenne: «Non vedo che attinenza...»

«Il punto, Jeff», interloquì Leah, «è stabilire se il tuo cliente sia credibile o no.»

Graydon-Jones disse qualcosa di inintelligibile.

«Che cosa ha detto?» chiese Leah.

«Ho perso l'interesse.»

«Per che cosa?»

«Per l'arte. Tutta quella presunzione. Stronzate. Gli affari sono l'arte suprema.»

Parlava in fretta, per nascondere la verità: gli era venuto un blocco. E App era stato pronto a sfruttarlo, come aveva fatto con Lowell.

Una notte di inganni ricompensata con vent'anni di comodità e da un'invidiabile condizione sociale. Il successo: la droga suprema. Proprio come per Gwen e Tom Shea.

Alleanze precarie tenute insieme dalla complicità e dal senso di colpa.

C'era voluto un sogno per distruggerle.

Graydon-Jones stava parlando a Leah, la cui espressione rimaneva impassibile. «Non capisce? Curt ha ribaltato tutta la maledetta faccenda per fregarmi. La mia unica colpa è avere fornito la droga. È stato lui a colpirla; esaminate meglio quelle ossa, troverete dei segni sulla mandibola. Credetemi, ero lì. È lui l'assassino, non io. Ha ucciso anche altre persone...»

«Un momento», intervenne bruscamente Stratton.

«Devo provare di essere attendibile, Jeff!»

«Un momento, Chris. Lasciateci soli, per favore. E assicuratevi che non ci sia nessun microfono aperto.»

Leah disse: «Non posso promettervi che sarò ancora qui, quando avrete finito».

Lei e Milo uscirono. Stratton voltò le spalle allo specchio e suggerì a Graydon-Jones di fare lo stesso.

«Faccio un salto alla toilette delle signore», ammiccò Leah, e se ne andò.

Milo si mise in bocca due chewing-gum e cercò di fare le bolle. Io contai le mie dita parecchie dozzine di volte.

Dall'altra parte dello specchio, Stratton fece un cenno e, muovendo solo le labbra, disse: «Tornate dentro».

Milo accese il microfono ed entrò nella stanza.

«Dov'è Leah?» chiese Stratton. «Questo non è un caso di taccheggio!»

Milo si strinse nelle spalle. «Forse si sta incipriando il naso, non me l'ha detto.»

«Che professionalità!» Stratton guardò l'orologio. «Le daremo un minuto.»

Milo sorrise.

Leah era tornata da Lucy e me.

«Stratton sta innervosendosi. Continuerei a lavorare sul tempo», le dissi, indicando lo specchio.

Lei mi fece un largo sorriso. «Crede che abbia bisogno della sua vocina nell'orecchio per sapere come fare il mio lavoro? Sto scherzando, ci è stato molto utile. Potremmo ripetere l'esperimento, per i casi più importanti. Il problema è che forse lei si farebbe pagare troppo. E la maggior parte degli altri procuratori distrettuali si sentirebbero minacciati.»

Premendo insieme le labbra appena truccate, chiese a Lucy: «Resisti ancora un po'?»

«Eccome. Spero solo che lo schiacciate.»

«Come un uovo», assicurò Leah. «Facilissimo.»

Scosse la testa riccioluta ed entrò nella stanza degli interrogatori.

Stratton disse: «Ehi, Lee, per un momento ho pensato che avessi mollato tutto per dedicarti a una vita spensierata».

«Bene, concludiamo», replicò lei. «Se ha qualcosa da dire, signor Graydon-Jones, lo tiri fuori. Altrimenti, lavoreremo su quello che abbiamo.»

«Prima di andare avanti», annunciò Stratton, «vorrei definire i termini dell'accordo.»

«Prego.»

«Non ti importa niente di prendere i pesci grossi, Lee?»

«In questo caso, sembrano tutti piuttosto grossi.»

Graydon-Jones imprecò a bassa voce.

«Che cos'ha detto, signore?» chiese Leah.

Silenzio.

«Se ha qualche commento da fare, signor Graydon-Jones, si senta libero di esprimersi.» Lanciò un'occhiata all'orologio.

Stratton annunciò: «Il mio cliente è disposto a darvi delle informazioni che potrebbero fare luce su altri due omicidi. Omicidi volontari, non preterintenzionali, come quello di Karen Best. Se non vi interessa, peggio per voi». Si strinse nelle spalle.

«Staremo a sentire, Jeff. Vogliamo solo evitare di stabilire il prezzo della mercanzia prima di avere avuto la possibilità di valutarla.»

«Credimi», assicurò Stratton. «Questa è roba buona.»

Leah sorrise. «Mi fido ciecamente degli avvocati difensori.»

Stratton le lanciò un'occhiataccia.

Leah sfoderò un sorriso enorme e dovette coprirsi la bocca con una mano. Un'altra sbirciatina all'orologio. Anche se gliel'avevo suggerito io, la trovai un'affettazione irritante.

Sospirò e si alzò in piedi.

«Bene», disse Stratton. «Ascolta e valuta. Sono certo che sei abbastanza intelligente da renderti conto dell'importanza della cosa.»

«Certo, hai di fronte Miss Intelligenza in carne e ossa», commentò Leah. Strinse la ventiquattrore e si sedette.

Graydon-Jones guardò Stratton come un bambino guarda sua madre dopo avere subito la prima iniezione.

«Dammi la tua parola che, se le informazioni sono buone, interverrai in difesa del mio cliente», chiese Stratton.

«Intervenire in difesa del tuo cliente è compito tuo, Jeff. Se le informazioni del signor Graydon-Jones si dimostreranno utili, verranno prese in considerazione. Gli omicidi volontari sono una cosa seria.»

«Sono più che utili», assicurò Stratton. «Credimi. Voglio soltanto che tu ti renda conto della portata di ciò di cui stiamo parlando. Qualitativamente. Le informazioni che il signor Graydon-Jones può fornirvi, oltre a essere rivelatrici, sono decisamente a discolpa.»

«Di chi?»

«Del signor Graydon-Jones. Quello che ha da dirvi è determinante e si riferisce anche a Karen Best. Il movente. Due omicidi che sono il frutto della morte di Karen Best e indicano chiaramente il vero colpevole. Quello che intendiamo è che qualcun altro, e non il signor Graydon-Jones, ha progettato questi due...»

«Denton Mellors, alias Darnel Mullins, e Felix Barnard», interloquì Milo con voce annoiata.

Graydon-Jones strabuzzò gli occhi. Stratton batté più volte le palpebre.

«Sì, siamo a conoscenza di quegli omicidi, avvocato», precisò Milo. «Il vecchio Curt ne dà la colpa al suo cliente.»

«Oh, no», esclamò Graydon-Jones, tendendo le mani come se scavasse l'aria. «Oh, cazzo, no, no, no, accidenti, sono balle madornali! Sono in grado di provare che quel giorno ero fuori città. È stato Denny a sparare

all'investigatore privato. Curt gli ha dato trentamila dollari per farlo. L'ha registrato come pagamento per una sceneggiatura che Denny non ha mai scritto. Trentamila dollari... mi ha mostrato i soldi.»

«Glieli ha mostrati Mellors?» chiese Milo.

«No, no! Curt! Me li ha fatti vedere e mi ha detto a che cosa servivano... ha detto che Denny era felicissimo di farlo. Era un criminale... lo era sempre stato.»

«Dove ha avuto luogo questa conversazione?» chiese Milo.

«A casa di App.»

«A Malibu?»

«No, no, nell'altra casa, a Bel Air. Aveva una casa sul St. Cloud. Adesso sta a Holmby Hills, sul Baroda.»

«Era presente qualcun altro?»

«Certo che no! Mi aveva invitato a pranzo. All'aperto, vicino alla piscina. Con i suoi maledetti terrier che pisciavano dappertutto. Poi ha tirato fuori una busta e mi ha mostrato i soldi. Me li ha fatti contare. E mi ha detto che c'era un investigatore privato che andava in giro a fare domande su Karen. Lui l'aveva pagato per un anno, mettendolo sul libro paga della ditta, perché stesse zitto. Gli aveva anche trovato dei lavori saltuari. Ma poi quel bastardo era diventato troppo avido e aveva preteso più soldi, per comprarsi una casa non so dove. Così Curt aveva chiesto a Denny di farlo fuori in un motel di sua proprietà. App possiede di tutto, arriva ovunque come una piovra...»

«Perché le ha rivelato il suo progetto?»

«Per invischiarmi! Come mi aveva invischiato nell'omi... nella morte di Karen. E per spaventarmi... ha funzionato, credetemi. Mi ha spaventato a morte. Ho preso il primo aereo e sono tornato in Inghilterra. È per questo che posso provare che non c'ero... ho conservato il mio vecchio passaporto. Guardate la data sul documento e confrontatela con quella dell'assassinio di Barnard!»

«Quanto tempo è stato via?» chiese Milo.

«Due settimane.»

«Dove?»

«A casa di mia madre, a Manchester. Curt mi ha trovato e mi ha spedito un ritaglio di giornale. Sulla morte di Barnard. Poi, qualche mese dopo, ha fatto uccidere Denny.»

«Da chi?»

«Non lo so.»

«Allora, come fa a sapere che il mandante era App?»

«Perché mi ha spedito un altro ritaglio. Su Denny. Un chiaro avvertimento. App è un mostro, concede favori e poi te li strappa.»

«Sembra che a lei abbia continuato a concederli», osservò Milo. «Le ha assicurato una bella carriera, per non parlare di tutto il resto.»

«Sì, ma non ho mai saputo il perché, non ho mai saputo fino a quando sarebbe durata. Sapevo che non potevo sfuggirgli... e allora sono rimasto al mio posto, ho tenuto la bocca chiusa, ho fatto il mio lavoro; mi sono guadagnato ogni maledetto centesimo dello stipendio. Ma adesso capisco la vera ragione per cui mi ha lasciato in circolazione.»

«Perché?»

«Non è evidente? Per usarmi come capro espiatorio. Se mai la faccenda fosse venuta alla luce, avrebbe scaricato tutte le colpe su di me.»

«Capro espiatorio?» ripeté Milo. «È stato lei ad andare lassù con quel furgoncino, con una sega e dei sacchi per l'immondizia.»

Graydon-Jones si irrigidì. Poi si piegò verso Milo.

Stratton allungò una mano per trattenerlo. Graydon-Jones lo allontanò con un cenno.

«Lei non può capire», gli disse. «Per ventun anni ho vissuto con il terrore di quell'uomo. Per *questo* ho fatto quello che ho fatto. Per paura.»

47

Non ci restavano che trenta ore. Avevamo ricapitolato la situazione e avevamo concluso che le cose non si mettevano affatto bene. Ero da solo nella stanza di osservazione. Dopo la seduta con Graydon-Jones nessuno aveva pulito lo specchio, che sembrava appannato da un distillato di sudore e paura.

L'avvocato di Curtis App era un uomo anziano, che si chiamava MacIlhenny, grasso e trascurato, con gli occhi di un serpente sonnacchioso e un abito grigio fatto su misura che addosso a lui sembrava uno straccio. Aveva ottenuto che App potesse togliersi la divisa della prigione. Nonostante il golf di cachemire bianco con la scollatura a V e la camicia nera di cotone svizzero, il produttore aveva un aspetto abbattuto e assente. Pochi giorni di carcere avevano cancellato anni di abbronzatura a Malibu.

Con loro c'erano Leah e il suo capo, un arcigno viceprocuratore generale di nome Stan Bleichert.

MacIlhenny grugnì; App sollevò un foglio di carta e cominciò a leggere:

«Mi chiamo Curtis Roger App e mi accingo a rilasciare, perché sia messa agli atti, una dichiarazione scritta di mio pugno, senza alcuna minaccia o costrizione, con l'assistenza del mio avvocato, Landis J. MacIlhenny, dello studio legale MacIlhenny, Bellows, Caville e Shrier. Il signor MacIlhenny è presente in questo momento per sostenermi moralmente in questa difficile circostanza».

Si schiarì la gola e civettò per qualche istante con la telecamera. Per un attimo, pensai che avrebbe chiamato la ragazza del trucco.

«Non sono né mai sono stato un assassino, e considero l'omicidio un atto imperdonabile. Sono tuttavia venuto a conoscenza, senza che ciò comportasse alcun reato da parte mia, di fatti che, se verificati con competenza, potrebbero condurre all'incriminazione di uno o più individui per la violazione dell'articolo 187 del codice penale della California: omicidio di primo grado. Sono disposto a fornire queste informazioni se in cambio verrà considerata con indulgenza la mia attuale situazione, ovvero se mi saranno concesse l'immediata scarcerazione su cauzione, cosicché io possa ricongiungermi alla mia famiglia e ai miei cari, e la derubricazione dei capi d'accusa a mio carico.»

Piegò il foglio.

Alzò gli occhi.

Bleichert si rivolse a MacIlhenny: «Bene, è agli atti, adesso parliamo di cose concrete».

«Certo», fece MacIlhenny. La sua voce sembrava il gracidio di un rospo, e parlando muoveva le sopracciglia. «Il fatto che il signor App sia un esponente di spicco del mondo degli affari e che non esista alcun motivo ragionevole per tenerlo in carcere è una cosa concreta...»

«C'è il rischio che tenti la fuga, Land. Il signor App è stato fermato mentre stava per salire a bordo di un elicottero diretto all'aeroporto, dove lo attendeva un volo per...»

«No, no», ribatté MacIlhenny molto cortesemente. «Non fermato; il termine esatto è 'sorpreso'. In quel momento il signor App non era al corrente di alcuna indagine a suo carico. Non vorrete certo sostenere che, non essendo informato di alcunché, non avesse il diritto di viaggiare liberamente, come qualsiasi altro cittadino degli Stati Uniti?»

«Con tutti i soldi che ha, c'è il rischio che il tuo cliente tenti di fuggire, Land.»

MacIlhenny si diede qualche colpetto sul ventre, che sembrava un cocomero. «Quindi, state affermando che la ricchezza del signor App vi auto-

rizza ad assumere nei suoi confronti un atteggiamento discriminatorio.»

«Affermo che c'è il rischio che tenti la fuga, Land.» Il viso di Bleichert era tondo, arcigno e contratto, scurito da un velo di barba. Il suo vestito blu era davvero dozzinale.

«Bene», gracchiò MacIlhenny, «ci rivolgeremo alle autorità competenti.»

«Accomodatevi pure.»

MacIlhenny si rivolse a Leah. «Salve, signorina. UCLA, corso del... circa cinque anni fa?»

«Sei.»

«Ho tenuto una lezione, al suo corso. Sull'ammissibilità delle prove. Lei era proprio in prima fila... aveva un paio di blue jeans.»

Leah sorrise.

«Siamo tutti impressionati dalla tua esibizione mnemonica, Land», osservò Bleichert. «E adesso dimmi, il tuo cliente cacherà o si alzerà dal vasino?»

MacIlhenny portò una mano alla bocca fingendo di scandalizzarsi. Con l'altra coprì gli occhi di Leah.

«No, no. Il mio cliente leggerà una dichiarazione.»

«Niente interrogatorio?»

«Non adesso.»

«Scarso spirito di collaborazione.»

«Le cose stanno così.»

Bleichert guardò Leah. Si scambiarono un'occhiata indecifrabile. «Legga pure, a suo rischio e pericolo», disse il procuratore.

«Rilascio su cauzione.»

«Carcere speciale a Lompoc.»

«È pur sempre una prigione.»

«È un circolo sportivo.»

«No», obiettò MacIlhenny. «Il mio cliente è socio di un circolo sportivo. Sa riconoscere la differenza.»

«Con tutti i capi di accusa a suo carico», intervenne Leah, «il suo cliente può considerare una fortuna l'opportunità di respirare un po' d'aria pulita. E poi, perché dovremmo fare un accordo con lui quando ci ha già mentito, cercando di scaricare la responsabilità della morte di Karen Best su Trafficant? Abbiamo appreso da altre fonti che Trafficant non ha partecipato al delitto.»

«Hm-hm», fece MacIlhenny. «Ci sono fonti e fonti.»

Durante quello scambio di battute, App era rimasto immobile, con un'espressione annoiata sul viso. La calma inanimata di un vero psicopatico.

Bleichert concluse: «Trasferimento a Lompoc. È tutto».

«Che sceneggiata», disse MacIlhenny. «Teatro di prima qualità.»

«Vendila a qualche casa cinematografica.»

MacIlhenny sorrise e puntò un dito verso App.

Lui ricambiò il sorriso ed estrasse un altro foglio.

Dopo essersi schiarito la voce, cominciò a leggere: «Ho conosciuto l'artista e scrittore Morris Bayard Lowell, qui di seguito indicato più semplicemente come 'Lowell' o 'Buck', a una festa a New York, nell'estate del 1969. Mi sembra di ricordare che la festa si fosse svolta nel Greenwich Village, nella casa di città di Mason Upstone, direttore della *Manhattan Book Review*, anche se non ne sono sicuro. Ebbi una conversazione con Lowell, durante la quale gli dissi di essere un grande ammiratore delle sue opere. Successivamente, si stabilì fra Lowell e me un rapporto di amicizia, a seguito del quale stipulammo un contratto per l'opzione sui diritti per la riduzione cinematografica di una sua raccolta di poesie intitolata *Comandamento: diffondere la luce.* Oltre all'anticipo per tale opzione, diedi a Lowell del denaro per l'acquisto di un terreno nel Topanga Canyon su cui costruire la sua residenza personale e un ritiro per artisti e scrittori che lui battezzò 'il Santuario'. Questo perché, nonostante il periodo scarsamente creativo attraversato da Lowell, le opere da lui realizzate in passato nei campi della letteratura e delle arti figurative mi inducevano a credere che il suo genio si sarebbe risvegliato, restituendogli un posto di primo piano fra i più importanti scrittori americani».

App tirò su con il naso e se lo toccò.

«Sfortunatamente ciò non accadde. *Comandamento: diffondere la luce* ebbe recensioni estremamente negative e rappresentò un fallimento dal punto di vista commerciale.»

Il produttore scosse il foglio.

«Grazie a Lowell, conobbi molti artisti e scrittori, tra cui uno scultore inglese, Christopher Graydon-Jones, che aiutai a ottenere un impiego in una compagnia di assicurazioni di cui sono azionista, e che ritenevo dotato di grande talento e di ottimo carattere. Conobbi anche Denton Mellors, il cui vero nome appresi in seguito essere Darnel Mullins, un romanziere afroamericano, cui trovai un impiego nell'ufficio commerciale della mia casa cinematografica. Inoltre, quando risultò che il signor Mullins non possedeva le qualità necessarie per lavorare in quel settore, lo nominai diretto-

re di vari motel di mia proprietà.»

App si schiarì la gola. «Potrei aggiungere che sono anche un finanziatore dello United Negro College Fund.»

MacIlhenny inarcò un sopracciglio e gli passò un bicchier d'acqua.

App bevve, poi riprese a leggere: «Tramite Lowell conobbi anche un individuo di nome Terrence Trafficant, scrittore. Trafficant era stato in prigione e aveva descritto la sua esperienza in un diario intitolato *Dalla fame alla rabbia.* Lowell offrì la sua protezione a Trafficant, lo aiutò a ottenere la libertà vigilata e a pubblicare il diario, che divenne un best-seller. Su insistenza di Lowell, lo lessi e sottoscrissi un'opzione per la riduzione cinematografica di tale opera, e pagai un anticipo al succitato Terrence Trafficant».

App fissò la telecamera come se cercasse di convincerla di qualcosa, poi tirò su con il naso.

«In seguito appresi di essere stato truffato sia dal signor Lowell sia dal signor Trafficant. Infatti *Comandamento: diffondere la luce* non era stato scritto da Lowell bensì da Trafficant, ed era stato spacciato al mondo artistico e letterario, e al pubblico in generale, come opera di Lowell. Me lo rivelò Trafficant, il quale mi mostrò gli appunti manoscritti del libro e me li affidò, perché li conservassi, in cambio di una somma di denaro. Sono ancora in possesso di tali appunti e sono disposto a presentarli come prova nel processo a Lowell per l'omicidio di Trafficant, delitto di cui sono personalmente a conoscenza perché Lowell me lo confessò parecchi giorni dopo il fatto, quando lo affrontai con le prove del plagio e della frode.»

Un profondo respiro.

«Questo è tutto ciò che ho da dire in questo momento.»

MacIlhenny sorrise. Bleichert aggrottò la fronte.

«Così, vorrebbe darci in pasto Lowell in cambio dell'immunità», osservò Leah.

App piegò il foglio.

«Tutto ciò che abbiamo contro Lowell», continuò Leah, «è la sua parola.»

«E gli appunti», soggiunse MacIlhenny.

«Se sono autentici. E se anche lo fossero, sarebbero la prova di una truffa ai danni di una persona deceduta. Non è granché.»

«Una persona assassinata.»

«L'unica prova di questo presunto omicidio è la parola del signor App.»

«Un cadavere sarebbe più convincente?»

«Dipende dalla sua identità.»

«Su, su, signorina, non sia evasiva.»

«Di chi stiamo parlando, Land?» chiese Bleichert.

«Parlando teoricamente? Diciamo di Trafficant.»

«Dove si trova?»

MacIlhenny sorrise e scosse il capo.

«Stai nascondendo informazioni su un caso di omicidio, Land?»

MacIlhenny abbassò lo sguardo sui cuscinetti di grasso della propria pancia. Aveva due tette da spogliarellista. «Non possiedo nessuna informazione, Stan. Tutte le mie conversazioni con il signor App sono rimaste su un piano strettamente teorico.»

«È teorico anche questo cadavere?» chiese Leah.

MacIlhenny batté le palpebre, ma la ignorò. «Ti offro un regalo, Stan. Incartato e infiocchettato. Potrebbe essere il caso più importante della tua carriera: un autore acclamato in tutto il mondo, una truffa importante, il plagio, spargimento di sangue. Stiamo parlando della copertina di *Time*.»

«In cambio dell'impunità per il suo cliente, un piccolo delinquente con vari omicidi sulla coscienza e abbastanza droga da otturare tutti i nasi di Hollywood», osservò Leah.

«Il mio cliente non ha mai vinto il premio Pulitzer.»

«Il suo cliente ha assassinato più di una persona.»

«Hm-hm.» MacIlhenny rise piano. «Calunnia e diffamazione. Dove sono le prove?»

«C'è la dichiarazione di un testimone oculare.»

«Un testimone inattendibile, con precedenti per consumo di droga. Inoltre, l'incriminazione per tentato omicidio lo spinge a mentire. La sua parola contro quella del mio cliente?»

«Il caso più importante dell'anno», disse Leah. «Il signor App acquisterà l'opzione per farne un film?»

MacIlhenny le lanciò un'occhiata compassionevole. «Il signor App lascerà l'industria cinematografica. Quando il polverone si diraderà, il signor App andrà in pensione.»

«Quando il polverone si diraderà?» ripeté Leah. «All'orizzonte vedo tempeste di polvere. Cicloni.»

MacIlhenny spostò lo sguardo su Bleichert. App rimase immobile e silenzioso.

«La tua offerta non vale niente, Land», osservò Bleichert.

«Al contrario, ti offro fama e fortuna, e la possibilità di processare un

idolo; in cambio, ti chiedo di lasciar cadere ogni accusa per un paio di casi insignificanti che non hai nemmeno la possibilità di provare.»

«Se pensi che siamo tanto deboli, perché tratti?»

MacIlhenny estrasse un pezzo di camicia da una piega di grasso. «Nell'interesse della giustizia e dell'efficienza. Il signor App non è un giovincello. Ogni giorno trascorso lontano dal focolare lo logora profondamente. Riconosce di avere certi... problemi personali causati dalla dipendenza da sostanze chimiche. È disposto a sottoporsi a cure mediche e psichiatriche per superare questi problemi, e a mettere il suo straordinario talento al servizio della comunità. In cambio, dovete concedergli l'immediata scarcerazione e non avviare le procedure per la confisca dei beni in base alle leggi antiriciclaggio.»

«Betty Ford e assegnazione ai servizi sociali per omicidio plurimo e riciclaggio di denaro sporco?» sbottò Leah. «Quando porterà questo numero a Las Vegas?»

Bleichert non fece commenti. Lei cercò di non guardarlo, ma non ci riuscì.

Lo stava guardando anche MacIlhenny.

«Deve passare un po' di tempo in prigione», disse Bleichert. «Ma posso chiedere il trasferimento a Lompoc o in un posto analogo. Per quanto riguarda la confisca dei beni, sai che non è di nostra competenza.»

«Ho già parlato con la DEA, Stan, e sono disposti ad accontentarsi di una confisca parziale in cambio di qualche preziosa informazione, attualmente in possesso del mio cliente, sul commercio estero di narcotici. Il problema sono questi presunti omicidi. Non vogliono mettersi in una posizione scomoda.»

«E ci chiedono di sorvolare su un omicidio plurimo?» chiese Leah.

Bleichert le lanciò un'occhiataccia. Lei accavallò le gambe e distolse lo sguardo. MacIlhenny si concesse un minuscolo sorriso.

«Un po' di tempo in prigione», fece Bleichert. «Dico sul serio, Land.»

MacIlhenny guardò App. «Credo che potremo sopportarlo. In un carcere federale, con misure di protezione.»

«E allora, ci dimentichiamo di Mellors e Barnard?» chiese Leah, guardando MacIlhenny, ma rivolgendosi a Bleichert. «A proposito di posizioni scomode. Specialmente con la pubblicità che avrebbe il caso Lowell, sarebbe impossibile mantenere il segreto su questo accordo. L'avvocato di Lowell ci accuserebbe di avere insabbiato degli omicidi.»

«Sciocchezze...»

«Non ha tutti i torti», osservò Bleichert.

«Suvvia, Stan», obiettò MacIlhenny. «Di che genere di delitti stiamo parlando? Di un ambiguo investigatore privato, ricattatore per giunta, e del direttore di motel che l'ha ucciso. Che cosa sono in confronto alla possibilità di processare Lowell.»

«Un direttore di motel afroamericano», osservò Leah. «Barattiamo un nero per un bianco? Pensate alla reazione dell'Associazione Nazionale per il Progresso delle Persone di Colore! E non dimentichiamo che la vittima di Lowell non era certo un santo. Importa a qualcuno quello che ha fatto un vecchio vent'anni fa?»

«C'è una differenza fondamentale, signorina.»

«Certo, nei guai ci sarà il cliente di un altro.»

Bleichert si morse un labbro. App lo guardò. Era il primo segno di interesse per ciò che stava accadendo.

«Ciò che dici ha un certo peso, Land», disse Bleichert, «ma Leah ha sollevato un'obiezione valida.»

Aveva pronunciato quella frase come se Leah non fosse stata presente.

MacIlhenny rifletté per qualche istante. «Potrebbero esistere altre prove, Stan. Teoricamente.»

«Per esempio?»

«Audiocassette. Terrence Trafficant che racconta la sua storia.»

Leah ripeté: «Teoricamente». Aveva un'aria disgustata.

MacIlhenny si strinse nelle spalle. I suoi numerosi chili di carne tremolarono. «È passato molto tempo. I ricordi sbiadiscono. Ripulendo una soffitta, non si sa che cosa può saltar fuori.»

«La soffitta di Malibu?» intervenne Leah. «O quella di Holmby Hills?»

«Ecco la mia offerta», propose Bleichert. «Prendere o lasciare. Il signor App confessa il suo coinvolgimento nei casi di Karen Best, Felix Barnard e Denton Mellors. Omicidio preterintenzionale per la Best, associazione a delinquere di secondo grado per Barnard, visto che è stato Mellors a sparare, e omicidio di secondo grado per Mellors, sentenze con effetto simultaneo. Se evitiamo il processo...»

«Stan, Stan.»

«Un momento, Land. Se evitiamo il processo e se Lowell verrà riconosciuto colpevole di omicidio di primo grado grazie alle informazioni fornite dal signor App, le condanne a suo carico verranno sospese.»

Gli occhioni di Leah erano come spilli incandescenti.

MacIlhenny fece finta di ponderare l'offerta.

«Una cosa soltanto, Stan», intervenne Leah. «Nel caso Barnard esisteva la premeditazione. Potremmo ottenere una condanna per associazione a delinquere di primo grado, e conseguente omicidio di primo grado per...»

Bleichert la zittì con un brusco cenno della mano.

«Che genere di confessione vorresti?» chiese MacIlhenny.

«Scritta, giurata, con tutti i particolari, senza aggirare le domande, pieno riconoscimento di complicità.»

«Come in chiesa», osservò App a bassa voce.

MacIlhenny abbassò le palpebre. «E per la droga?»

«Se riesci a metterti d'accordo con i federali, proscioglimento completo», rispose Bleichert. «Ma solo se si riconoscerà colpevole per iscritto e solo se le sue informazioni porteranno direttamente alla condanna di Lowell. E niente cauzione. Resta dentro. Quello che ho detto prima a proposito di Lompoc è ancora valido, e ti concedo le misure di protezione... diavolo, lo metterò in un'ala con degli ex senatori.»

Leah fece crocchiare le nocche.

Bleichert le disse: «Perché non vai a prendere tutti i dossier, Lee? Così sapremo che cosa chiedere al signor App».

Lei uscì dalla stanza e mi passò davanti senza un cenno.

Appena sbatté la porta che dava sul corridoio, MacIlhenny osservò: «Bella ragazza».

App e MacIlhenny confabularono dopo avere spento l'audio. Poi App cominciò a dettare all'avvocato un'altra dichiarazione.

Durante la pausa, Bleichert e Leah Schwartz si chiusero nei rispettivi uffici.

Leah mi chiese: «Rimane qui?»

«Aspetto Milo.»

«Be', stia attento. Se resta da queste parti troppo a lungo, avrà bisogno di farsi disinfettare.»

Quando sbatté la porta, App la udì attraverso lo specchio e sobbalzò. La paura non l'aveva abbandonato un momento, nascosta sotto il cachemire.

MacIlhenny gli batté una mano sulla spalla, e App riprese a dettare.

Venti minuti dopo, Milo non era ancora tornato. Aveva accompagnato Lucy, e non riuscivo a immaginare la ragione di quel ritardo.

Mezz'ora dopo, MacIlhenny smise di scrivere.

Bleichert scorse rapidamente il foglio. Poi lo lesse con maggiore atten-

zione.

Infine lo depose.

«Qui non dice chi ha sparato a Mellors.»

«Un tizio di nome Jeffries», precisò App, come si trattasse di un particolare senza importanza. «Si è fatto ammazzare cinque anni fa, controllate gli archivi della polizia.»

«Lei ha qualche rapporto con la morte del signor Jeffries?»

«Assolutamente no. Gli ha sparato la polizia durante una rapina. Leopold Earl Jeffries. Controllate pure.»

Silenzio.

Bleichert lesse un'altra volta la confessione di App. «Come inizio può andare.» Se la mise in tasca. «Adesso ditemi di Trafficant.»

App guardò MacIlhenny. Il grasso avvocato succhiò in dentro le guance.

«Ci sono delle cassette», cominciò App. «Nella mia casa di Lake Arrowhead. Andate pure a prenderle senza mandato. Sono nello scantinato, dietro uno dei frigoriferi.»

«Uno dei frigoriferi?» chiese Bleichert, prendendo appunti.

«Ho due frigoriferi, nello scantinato della casa di Arrowhead. Per le feste. Due freezer. Dietro quello addossato al muro di destra c'è una cassaforte. Le cassette sono lì. Le darò la combinazione. In quelle cassette c'è Terry Trafficant che mi racconta tutto. Ho fatto la registrazione pensando che un giorno sarebbe diventata un documento storico. Terry si era stancato delle manipolazioni di Lowell e si fidava di me. Gli avevo pagato l'opzione fino all'ultimo centesimo. Gli ho anche pagato una sceneggiatura. Fino all'ultimo centesimo.»

«In cambio dei suoi futuri diritti d'autore?» chiese Leah.

«Anche», rispose App. «L'affare l'ha fatto lui. Sono anni che non incasso un soldo.»

«Che genere di sceneggiatura?» chiese Bleichert.

«Non era una sceneggiatura completa, in realtà, ma solo la scaletta di un film dell'orrore... donne fatte a pezzi da un maniaco.»

«Titolo?»

«*La sposa*.»

La scaletta che avevo letto era di Trafficant. Titolo rubato dal romanzo di un morto. Per il puro e semplice brivido? Il fascino del crimine non l'aveva mai lasciato.

«Mi era sembrata una storia con un certo potenziale», stava dicendo App, «con qualche ritocco e una migliore caratterizzazione del protagoni-

sta. Se Trafficant non fosse sparito, probabilmente l'avrei prodotta.»

«Evviva Hollywood», commentò Bleichert. «Ma per il momento non è che ne sappia molto di più di quando sono entrato in questa stanza.»

App aveva un'espressione meditabonda.

MacIlhenny passò un bicchiere d'acqua al suo cliente, e questi lo sorbì con calma.

Poi depose il bicchiere e proseguì: «La chiave di tutto è il blocco creativo di Lowell. Stiamo parlando di qualcosa che risale a trent'anni fa. Proprio non riusciva a uscirne. Forse era colpa dell'alcol; o forse aveva semplicemente detto tutto ciò che aveva da dire. Ma Trafficant non lo sapeva. Aveva trascorso in prigione la maggior parte della giovinezza, aveva trovato le vecchie opere di Lowell e le aveva lette. Non aveva la più pallida idea di ciò che stesse succedendo nel mondo esterno. Poi aveva frequentato un corso di scrittura creativa organizzato dalla prigione e si era convinto di essere capace di scrivere. Così aveva mandato una lettera a Lowell, piena di complimenti, e i due avevano cominciato a scriversi. Trafficant si era messo a comporre poesie e a tenere un diario. L'aveva spedito a Lowell. Questi ne era rimasto impressionato e aveva cominciato a darsi da fare per ottenere la libertà vigilata per Trafficant».

Una pausa.

«Questa è la parte nota al pubblico. La verità è che Lowell e Trafficant avevano concluso un accordo quando quest'ultimo era ancora in prigione. Lowell aveva organizzato tutta la faccenda, aveva detto a Trafficant che gli editori non consideravano la poesia un buon affare e che era quasi impossibile farsi pubblicare. Tranne che per i poeti molto famosi, come lui stesso. Lowell aveva promesso di darsi da fare affinché Trafficant ottenesse la libertà vigilata in anticipo; nel frattempo avrebbe rivisto le poesie di Trafficant e le avrebbe presentate a un editore a proprio nome. Trafficant avrebbe preso i soldi e Lowell avrebbe fatto pubblicare anche il diario, questa volta a nome di Trafficant.»

«E Trafficant ha accettato?»

«Che cosa poteva fare, visto che era dietro le sbarre? Lowell gli offriva la libertà, molto denaro e la possibilità di diventare famoso se il diario avesse avuto successo. Era un imbroglione, se ne intendeva di trattative.»

«Quanto hanno dato, a Lowell, per le poesie?»

«Un anticipo di centocinquantamila dollari sui diritti d'autore. Lowell ne ha tenuti cinquantamila per sé, altri quindicimila li ha presi il suo agente. L apertura del Santuario doveva servire come copertura per trasferire a Traf-

ficant i restanti ottantacinquemila.»

«Sembra che lei fosse al corrente di tutto fin dall'inizio», osservò Bleichert.

«Ho finanziato il Santuario perché credevo in Lowell.»

«Per idealismo.»

«Giusto.»

Bleichert si rivolse a MacIlhenny: «Finora mi sembra che il suo cliente badi solo a coprirsi le spalle».

MacIlhenny intervenne: «Sii franco, Curt. Il mio vecchio naso mi dice che sono in buona fede».

App esitò.

MacIlhenny gli diede un colpetto.

«Va bene», ammise il produttore. «Ho usato anch'io il ritiro. Per riciclare del denaro. Non grandi somme. Avevo degli amici che importavano della marijuana dal Messico. All'epoca non la consideravamo una droga. Fumavano tutti.»

App si levò un pelucco dal golf.

Bleichert scosse la testa, impaziente. «Spero che ci sia dell'altro.»

«In abbondanza», disse App. «Lowell sperava che le poesie che aveva rubato a Trafficant attirassero di nuovo i riflettori su di lui. È stato così, ma nel modo sbagliato. Ai critici le poesie non sono piaciute, e il libro è stato un fiasco. Nel frattempo, il diario di Trafficant è diventato un fo... un best-seller.» Ridacchiò, sperando che gli altri si unissero a lui. Nessuno lo fece.

Ricordai la lettera rabbiosa che Trafficant aveva scritto al *Village Voice* a sostegno di Lowell. Era animata dall'unica vera passione che uno psicopatico possa mai avere: l'autodifesa.

«Che cosa ha fatto credere a Lowell che Trafficant avrebbe mantenuto il segreto sul loro accordo?»

«Lowell era disperato. E ingenuo... la maggior parte degli artisti lo è. Ho avuto che fare con lui per trent'anni; credetemi sulla parola. E il fatto che il libro fosse stato un fiasco ha rappresentato un vantaggio per Lowell. Perché mai Trafficant avrebbe dovuto reclamare la paternità di un insuccesso, specialmente quando l'altro suo libro andava tanto bene? Ma all'inizio Lowell non si è preoccupato neppure di fare questi calcoli. Era ossessionato dal pensiero di perdere il suo posto nella storia, angosciato perché la sua fama stava andando a rotoli. Cercava di produrre qualcosa, chiudendosi in quella casetta nella tenuta per tutto il giorno, ma non saltava fuori niente. Continuava a bere e a drogarsi per dimenticare, e questo non faceva che

peggiorare la situazione.»

«Come ha reagito all'insuccesso del libro di poesie?»

«Bevendo fino a stordirsi. Lo ha aiutato a riprendersi il pensiero che dopo tutto le poesie erano opera di Terry, un viscido criminale senza talento che aveva approfittato di lui. Nel frattempo, Terry concedeva interviste al *New York Times* e vendeva mille copie la settimana. Lowell aveva smesso di parlargli, e Terry aveva capito che sarebbe stato costretto a lasciare il Santuario, era solo questione di tempo. È stato quello il motivo per cui mi ha ceduto i suoi diritti d'autore. Nonostante tutti i suoi discorsi da duro, era ancora un avanzo di galera, non aveva nessuna idea di come trattare con il mondo, così è venuto da me.»

«E lei ha registrato le sue confidenze.»

«Per proteggerlo.»

Bleichert grugnì.

«L'ironia», osservò App. «È la chiave di un buon intreccio. Il nome di Lowell su quel libro di poesie avrebbe dovuto assicurarne il successo, ma non è stato così. Trafficant è diventato il cocco del mondo letterario. Se ne potrebbe trarre una commedia e venderla alla TV.»

Bleichert interloquì: «Quindi Trafficant ha vuotato il sacco con lei perché era preoccupato».

«Esatto. Ma anche perché gli piaceva parlare di sé. Per gli avanzi di galera è una malattia. Non hanno nessun autocontrollo. Non ne ho mai conosciuto uno che fosse capace di mantenere un segreto.»

«Ne conosce molti, vero?»

App incrociò le braccia. «Incontro persone di ogni genere.»

«Non ho ancora sentito niente riguardo all'omicidio», osservò Bleichert.

App sorrise. «Lowell ha ucciso Terry due giorni dopo la morte accidentale di Karen Best. La situazione è precipitata perché quell'incidente aveva tremendamente scosso Lowell; sembrava deciso a chiudere il Santuario ed era ancora incazzato con Terry. Gli ha ordinato di sgomberare, e Terry l'ha insultato e minacciato di mettere in piazza la faccenda del plagio. Quando Terry gli ha voltato le spalle, Lowell lo ha colpito alla testa con una bottiglia di whisky e poi ha infierito su di lui. Subito dopo, è stato preso dal panico e mi ha telefonato, balbettando. Sono andato al Santuario, e abbiamo seppellito Trafficant.»

App batté le mani l'una contro l'altra.

«Così», osservò Bleichert, «lei si è assicurato che Lowell non avrebbe mai rivelato nulla a proposito di Karen Best.»

«Era anche interesse suo che quell'incidente non venisse a galla. La sua reputazione era già abbastanza cattiva, anche senza che si venisse a sapere che una ragazza era morta nella sua proprietà.»

«Dov'è sepolto Trafficant?»

«Proprio sotto la casetta dove Lowell si chiudeva a scrivere... 'Ispirazione', la chiamava lui. L'ha ucciso lì. Il pavimento era di terra battuta; è bastato scavare.»

«Chi c'era?»

«Lowell, Denny Mellors e Christopher Graydon-Jones.»

«Perché Mellors?»

«Era un fessacchiotto, e ne parlerei allo stesso modo anche se fosse stato un bianco. Non riusciva ad accettare il fatto di essere nero. Anzi, diceva di non esserlo. Pensava che gli sarebbe bastato continuare a scrivere e a leccare culi per diventare ricco e famoso. Comunque, Terry è là. Non so se la casetta sia ancora in piedi, ma sono in grado di indicare il punto esatto... vicino al laghetto.»

«Poco lontano da Karen Best», osservò Bleichert.

App non disse nulla.

«Qualche altro cadavere di cui dovremmo essere a conoscenza?»

«No, che io sappia. Dovreste chiedere a Lowell. Il creativo è lui. Sa che ha pubblicato il suo primo libro quand'era ancora all'università? Tutti gli dicevano che era un genio. Un errore fatale.»

«Che cosa?»

«Credere alle recensioni. E adesso vi darete da fare per trasferirmi in un posto decente?»

«Quindi, lei ha riscosso i diritti d'autore del signor Trafficant per tutti questi anni.»

«Salvo un breve periodo all'inizio, si è trattato di spiccioli. Negli ultimi cinque anni non è arrivato niente.»

«Quanti spiccioli?»

«Dovrei controllare. Probabilmente non più di centocinquantamila dollari, in totale.»

«E l'anticipo per il libro del signor Trafficant?»

«Settemila dollari. Li ha persi tutti in una partita a dadi lo stesso giorno in cui ha incassato l'assegno. È stato quello il motivo per cui, quando Lowell gli ha intimato di lasciare il Santuario, Trafficant si è agitato tanto. Era l'autore di un best-seller con ottantacinquemila dollari in banca e non aveva la più pallida idea di come gestirsi. E adesso potete mettermi in un

posto decente?»

«Provvederemo, signor App.»

«Nel frattempo, posso farmi portare i pasti da casa? Qui ci danno delle schifezze piene di grassi e di unto. Ho uno chef privato, potrebbe...»

Bleichert rilesse la confessione e gli appunti che aveva preso mentre App parlava.

La porta che dava sul corridoio si aprì e nella stanza di osservazione entrò un robusto agente carcerario nero.

«Il procuratore Bleichert?» mi chiese scrutando la mia targhetta di consulente.

Io indicai il vetro.

«Sono impegnati?»

«Stanno per finire.»

L'agente guardò attraverso il vetro. Bleichert stava ancora leggendo. App e MacIlhenny attendevano in silenzio.

«Hm», fece l'agente. Poi bussò.

«Sì?» rispose Bleichert, seccato.

L'agente entrò. «Mi dispiace doverla disturbare, signore, ma ho un messaggio urgente.»

Bleichert s'indispettì. «Da parte di chi? Ho da fare.»

«Di un certo detective Sturgis.»

«Che cosa vuole?»

«Si è raccomandato di riferirle il messaggio in privato.»

«Va bene, aspetta.» Poi, rivolgendosi a MacIlhenny e App, disse: «Torno subito».

Bleichert uscì dalla stanza con l'agente carcerario, chiuse la porta e batté un piede sul pavimento. «Be', che cosa c'è di tanto urgente, accidenti?»

L'agente mi guardò.

I due si appartarono nell'angolo più lontano della stanza. L'agente sussurrò qualcosa all'orecchio del procuratore.

Mentre ascoltava, il viso arcigno di Bleichert si illuminò. «Che io sia dannato!»

«Lucy sta bene?» chiesi.

Bleichert mi ignorò e chiese all'agente: «Sei sicuro?»

«È quello che ha detto il detective Sturgis.»

«Quanto tempo fa?»

«Circa un'ora.»

«Ed è confermato?»

«È ciò che ha detto, signore.»

«Be', che io sia dannato... fantastico... maledizione... bene, grazie.»

L'agente se ne andò, e Bleichert si fermò a riflettere. Poi rientrò nella stanza degli interrogatori.

«Allora», disse App. «Possiamo cominciare a preparare i documenti?»

«Certo», rispose Bleichert. «Abbiamo moltissimi documenti da preparare.» Un largo sorriso.

«La mia dieta si basa su un'elevata percentuale di carboidrati e una bassa percentuale di grassi», precisò App.

«Buon per lei», disse Bleichert in tono brusco.

MacIlhenny intervenne: «Stan?»

Bleichert si sbottonò la giacca e infilò i pollici nei passanti della cintura. «Nuovi sviluppi, signori. Sono stato appena informato che oggi pomeriggio il signor Lowell è deceduto: un colpo apoplettico. Quindi, il nostro accordo non ha valore; inoltre, presenteremo questa confessione come prova contro il signor App.»

Il produttore diventò bianco come il suo golf.

MacIlhenny sollevò la propria mole dalla sedia e si precipitò in avanti agitando le mani come se scacciasse delle vespe. «Ehi, che ti prende...»

Bleichert fischiettò e si mise a raccogliere le proprie carte.

«È un'ingius...»

«Niente affatto, Land. Abbiamo condotto le trattative in buona fede. L'hai ammesso tu stesso. Non è possibile prevedere certi fatti improvvisi, gli interventi divini. A quanto pare, a Dio quell'accordo non piaceva.»

MacIlhenny barcollò per la rabbia. «Adesso tu...»

«No, adesso tu, Land. I giochi sono fatti; questa resta agli atti.»

Bleichert sventolò la confessione.

«Sempre per iscritto», concluse con un largo sorriso. «L'ho imparato guardando i telefilm alla televisione.»

48

Non ci fu funerale.

Lowell fu cremato nell'impresa di pompe funebri di fronte all'obitorio della contea. Le ceneri rimasero su uno scaffale finché Ken non andò a prelevare l'urna. Aveva chiesto a Lucy se voleva accompagnarlo a gettare le ceneri dal molo di Malibu. Lei aveva declinato l'invito.

In un certo senso, era di nuovo in lutto.

«Credo che non abbia avuto una bella vita», disse. L'oceano era azzurro e pigro. Il giorno prima un'otaria era uscita dall'acqua ignorando la rabbia di Spike, aveva chiesto del cibo e si era rituffata in mare con la sua andatura caracollante. Quel giorno, sulla spiaggia non c'era alcun segno di vita, neppure un gabbiano.

«Lo credo anch'io», assentii.

«Suppongo che dovrei essere addolorata... vorrei sinceramente provare qualcosa di diverso dal sollievo.»

«In questo momento provare sollievo è sensato.»

«Sì... se penso a quello che mi ha detto. Dopo le sue parole la rivoltella di Graydon-Jones mi è sembrata uno scherzo. È per questo che ho avuto il coraggio...»

Fissò le onde. «Penso che anche lui fosse prigioniero di qualcosa, come tutti. Il destino, la biologia... io sono una parte di lui, geneticamente.»

«E questo ti turba?»

«Suppongo che a preoccuparmi sia il fatto di avere dentro di me qualcosa di lui. Se avrò mai dei figli...»

«Se avrai dei figli saranno magnifici.»

«Come fa a esserne tanto sicuro?»

«Perché tu sei una persona gentile e altruista. Lui aveva elevato l'egoismo a forma d'arte. Nessuno potrebbe accusare te di essere egoista. Hai rischiato la vita... proprio perché non lo sei.»

«In ogni caso... penso che sia finita.»

Il mio sorriso acquiescente era falso. Il suo lutto per Puck era stato interrotto prematuramente. Non riuscivo ancora a capire perché avesse infilato la testa nel forno. Non sapevo ancora se le fan dell'Uomo Nero, o qualcun altro, volessero la sua pelle. Forse, adesso che il sogno non era più al centro dei suoi pensieri, avremmo potuto fare altri progressi.

«Quindi, credo di non avere niente di cui parlare, adesso.»

«Sei stanca?»

«Molto.»

«Perché non vai a casa e riposi un po'?»

«Credo che farò così... ma Ken vuole portarmi da qualche parte e non vorrei ferire i suoi sentimenti.»

«Dove vuole portarti?»

«Palm Springs, San Diego... Vuole fare delle gite in macchina. È un ragazzo simpatico, ma...»

«Ma tu vuoi startene per conto tuo.»

«Non voglio respingerlo, ma certe volte è appiccicoso.»

«Vuole troppo e troppo in fretta?»

«Come dovrei comportarmi?»

«Spiegagli che hai bisogno di un po' di tempo per te stessa. Dovrebbe capire.»

«Sì, dovrebbe.»

Quello stesso giorno, più tardi, telefonò Milo. «Ho pensato di darti qualche informazione. La Mercedes di Lowell è stata lasciata nel parcheggio dell'aeroporto di Burbank. Quindi dobbiamo desumere che la signora Nova è uccel di bosco.»

«Non posso biasimarla.»

«Domani rileveremo le impronte in casa Lowell; forse scopriremo la sua identità. Possiamo anche fare a meno di lei, ma la sua testimonianza ci permetterebbe di aggiungere un altro capo di imputazione alle accuse contro Graydon-Jones. Abbiamo rintracciato Doris Reingold a casa di suo figlio, a Tacoma; la polizia locale la sorveglierà fino al suo ritorno a Los Angeles, la settimana prossima. E l'avvocato della signora Shea ha telefonato per avvertire che Tom ha chiamato Gwen dal Messico. È con il suo amico... ha avuto una tipica crisi della mezza età... rifiuto delle responsabilità eccetera. A quanto pare, ha chiesto a Gwen di perdonarlo e ha promesso di tornare domani. Tutti e tre sono considerati testimoni chiave, nessuna imputazione. La notizia migliore è che Graydon-Jones tiene puntate le armi contro App; finalmente quello stronzo ha capito che non si può dividere un sacco a pelo con un cobra. L'avvocato di App urla e strepita, sta cercando di far invalidare la confessione; il procuratore distrettuale dice che ci sono buone probabilità che sia considerata ammissibile. La buona notizia numero due è che i federali stanno completando le verifiche su App: sono saltati fuori quasi venti milioni di dollari in beni che possono essere sequestrati. Quindi, tutto sommato, è proprio nei guai.»

«Ancora in prigione?»

«Sta languendo.»

«Niente pesto né rucola?»

«Oh, certo. E per dessert possono spostarlo tra i detenuti comuni. Bisognerebbe assegnargli un compagno di cella da centottanta chili e vedere che cosa succede.»

Il giorno seguente ricevetti un pacco da Englewood, New Jersey. Conteneva un dattiloscritto di duecento pagine, fotocopiate. Sulla cartellina blu c'era un foglio di carta intestata a nome di «Winston Mullins, medico chirurgo».

Una nota scritta a mano diceva: «Questo è il libro di Darnel. Spero che le piaccia. W. M.».

Ne lessi metà. In alcuni punti era un po' ingenuo, ma in altri risplendevano talento e grazia. La trama: un giovane, metà bianco e metà nero, si fa strada nel mondo accademico e letterario, cercando di definire la propria identità attraverso una serie di lavori e di schermaglie sessuali. Molte imprecazioni, ma nessuna violenza. La sposa del titolo: l'arte.

Rimisi il dattiloscritto nella cartellina blu e chiamai Lucy. A casa non c'era nessuno.

Probabilmente non se l'era sentita di deludere Ken.

O forse era uscita in cerca di solitudine.

Quella sera, mentre suonavo la chitarra e attendevo il ritorno di Robin e Spike, il mio servizio di segreteria mi avvertì che c'era un messaggio urgente da parte di Wendy Embrey.

E adesso che cosa voleva?

«Pronto?»

«Salve, Wendy.»

«Come sta Lucretia?»

«Bene, ma...»

«L'ha vista di recente?»

«Ieri.»

«Forse mi preoccupo per niente, ma ho appena parlato al telefono con una donna e credo che dovrebbe parlarle anche lei. So che di spiegazioni plausibili ce n'è spesso più di una, ma le consiglio caldamente di chiamarla.»

«Chi è questa donna?»

Me lo disse. «Mi sono messa in contatto con lei tramite il padre, che è il direttore dell'agenzia immobiliare. Volevo incassare... non importa. Comunque, le ho già parlato di lei e le ho detto che forse l'avrebbe chiamata.»

«Mi faccia un riassunto di quello che le ha detto... nel caso in cui non riuscissi a rintracciarla.»

La dottoressa Embrey soddisfece la mia richiesta, poi aggiunse: «Ciò potrebbe spiegare alcune cose».

«Sì», ammisi, sentendomi gelare. «Sicuramente.»

Riagganciai e composi in tutta fretta un numero.

Poi scarabocchiai un biglietto per Robin e mi precipitai in auto.

Al primo piano della casa di Rockingham Avenue le luci erano accese. La Taurus di Ken era nel vialetto, ma nessuno rispose al citofono.

Corsi al cancello laterale. Chiuso a chiave. Lo scavalcai.

Lui era sul terrazzo, accasciato su una poltroncina, con la testa china. Sul tavolo, mezza bottiglia di vodka e un bicchiere pieno di ghiaccio che si stava sciogliendo.

Quando giunsi a tre metri da lui, alzò il capo con aria intontita. Poi, come se qualcuno avesse premuto un pulsante, si drizzò meccanicamente.

«Dottore.»

«Buona sera, Ken.»

Guardò la bottiglia e la spinse lontano. «Un bicchierino prima di andare a letto. O forse prima di cena.»

Non aveva la voce impastata, ma scandiva le parole in maniera fin troppo distinta. Aveva i capelli arruffati e indossava una camicia a scacchi stropicciata.

«A che cosa devo il piacere?»

«Sono passato a vedere come sta Lucy.»

«Ah... non c'è.»

«Dov'è andata?»

«Non lo so, fuori.»

«In macchina?»

«Credo di sì.» Si drizzò ancora un poco e cercò di riavviarsi i capelli con le dita.

«Sa quando tornerà?»

«No, mi dispiace. Le dirò che è passato. Tutto bene?»

«Be'», risposi sedendomi. «Non ne sono sicuro. È per questo che sono venuto.»

Spinse indietro la poltroncina su cui era seduto, e il ferro battuto grattò il pavimento di pietra. Poi lanciò un'occhiata al primo piano.

«È sicuro che Lucy non sia in casa, Ken?»

«Certo.» Il suo viso cambiò espressione, assunse un aspetto porcino.

All'improvviso, allungò una mano verso la bottiglia. Io fui più rapido e

la spostai fuori della sua portata.

«Senta», obiettò, «non so che cosa voglia da me, ma sono esausto, dottore. Con tutto quello che abbiamo passato, ho diritto di rilassarmi un po', giusto?»

«Abbiamo? Lei e Lucy?»

«Esatto. Non so che cosa l'abbia spinta qui, ma forse le converrebbe andarsene e tornare dopo avere fissato un appuntamento.»

«Adesso fissa lei gli appuntamenti per Lucy, Ken?»

«No, Lucy... senta.» Si alzò, si lisciò i pantaloni e sorrise. «So che a Lucy lei piace molto, dottore, ma questa è casa mia e voglio un po' di privacy. Quindi...» Indicò il cancello con un dito.

«Casa sua?» chiesi. «Pensavo che fosse dell'agenzia.»

«Giusto. Adesso...»

«Ho appena parlato con la sua seconda ex moglie, Kelly. Mi ha detto che lei non lavora per l'agenzia da più di un anno, Ken. Mi ha detto che l'agenzia appartiene al padre e che dopo il divorzio lei non è più persona gradita. Per questo l'assicurazione dell'agenzia non la copre. Per questo ha una segreteria telefonica e non una segretaria. Kelly mi ha anche detto che ha rubato dei dati dal loro computer e che è così che ottiene l'indirizzo delle case da occupare abusivamente. E anche moltissime altre cose.»

«Oh, accidenti», esclamò Ken indietreggiando verso la porta a vetri che immetteva all'interno. «È un caso di divorzio. Se le crede, è stupido come lei.»

«Lo so», ammisi, «in ogni storia bisogna sentire le due campane, ma Kelly afferma che la sua propensione all'alcol e il suo comportamento violento sono stati riconosciuti in tribunale. E ciò non riguarda soltanto il suo matrimonio con Kelly. Lei picchiava anche la sua prima moglie, Ken. Kelly ha aggiunto che lei ha minacciato suo suocero e ha cercato d'investirlo con l'auto. Che ha mandato all'ospedale sua figlia Jessica con una mandibola rotta.»

«Un incidente... lei...» Ken scosse la testa.

«La ragazza le ha colpito il pugno con la faccia? Così come ha fatto Kelly quando lei le ha spappolato la milza? Tutti incidenti, Ken?»

«In realtà sì. Sono tutti predisposti agli incidenti, è una caratteristica di famiglia.»

«Dov'è Lucy, Ken? È chiusa a chiave in camera sua perché lei l'ha convinta che era essenziale per la sua sicurezza?»

Ken si afflosciò. Mi lanciò un'occhiata impotente. Poi afferrò il bicchiere

e me lo tirò addosso. Mi chinai. Ma mi avrebbe mancato comunque.

«Esca dalla mia proprietà!»

«Altrimenti? Chiamerà la polizia? Lucy è lassù, e io andrò a prenderla.»

Ken spalancò le braccia e bloccò l'entrata. «Non mi provochi, stronzo. Non sa a che cosa va incontro.»

«Oh, sì che lo so. So benissimo di che cosa è capace. Dopo essere stato licenziato da suo suocero, ha cominciato a venire a Los Angeles. Non per conoscere Lucy e Puck, ma per liberarsi di loro. In modo da poter disporre di tutto il denaro del fondo fiduciario. La parte di Lucy frutta dodicimila dollari l'anno. Presumendo che il tasso d'interesse si aggiri intorno al cinque per cento, il capitale ammonterebbe a circa duecentocinquantamila dollari. Per quattro figli, fa un milione. Prima di tutto, si è messo in contatto con Puck, ha scoperto che era un eroinomane, ha alimentato il suo vizio e si è informato sulle abitudini di Lucy. Ha saputo che dopo cena si addormentava davanti al televisore bevendo un bicchiere di succo di mela. Ha cominciato a importunare Lucy telefonandole e riagganciando appena lei rispondeva. Ha rubato a Puck la chiave dell'appartamento di Lucy e ha frugato nel cassetto della biancheria intima... quella è stata la parte divertente.»

Ken imprecò.

«Pochi giorni dopo, è entrato in casa e le ha messo qualcosa nel succo... una sostanza che agiva rapidamente. Lucy mi ha detto di essersi sentita come drogata. Quando ha visto che Lucy aveva perso i sensi, è rientrato, ha acceso il forno e le ha infilato dentro la testa. Poi ha recitato la parte dell'eroe. Ha aspettato che l'effetto del sedativo finisse, ha chiamato il pronto soccorso e ha accompagnato sua sorella in ospedale. Qualche giorno dopo ha rincarato la dose con il biglietto di minacce corredato di merda di topo. Il suo scopo era di spingerla a venire ad abitare con lei, in modo da poterla tenere sotto controllo, e Milo e io abbiamo abboccato. Immagino che se non avessimo preso noi l'iniziativa, lei si sarebbe offerto volontario. Famiglia istantanea, eh?»

Ken si appoggiò alla porta a vetri. Piantò i piedi sul pavimento. Serrò e disserrò i pugni, sudando alcol e la sua acqua di colonia speziata.

«Non poteva ucciderla subito», continuai, «perché le morti troppo ravvicinate di due fratelli così giovani, con tutti quei soldi in ballo, avrebbero suscitato qualche sospetto. In Milo, per esempio. L'importante era stare vicino a Lucy in modo da poter scegliere il momento giusto... simulando un incidente... una povera ragazza che soffre di sonnambulismo fa un ruzzo-

lone per le scale... Puck le ha facilitato le cose, con la droga. Non è mai andato nel New Mexico. Quando lei ha fatto quella telefonata imitando la sua voce, Puck era già morto. Non ha nemmeno dovuto sforzarsi di imitarla accuratamente. La dottoressa Embrey non aveva mai sentito la voce di Puck. E quando ha telefonato a Lowell per informarlo che Lucy aveva tentato il suicidio, spacciandosi per Puck, ha parlato con la sua assistente. Ma Lucy continuava a preoccuparsi per suo fratello, così l'ha accompagnata a casa di Puck, avete scoperto il cadavere, e lei ha fatto di nuovo la figura dell'eroe. Anche la storia dell'appuntamento cui Puck non si sarebbe presentato era una balla. Puck c'era, eccome, ma scommetto che lei non lo ha attirato con un invito a cena, bensì con la promessa di regalargli della droga. Roba più forte del solito. Probabilmente Puck si stava già bucando quando lei ha lasciato il suo appartamento, ed era già morto pochi istanti dopo. Come sto andando, per adesso?»

«Bene», rispose Ken, sforzandosi di sembrare calmo. «Credo che lei sia un po' confuso, ma venga dentro, ne parleremo.»

«Due fratelli fuori combattimento, e Lucy pronta a raggiungerli, vero? Jo è davvero caduta da una montagna, o il vostro viaggio in Nepal segnò l'inizio della sua strategia di pianificazione famigliare?»

Ken scosse la testa come se avessi detto una sciocchezza. Poi girò la maniglia e si precipitò dentro cercando di sbattermi la porta in faccia. Io spinsi. Il peso giocava a suo favore, ma riuscii a dargli un pugno in pancia attraverso la fessura; Ken restò senza fiato, poi inciampò e cadde all'indietro. Spalancai la porta, mi precipitai su di lui e lo immobilizzai.

Alle mie spalle, una voce di donna intimò: «Alzati, idiota, o ti ammazzo».

Confuso, obbedii. Ken si alzò, e io schivai i suoi goffi colpi da ubriaco

«Voltati.»

Una figura snella, illuminata di arancione da un fioco lampadario a bracci. Impugnava una pistola automatica molto più grande di quella di Graydon-Jones. Sembrava perfettamente a suo agio.

«Sta' fermo, stronzo», disse Nova.

Ken tentò di colpirmi alla testa. Io parai il colpo, e lui mantenne l'equilibrio a fatica.

«Basta», gli ordinò Nova. «Non sprecare energie.»

Ken disse: «Maledetto stronzo!»

«Dopo. Adesso rassettati. Guardati, fai schifo.»

Lui si inumidì un labbro.

«Sistemati la camicia.»

Lui se la ficcò dentro i pantaloni.

Evidentemente Nova esercitava su di lui una certa autorità. Il genere di autorità che si impara a rispettare in tenera età? Le cicatrici... un po' giovane, per avere bisogno di un lifting... ma non per una plastica che cancelli delle vecchie ferite!

«Rassettati», ripeté lei. «Va' a prendere uno stimolante, poi torna a darmi una mano.»

Ken ubbidì.

«La sorellona?» dissi. «Salve, Jo.»

Silenzio. Lo stesso sorriso compiaciuto che avevo visto al Santuario.

«Una coppia contro l'altra», continuai. «Di che cosa si tratta? Cercate di vincere la medaglia d'oro per la rivalità fraterna?»

Lei ridacchiò. «Non ne hai la più pallida idea.»

«Dev'essere stata dura», osservai. «Papà che lascia vostra madre per quella di Lucy e Peter. Mamma che piomba in una grave depressione e fugge in Europa lasciandovi qui. Con lui. Tu e Ken che finite chiusi a chiave in una casetta malandata mentre gli altri due restano nella casa grande.»

«Psicanalisi gratuita», commentò lei. «Siediti su quel divano e tieni le mani sotto il culo.»

«Bella gratitudine! Ti ho salvato la vita.»

«Ah, grazie.» Scoppiò a ridere. «Che cos'hai fatto per me, oggi?»

Diceva sul serio.

Parte di lui, geneticamente... Elevato l'egoismo a forma d'arte.

Ripensai al modo in cui si prendeva cura del padre, tollerava i commenti a sfondo sessuale, gli cambiava i pannoloni...

Jo-casta. Gli aveva fatto pagare caro quello scherzo edipico.

Lowell si era interessato talmente poco dei figli che non l'aveva riconosciuta.

Le cicatrici erano le conseguenze della sua caduta in montagna. Un nuovo viso...

Nova. Una nuova persona.

«C'era qualcuno, con te, quando sei precipitata dalla montagna in Nepal?»

Nessuna risposta.

«Non c'era Ken, per caso? Ha la tendenza a fare del male alle donne. Come fai a essere sicura che non ti abbia spinto lui?»

Lo scroscio di uno sciacquone. Ken uscì dalla camera da letto degli ospiti con i capelli lisciati come un contadinotto della domenica.

«A lui penso io», gli ordinò Nova. «Tu va' a prendere lei.»

«È svenuta. Dovrò portarla in braccio.»

«E allora?»

Lui si toccò la schiena e fece una smorfia.

«Va'.»

Ken si avviò su per le scale.

«È davvero stoico!» osservai.

«È un caro ragazzo.» Jo continuava a tenermi sotto tiro ed era fuori della mia portata.

«Appartenere alla vostra famiglia è pericoloso. Buon per te e Ken. Potrete dividervi la torta in due, se non vi ammazzerete prima l'un l'altro.»

Jo sorrise.

Continuai: «Sì, probabilmente avete ragione. Tu e Kenny troverete un posticino tranquillo, ve ne starete comodi comodi e farete ciò che avreste voluto fare da tanto tempo. Quello che volevi fare con paparino. Cambiare i pannoloni era un misero sostituto...»

Jo aveva capito che cosa stavo cercando di fare, ma abbassò lo sguardo per una frazione di secondo. Doveva avere anche allentato la stretta sulla rivoltella. Infatti, quando le colpii il polso, gridò, e l'arma cadde sul tappeto.

Era una donna forte, piena di rabbia, ma esistono pochi esponenti del gentil sesso in grado di tenere testa a un uomo, anche non troppo robusto, in uno scontro fisico.

50

«Non posso parlare a lungo», disse Milo, «sto seguendo una pista per il caso dell'imitatore di Shwandt. Ho dei sospetti su un conciatetti che lavorava per il tribunale all'epoca del processo.»

«Ha un cane?»

«Un cagnaccio scorbutico», rispose allegramente. «Sei contento di non essere tu il povero poliziotto che gli ha dovuto fare un clistere?»

«Come siete arrivati a lui?»

«Ci ha dato un indizio un aiuto sceriffo. Ha detto di avere notato un tizio che assisteva alle udienze pomeridiane, faceva degli scarabocchi e prendeva appunti; gli era sembrato molto strano. Quello stronzo vive nella Contea

di Orange e ha un sacco di precedenti: voyeurismo e una condanna per tentato stupro ai danni di una bambina di cinque anni. Secondo la polizia di Santa Ana, il primo interrogatorio è stato promettente. Al prossimo, tra mezz'ora, parteciperò anch'io.»

«Quindi, non c'entrava con le fan dell'Uomo Nero.»

«Non necessariamente. L'aiuto sceriffo dice di averlo visto parlare con alcune delle ragazze in un paio di occasioni. Lo stronzo nega di avere avuto rapporti con loro, ma la sua stanza era piena di ritagli che le riguardavano, e c'erano anche una videocassetta dell'intervista con l'arpia capo, Stasha, e diversi altri giocattoli. Ci sono elementi sufficienti per convocare quelle streghe, interrogarle e farle sudare un po'. Ma prima di andare a bussare alla loro porta, vogliamo ottenere un mandato di perquisizione. Scommetto che in quel ranch troveremo armi e droga; dovremmo riuscire a trovare qualcosa per metterle dentro.»

«Buona fortuna.»

«La polizia di Santa Ana ha trovato in casa del conciatetti un orecchino che potrebbe essere di Nicolette e le ricevute di tre cassette di deposito a Long Beach. Sarà interessante vedere che cosa ci tiene dentro quello schifoso. La Scientifica sta setacciando tutta la casa con gli aspirapolvere; ma ci vorrà un po' di tempo prima che siano state analizzate tutte le fibre. Ad ogni modo, volevo informarti.»

«Grazie. Le buone notizie fanno sempre piacere.»

«Sì... Un'altra cosa. Finalmente siamo riusciti a identificare le impronte di Nova. Mi dispiace dover contraddire il tuo intuito di strizzacervelli, ma non è la sorella.»

«Che cosa?»

«Alla vera Jocasta Lowell erano state prese le impronte digitali quando studiava a Berkeley, dopo un arresto durante una dimostrazione. Inoltre, il suo corpo fu spedito a casa dal Nepal, quindi, non ci sono dubbi. D'altro canto, è vero che Ken era con la sorella al momento dell'incidente, perciò potrebbe averla spinta sul serio. La nostra cattiva, invece, è una donna di facili costumi di nome Julie Beth Claypool. Spogliarellista, tossicomane, pupa di una banda di motociclisti e artista da strapazzo. Una serie di arresti, il primo a diciassette anni. In prigione scriveva poesie. Ken l'ha conosciuta un paio d'anni fa, in un programma di riabilitazione. Amore a prima vista.»

«Lo comanda a bacchetta», osservai, ancora sotto shock.

«Ci credo. Secondo la polizia di San Francisco è un'appassionata di fru-

ste e catene.»

«Le cicatrici. Mio Dio, ho fatto completamente cilecca; per farle perdere il controllo ho usato delle allusioni edipiche... forse desideravo tanto che trasalisse che me lo sono immaginato.»

Il mio cuore si mise a battere forte. Cominciai a sudare freddo.

«Che cosa le hai detto, esattamente?»

«Che voleva scopare con Ken proprio come voleva scopare con suo padre.»

«Be'», precisò Milo, «secondo la polizia di San Francisco la sua era una famiglia veramente schifosa. Probabilmente ha avuto rapporti incestuosi con i fratelli e con il padre fin da giovanissima.»

«Accidenti! La solita vecchia storia.»

«In questo caso, ti ha portato fortuna.»

«Sì... forse dovrei comprare un biglietto della lotteria.»

«Fanno bene le pesche?» chiese Lucy. «Ci sono già le pere.»

La donna accanto a lei le rispose: «Mettile dentro, tesoro. Ai vecchi la frutta fa bene».

Erano in piedi davanti a una lunga fila di tavoli carichi di vettovaglie, insieme con una dozzina di altre persone. Selezionavano viveri in scatola e confezioni di riso, fagioli e cereali. Il punto di raccolta della Chiesa della Mano Tesa era un magazzino malandato.

Uomini e donne di tutte le età e di tutti i colori, lavoravano a fianco a fianco, in un'atmosfera serena e allegra. Confezionavano pacchi di viveri e li caricavano su due vecchi camioncini parcheggiati nel cortile posteriore.

La città è disseminata di posti come quello.

Ai giornali, specie a quelli delle zone fredde, piace descrivere Los Angeles come una città pericolosa e divisa, soffocata dallo smog, superficiale come una commediola ed egoista come un politico. Come molte altre cose che si leggono sui giornali, questa immagine non corrisponde alla realtà.

Sherrell Best stava confezionando i pacchi insieme con i suoi parrocchiani, e si capiva che era il loro capo solo perché spesso era costretto a interrompersi per rispondere alle telefonate.

Si avvicinò a noi. «Ecco una persona meravigliosa», disse.

Lucy arrossì. «Già, santa Lucrezia.»

«Questa giovane deve avere un'anima preziosa, dottor Delaware. Basta pensare al bene che diffonde intorno a sé.»

«Lo so.»

«Per favore», esclamò Lucy mettendo nel suo scatolone un pacco di biscotti.

«Magnifica», insistette Best. «Posso rubarti un istante il buon dottore, Lucy?»

«Solo se lo riporta indietro.»

Best mi condusse in un minuscolo ufficio e chiuse una porta di truciolato attraverso la quale i rumori esterni passavano indisturbati. Sulle pareti c'erano alcune stampe a soggetto religioso simili a quelle che il reverendo teneva in cucina.

«Desideravo solo ringraziarla per tutto quello che ha fatto», disse.

«È stato un pia...»

«È stato eccezionale, il modo in cui le è stato vicino. Lucy è stata fortunata ad avere incontrato lei, e lo sono stato anch'io.» Mi lanciò un'occhiata turbata.

«Che cosa c'è, reverendo?»

«Sa, in certi momenti ho pensato che se avessi mai scoperto la verità mi sarei fatto giustizia da solo. La Bibbia esorta a non compiere vendette, ma permette anche che il Redentore del Sangue si prenda il dovuto. Certe volte ho pensato di fare qualcosa di terribile. La fede mi abbandonava.»

I suoi occhi erano colmi di lacrime.

«Sarei potuto essere un padre migliore. Se le avessi dato dei soldi, Karen non avrebbe dovuto...»

«Basta», lo interruppi, mettendogli una mano sulla spalla. «Non sono Salomone, ma so distinguere fra un buon padre e un padre cattivo.»

Pianse ancora un poco, piano, poi si riebbe. Si asciugò gli occhi e mi strinse una mano fra le sue. «Sono un egoista... con tanto lavoro da fare... gente affamata...»

Tornai nel magazzino dove venivano imballati i pacchi.

Le mani di Lucy si muovevano come quelle di una tessitrice al telaio. Cercò di sorridere, ma la sua bocca non le obbedì.

«Grazie di essere venuto», mi disse. «Penso che ci rivedremo domani, sulla spiaggia.»

«Anche qui», risposi. «Credo che resterò nei paraggi per un po'.»

FINE